[illegible]

CHIMICA
FILOSOFICA

O vero

PROBLEMI NATVRALI

Sciolti

IN USO MORALE

DAL P.

BENEDETTO CHIARELLO
DELLA COMPAGNIA DI GIESU'.

LIBRO PRIMO.

DEDICATO

All'Illustrissimo, e Reuerendiss. Signore

D. ANDREA RIGGIO, E SALADINO

UESCOUO DI CATANIA,

Conte di Mascali, del R. C. di Sua Maestà, Caualier dell'Ord. di Calatr. e Cancellier de gli Studj in detta Città.

IN MESSINA

Nella Stamparia di Vincenzo d'Amico. 1696.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

DAll' inchinarmi a'ſuoi piedi con in mano l'offerta di queſto mio Libro, due timori di colpa non lieve mi ritraevano: l'uno di non offendere con sì picciola dimoſtranza la grandezza del ſuo merito: l'altro di non parer ambizioſo, nel cercar coll'alta Protezzione di V. S. Illuſtriſſima a menoma coſarella grand' Ombra, e a minuta fronte ampia ghirlanda. Ma dal primo mi sētì toſto aſſolvere dalla Fama, che mi ſicurò aver ciaſcuna Stella del ſuo Scudo le condizioni della tanto riguardevole Polare, che niente ſcema di ſua prima grandezza (per non dir, che anzi creſce di ſtima) coll' oſſequio innamorato, che riceve da rozza Pietra. Al ſecondo prevalſe un'invincibile inchina-

nazione, da non poterfi contradire fenza un' ingiusta violenza; qual patirebbe un qual ch' egli sia ignoto fiumicello proibito dal rifonderfi al mare. Nè diversa ragion di simiglianza necessita questi miei deboli componimenti a tributarsi a sì degno Prelato. Peròche sopra quanto in essi arbitra, e giudica in altrui utilità la Morale Chimica grossamente colla mia penna, più perfettamente si sentenzia da Lei coll'esempio; senz'altro divario, che quella scrive cose degne da farsi, Ella fa cose degne da scriversi per instruzion de'lontani, e de'Posteri. Fin dall'età sua più fresca aprì scuola in sè stessa di cotal Chimica, Arte di segregare l'utile dal nocivo; quando mercè il fuoco dell' Amor divino separando dal suo cuore l'amor del Secolo, si consagrò a Dio con profession di sì esemplare, e zelante Ecclesiastico, che la dignità delle Tiare Pastorali nõ la potè obbligare a nuovi pesi fuor di quei, che volontariamente molto prima Ella s'avea addossati a prò spirituale della sua Patria; la quale, quanto si è allo studio sollecito d'aiutar le Anime, potè di Lei testificare: *Hoc secum Dignitas non attulit, sed invenit*. Quindi così parve, e riserbata, ed eletta dalla Providenza alle calamità di cotesta sua Chiesa distrutta da'Terremoti, che questa non lascia mai di benedirla, per averle dato un Pastore; che non altro miglior frutto cerca dalla sua altezza, e fortuna, che l'altrui sollievo, e ristoro, in guisa che gli serve per elogio quel, che Ilario scrive per consi-

Hidelb. ep. 4.

glio

glio ad ogni altro Prelato: *Vt infirma cõfirmet, disrupta consolidet*. A qual fine Ella ha lasciato d'esiggere gran parte de' propj diritti sì di Cancelleria, come di Visitazione: reputa niente più suo, che quanto esce da sè a riparo di Tempj, e di necessitosi, a maniera di publico fonte, che se non getta, è perduto: non si mostra rilassata in altro, che nelle mani limosiniere; avendo lasciato in dubbio se ha consolate più Case di quelle, che ha disolate il tremuoto, e se nell'esser richiesta di grazie, sia Ella, che riceva il beneficio, poiche tanto gode di farlo. Se io vò accennando quel, che dona, non già quel, che riceve massimamente di splédore da' suoi tanto illustri Antenati, confesso di mostrarmi mancante, ma senza pentimento; giàche altrimenti accrescerei disgusto alla sua modestia; la quale non vuol mirare i suoi Maggiori ad altro titolo, che per ricopiare in sè medesima le lor virtù; ò sia la fedeltà, onde non pochi d'essi si meritarono sin da' tempi di Federigo Terzo la cura, e la guardia non sol del Tesoro, ma del Corpo Reale: ò sia la prudenza Politica, con cui assai di loro con somma lode governarono or in ufficio di Senatori, e Pretori la Patria, aumentandole la Felicità, or il Regno in qualità di Generali Vicarj; ò sia per fine nella pietà, nel zelo, e in qualsivoglia altra virtù propia massimamente di Sacri Reggitori; siche le Mitre di Mazzara, illustrate, pochi anni sono, dal suo pijssimo Zio D. Carlo, di poco non invidiano a Milano i Carli adorati

Comment. in Matth. c. 26.

sù

sù l'altare. Non parlo con frode di lusinghe, dove parla il comun grido, e più del grido il Vero; mentre a tutti è palese il diportarsi *Ella* nella sua Carica sì fattamente, che nelle Stelle di sua Nobilissima Famiglia altri pregi, altre doti non cura, se non se ò la mondezza, e purità così illibata, che non può da Lei bellezza, salvoche eterna, ottener un guardo eziandio passaggiero, non che altro affetto, che nel vocabolario del Secolo è chiamato fallo gentile: ò il fulgor sempre stabile dell'esempio, e l'influenza salutevole della carità Pastorale; onde ognun s'accorge, che i suoi Astri benefici furon da Dio elevati alla spirituale Signoria di cotesta sua Chiesa più nobilmente, che non accennò de' celesti Luminari quel Savio: *Vt usibus mortalium deserviant*. E riluce Ella così a tutti gli usi, e bisogni del suo gregge, che dove a' Principi Secolari non deve rimaner, per detto d'Arrigo Sesto Imperatore, altro tempo a cibarsi, che il vacante delle Udienze, e'l permesso loro da' sudditi, a Lei quel solo resta libero da gli affari, che ogni dì indispensabilmente la incatena a piè del Crocifisso nell'Orazione, volendo, prima di sentir gli huomini, esser intesa da Dio, e imparar dalla sua Passione l'esser disappassionata nelle risoluzioni delle suppliche. Ma non le sia grave per ultimo, che alle cagioni, e attrattive di questo mio ossequio finora allegate, io ne aggiunga un'altra di non minor efficacia: ed è il poter io in qualche modo discaricar poca parte de' som-

Lipsius in lib. Pol.

mi

mi obblighi la mia Cõpagnia; di cui V. S. Illustrissima s'è mostrata Padre amorevole, e Protettore singolarissimo. E se ben questo mio Volume, ch'è di niun pregio, non le puo in conto veruno portare ricompensa, le reca nondimeno umile attestato de'nostri debiti; giàche, s'è mai vero quell'Aforismo del Morale: *Interdum solutio est ipsa confessio*: non potrà mai fallire co gli animi Grandi pari di Lei, e di quel Romano Cesare, che rifiutando le Statue offertegli dalla gratitudine del Senato, mi basta, disse, l'Imagine, che di me serberà la vostra memoria. Riceva dunque ò da me, ò dalla mia Religione, di verità dall'uno, e dall'altra, questo qualunque sia testimonio di riconoscenza: e in segno di suo gradimento confermi a quella la benevolenza, a me dia il perdono della temerità, con cui ho preteso di publicarmi

Sen. Ep. 73.

Di V. S. Illustriss.

Messina il dì 6.
di Gennaio 1696.

Riuerentiss. Vmiliss. e Diuotiss. Seruo.
Benedetto Chiarello.

IOANN. VINCENTIVS IMPERIALIS
Soc. Iesu in Provincia Sicula Præpositus Prouincialis.

CUm Opusculum, cui titulus est (*Chimica Filosofica, ò vero Problemi Naturali sciolti in uso morale*) a P. Benedicto Chiarello Soc. Jesu compositum viri graves , & docti eiusdem Societatis, quibus id fuit commissum, recognoverint, & approbaverint: nos potestate nobis facta à P.N. Thyrso Gonzalez Præposito Generali concedimus, ut typis mandetur; si ita iis , ad quos pertinet videbitur. In quorum fidem has litteras manu nostra subscripsimus , & sigillo muneris nostri munitas dedimus Panormi 25. Junii 1694.

✠

Ioannes Vincentius Imperialis.

Imprimatur
Miranda
Vicar.
G.

Imprimatur
Natoli
pro Ill. de
Scoma P.

INDICE

DE' PROBLEMI, E DISCORSI

Del Primo Libro.

V.

Da qual principio formasi dentro mare l'Iride, che il volgo chiama, Fata Morgana.

Huomini, tutto il cui bello sta nell'esteriore.

VI.

Perche le Femine ò non mai, ò assai di rado si legan fra loro in perfetta amicizia?

S'ami l'amico col suo difetto.

VII.

Hanno forse vero senso, e veri affetti quelle, che diconsi, Piante-Animali?

Non doverci mai risentire se non se contra le offese, quantunque lievi, della pudicizia.

VIII.

Qual è il miglior mezo per vivere l'huomo lungamente?

Molto vive, chi ben vive.

IX.

D'onde avviene al mare (come dicesi) Vecchio l'agitarsi dopo cessato il vento?

La gran forza dell'uso cattivo ne' Vecchi.

X.

Le linee, che segan di mezo la pianta delle mani, perche mostran lunga, ò brieve la vita?

L'in-

L'infallibile segno d'un animo grande, operar egualmente bene nelle maggiori, e nelle minime imprese.

XI.

Da che nasce il vario operar de'Nottamboli?

Grand'huomo sempre l'istesso e nella prosperità de gli ufficj splendidi, e nell'avversità de gli oscuri.

XII.

Tra le Stelle vi son delle novamente comparite, ò più aumentate di lume, vi son delle affatto spente, ò diminuite di luce; e d'onde ciò accade?

A ben conoscersi in parecchi, ò le macchie del vizio, ò gli splendori della virtù, s'aspetti il tempo.

XIII.

Le Nuvole come son in aria sostenute?

Bocche censorie utilissime a mantenersi l'huomo in altezza di merito.

XIV.

Da qual forza vengon ligati i Demonj detti Familiari?

Da' familiari, e dimestici si tema più talor che da gli esterni.

XV.

Puo nell'huomo togliersi, ò bruciarsi la Milza ad uso di velocemente correre? A

A ben correre nella via della virtù val più il diminuir, che affatto sterpare un ostacolo, che per altro onesto uso c'è bisognevole.

XVI.

Amansi da' Padri più i primi, ò gli ultimigeniti?

Si tenga in maggior conto fra gli atti delle virtù il tenente più del sodo, che del raro, e singolare.

XVII.

Il salasso, e'l taglio della vena ad uso di trar sangue, è più giovevole, ò più nocivo alla sanità?

I modi di correggere i viziosi.

XVIII.

E'vera la Circolazione del sangue?

Quanto giovi il continuo moto nelle oneste facende.

XIX.

Come si generano le Perle?

La superfluità degli ornamenti indizio d'animi deboli.

XX.

Certe fila, e lagrime di vetro perche spolveransi al romper, che si fa loro una punta?

Il gran danno, che si crea a una comunità dal difetto d'un solo.

XXI.

XXI.

Qual è il fonte, e la cagion del riso?

Il riso gemello del rammarico?

XXII.

Dalle Comete derivano al mondo calamità, e morti de' Grandi?

Nel più de' mali nõ v'è altro mal, che il temerli.

XXIII.

Puossi mai tener in conto di verace il sogno?

Vn buon successo per accidente non ci sia ferma regola ad operare.

XXIV.

D'onde ci nasce il diletto nell'udir contrafar le voci, ò le azioni altrui?

I modi dell'imitar con lode.

XXV.

Perche muovesi in flussi, e reflussi il mare? e potè mai per urto loro spiccarsi la Sicilia dall'Italia?

L'utile che ci deriva da chi ci offende.

XXVI.

Perche più sonore, e grate ci arrivan le voci all'udito di notte tempo?

Poco stringe, chi molto abbraccia.

XXVII.

E' mai possibile, che l'huomo riguardi sè medesimo nel vano dell'aria?

I de-

I delirj di chi non mira altro, che sè, e le cose sue.

XXVIII.

Da che derivano su'l viso, e corpo di molti quelle Impronte, e figure, che diconsi, Voglie della Madre?

Riuscir difettuosi i desiderj presto eseguiti.

XXIX.

Da qual principio generansi i Mostri?

Intelletto ombroso; servitù signoreggiante; scoprimento de gli arcani.

XXX.

Le voci, e le parole han valore sopra i corpi, e le infermità?

La gran forza, che ha sopra gli animi, l'Eloquenza sagra, e come si dee maneggiare.

INTRODVZIONE.

CIò, che a noi più ammirabile rende la potenza di Dio, è il cauar egli il ben dal male, l'vtile dal nociuo, il perfetto dal difettuoſo, dal minimo il maſſimo, dal nulla l'eſſere, e a dir brieue col Profeta [a] *pretioſum a vili*. Quindi fù, che Pindaro in nulla più ſtimò d'ingrandire il Rè delle Siracuſe Gerone, che nel potere a ſimigliāza di Dio eleuare ad vn eſſer grande quei da meno; e quel Turco con vna sì fatta lode, che diè al gran Sultano Mehemet II. n'hebbe in ricompenſa la ſubitiſſima promozione da ſtaffiero in Baſsà. È di vero la natura (cioè Dio aſſiſtente con ordinaria legge alle ſeconde cagioni) in qual altro più che nell'accennato eſercizio è riguardeuole? Hauui nell'aria coſa più maeſteuole delle nubi? ma furono vili vapori di plebea palude. Nelle menſe guſtaſi licor più gentile, e ſoaue del mele? ma fù ſudore delle api colto ne'fiori inſipidi. Ne'prati viue bellezza più odoroſa, e grata de' fiori? ma furono ſublimato letame di radice fetida. Tiene la terra viſcere più care delle gemme? ma furono euaporazioni fumoſe di metalli ruuidi. Or ſe quell'arte dee più eſsere in eſtimazione, e conto, che imita le opere più eccelſe della natura; chi non dirà, eſſer ella la Chimica, detta dal [b] Fernelio: *fuſilis Philoſophia*; nel ſegregar, che fa per opera di fuoco il fior dalle fecce, le buone dalle maligne qualità de'minerali più velenoſi, de gl'inſetti più immondi, delle piante più infauſte, cauandone eſtratti miracoloſi ad vſo di ſanità, ſali e fiſſi, e volatili, ſughi, e quinteſſenze di vita, olij riſtoratiui, ſpiriti viuificanti? Ma ſe vi foſſe al mondo vna tal altra Chimica, che non già a ſol prò del corpo vile, qual è l'anti-

[a] *Hier.* 15.

[b] *Ioan Fernel. lib. 2. de abdit. cauſ. cap.* 18.

detta, ma eziandio ad vtile dello spirito nobile, e del viuer morale seruisse, risoluendo, depurando, trasmutando le sustanze create a ben dell'animo, non sarebbe ella fra tutte le arti la più degna del titolo di diuina? E non dourebbe per l'acquisto di lei chi che sia farsi Argonauta anco d'Oceani impraticati più gloriosamente di Giasone, e suoi Eroi, che pur colle lor faticose nauigazioni niente più ottennero, che vn libro di Chimica (a cui le fauole dieder nome di vello d'oro) ricoperto di biondo cuoio, che in caratteri d'oro seruiua d'indice alle preziose *a* lezioni? Or ella non sol è possibile, ma vi è difatto: e a sudar nell'officina di lei mi chiama quel genio, che fè cantare colui in altro argomento: *conamur tenues grandia*. So ben io, che parecchi, e famosi letterati prima di me, e più felicemente di me gran maestri di Chimica morale distillarono in elisiri dell'animo varie cose della natura: ma il non trouarsi per auuentura alcun d'essi, che habbia ad vso simigliante trasformato il peggio di quella, cioè i Problemi, e le controuersie, eculeo degl'ingegni, e campo di battaglia mai non finita de gl'intelletti, che *b peruicacia digladiantur hostili*, spronommi alla presente fatiga.

a Natalis Comes.

b Arnob. l. 2. sub init.

E di verità, la più giusta querela, che mai vscì di bocca allo Stoico, fu quando egli mirando degenerata l'antica filosofia, che sol riguardaua alla pratica del ben viuere, in vna guerra continoua di speculazioni astrattiue, ed inutili: *c simplex illa virtus in obscuram scientiam versa est*: siegue poco sotto, sospirando più che scriuendo, a dire: *docemur disputare, non viuere*: sì fattamente, che in ciò sol appare vera l'opinione, per altro sciocchissima, di quel Filosofo, che riconoscea creato il mondo dalla lite, e dalla discordia. Conuien però dire, che di sì fiero litigio sia madre l'ignoranza, deriuante in noi or dalla debolezza di nostra mente, or dalle tenebre, in cui sepellita sta la natura, a quel modo, che del non vedersi vn oggetto si dà la colpa ò alla fieuolezza delle pupille, ò alla mancanza della luce. E in quanto alla prima hebbe

Sen. ep. 96.

a con-

a confessare chi tra gl'ingegni più acuti vantò più perspicace lo sguardo, dico Aristotele: *sicut se habet oculus noctua ad lucem solis, ita se habet intellectus noster ad manifestissima natura*. Nè altrimenti scrisse il più grande intelletto *a* fra' Santi: *mens nostra veri similitudine fallitur; & pro vero approbat falsum; & obscuritate sua quibusdam tenebris impeditur*. Il goder, che poi vuole la natura di star nascosta in gran parte di sè nell'ombre di sua maestà, è sì vero, che il sapientissimo Socrate non reputaua sauio se non colui, che nulla più spera da' suoi comeche lunghissimi studj, che ottener tanta luce quanta sia basteuole a fargli scoprir l'ombra di sua ignoranza. *Multa in maiestate natura recondita sunt*: schiettamente scrisse il Segretario di lei; anzi ella *inexplicabilis est, modumque penitus humani ingenij excedit*: con vmiltà disperata attestò il dottissimo Afrodiseo. Presso a trent'anni Nicomaco speculò sopra l'instinto, e propietà dell'Api, e poco ne seppe: or quanti più, e sempre inutilmente vorrebonsi spédere a saper le cagioni d'effetti più inusitati a vedersi, e più contrarj all'ordinario modo di filosofare? E come vna fiamma d'alato fulmine, incenerando le botti, lasci congelato il vino? la calamita sdegni sposarsi all'amato ferro, doue habbia presente il diamante? il ferro arrotato sù la calamita diuenga sì vmano, che ci ferisce senza dolore? E come il Corallo perda il colore in petto alla Donna malsana, *b* anzi impallidisca sopra i moribondi? l'oro non cacci l'acqua fuor del vaso colmo d'essa? *c* la radice del Sambuco (dicono l'istesso delle foglie del Catapodio) colta all'insù ci purghi il corpo per via di vomito, ma recisa all'ingiù muoua flusso di ventre? verun'erba è nera, niun vccello è baio, niun animale tra i quadrupedi è verde? E perche il dito grosso di colui guariua il mal di milza; il piè sinistro di quell'altro, ricordato da Plinio, *d* le storpiature; il corpo sudante d'Alessandro spargea odori, chi sa però se ad altre narici, che de gli adulatori? E d'onde auuenisse a Demofone coppiere del medesimo

a Aug. tract. 99. in Ioan.

b Anselmi. Boet.

c Schrod. ap. Kircher. in Mũdo subter.

d Cal. Rhodig. lib. 19. c. 17.

Alessandro il tremar per gran freddo tra bagni caldi, e incontro al più feruido Sol d'Agosto; il distruggersi poi, e venir meno per estremo calore nelle valli ombrose, e nelle stanze più fresche? a Lorenzo Vescouo *a* d'Vratislauia il sincopizare all'odor delle rose, onde anco se ne morì? ad Antipatro Sidonio patir parosismi febrili ogni anno il dì quando nacque? al Conte di Mansfeld *b* affatto cieco il poter col solo tatto distinguere il color bianco dal nero? a gli abitanti d'Ormuz *c* allo spirar del Leuante, vento quiui cocentissimo, sentirsi talmente rinfrescare, che vestono come quì noi la vernata, e per conuerso prouar sommo calore al soffiar del Grecale, siche dormono immersi in acqua, trattone il capo, stesi in conche di legno? E di qual tempera fosse l'occhio di quel giouane di Braganza veggente nel più fitto della notte, e senza verun lume *minutissima quæque*, sul raguaglio di grauissimo autore? l'odorato di quella femina, onde discernea, se la persona venutale in casa fosse passata per luoghi neuosi? *d* il cranio di colui, che riceuea senza lesione alcuna vna fulminata palla di pistola? il ventre di quell'altro *e* in Costantinopoli, sopra cui quasi in vn' incudine batteasi il ferro da' martelli d'otto robustissimi giouani, senza ch'egli punto se ne dolesse? Or se fuor di numero son le cose simiglianti a gli esempj accennati: *quisq; cum insigni gentium Magistro dicat* (conchiudea quel sauio *f* benche ignoto Scrittore) *ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus; etenim omnes res, quas possidemus vix ex parte nouimus*: anzi più col Rè tra Sauij: *g cunctæ res difficiles; non valet eas homo explicare sermone.*

Ma vinca il vero, non è l'ignoranza vnica origine del nostro litigioso filosofare, che per ciò deesi dire, arte d'indouinare; n'è fonte altresì vna tal superbia de gli vmani ingegni, che ò per inuidia alle altrui opinioni, ò per ostinazione affettata alle proprie, ò per fasto ambizioso di mente dilicata, e sottile, con mille sofismi si fan padrini del falso, andegonisti del vero, e a fauellar coll'Apostolo, *h* adulatori della bugia: *gloriantur mendaces*

a Cromerus Hist. Polon. l.8.

b Xeckerman. in Physic.

c Bartoli t. 1. dell'Asia lib. 5.

d Bartolin. in Anatō.

e Cruccius in Turco-Græcia.

f Author de mirab. Sacr. Scr. l. 1. cap. 7.

g Eccles. cap. 7.

h Iacob. 3.

daces in veritatem. Vedesi oggidì il tutto posto in quistioni, in contese da sì fatti speculatori di sterilissime dottrine, che auidi più del trionfo, che della verità, con rabbiose grida, e mattacinate di fieri contrasti lottano in dotti circoli per controuersie di puro nome. Se chi più dubita, meno sà: andate or a vantar sapere in vn mondo pieno di Pseudo-Platonici, di Scettici, di Pirroni, e Cartesiani, che ci mettono in sospetto eziandio i primi principj da sè noti delle scienze? E il bello si è, che doue ò la sperienza, ò il lume ragioneuole sia contro loro; se ne disimpacciano tosto, chiamando e questo, e quella, mera lusinga di senso allucinato, alla maniera che l'occhio traueде nelle testimonianze, che fa alla mente circa le immobilezze delle stelle, che pur volano fuor di misura. Crederete? Anassagora sostenne, esser fosca la neue: Zenone, veruna cosa muouersi: la cecità fù da Seneca reputata gran felicità: la pazzia da Fauorino, e la febre da Erasmo furon celebrate con somme lodi. Son poi costoro come il Genio d'Atene fatto a più facce, e sembianze opposte; perche non hauendo altro fine nelle loro dispute, che l'ostentare acutezza d'intendimento, auuien, che a farli mutar di parere, basta l'approuar loro l'antico; nè a conuincerli v'è miglior partito, che imitar quel Filosofo, quando interrogato da vn di questi contenziosi, *se la Virtù sia buona*, fintamente rispose che nò; e si diè incontanente a fuggire. Quindi è, che la scienza delle cose naturali figurata in tante imagini, quante son teste di filosofanti, sia come la Minerua di Fidia, che tutta sfracellauasi tosto, che si rompesse l'effigie del medesimo artefice scolpita al piè della Statua. E voglio dire: leuate al più delle opinioni l'autore, che vi fa sostegno col grido del nome; elle suaniscono.

Io fin quì ho fatto a modo di chi giuoca di frombola, menãdo in più giri il discorso, p meglio dar nello scopo, e colpir nel mio intento. Adunque, per rimettermi in via, dal fin ora ragionato, due son le massime, che io ne

cauo,

cauo, a cagion d'introdurre con ageuolezza all'opera presente, chi legge. Ed è la prima, il niente farmi a decidere ne' Problemi da me spiegati; giàche essendo oggimai la Filosofia, come dicemmo, tutta lite, tutta vn garbuglio, e vn laberinto cieco; io non guadagnerei altro, che ò la taccia di superbo, ò la disgrazia d'errante, se in ogni Quesito presumessi dar sentenza diuersa di quel Filosofo, a che addimandato da non so chi: *se l'occhio destro veda più acutamente del sinistro*: (intorno a che a nostri tempi scrisse vn valentuomo b dottamente) rispose; *qual più, qual men vi piace*. L'altra è la medesima appunto, che da principio allegai: cioè non poterli da me intraprendere fatiga più degna, e profitteuole, che far da morale Chimico, lambiccando, tramutando in antidoto de gli animi l'aspra materia delle fisiche tenzoni; e a dispetto della natura, che ci tormenta col suo nasconderli, e de gl'ingegni litigiosi, che ci ferifcono a punta di sempre nuoue, e fallaci sottigliezze, trasformare il peggio della filosofia, ch'è la dubbiezza speculatiua, in pratica verità, e per fine fissar questo mercurio sempre fuggitiuo in soda base al ben viuere. In vn così fare io non pretendo altra lode, che d'essere strumento quantunque debole di Dio; il quale, se ben diede le opere della natura per oggetto all'acutezza della mente umana: c *mundum tradidit disputationi eorum*: nientedimeno, *seculum dedit in corda eorum*: volle, che le quistioni intellettiue seruissero all'ammaestramento del cuore, e de gli affetti. E se di ciò pure ne diè consiglio, ed esempio lo Stoico, d doue scrisse, che della natura non ci dobbiam seruire *in subtilitatem inutilem*: perche era cosa assai indegna: *Philosophia verba tractare, & non opera*: quanto più conuien mettersi in pratica da vn Cristiano scrittore, che dee più alto auanzarsi, e dare a conoscere *inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt*? Io dunque lasciando la naturale scienza ne' laberinti, *& doctis erroribus* di quei eruditi, che *in disputatione cæca vagantur loquacibus magis quàm certis argumentis*; come parla

a Tesaur. Fil mor. l. 11. c. 10.

b Gio. Alfonso Borrelli de vi Percuss.

c Eccles. 3.

d Sen. ep. 65. id. ep. 30.

parla Socrate presso Valerio Massimo *a* sforzerò a imitazion di lui l'intelletto: *Intima conditionis humanæ, ac in secessu pectoris repositos affectus scrutari*. Ma se vtile, e necessaria, come appare, ella è vna sì fatta Chimica, vorrei altresì, che venisse stimata per altrettanto difficile d'artificio, e lauoro. Il Bezoàr *b* più fino, per fede d'vn famosissimo letterato, è opera tutto, e magistero di lambicco, ma non ordinario, e volgare, qual è dell'arte. I Cerui, ò sien più tosto Capre saluatiche, di certi paesi orientali, per vna lor propia simpatia senton gagliardi stimoli su la gola di pascersi, e diuorar bisce, e animali velenosi. Indi in hauer ben carico il ventre di quel pasto gustoso di pari, e mortale, a fin di subitamente diggerirlo, salua la vita, s'attuffan fin sotto il capo in fiumi d'acqua freddissima: e quiui per cagion d'andiperistasi lo stòmaco prende fiamme, e calor sommo, diuenendo vn come fornello ermetico, che per su al lambicco del cerebro manda assottigliato in vapori eletti il fior del cibo: e questo poscia cadendo a stilla a stilla sù le bocce de gli occhi, intorno loro indura, e si rapprende via via una lagrima sopra l'altra per l'ambiente dell'aria fredda, che incontra, ed è il Bezoàr sì pregiato per la gran virtù Diuretica, che seco porta. Non altrimente si giudichi auuenire in me nella presente facenda. Imperòche dopo hauer io inghiottita vna vipera di quistione intricata, erudito tossico, onde parecchi han perduta la sanità in vigilie ippocondriche, oh! con qual agitazion di spiriti infiammatiui di capo m'abbisognò concuocerla, e quasi distillata per gli occhi, trasformarla in medicamento dell'animo. Ciò non ricordo per ostentare affanno di fatiga, che sarebbe ambizion propia di mercennaio, ma per opporre scudo di difesa alle mie carte contro di quei neghittosi scienziati, che per adulare la loro scioperaggine, mi potrebbon ferire colla solita calunnia, onde screditano gli altrui volumi per mero ricolto, e non seminato da'lor autori. Io, che giusto il poc'anzi detto, con gran sudor di mente tramu-

to

a Valer. Max. l. 3. cap. 4.

b Auerroes l. 2. p. 2. cap. 6.

to (a parlar modestamente) il disutile dell'altrui speculare in gioueuole di ben operare, mi reputo esente dall' accennato motteggiamento; giàche posso dir col sausissimo *a* Lipsio a vn tal proposito; ***omnia nostra sunt, & nihil.***

a in Pref. ad lib. Politic.

Voglio or quì studiosamente imitar chi introducendo vn forestiere a vn nobile, e ricco edificio, si riserua all' vscire, e al dipartirsi, che quegli fa, l'inuitarlo, a considerar l'atrio, e la facciata, accioche dal di dentro veduto, meglio risconti la corrispondenza del di fuori. Il nome di Problema, ch'è il frontispicio de' miei libri, e di cui sentirete ragionar souente, da' Latini dicesi: *propositum*; e in nostra fauella val quanto dire, *quesito*, ò *proposta* sopra materia dubbiosa, a indagarne, non già il che, ma il perche sia tale: essendo il fine del filosofare: *b rerum cognoscere causas*: al dir del Poeta. Di sì fatti Problemi Aristotele ne compilò vn volume di sopra a mille, ma tutta materia indigesta, confusa, e nella maggior parte poco suggetta a curiosità di filosofo; perche troppo nota al semplice intendimento de' più Volgari. E ne fù cagione l'esser egli mancato di vita, mentre in vn tal lauoro staua tuttauia sù l'abbozzo, nè altro hauea fatto, che ricogliere alla rinfusa, e come in vn fascio ogni erba, fosse di campo chiuso ò aperto, cioè quesiti così dilicati, come grossolani, con decisioni opposte, e date secondo i varj principj de' filosofanti buone, ò non buone. Indi è, che a me poco han giouato per quest'opera, che ho nelle mani; molto più, che il tanto specular, che dopo Aristotele han fatto, e son delle migliaia de gli anni, i Naturalisti, Medici, Notomisti, Matematici, e le Academie or famose di Germania, di Francia, d'Italia, d'Inghilterra, come il preuidde *c* Seneca; *multa venientis æui populus nobis ignota sciet*: mi ha costretto a riuolger tutto quasi fuori di lui lo studio, e la fatiga, e mettermi in cerca delle più curiose, e più sode controuersie; lasciando di proporre quelle vane, e insipide, che anzi imbrogliano, ch'erudisco-

b Vir. 1. Georg.

c Natur. quest. 7.

no

no gl'ingegni, d'ecceità, quiddità, relazioni, modalità, tendenze, formalità, e mille altre simiglianti astrusissime voci, che posson fare vn nuouo Dizionario d'astrazioni, e d'Idee Platoniche, cui il Morale con gentil metafora appellò, dotte inuidie, che ha la filosofia moderna a'Grammatici, a'Geometri notomizanti a gran cura sillabe, lettere, punti, e linee.

Quanto allo stile, auuegnache mi sarebbe sol conueneuole il graue, e tutto degno di Filosofo: nulla ciò ostante, mi bisognerà almen vestirlo a mezano fregio; giàche siamo in vn secolo, che ama i componimenti, di qualunque genere siano, in abito in apparenza tenente assai del gentile non diuersamente, che vuole i vecchi così tosati nel viso, che a gran pena si distinguano da quando eran giouinetti di primo pelo, e di fresco sangue:

A cui non anco la stagion nouella
Il bel mento spargea de' primi fiori.

In tali ornamenti però io mi son tenuto con misura sì, che non temo alla mia dicitura il satirico detto di quel viuacissimo Poeta alle Gentildonne d'vna gran Città, come le vide a marauiglia infrascate d'abbigliamenti; cioè, (a) che la minor cosa d'esse era la Donna: concetto preso da quel Latino in simile occasione:

(b) *Gemmis, auroque teguntur*
Omnia; pars minima est ipsa puella sui.

Io m'ingegnerò di così tramischiare il fiorito al piano, che l'vno serua all'altro, e no'l soprafaccia. I libri, fù tempo, quando formaronsi di cortecce, quando di pelli, or di legno, or di carta, non mai però di soli fiori, (c) se non se presso i barbari del Mindanao, ò i nostrali Romanzieri, che introdussero sì barbara gentilezza, per sol vanamente nutrire cō vn marciume odoroso gli Astomi della fuogliatezza giouanile. A fin di correggere scostumati, talora val più adoperar la penna, che la lingua; e però vn acutissimo spositor di Scritture sagre, dall'osseruar non mai così atterriti gli ostinati Farisei da'ser-

a Loredā. in vit. Ioā. Bapt. Mar.

b Ouid.

c Rhò Essam. or. 23

moni di Cristo, come furono, allor ch'egli per difesa della Donna adultera: *Digito scribebat in terra*: sensatamente riflette: (a) *Vehementior est ad perfidos coercendos Scriptoris manus, quam lingua prædicantis*. Osseruo io non dimeno, che non ottiene felicemente il sì nobile fine del publico scriuere, chi ad imitazione del Redentore non abbassa in terra, e non inchina almen di tanto in tanto lo stile, ma il vuole sempre sostenuto, e solleuato. So, che parecchi di gusto assai dilicato la senton diuersamente di me; e sdegneranno per tanto le viuande, che appresto. Son sicuro però trouarsi de gli altri, che non proueranno di quelle nausea; e sieno pochi; perche vn sol migliorato mi sarà a guisa di molti; sì che non altrimenti di quell'Anna madre d'vn sol Samuele mi glorierò: *Sterilis peperit multos*: e giustamente al vero dirammi Eutimio: attesoche: (b) *Vnus iustus fuit instar multorum*. Priego nientedimeno la benignità di chi legge simiglianti materie, ad aspettar le altre successiuamente del secondo, e terzo volume, necessarie a formar vn giusto corpo d'Opera, e con vgual cortesia compatir la debolezza di questo primo concepito da me ne'ritagli di tempo rubbati alle ordinarie fatiche del pergamo; doue assuefatto il braccio a trattar più la spada che la lima, stracco nell'aringare, men felicemente ha saputo regger la penna nello scriuere.

a Silueyra in c.8. Ioã.

b in lib.1. Reg.2.

PRO-

PROBLEMA I.

Puo accader l'Eſtaſi per ſemplice forza di natura?

Il felice incanto de' ſenſi, e'l grand'eleuamento dell'animo in operatiuo ripoſo deriuante dallo ſtudio della Filoſofia.

AL sentir nome d'Eſtaſi, non vi fare a credere, hauerui io menati fuor di via. Ella è vna voce attenente così alla lingua de'Maeſtri di ſpirito, e in diuinità, come anche a quella de'naturali Filoſofi. E prima d'vdirne di ciò il perche, non vi ſia a diſgrado intenderne, il che ſia, e importi. Le noſtre potēze ragioneuoli nell'abbraccio de'lor oggetti, e nelle lor operazioni pruouan tale vn guſto, e vna ſodisfazione tāto maggior della propia de'ſenſi eſterni, quanto più del corpo è nobile l'anima. Quindi puo darſi caſo, che alcuna d'eſſe con tal vemente applicatezza reſti fiſſa, ò nello ſpeculare il vero, ò nel godere il buono, che ne tragga ſeco tutta l'anima eleuata, ed aſſorta, e con eſſo lei tutti gli ſpiriti animali, che lauorano nelle officine de gli organi, e delle facoltà ſenſitiue; onde abbandonati i ſenſi, e dentro, e fuori, reſtano intormentiti, e preſſo che morti ad ogni lor moto, vfficio, e miniſtero; come l'eſprime il diuin Croniſta nella Reina Saba eſtatica, sù l'ammirar la ſapienza di Salomone; (a) *Non habebat ultra ſpiritum*. Nè altro fuori di tutto ciò monta vn tal nome d'Eſtaſi: cui però potrem diffinire (a fauellar vaga- mente)

(a) 3. Reg. 10.

mente) vn pellegrinaggio dell'animo esule da sè medesimo per eccesso non colpeuole di pensier curioso; vn eleuamento di spirito trattò dalle dolci simpatie di bene superiore; vna sauia pazzia; vna quiete faticosa; vn fuggire ratto della mente fissa, e adunata in vn profondo pensamento; vn'alienazione, che fa l'anima de'suoi beni sensitiui all'incanto d'vna verità conosciuta; vna parentesi di vita; vna vacanza de'sensi esterni; vn sonno altissimo dell'huomo vigilante. Non auuien però nell'Estasi l'istesso, che accade nel sonno: in cui l'anima più tosto s'inchina alle potenze inferiori, e basse della fantasia, e nutritiua: ma per opposto s'innalza alle superiori verso l'oggetto, ò inteso, ò amato. E quindi è il nulla, ò poco respirare in sembianza di cadauere chi va rapito in somiglieuole Estasi. Or, per rimetterci sù la via, vn sì dolce patimento, comeche auuenga ordinariamente in quelle anime dirugginate d'ogni terreno affetto per opera d'amor diuino, come ne van piene le Storie de'Santi, attesa la mirabile attrattiua, che han gli oggetti dell'eterna beatitudine in rapire a sè gli spiriti, eziandio collo suelare il menomo di lor beltà; nulla sia di meno non mancano (a) de'Teologi, e Filosofi di primo nome, che affermino, altrettanto poter in noi accadere, stando ne' soli termini della natura: e benche rado, esser però possibile quel beato, e diletteuole, (b) *Suspendium animæ*, come appellò Giobbe l'Estasi, per semplice forza d'apponimento in singolar pensiere, e contemplazione di creata sustanza, e naturale. L'impareggiabile huomo Marsilio si vale, a comprouar mirabilmente l'immortalità dell'anima, con argomento didotto da vna tal opinione. Ma noi veggiam più tosto le pruoue d'essa; e siane l'occhio primo testimonio. Conciosiache prouerete non poche volte in voi stessi, che, in fissandosi la pupilla in vn'opera, per cagion d'esempio, nobilmente disegnata, e condotta ò in tela, ò in marmo da mano eccellente di pregiatissimo artefice, ne va così rapita dal bello, che mira, che tutta in sè chiama, e raccoglie la mente fuor de'

a *Vid. Suar. de orat. c. 15. tom. 2. de Relig.*

b *Iob. 7.*

de'ſenſi anco interni, a farſene marauiglia: e in tal atto ò non vede, ò non s'auuede di qualunque altra coſa, che ha preſente. Se tal poſſanza dunque tien l'occhio corporale; qual dee concederſi a quello dell'intelletto, in eleuarſi, e diſciorſi con maggior empito dalle potenze ſuggette, doue haurà di mira non gl'inganni coloriti d'induſtrioſo pennello, ma vna verità diſuelata nella naturale ſcienza? Certo ſi è in oltre in buona filoſofia(a) di molti, che l'intelletto noſtro non è ſempre coſtretto di neceſſità a ſeguire indiſpenſabilmente nelle ſue operazioni le ſpecie ſumminiſtrate dalla fantaſia; anzi che da tal legge ſpeſſo ne va eſente, con iſuilupparſi da lei, e ſolleuarſi in Eſtaſi, maſſimamente in certuni, come li dicono, Anfanatori, che abbondano d'vmor malinconico,(b) a ſenno di medici rinomati. E che l'iſteſſo ſucceda tal volta in chi ha il ſangue diſarginato per eccesſo d'allegrezza, lo ſcriſſe(c) Teofraſto: *Gaudium liquefaciendo, & dilatando Ecſtaſim facit.* Ma la più forte pruoua di ciò è dell'eſperienze nel diuin Triſmegiſto, ſolito rimaner come ſtatua immobile; in Platone, che di sè teſtifica:(d) *Ego ſæpius animo contemplans viſus ſum perfrui ſummo bono*; in Socrate, oſſeruato paſſar le notti ritto in piedi fiſſi eziandio in mezo a gli eſerciti: in Zoroaſtro, in Senocrate, in Plotino, in Pitagora, e in altri non ſol antichi, ma pur moderni. Però che leggeſi del Poeta, che porta il mare nel nome, che sì fiſſo era talora ne'ſuoi penſieri, e così morte pareano in lui le ſpecie vſficiali de'ſenſi,(e) che non ſentì vn giorno l'ardore d'vn tizzone infocato, rouesciatoſegli per diſgrazia sù la gamba. Tal era altresì, per raguaglio di (f) S. Agoſtino, quel Reſtituto, che all'vdir vn qualche gemito di perſona dolente, diueniua come vn cadauere freddo, non riſentendoſi punto alle ſcoſſe, e alle ferite, purche foſſero in pelle. Tal era in fine il celebratiſſimo Scoto, che per fama qual ſe ne ha di gran tempo, (g) e per teſtimonio di graui Scrittori, tuttoche altri dia il racconto per fauoloſo, eſtatico reſtaua ſouente nelle ſue ſpeculatiue contempla-

a Vicomercat. in diſp. Perip. Conimb. l. 3. de Anim. q. 8. c. 8.

b Fracaſt. de Intel.

c ap. Fotium in Bibl. p. 1567.

d in Pimandr ſub init.

e Lored. in eius vit.

f De Ciuit. Dei l. 14. c. 24.

g Iouius in Elog.

plazioni a sì gran modo, che sembraua non hauer più vita; e sì lungamente vn dì in simile accidente durò, che gli celebraron l'esequie, e'l sepellirono come già morto, benche nè tal era, nè fù, se non quando rinuenuto, e rimesso in sensi, diè forte col capo, e se'l fracassò nella lapida del sepolcro.

Il discorso fin ora fatto vien dal più de' filosofi contradetto, anzi accusato di troppo arrischiatamente parziale alla natura: a cui sol vogliono concedere vn mezo Estasi, cioè vn imperfetto eleuamento dell'anima fuor de' sensi, nè affatto independente da' materiali fantasmi, al che bisognerebbe forza maggiore, cioè diuina: tenendo per più sicura l'opinione di Nazianzeno:(a) *Impossibile est iis, qui corporibus inclusi sunt, sine sensibilium rerum adminiculo rebus iis, quæ animo, ac ratione intelliguntur, omnino coniungi*. Quanto a me, sol m'attengo alla decisione, che sopra ciò ne dà vn Tribunal più despotico, la Morale; che per via sommaria, e stretta, così ne giudica. Lo studio della Filosofia, incantando i sensi, sollieua in alto estatico l'huomo sopra di sè in vna fatica cheta, e riposata.

a de Theol. or. 2.

E parlo della Naturale egualmente, che della morale scienza; ma più propiamente di questa; essendo che nella prima (auuerte bene Lattanzio) si colgono le spine insieme co' fiori, e ci si rompono i denti, in cauar dalle ossa il midollo: nella seconda però senz'affanno l'huomo, anzi a prima giunta truoua, gusta, e inghiotte, per suo alimento, il suo fine, ch'è il bene della virtù. Or se nulla più, che vn tal fine, e fine conseguito con ageuolezza può farci beati, dicea Agostino a senno di Varrone:(b) *Quod autem beatum facit ipse est finis boni*: ne viene con legittima conseguenza ciò, che asseriua Platone dell'accennata filosofia, esser ella vna copia benche naturale dell'eterna beatitudine:(c) *Et eum, qui prædictam scientiam sit adeptus, felicissimum esse, atque beatissimum*: a cagion, ch'ella tutta impiegasi, a conoscere il vero, e a goder il buono, ch'è il mestier de' beati in Cielo, ben-

b de Ciuit. Dei. l. 8. c. 1.

c ap. Alcuin. c. 20.

che

che vsato in modo più assai perfetto: al che alluse il sauio non men che valoroso (a) Paolo Emilio, quando vn istesso tempio, e altare dedicò a due simulacri, di Minerua, e della Fortuna. E di vero, se colui può dirsi beato, e felice, che, per quanto è possibile, sta superiore ad ogni molestia propia di nostra vmanità, hauui altro mezo, per ciò conseguirsi, miglior della Filosofia sopracennata, che a guisa d'vn Estasi sollieua l'huomo in vno stato da più che huomo? In pruoua di che mi vien primamente alla penna l'accaduto in persona del gran Filosofo Platone. (b) Tragittò egli per non so qual sua facenda nell'Isola Egina; doue appena smontò di barca, che videsi fermato da'bargelli della giustizia. Condotto in presenza del Maestrato, e conuinto per publica testimonianza, esser egli Ateniese, fù di repente, e a primo giudizio, dannato a lasciar la testa per man di publico carnefice senz'altro processo, che per hauer contrauenuto alle leggi del paese, vietanti, pena la vita, a qualunque si fosse cittadino d'Atene l'approdare in Egina. E già senza indugio eseguiuasi la sentenza; se vn Principale dell'Isola non si fosse interposto per auuocato; allegandone in difesa del reo, che la legge era data contra gli huomini d'Atene, non già contra i Filosofi, che son più che huomini, qual era il diuin Platone. Ed eccoui il come, e in qual senso si vuole hauer per vero il suo, e mio detto. La nostra Filosofia sollieua l'huomo a più che huomo, in quanto ella l'incanta sì dolcemente, che se in lui non annienta, ò fortemente affrena (al che richiedesi aiuto souranaturale) almen gioua non poco al domar, e ligar gli affetti, le passioni, gli appetiti sregolati, che ci fan comuni alle bestie. El potè dir di sè stesso Socrate, quādo tacciato da vn tal fisonomista di lasciuo; tal è (rispose) il mio naturale, ma colla Filosofia l'ho superato. Nō è questa dottrina sì nuoua, che molto m'habbia a costare il prouarla: mercè ch'ella è notissima anche all'istesso volgo: appresso cui il nome di Filosofo si ha per vn istesso, che dir dimētico di sè, nulla curāte le cose di quagiù, e sprez-

a Plin. lib. 34. c. 8.

b Cæl. Rhod. l. 16. c. 24.

e sprezzante tutto ciò, che torna in vtile al senso. Egli di certo, coll'andar tutto in cerca del vero, e del buono, vnico oggetto dell'anima, non puote mai curare, anzi non odiare qual che si fosse altro fallace ben di fortuna, e di corpo, che l'Apostolo disse, peso, e aggrauio di Spirito, mentre ò gli ritrae, ò gl'impedisce il volo alla sublime sfera, e centro del suo fine, oue aspira. Quindi gli auuiene, l'esser sì parco di mensa, che per lo grande affreddamento dello stomaco (giache tutti gli spiriti salgono a seruir le speculazioni mentali) resta poco bisognoso d'alimento; (a) e rende vera l'opinione di chi contra Aristotele vuol, che nell'Estasi rimanga ligata colla sensitiua, anco la facoltà nutritiua, e la vegetante. Quindi è in lui quel generoso vilipendio d'argento, e d'oro, e d'ogni altra sustanza, che mal si dice ricchezza, mentre coll'irritar maggiormente la sete di chi la possiede, a se sempre più e più accumulare, si confonde colla pouertà di mendico non mai sazio, perche sempre bramoso (b) *Et non acquisita, sed acquirenda computat*; al sentir del Morale, e d'vn famoso Lirico:

a Abulens. 5. Parad. c 46.

b Sen. ep. 2.

Che val ricchezza, ò regno,
Se ne' tesor mendico
Più brama, oue più tiene vmano ingegno?

Quindi in lui nasce quell'altrettanto sdegnar lodi, e onoranze, che non risentirsi a gli oltraggi, alle beffe, a maniera d'Anassagora, che tutto il dì pendea dolcemente estatico nella contemplazione del Cielo sì fattamente, che quasi fosse lasù, non giungeano a ferirgli nè men gli orecchi, non che l'animo, e'l cuore, gli schermi, i dileggi, le risa, che di lui in quell'atto faceano i compatrioti. Quindi finalmente deriua nel Filosofo quella corona di Rè, che il fa propiamente tale, nel gouernare, e reggere in gran pace, e tranquillità sè medesimo, ch'è il più sublime atto d'imperio. (c) Onde giustamente al vero gli antichi Filosofi solean andar ornati di regie insegne, come contasi di Pitagora, di Gorgia, d'Empedocle, e d'altri. Odasi in pruoua, chi felicemente lo spe-

c Alex. ab Alex. l. 5 c 18. Genial.

ſperimentò, Epitetto, fra quanti mai ne haueſſe il mondo di tal ſorta ſcienziati, celebratiſſimo. Egli, paragonando la pace, in cui mette gli animi la filoſofia, con quella, che diè al mondo Ottauiano Augusto, così diſcorre. Puo Ceſare (non ſi niega, e di fatto il fece) colla potenza del ſenno, e della mano vincere, e fiaccar l'orgoglio de'Goti, de'Cantabri, de'Parti, de gli Egiziani, e rimetterui in ſicuro poſſeſſo delle voſtre robbe, e caſe, e vite aſſalite, e combattute da quei, e da altri barbari popoli; ma potrà forſe mai ſicurarui in tranquillo ſtato il cuore afflitto, oppreſſo da eſerciti doloroſi di flati atrabilari, di quartane oſtinate, di podagre tormentoſe, come di facile ottien la noſtra Filoſofia? *Non poteſt.* Puo Ceſare rinnettar le foſſe del Nilo, e ſtabilirui l'abbõdanza del vitto; slargare al Teuere il letto, e dilungar l'inondazione da' voſtri alberghi; sgombrar con più vittorioſe battaglie di corſali le marine, e reſtituirui i traffichi, i commercj, i barcheggi ſollazzeuoli, e le peſcaggioni gradite. Ma potrà giàmai per auuentura sfangarui i ſeni del cuore dal marciume della libidine, dilatarui il canale al ſangue, perche non trabocchi gonfio, e ſoperchi l'animo colla ſuperbia del faſto, e coll'inſania della vendetta, quietarui il mar de gli affetti sì, che non tempeſti, e fortuneggi colle diſperazioni tiranne, a quella guiſa, che puo di leggieri, e opera la noſtra Filoſofia? *Non poteſt.* Puo Ceſare frenar la licenza de'ſoldati, l'inſolenza de gli vfficiali, la crudeltà de gli ſtradarj, e aſſaſſini; ma potrà egli vnqua per ſorte fra queſti, e altri maggiori mali, e diſauuenture tener a freno l'animo, perche non ſe ne graui, e dolga, anzi farui brillare in allegria la fronte ad eſempio di noſtra Filoſofia? *Non poteſt, non poteſt.* (a) *At inſtitutio Philoſophorum* (conchiude Epitetto) *pollicetur ab his quoque rebus poſſe tranquillum, & pacatum effici.*

a ap. Arrian. l. 3. c. 13.

Vero ſi è, che in vn sì bel filoſofare, ſia ſpeculãdo la verità, ſia praticando la virtù, prouiam qualche fatica; ma ſarà cheta, ſoaue, e poco men che diſſi, oziosa; ch'è

 quan-

quanto io in vltimo luogo vi proposi a discorrere. Imperòche a simiglianza dell'Estasi così vien rapita la mente, e la volontà all'esercizio del sapere, e del ben viuere, che la dolcezza inonda anco ne'sentimenti esterni, nè fa lor sentire la violenza impressa dalle superiori potenze. Onde puo fuor di dubbio dirsi del Filosofo ciò, che forse con fauola narrasi del Delfino in mare, e della Manucodiata in aria, che mouendosi dormano, e quella *In labore quies*, che fù ingegnosamente lor soprascritta. Tal sembrò essere Archimede allor, che gli venne in mente, il come potea prouare adulterato l'oro nella corona del Rè Gerone, saltando così ignudo, come staua, fuor del bagno nelle strade, e con giubilo gridando a gran voce: *Reperi, reperi*: talmente, che quasi assonnato non sentiua il trauaglio del moto, nè il freddo dell'aria, nè le punture di chi lo scherniua. E n'era cagione il grande, e tranquillissimo diletto dell'anima, che ne'suoi gusti, e piaceri và tanto superiore a quei del senso, che oltre il rapirlo seco, indolcisce ogni trauaglio, e fa degna la sua operazione del titolo propissimo di riposo, doue per contrario il corpo sempre alle sue azioni dà nome di moto; (a) ed è dottrina sodissima d'Aristotele. Onde non sia marauiglia, che vna tal vita de gli esercitati in simili studj, solleuandoli fuor delle passioni tormentatrici, e distruggitrici del corpo, e riponendoli in vn soaue, e chetissimo impiego, riesca, se non la più robusta, almen (come (b) dicea vn gran Senator porporato di Santa Chiesa) la più sana, e lunga frà le altre tutte dello stato ciuile. Or, se vale argomentar dall'Estasi sopranaturale, ch'è il vero, e perfetto, al naturale, parmi, che alle persone di tal fatta auuenga in qualche parte, quanto di quell'estatica Vergine Maiorchina, Caterina Tomas, si è publicato in istampa sotto la sua effigie in carta: cioè: *Occlusis oculis, mente ad Superos erecta, mirificè telas variauit acu*. Faticaua lauorando di ben disegnato trapunto, ancorche stasse chetissima, e con tutti i sensi assonnata in estasi, in cui durò talora per tre intere settimane

a Arist. Ethic. 10.

b Card. Sforza Pallau. in Art. Perfez. in Proem.

mane i porgea con industre mano preziose ferite alla tela nel punto, che godea ferma pace: spargea ricche tempeste d'oro, e d'argento, mentre in vna calma di spirito staua fissa nelle diuine bellezze. Indi è, che l'infimo grado, in cui sta il filosofico Estasi rimpetto al sublime, cui gode il celeste, e diuino, proporzionalmente auuera in sè quel paradosso de'Serafini d'Isaia: (a) *Stabant, & volabant*: cioè, Riposo in fatica di volo.

a *Is. 6.*

PROBLEMA II.

Le Mumie, che sono?

Huomini gioueuoli al publico, e viui, e morti.

LE Mumie (voce venutaci dalla Persia, ò dall' Arabia, oue val quanto dir, cadaueri inariditi) (b) furono primamente scoperte a gli Europei da Elmagar Giudeo, e son, come più sotto diremo, carni vmane, passate, sia come si vuole, ad essere i più fini semplici della medicina, (c) sìche il Rè Francesco Primo di Francia per consiglio de'suoi Medici sempre, e douunque andasse, se le recaua seco. Orride in vista sono anco alla stessa morte, che le teme, e non osa mai far lor oltraggio, anzi in riguardo loro fugge souente dalle vite altrui. Priue di vita non la inuidiano a chi la gode, ma la conseruano; perche coll'anima si sono altresì spogliate delle passioni vmane. Ingrate sol, ma lodeuolmente, alla terra le ricompensano l'ospizio per molti secoli hauuto nel sen di lei, con impedirle

b *Guionius l. 1. var. lect.*

c *Bellon. l. 2. obseru. c. 17.*

dirle i tributi di molti corpi, lor mercè trattenuti in vita. Da vn paese, in cui vissero, passano in mille, non temendo pericoli, perche morte. Mercatanti insieme, e mercatanzie con auarizia liberale si vendono a gran prezzo, cedendo il guadagno all'altrui salute. Medici in vn, e medicine dan l'esilio a'morbi massimamente d'vmor freddo: essendo questa la volta, che dalla morte fuggan le malattie, e co'cadaueri s'accompagni la sanità. Ma, per dar campo alla quistione proposta, non è fuor di lite, che le Mumie sieno corpi vmani; trouandosi tra gli scrittori di grido, chi le stimi vn istesso, che il Pissasalto (a) (sorte di pece bituminosa) sia misto, e preparato ad arte, come altri se l'auuisa, sia pur semplice, e naturale come altri vuole. L'opinion più corrente è la sopraccennata; cioè, che sieno cadaueri d'huomini; ma di qual sorte, anco si dubita. Peròche molti dicono, esser di viandanti per le arsicce arene d'Arabia, e d'Egitto, sotto cui rimasero sepelliti a cagion del vento Tifone, che le sbalzò in alto, a maniera di colli volanti, e le tragittò sopra essi, come già narrasi essere iui accaduto all' esercito di Cambise. Indi per virtù delle stesse arene, e d'vn tal vento meridionale diuennero incorrotti, e diseccati d'ogni vmida, e trista qualità, anzi adatti ad allontanare i viui dalla maligna, e mortale putredine. I moderni però, dietro (b) Scaligero, Cardano, (c) Kircherio, e d' altri in gran numero, dan per euidente, esser le Mumie, cadaueri di nobili Egiziani, secondo l'antico rito di colà imbalsamati, vnti, e intrisi con sughi di cedro, con mirra, aloe, e col bitume dianzi detto, che vale molto, a preseruar le carni dalla putredine, anzi ad affinarli in eletti antidoti contra i morbi. (d) L'osseruazione sperimentale, sopra cui fondasi tal parere, è lo spesso cauarsi tali Mumie sotto le famose Piramidi dell'Egitto, con a canto certi idoletti d'Iside, che iui superstiziosamente era creduto Dio liberator della putrefazione; di più il vederle capopiè circondate di strette fasce; che fu, come si legge, costumanza funebre di quei paesi, come

a Camer. in op. succes. Mattioli in l. 1. Diosc. c. 83.

b Scalig. Exerc. 104.

c Kyrcher. in Sphyng. Mystag.

d Pietro la Valle viag.

me altresì de'Goti, e Longobardi, ma solita farsi con huomini solamente stati di beneficio al publico. Or se vero, ò non vero sia tal discorso, a me sol gradisce in quanto porgemi occasione da faruì sopra vn brieue ragionamento, e spronar, chi viue a giouamento altrui; perche tal procuri anco essere morto.

Il sopravuiuere nella memoria de'posteri, è cosa sì ambita da gli huomini, che non contenti d'ottenerlo co' marmi scritti, co'bronzi effigiati, colle penne de gli eruditi, si trouarono anco de'Principi, che sel procurarono per mezo de gli animali; come fè Alessandro, che intorno al collo de'Cerui, che viuono a secoli, appese ligato in rame il suo nome. L'istesso ma con i pesci di lunga vita, qual è il Lucio, praticò Federico II. Imperadore, e dopo le centinaia de gli anni vn ne fù pescato nel lago d'Heilpruna. L'istesso pretese Teodorico fin sù le tegole de'tempj. Se però vn sì vemente, e innato desio, ch'è nell'huomo, fosse eccitato non già dal motiuo di bene a lui estrinseco, qual è la fama del nome (che a'soli Epicurei valea per immortalità dell'anima, da loro empiamente impugnata) ma dall'ottimo fine d'eternar le sue industriose fatiche a prò de'posteri; egli sarebbe non più ambizion vanissima d'animo ventoso, ma vn'azione, che come verun'altra ha del diuino: giàche alla mente del Teologo Areopagita,(a) *Est diuinorũ diuinissimũ cooperari in salutem* de'nostri prossimi, molto più auuenire. E veramente la beneficenza è virtù da Grandi non sol di fortuna ma di cuore: e d'essa dourebbe ciascun pregiarsene, quanto senz'essa dolersene a vn istesso modo, che facea turbatissimo in vista, quella imperiale delicia del mondo, Tito, che in mesta voce replicaua, d'hauer perduto quel giorno, in cui non appagaua la brama di far grazie. Allor però a vn cuor di tal fatta deue sorgere più grande il rammarico, quando sul fine di vita scorge, che muore tutto, nè lascia di sè parte alcuna valeuole, a continuar ne'secoli venturi quell'alto vfficio, che viuente esercitò, di beneficare. O seguaci di quel Dio, che

a l. de Cal. Hier.

presso

presso a morte, ancor ci disse: *Vobiscum sum vsque ad consummationē sæculi*, in virtù delle opere, e de' frutti di sua redenzione, io v'inuito all'Egitto, non già per mostrarui di nuouo le Mumie, di cui dicemmo a bastanza, ma per mirar con nostro rossore la massima, che vò prouando, insegnata anco da gli antichi idolatri di quella sauia nazione. Osseruate voi quelle basi, quei fusti, quei capitelli di colonne quà, e là rotte, e fracassate in gran pezzi per iscossa di vecchio tempo? Elle non seruirono di sostegno alle basiliche, ò a' superbi palaggi; ma se non c'inganna vn fedelissimo Scrittore, furono in più luoghi erette a fin di scolpire in esse, ò le nuoue speculazioni d'alcun Filosofo, ò gli strumenti, e le regole di qualche arte nouella d'alcun meccanico; perche fossero tanto dureuoli ad vtile publico, quanto saldi, e stabili erano i marmorei volumi, in cui si stampauano: (*a*) *Inuentum artis vnumquodque columnis inscribebatur*. Così l'Autore auuengache morto seguiua sù quelle colonne, vero Stilita del ben publico, con sodissimo stile d'erudita scoltura ad ammaestrare gli huomini, ed a spiegare lezioni vtilissime alla vita ciuile; giàche le arti furon da Tullio dette, secondi sensi, che sostengono il commercio del corpo politico, e la corrispondenza trà i nobili, e trà i plebei membri della Republica. Forse a così degna vsanza de gli Egiziani alluse Platone, doue chiamò l'Amor sociale, (*b*) *Lumen columnare*: poiche il vero amor d'amicizia è quello, che illumina con fermezza, nè gitta lampi fuggitiui in sol vtile de' presenti, ma splendori stabili, e quasi dissi, incolonnati di Sole a ben de' futuri. A i rimprouerì, che ci fà il Gentilesmo, sieguano quei della natura; che coll'esempio delle creature irragioneuoli mirabilmente c'insegna, che non solo in vita, ma pur dopo morte intendiamo d'eseguire l'aforismo de' sauj: *Non sibi soli natus est homo*. Imperòche tra le sustanze create euui alcuna, che morta non ci sia ò di maggiore, ò almen d'vgual giouamento, onde ci seruì viua? Osseruate le vegetabili; il cui seme, *Si mortuum fuerit*, e imputridì, tosto

a Galen. l. 4. c. cont. Iul.

b l. 10. de Republ.

tosto germoglia, e infronda, e fruttifica: altre col fiore, altre col tronco, e tutte frà tormenti, ò de lambicchi, ò de pettini, ò delle scuri, ò delle seghe, e de'ferri già morte, e incadauerite, sieguono più anni a giouar in mille vsi l'vmana vita. Muoiono gli animali, e chi colle carni, chi colle ossa, chi colle pelli ci sono vtilissimi: e frà i marini la Pastinaca col suo spuntone ci mitiga la doglia de i denti, la Donna, e l'Ippotamo colle lor ossa ci stagnan l'Emorrogie, l'Vranoscopo col fiele ci cura gli occhi, come prouò Tobia, il Manati colla pietra del capo ci rompe quella delle reni; e così andate d'vno in vno discorrendo. Frà i terrestri poi, per tagliar le lunghe, e restringermi a'più fieri, le Serpi colle loro spoglie ci cacciano dalle dita le spine, i Rospi colla zampa diritta ci confortano i denti, le Vipere colla poluere delle loro carni ci purificano il sangue, i Lupi colle loro pelli rimediano alle passioni de gl'ippocondrj, i Cinghiali, e i Lioni collor dente ci medicano nelle interne infiammazioni della pleora. Da tutto ciò dee sentire stimoli di vergogna l'huomo, che si contēta morir peggio de'bruti, cioè inutile a'posteri. E li sentirono talmente i più nobili spiriti, che mai furon tra noi, che anco colle sue ceneri si studiò Solone moribondo d'esser giouieuole, lasciandole in testamento a'giardinieri di Cipro, perche letamasser le piante. A vn simil fine lasciò le sue Ciro: *(a) Vt simul cum terra fructificarent*. Giouanni Ziska, quel sì famoso Capitano de gli Vngari, che, ancor cieco ottenne molte vittorie *(b)* già ferito a morte, nè potendo più a'suoi soldati suegliar colla voce il coraggio, e col braccio armato accendere il valore, cercò di farlo colla sua pelle, ordinando, che d'essa se ne formasse vn tamburro, acciòche morto seguisse con bellicosi rimbombi a fare strage de'nemici. E chi crederebbe, che vn gran Santo de'nostri secoli volle, che anche il suo cadauere non seruisse di sol pasto a'vermini del sepolcro, ma di scuola a gli scienziati, desiderando, che sopra lui facessero lor osseruazioni i Notomisti? Ma il giouare a'po-

a Xenoph. in Cyrop.

b Bussier. Flosc. Hist.

ſteri col corpo già morto non è più, che vn non voler eſſer da meno de'bruti, che pure il fanno. Il far d'auantaggio, cioè da huomo, richiede opere degne d'huomo, e pertinenti al viuere ragioneuole, che in gran parte chiudonſi ne'volumi ſtampati. Che bel vedere fè vn Giulio Ceſare, quando in vna gran tempeſta di mare, neceſſitato a far getto di quanto hauea nella naue, ſolo ritenne ſeco il libro de'ſuoi eruditi Commentarj, e con eſſo impugnato ſtrettamente nella deſtra, lancioſsi ignudo frà le onde, che haueano già ingoiato mezo il vaſcello. Correa egli verſo la ſpiaggia in tanto notando, e ſpartendo l'acque colla ſola ſiniſtra; e con queſta ſerbaua sè viuo, coll'altra sè morto; coll'vna ſi ſchermiua dall'acque voraci, coll'altra dal tempo diuoratore; colla prima ſosteneua Ceſare viuente a prò de'ſudditi, colla ſeconda Ceſare eſtinto a prò de'comandanti auuenire, che da gli ſcritti di lui hanno per tanti ſecoli appreſa l'arte, e l'eſempio di preſedere alle armate, alle corti, alle prouincie. Non mi ſento io inchinato a finire il diſcorſo, ſe pur non dò francamente vna mentita a quei letterati, che per luſingare la loro poltroneria, accuſano di ſuperbo chi, conforme al poc'anzi detto, ſtudiaſi per vtile della poſterità in publicare ad eterna memoria i parti del ſuo ingegno. Il lor parere è sì da lungi al vero, che anzi reſta conuinto per dettatura d'orgoglio, e per conſiglio di ſuperbiſſima alterezza. Perche riſpondan, ſe poſſono, a queſto argomento. Vera vmiltà, e ſommeſſion d'animo è quella, che ci abbaſſa al ſeruigio altrui; anzi ella tanto è maggiore, quanto a più perſone dilataſi, e tributa le ſue fatiche: aſſerendo Criſoſtomo: *(a) Qui manſuetus eſt, ac modeſtus, miſericors, & iuſtus in commune commodum vitam inſtituit*: adunque chi già tolto di vita ſiegue, per lungo volger di ſecoli, co'ſuoi componimenti, ad impiegarſi in vtile di più nazioni, ſarà tanto rimoto dalla ſuperbia, quanto v'è da preſſo, chi potendo, ſdegna di praticarlo. Altrimenti dicaſi ſuperbo, e faſtoſo vn Giobbe, che a gran ſoſpiri dicea:

a Hom. 15. in Matth.

cea:

tea: *(a) Quis mihi det, vt scribantur sermones mei, & exarentur in libro*: ed era lo scopo di sì ardente voto, sponea quel Sauio: *(b) Vt Posteris extet patientiæ scopus*. Dicãsi vani, e pieni sol di se stessi tanti Scrittori grauissimi, anzi tutti quei Santi, e son parecchi, che misero in carta, e in luce di stampe gli atti egregj di lor virtù, e i trionfi riportati ò nelle battaglie de gl'infortunj, ò nelle guerre insidiose de'terreni diletti, per publico ammaestramento, acciò, a guisa che Cesare dopo il trionfo seminò le bacche della sua laurea a fin, che se ne coronassero i successori, così noi c' inghirlandiamo la mente de'lor esempj. Dicasi per fine, ed in conchiusione del tutto, dicasi superbo l'umilissimo Pier Crisologo, che sgrida, e punge la dapocaggine inuidiosa di costoro con rinfacciamenti d'ingratitudine: *Nobis vixerunt Veteres: Viuamus & nos futuris.*

a Iob. 19. 23.
b Policrõ. ap. Pined. in Iob.

PROBLEMA III.

Qual è la cagione de'Terremoti?

Il fuoco delle passioni chiuso è cagion di sterminio, aperto è materia di sommo bene.

SVI primo ricordarmi del terremoto (ahi nome funesto!)
Nel cuor mi s'incomincia vn terremoto,
Che fa da i polsi l'anima partire.
Io, che nell'vltimo accaduto alla mia Sicilia disolata, non mai prouato pari in altro regno, ò in altra storia di nazione inteso, e letto, a gran miracolo campai la vita dalle ruine d'vna

 delle

delle tãte Città inabissate, e quasi per lo spazio d'vn mezo quarto d'ora mirai l'improuiso, lo strano, l'orrido ondeggiar de gli edificj, come legni in golfo tempestoso, e'l fèdersi in varj luoghi con lunghe, spaccature la terra, e'l precipitar delle fabriche stritolate con quel fracasso di mura sfasciate, fremito d'aria ãnuuolata da'volumi poluerosi, gemito, grido, macello di persone p tutto oppresse, e sepellite a migliaia, doue tremanti, e smarrite, doue storpie, ò insanguinate, siche parea la fin del mõdo; son per dire, che non altronde prese nome il terrore, che dalla *Terra in moto*; e non esserui in questa serie di natura imagine più espressiua d'vn Dio irato giusta la mente del Profeta: (a) *Commota est, & contremuit terra, fundamenta montium conturbata sunt, quoniam iratus est eis.* Ne fa testimonianza Siracusa dall'accennato tremuoto distrutta in quell'ora appunto, quando nella Cattedrale Chiesa intonauasi nel solito Vespro: (b) *A facie Domini mota est terra*: quasi hauesse voluto il Signore dar segno, ch'egli battè d'vn piè la grand'Isola. Ahi colpe quanto siete a'danni nostri poderose! Da voi si lambiccano quei vapori maligni, che possono metter vertigini alla terra; auuelenare in essa le viscere di madre, e scoterle in mortali contorcimenti, e farle trasudare in zolfi incendiarj, e romperle in impatienze omicide, siche in ogni passo ci sfossi repentini sepolcri. Io non son errato, in pensando, che frà quanti mali possan ordirci le congiure de gli elementi armati dallo sdegno diuino, non vi sia peggior del terremoto, che toglie al timore la fuga, alla morte l'alleuiamento di preuederla, alla perdita della robba, della casa, della vita, della terra medesima il rimedio di placare il cielo, cioè l'altare, el tempio, ò rouinati, ò posti in abbandono: (c) *Nullum malum sine effugio est*, trattone il sol vacillar della terra, è troppo vero sentimento del Morale, doue tratta de gli arcani della natura. I palagi quãto più forti, le stanze quanto più sotterranee, i castelli, e bastioni quanto più ben fondati sù le spalle di viuo sasso

a Ps. 17.

b Ps. 113.

c lib. 6. c. 1. nat. quaest.

sasso più ci proteggon or dalle rilassate caterattc delle nuuole, or dalle focose frenesie de'fulmini, or dalle furiose batterie d'eserciti assalitori, ma tanto men ci sicurano dal tremuoto: contro la cui forza veggiamo: (a) *Molles materias molliùs tremere quàm natura duras*. Hauui nelle tempeste porto, che ripara, negl'incendj piè, che ci discosta, nelle pestilenze antidoto, che preserua, luogo che difende, tempo alla men trista e di morire in proprio letto, e di giacere in paterna tõba: (b) ma doue *Orbis ipse ruinas agitet*, doue *Quod proprium habet terra, perdidit stare; quid ibi esse non dico auxilij, sed solatij potest?* conchiude l'allegato Filosofo. Quale scampo, qual sollazzo, ò conforto hauer puo l'huomo, nel sentirsi di repente mancar sotto a'piedi il mondo, calamità, che stringe in pochi momenti le sciagure disperse in più secoli; e lascia in dubbio, se più infelice sia la condizion de'viui, ò de'morti? Imperòche gli vni quantunque sieno simiglianti a gli altri, nel prouar egualmente il terror della morte, moiuono niente sia meno questi ò di presente, e con violenza, ò penosamente, e con lunghezza d'agonie di sotto a'sassi, ò non sepelliti, e per cibo de'cani affamati. Restan però quelli in vita, chi colla mente scomposta per lo terrore, chi colle membra malconce, e storpie, tutti a gran tempo, e fin che non si dileguano, e sfuriano affatto per la porta già ritrouata gli auanzi de gli aliti turbolenti (che sempre almeno per quaranta giorni se non oltre ad vno, e due anni dopo le grandi scosse sogliono con brieui dibattiti, e piccioli crollamenti continuo fremer sotterra) rimangono erranti alla campagna, senza pane famelici, senza città esuli, senza robbe, e facoltà ò subbissate, ò da gli assassini i dissepellite mendici, senza tetto, ò al più sotto frascati, e capanne interizati nelle notti di forte vernata. Ma entriam nelle cagioni naturali del terremoto, lasciando il più dir de'suoi sì tristi effetti, che più soggiacciono alla potenza dell'imaginare, che del

a Id. ib. cap. 31.

b Id. ib. & 1.

a ap. Mirandul. de exam. vanit. c. 12.

del descriuere. (*a*) Adunque vn sì funesto accidente nō altro esser, che morbo del Mondo, stimarono quei antichi, ma in ciò vanissimi, ed empj filosofanti, che lo credeano animato; quasi i moti della terra fossero, ò ribrezzi di parosismo febrile, ò tremori conuulsiui d'epilessia, allor che gli spiriti, come auuiene ne gli animali, impediti da crasse materie, a fare il solito tragitto per le vene, ed arterie, risaltano, e crollano con violenza le parti neruose. (*b*) Ed è vn tal barbaro filosofare poco dissimigliante da quello de gli abitatori delle Isole del Moro (e il ricordo per sollazzo più, che per debito) colà nell'Arcipelago dell'India orientale suggette a fierissimi terremoti, onde sembrano le rupi correre insieme, e affrontarsi. In qual caso, dicono, le anime di sottetra si scuotono, e son cagione di sì fatta scommozione, come appunto finsero i Poeti d'Encelado sotto la Sicilia; & essi allora han per costume batter la terra co'bastoni, quasi le ferissero inuisibilmente in riguardo ad acchetarle. Talete disse, che la terra, sedendo tutta in sù le acque a maniera di naue, quand'ella per sorte vien agitata da sorte, e inusitata procella, suolgesi in alcun de'lati, e ammette entro sè copia d'onde. E quindi, a suo giudicio, auuien, che si mutino le acque dolci in salmastre, come si è osseruato nel fonte Aretusa, e le salse in dolci, come fin or durano quelle d'vn pozzo in riua al mare di Siracusa. Quindi accade, che ne'terremoti scaturiscano nuoui fonti, e fiumi, quali si videro dopo il mentouato della Sicilia, presso la terra di Militello del Val Demini vscir del seno d'vn gran monte aperto, e soperchiar con sommo danno i campi, e le ville vicine. Democrito (miracolo! che pur in questa materia non si val de'suoi atomi) vuol, che l'acqua delle soprabbondanti piogge, sottentrando nelle cauerne della terra, nell'impetuoso riuomitarsi, che poi fa, per non esser queste affatto capeuoli, la scuotono sì, ch'ella la terra trema, e screpola in più luoghi. Anassimene opinò, che nel cader in gran pez-

b Bartol. t. 1. dell'Asia.

zi,

zi, souentemente la terra per entro le sue proprie viscere, quasi inuecchiata dal tempo, e corrosa dal fuoco, ò infracidata dall'acque, ne siegue il tremito, el fracasso di sopra: (a) *Nihil enim utique magnum sine motu eius, cui adhæsit, abscinditur*: scriuea in approuazion lo Stoico; (b) el Poeta filosofo:

Terra superna tremit magnis concussa ruinis
Subter, ubi ingentes speluncas subruit ætas.

Aristotele, che all'aria, e al vento nel sen cauo della terra entrato, e poi per accidental cagione, qual ella sia, all'vscir chiuso, ne ascriue l'origine de'terremoti, (c) ha parecchi contrarj, che il combattono con forti argomẽti. Peròche, dicon essi, il vento, e l'aria per lor naturale inclinazione così godon della libertà, che non mai si fanno ad entrar, e chiudersi sotto gli spechi oscuri della terra, anzi che di colà soglion sempre aspirare in alto, e cacciarsi fuori in campo aperto in guisa, che ne'pozzi delle miniere, per non perire affogati i cauatori de' metalli, si portan seco, e vi piantan de gli strumenti a trarre giù l'aria per vso del necessario respiro. Senza che troppo fuor di credere sarebbe il tanto poter elli, che per hauer libertà da'chiostri sotterranei, scuotono i gioghi delle grandi montagne con veemenza abile a romperle in pezzi, e fracassarle come sodamente il pruoua (d) Duhamel. Per tanto i seguaci (e) del Peripato, non volendo disdire al lor maestro, ribattendo al meglio, che possono, le allegate ragioni in contrario, dichiarano il testo d'Aristotele, e dicono, intender egli per vento, e per aria quegli aliti, e vapori caldi, e secchi, anzi spiriti di fuoco sublimati, che sfogan continuo dal sen della terra, e soglion comporre i fulmini. Quindi non dura si gran fatiga a capir, come sì fatti spiriti tengan sì gran possanza di mettere in ballo la terra, doue per fortuita cagione habbian chiuso il passo, e impedito lo sfogo. Riman però, ciò non ostante, in curiosità di sapersi il modo, così del concepirsi cotai vapori, come altresì del venir essi arginati in guisa, che

a Sen. ib. c. 10.
b Lucret. lib. 6.
c Agricola. Resta Metcor. tr. 3. ap. Cardos. quæst. 11.
d De Consens. vet. & nouæ Phil.
e Conimbric. lib. de Meteor.

montino in furie da finimondo. Eccoui dunque vn più giusto per auuentura filosofar de'più moderni, che tutta la cagion de'terremoti riconoscon da'fuochi sotterranei. Peròche assegnando eglino per centro al fuoco il mezo della terra, (a) d'onde quasi da cuore ne deriua in ogni parte d'essa il calor vitale, e bisogneuole alla generazion de'metalli, delle piante, e va discorrendo (il che eziandio non fosse vero, come in altro luogo disamineremo, sarà verissimo quanto alla sostanza, come ne son testimonj i tanti monti di fuoco) auuien, che tra per lo continuo esalar in alto delle fiamme, tra per lo incontrarsi in masse di zolfo, nitro, bitume, e simiglianti materie, onde quasi ogni terra ne va ripiena, massimamẽte la più infestata da'tremuoti, facilissime ad ardere, e adattissime a perpetuamẽte pascere i fuochi di sotterra, elle si sublimano in fiore; che s'apprende, attacca, e fa gromma (come pur fanno i Chimici ad vso di medicina) nelle volte delle cauerne. Col lungo andar poscia del tempo, sì altamente queste s'incrosticano di quei fumi fuliginosi, che serrano al fuoco i soliti sfogamenti, e camini, e dentro esse se ne prepara vna gran mina sulfurea, che di facile accendesi, e dilatasi radefatta a cento venticinque mila doppj, alla stessa maniera della poluere di fuoco, e co'medesimi effetti delle mine, e de'fulmini, giàche la medesima è la materia, doue massimamente per li freddi insoliti della vernata, e per vn tal cõcorso di (b) Pianeti s'addensano più i pori della terra, e gli aliti del fuoco chiuso per andiperistasi prendon maggior gagliardia. (c) E par verisimile altresì la speculazion d'ottimi ingegni, che nel fuoco di sotterra riconoscon per natura la potenza, che per arte fa la Chimica nell'oro, ferro, e simili metalli, cioè il renderli *Fulminanti*, sìche con essi (a mio giudicio) si riempiono quelle moderne bombe, che penetrando altamente sotterra, mettono in tremuoto, e ruina le Città. Ma come si formi il metallo *Fulminante*, già inuenzion del Crollio, vedasi appresso i Chimici, che pure inuentaro-

a Casatus in Dissert. de Igne.

b Kircher. in Mund. subt.

c Ioann. Nardius de Igne Subt. c. 47. & cap. ult. Probl. 20.

tarono il medesimo effetto col semplice olio di tartaro, e col nitro calcinati, sciolti in acqua, e poi rassodati in sale. Da vn sì fatto discorso ben si diduce come sieno indizj, e prognostici del terremoto, il non vedersi per molti dì auanti le consuete fumate de'Volcani, e le solite scorrerie de'venti in aria, e in mare tutto in bonaccia; mentre poco, ò nulla traspirano gli aliti focosi, onde quei, giusta la più vera opinione, si generano; e'l mirarsi souente vicino al tramontar del Sole lunghe, e sottili nuvolette, essendo che non vi sieno in alto le aure turbatrici; e l'osseruar gli vccelli di presso al cominciar del terremoto ò volar paurosi, ò appiattarsi ne'loro nidi, quantunque vi soprauanzin molte ore a farsi sera, come fu da noi veduto vn Pauone del nostro Collegio, sìche ci fe'entrar in sospetto di sciagura imminente; e'l putir di Zolfo le acque de'pozzi; e'l gonfiar stranamente nel medesimo tempo il mare, lasciando le naui quasi in secco incagliate, il che nel porto d'Agosta prouarono le galee di Malta, e in Lognina, porticello vicino alla spiantata Catania, altri legni minori, che poi al subitissimo disenfiar furioso dell'onde, riuersate, saliron cō esse in cima all'alte rupi. Son tutte le cose allegate effetti de'zolfi, e bitumi, che di già cominciano ad auuāpare, e insieme a lottar coll'aria per le collisioni della terra, onde pur ne deriuano quei muggiti, e doue più doue men terribili secondo la qualità delle cauerne ò massicce, ò arenose. Quanto fin ora habbiam detto, e d'antico, e di moderno filosofar circa vna tal materia sopra tutte le altre massima, e impenetrabile, tengasi per sì dubbioso, che per quanto col volger di mille secoli partoriscan di nouelle speculazioni gl'ingegni, sempre rimarrà, che più dirne. Onde forza è, conchiuder con (a) Seneca: *Etiam cum multum actum erit, omnis tamen ætas, etiam quod agat inueniet*. Adunque pruouo qualche pentimento, per hauerui lungamente intertenuti in traccia d'vna verità, cui a'primi passi poteuate raggiungere colla sola scorta della Morale, che così decide:

a Sen. ib. c.6.

Il

***Il fuoco delle passioni chiuso sarà cagion di sterminio*, *aper-to* a'consiglieri, *gran materia di beni*.**

I fuochi sotterranei, doue han la consueta lor porta per esalare, arrecan somma vtilità; e mercè d'essi come da'fornelli ermetici si forman metalli, e minerali, e gemme; si depurano, e indolciscono le acque de'fonti, ò pur bollono, e s'imbeuono di qualità sulfuree, e salnitrose ad uso di sanità nelle Terme, e ne'bagni medicinali; vegetano, si fecondano, si coloriscono erbe, e piante, e fiori, sìche, a dir brieue con vn gran notomista della natura; (a) *Quis nescit potissimum res cunctas gignendi instrumentum esse calorem, & caloris originem ex igne duci*? E credereste altresì, che nella (b) Cina in parecchi luoghi serue il fuoco di sotterra per cuocere le viuande, lauorando gli abitanti sopra i pozzi, ou'egli sfoga, camini, e focolai? E credereste nondimeno per conuerso, che se per accidentale cagione le medesime fornaci di sotterra han chiusa l'vscita delle solite lor esalazioni, metton tutto quanto v'è nel mondo in quel trambustio, e conquasso, che ve'l dicano chi mai ne scamparon viui dalle smanie de'terremoti? Or non diuersamẽte si vuole discorrere del fuoco intestino delle passioni, che sempre di presso al nostro cuore arde, e diuampa. Per incendioso, e vemente, che si coui in chi che sia il sangue, e l'vmor bollente, egli può riuscir d'altrettanto vtile, e giouamento; se pur si sappia reggere a freno di ragione. Onde ben de gli vmani affetti sentenziò (c) quel Sauio: *Si quis illis bene vtatur, pro armis sunt*: son veleno, e son teriaca, son nemici intestini, e son armi, da trionfare, son come il corno del Rinoceronte acconcio a ferire, adatto a risanare, son per fine come il Zolfo minerale, per fauellar con simiglianze conuenienti al di sopra ragionato della cagion materiale del terremoto. Peròche chi non sa essere il Zolfo vna pasta di fuoco, vn escremento di Stigie paludi, vn fior d'aromi infernali gustoso condimento al palato delle Furie, latte d'Erinni, onde s'alleuano gli sdegni, i liuori, i so-

a Casatus in Differt. de Igne.

b Tilingius in Rabarbarol.

c Sen. lib. de Ira. cap. 16.

i sospetti. Il tristo suo odore, ond'egli mette vertigini al capo, e sincopi al cuore, il pallido color, che tiene, e l'imprime mediante i suoi fumi in faccia de gli huomini, fin a mostrarli cadaueri, le insidie, le violenze, gli strepiti ferali, che vsa ristretto in minuti grani, per farsi seminario di stragi nelle canne de gli archibusi, nelle concauità delle mine, nel ventre delle bombe, il palesano per lo più crudel tiranno delle vite vmane. Or, nulla ciò ostante il Zolfo a sì gran modo per forza d'arte serue alla nostra vita, che tiene fra i migliori strumenti della medicina il luogo primiero, onde ben anco in Greca fauella vale vn medesimo che, *Diuino*. Peròche d'esso i Chimici ne formano il fiore, ò ruggiada sì nemica della putredine, il latte, che pur si dice balsamo dell'vmido radicale assai valeuole a purificare il sãgue, l'olio sì gioueuole a gl'infermi d'vmor freddo, il butiro contrario alle passioni de'pulmoni, lo spirito si adatto ad estinguere ogni sorte d'infiammazione, giàche pur suole rendere non suggetta al fuoco la poluere delle bõbarde. Nè altrimenti auuiene in noi: habbia chiunque tu sei, vn natural sulfureo, ardente, e tutto fuoco, a tua mano sta il valertene ad imprese, a'fatti, ò di somma virtù, ò di eccessiua reità, nè dei porger querele, ma saperne anzi grado a Dio:

(a) *Che ti diè l'ire generose, e pronte,*
Non perche l'vsi ne'ciuili assalti,
Nè perche sien di desiderj ingordi
Elle ministre, & a ragion discordi;
Ma perche il tuo valore armato d'esse
Più fiero assalga gli auuersarj esterni.
E sien con maggior forza indi represse
Le cupidigie empj nemici interni.
Dunque nell'vso, perche fur concesse,
Le impieghi il saggio Duce, e le gouerni,
Et a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, & or le affretti, & or le allenti.

a Cant. 17. St. 62. e 63.

Ma veniamo alle maniere più ageuoli a far sì, che il fuo-

co interno delle passioni ci vaglia ad vtile, e non a maggiore ruina. Eccouele ristrette nel sol punto della mia proposizione, cioè il tenerlo sempre mai in isfogo all'orecchio d'huomini reputati, e saggi, a fin di cauarne i *Consigli*, adatti al ben impiegarlo. Si vide fuor di rischio d'andar coll'anima in tremuoto, e ruina l'Abbate Serapione, tosto che scoprendo ad vn Monaco anziano certe sue male inclinazioni, osseruò vscirgli dal petto (a) *Lampas accēsa, quę tanto fætore cellā repleuit, vt vix in ea residere possent.* Guai a me (gridaua vn gran Profeta) guai a me, se quanto mi detta l'ira, mi propone la cupidigia, si terrà da me segreto, e celato dentro di me: (b) *Secretū meum mihi: va mihi.* E giustamente al vero ei teme calamità, e sciagure, chiosa vn grande intendente del sacro linguaggio: perche sia mai possibile non patir mortalissimi danni, e non andar tutto in tormentose crepature, chi tien chiuso in seno vn poderoso fuoco? (c) *Quis enim sine cruciatu ignem continet in sinu?* E tanto doueano a sè temer eziandio gli Apostoli per auuertimento del lor Capitano, quantunque sotto stretti vincoli, flagelli, cilicj, e quanti altri strumenti fortissimi ha la mortificazion della carne, cercasser elli di sneruare, reprimere, smorzare le fiamme interne delle passioni incendiose, doue altresì non le mettesser fuori in aperto, in chiaro splendide, e suelate a vn sauio direttore: (d) *Sint lumbi vestri precincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris.* Ma in pruoua dell'argomento non andiam più oltre ristretti nella sola allegoria del fuoco. Purche giungasi al preteso termine, è lodeuole, anzi talor necessario per sollieuo dell'animo seguire il viaggio or per terra, or per acqua de'fiumi. E per quì farlo in buon punto, mi cade sotto la penna il detto del diuin Politico: (e) *Sicut aqua profunda ita Consilium in corde viri:* doue Aben-Ezra intende per profonda l'istesso che limpida, e trasparente, mercè che hauendo alto il fondo: (f) *Nullius pedibus perturbatur.* Dunque se mai andaste a sollazzarui in vna qualche ombrosa valle, per iui trouar ricouero, e scam-

a Cass. Coll. 2.

b Isa. 24. 16.

c Oliv. strom. lib. 16.

d Luc. 12.

e Prou. 20.

f Ap. Cornel. a Lap. in Prou.

ſcampo da'cociori rabbioſi della Canicola ; vi ſarete
ſenza fallo auuenuti in alcun vago, e puriſſimo fiumicello, che nato pur or, non ſaprei dirmi, ſe da ruuido maſſo, ò da miniera d'argento, ancorche bambino non vagiſce, non geme, non gorgoglia; ma lento, cheto, e quaſi aſſonnato ſcorre, figlio in vn'ora, e nudrice della terra, che il generò, innaffiando piante, ed erbette, che incontra. In vn andar così tranquillo, e poſato, ch'egli fa, ben moſtra le ſue freddezze, valeuoli così ad accendere, come a ſpegner la voſtra ſete sẽza altra mercè, che de'voſtri inchini, e baci. Ma prima che s'immergan le labbra, s'attuffa l'occhio in quell'onda chiara,

E traſparente sì, che non aſconde
Nell'imo fondo ſuo vaghezza alcuna;

e vi ſi ſpecchia, vagheggiandoſi dentro lui in rifleſſo: Macchia allora non ha il volto quantunque menoma, che l'amico riuolo non ve la rinfaccia, e riprenda. Capello non ſorge fuor d'ordine in capo, ch'egli a ricomporlo preſtamente non vi cõſigli: e che che altro di men gentile, e pulito e negli abiti, e in tutta la vita voi tenete, toſto in quell'acqua fedele ne ſentite i rimproueri, e le ammonizioni sì, che a correggerui ſiete ſpediti non men, che pronta fù la Minerua delle fauole a gittar con iſdegno la piua, come pur nell'acqua mirò il ſuo torbido, e ſtrano viſaggio nell'atto di chiamar tutto lo ſpirito, e'l fiato in bocca, per dar ſuono a quel boſcareccio ſtrumento. Ed ò quanto mirabile rieſce a ben reggere, e moderar non che l'eſterno, che poco rilieua, ma l'interno, d'onde tutto il ben, ò il mal ci naſce, il chieder conſiglio da'Saggi. *Sicut Aqua ita Conſilium in corde viri*. L'è ben vero, che mai il saluteuole conſiglio ci ſi addentra in cuore, ſe prima il cuor non ſi verſa fuori, e non isfoga colle parole ciò, che più il cuoce, e moleſta, alla guiſa che non è profitteuole il rifleſſo dell'acqua, a chi verſo lei non s'abbaſſa, e non rimira. Ma io ſtimo non andar ingannato, ſe nell'addotto ſimbolo dell'acqua ſcorgo, che voleſſe pur in miſtero ſignificare il Sa-

 uio,

uio, anzi ancor la Sposa delle Cantiche, doue paragona gli occhi dello Sposo a quei di colomba: (a) *Super riuulos aquarum*: che per la stessa via, d'onde suapora, ed esala l'incendio delle passioni in chi comunica all'amico il suo interno, immantinente discende, e penetra con celere rinfrescamento de gli ardori l'acqua del Cōsiglio. *Tamdiu enim suggestiones noxiæ dominantur in nobis, quamdiu celantur in corde: & illico ut patefactæ fuerit cogitatio maligna, marcescit*: fù vna delle maggiori massime di ben viuere, che vscì di penna a vn gran (b) Maestro in quest'arte. Ed ecco allor cambiato il pericolo di precipizio in base di grandezza, la materia d'affanno in occasione di giubilo, il nemico posto in aguato per nostra strage in isquadron di riserua per nostro trionfo, e'l fuoco insidioso lauorator di fulmini, in fabro di corone. Poiche la passione, che gouernata sol dall'amor proprio, cieco consigliero, haurebbe fatti grandissimi strazj del cuore, lacerandolo con acute inuidie, con tormentose vendette, con sozzi, e frenetici amori, e con quanto altro di male accennasi in quel detto del Lirico: (c) *Vis consilii expers mole ruit sua*: in balìa però, e cura dell'altrui prudenza, diuerrà ministra al medesimo cuore di oneste imprese, che si vedrà acceso di bell'ira nelle correzzioni de'sudditi trasgressori, di santo zelo in fulminar sopra i sacri Rostri i trauiati dalla legge, d'ardimentoso coraggio in impugnar la spada nelle Crociate a sterminio de gl'infedeli. Quindi a mio auuiso poco disse, benche disse vero, chi lodando gli scopritori dell'interno ad amico pio, e dotto Consigliero, notò essere il lor fine, e'l lor guadagno; (d) *Se per Ignem incolumes transituros esse illius consiliis*. Conciosia cosa, che douea anzi dire, che in vn così fare nō sol senza lor danno, e offesa si terrāno per entro sè le fiamme delle proprie passioni a guisa di quelle vedute nel roueto del Sinai dal pastor Moisè, e di quell'altre non miracolose osseruate dal (e) Cardano in Mugellano dell'Apennino lambir senza veruna lesione le piante, e l'er-

a Cant. 5. 12.

b Cassian. Collat. Ab. Moysi. c. 10.

c Hor. l. 3. od.

d Liban. 9. tom. 2. cap. 10.

e Cardan. de subtilit. l. 2.

e l'erbe, ma parimente le vedrai strumenti di vittorie, e materia di diademi trionfali sù i lor capi alla maniera delle comparse in giro alle tempie di (*a*) Seruio Tullio, e di Lucio Marcio. E d'hauer tanto ottenuto, non si tenne a vergogna confessarlo, dalle instruzzioni d'Aristotele il Macedone Alessandro, da'precetti d'Epaminonda in Tebe il di lui padre Filippo, dalla direzzione di Paolo Diacono il Rè de'Longobardi Desiderio, e Carlo Magno, e dalla prudenza di Lelio l'Africano Scipione, solito sempre dir ne'suoi trionfi, ch'egli era *l'attore, ma Lelio l'autore della Comedia*. Guardisi dunque ciascun, massimamente se stia in grado di reggitore, seguir l'arroganza di quel Peto, di cui ricorda (*b*) Tacito, che per non mostrarsi bisognoso di consigli, *Ne alienę sententiæ indigens videretur, in diversa, ac deteriora transibat*, incontraua sempre il peggio, e correa sul dechino de'precipizj: come pure narrasi del Rè Luigi Undecimo, di cui auuegna che vn Istorico scrisse: (*c*) *Malus Pater, malus filius, malus maritus, sed bonus Princeps*: altri però insieme il tacciano di cattiuo regnante così per la precipitosa inclemenza, come per la superbia (che il facea vrtar in grauissimi inciampi) cieco, in hauer sè medesimo per guida, sordo in non mai voler vdire i suoi Consiglieri, quantunque molti, e ottimi ne tenesse in corte ma per sola mostra; onde grazioso, e arguto (benche a lui sembrò elogio) fù il motto d'vn Cortegiano allor, che lodògli vn picciolo cauallo, sopra cui hauea Luigi montato nella caccia, a cagion, che (*d*) *portaua in dosso il Rè con tutto il suo Consiglio*. Resti dunque altamente stampata in cuore la massima diuina: *Salus vbi multa Consilia*.

a Valer. Max. l. 1. cap. 6.

b Tacit. l. 5. Am.

c Briet.

d Gaguin. lib. 10.

PRO-

PROBLEMA IV.

Douendoci la Vergogna discolorire, come figliuola, ch'ella è, del timore, perche anzi c'imporpora?

Il bello dell'animo nasce dal discreto timore.

VOglio introdurmi al presente quesito con vn altro non men curioso, e coll'addimandarui; qual sia il color frà tutti il più nobile? Quesito già trattato coll'armi in pugno, e deciso a punta di ferro in battaglia trà cittadini di Bizātio, se'l crediamo (*a*) a due scrittori fededegni. So, che il bianco a parer di molti ne porta il vanto, perche il più simigliante alla luce, madre de'colori, e'l più espressiuo ritratto della purezza d'vn animo pudico. So, che parecchi lusinga il verde, così simpatico alla pupilla, che in lui truoua conforto nelle sue debolezze: egli è il vestito della terra: lui alza per diuisa delle speranze il Senato de'Savj: di lui tanto se ne innamora il genio de'Turchi, che l'assegnarono al sol vso de'gran Sultani, pena la vita ad ogni altro hauerlo in dosso, come fù per accadere all'ambasciador d'vn gran Principe Europeo sconsapeuole di tal legge. So, che a'dipintori sia molto caro il cilestro, sprazzo di Cieli per la viuezza, e grazia, che dà al colorito: e fù di sì gran diletto a Vitellio, che il dirne male, costaua a suo tempo la vita. So, che non pochi amano sin-

golar-

a Manass. in Polit. & Paul. Diacon.

golarmente il color d'oro; che più somiglia al pianeta della bellezza il Sole coronato della sua orofiamma, per tacer la sua origine, che trae dall'oro Re de'metalli, e Signor de'cuori vmani; e per ciò è sì gradito, e proprio all'Imperatori Cinesi, che lor cade in sospetto di ribelle chi l'adopera. So, che il nero, secondo il giudicio degli amanti, è il miglior pregio dell'occhio, reggia d'vn' anima bella; onde quel Lirico lodaua: (a) *Lycum nigris oculis, nigroque crine decorum*: e Augusto non volle d'altro sasso le sue statue che di nero. Ma in fauor del rosso decide la figliuola d'Aristotele Pithia, con dir non esserui miglior colore nel volto, che quel dell'erubescenza, e vergogna; a cagion forse ch'egli *Est color virtutis*: l'insegna, e l'abito della virtù, come il nominò Diogene; allor mostrandosi ella, quando col rossor vergognoso palesa timor della colpa, e della pena.

a Hor. l. 1. Od. 22.

E senza verun dubbio altro che timore non è la vergogna, diffinita da'Filosofi, paura di meritata riprensione, ò d'altro, che arrechi opprobrio. Or se così è, dicea il gran Filosofo (b) Tauro, perche non ci apporta in fronte le pallidezze, propria liurea della temenza, anzi che all'opposto ci crea gli scarlatti, e le fiamme viue di porpora in viso massimamente nel giouanile, che tingesi di più sanguigna grana? (c) Odo vn tal Disario presso Macrobio, che cerca di suilupparsi con vna filosofica comedietta. La natura, dic'egli, caduta in fallo, e riconoscendosi rea, a modo di tenera pulzella teme il volto, e la presẽza di qualunque sia quegli, che ha sopra la persona autorità d'ammonire, ò punire. Indi, quasi cercando nascondigli, lascia socchiusi gli occhi, e fugge, e si nasconde nelle parti più intime, e ritirate del sangue, che agitato da quel moto, sorge ribollendo, e sparge d'vn color dolce di rose il volto: ò puossi dir anco, ch'ella senza fuggire, si trae auanti il viso vn sanguigno velo, per celarsi, come altresì suole alzar talora le mani al medesimo vfficio di ricoprirsi quanto più può. Ma diamlluo-

b Ap. Gellium l. 19. c. 11.

c Macrob. 7. Saturn. c. 11.

a Ægid.l. 7.de Reg. princ.p. 3. c.10.

luogo a'più sodi discorsi. Due sorti (insegna (a) Egidio) vi son di timore: l'vna riguarda il male contrario alla vita, ed è timor interno; l'altra il mal nemico all'onore, e dicesi esterno, ch'è il proprio della vergogna. Quindi il primo ha forza di richiamare il sangue al cuore, come il più trauagliato; lasciãdo smũte, e scolorite le parti esteriori: per contrario il secondo spingelo all'insù, e quasi in aiuto della fronte, a fin d'afforzarla contra il disonor, che teme. Ottimamente al vero, se in oltre ci rendesse prouato, che l'appetito del buon nome, e dell'onore habbia per sede le parti superficiali del corpo, non già le intime del cuore.

b Caiet.2. 2æ. quæst. 44.art.1.

(b) Il Caietano va filosofando in sì fatta guisa. La verecondia è vn timor dimezato, e imperfetto, e però non ha forze basteuoli di ricogliere in sussidio del cuor cõbattuto, tutto dalle parti lontane il sangue, e gli spiriti. Vna tal risposta come ognun vede, accenna solamente, non fa il taglio su'l nodo della controuersia.

c Goez.l. de vit. & morte.c.6.

L'eruditissimo autor della Fisica (c) Conimbricese così ragiona. La vergogna trae il sangue sopra il cuor pauroso, ma non lo tira incontanente, per esser su'l principio ancor non gagliarda l'apprension di patirne gran male; onde gli spiriti, che son gli strumenti, non ben anco si risentono a pieno, ma mezanamente, e quanto sol possono col lor moto suolgere il sangue, sì fattamẽte che ne arrossa il volto; veggendosi poi in fatti, che la vergogna passa in pallidezza, e tremore tosto, che prende forza il timore, cagionando talora anco disperazione, e morte, come narrasi accaduto in Omero, e in Aristotele, l'vno, per non poter disciferare vn enimma, l'altro la cagion dell'Euripo agitato da' flussi, e riflussi. Tal sentenza comunque da me spiegata, anzi interpetrata giusta la mente del sudetto scrittore, doue vi corresse a sangue, e gradimento, seguitela, perche, se gli effetti del morire nelle persone mentouate non sieno anzi nati da tristezza, e malinconia, poco ella discostasi

dal

dal (a) comun parere, ch'è il seguente. Verissimo è, che la Vergogna, come nata dalla paura tragga su'l principio dell'appreso vitupero il sangue al cuore; ma tra perche la temenza non ben anco è vemente, tra perche la fronte non sostiene la presenza del riprensore in guisa, che raccoglie fisso in terra l'occhio, auuien che il calore, e per forza di lui anco il sangue, saglie in aiuto della parte più combattuta. Sia però ciò, che si vuole, a me sol piace dir, che se il gelato timor partorisce la sì bella porpora in viso, non altrimente abbellasi vn'anima mediante vna discretamente paurosa cautela nell'operare.

a Alexãder l. 1. c. 15. Fracastor. lib. de Sympt. c. 22. & alij.

In pruoua di che piacemi trasportarui alle campagne Tessaliche, per iui metterui in veduta quella, vscita da'fantasmi de'Poeti Greci, misteriosa bugia, e maestra di gran verità la Verginella Dafni. Ella, che onesta d'animo quanto soprabella di volto da poter, posta a rimpetto dell'Elene di maggior grido, tutte in vn baleno trionfarle, quantunque nata dal limpidissimo fiume Peneo, quasi nata a dar Pene, non tenea altro del fiume, che il piede pauroso, e fuggitiuo da chi la amasse, giàche nel viso folgoraua di sì leggiadro fuoco, che potè aggiungere nuoui ardori a Febo, che ne diuenne amante. La fanciulla, che sotto a'piedi sempre si tenne le di lui promesse, e le lusinghe, le minacce, e l'onte, al piede alato pur alla fine spauentata, e di pieno corso accomandò lo scampo dall'impazzito assalitore di sua onestade. Ma come mai tenera donzella puo vincere in corsa il Rè de'lumi? La raggiunse dunque, la fermò: ed ella

(b) *Victa labore fugæ, spectans Peneides vndas,*
Fer, Pater, inquit, opem:

b Ouid. l. 1. Metam.

richiamossi al tribunale de'Numi aquatici, giàche da' celesti riceuea violenza, vibrando le feminili, benche fortissime armi delle lagrime, e delle grida dogliose. Vdilla il Padre, e tosto in radici d'albero cãgiò i piedi della figliuola, in tronco il seno, in rami le braccia, in

 fron-

frondi le chiome, e in vn attimo Dafni fù piãta di Lauro colla dote d'immortalità nel suo perpetuo verde, terror seluaggio de'fulmini, che non mai ardiscono d'offenderla, corona, e premio delle fronti più valorose in campo ò delle battaglie sanguinose, ò delle questioni erudite. Ma io, per insinuarmi a prouare, che vn animo sol quando impaurisce alle occasioni del malfare, e fugge i primi assalti d'vn tentatore, merita metamorfosi d'onore, e ornamento di laurea trionfale, non ho mestieri delle Greche fauole, doue mi abbondano testimonj irrepugnabili di persone sacre.

Non sò se tra gli enimmi delle diuine scritture ve ne sia altro più impenetrabile, e che habbia mai più tormentati gl'ingegni nel cimento dello snodarlo, che il brieue detto di Paolo Apostolo: *(a) Cum infirmor, tunc potens sum.* Infermità collegata a fortezza, debiltà a gagliardia, languidezza di forze abbattute a potenza, e valentia di braccia inuigorite? Dunque dalle colombe imbelli generarsi mai puote Aquila coraggiosa, dalle scosse di paurosi tremuoti stabiltà di soda fermezza, dal gielo di cadauerose agonie fiamma spiritosa di giouanil robustezza? Già il cuore sta capitolando la resa alla morte, e puo la lingua gridare il *Viuat* in acclamazione di potenze vittoriose? Guarda il letto Paolo pallido, freddo, scarnato, ed esulta quasi debellator poderoso in cocchio trionfale? Qual morbo sì strano era il suo, che non fieuole, ma robusto, non tremãte, ma temuto il rendea? Era per auuentura il malor Erculeo, ò cardiaco, ò vn di quei acuti febrili, che sogliono talor colla forte agitazione de gli spiriti mettere in frenetica ruota il celabro, e scotere con tal furia i nerui del braccio, che si vede però in molti troncar come lenta canna il ferro? ma sì fatta gagliardia è indizio della maggior fiacchezza, e d'abbandonamento di forze, a che puo giungere vn corpo malsano, vn cuor maluiuo, e vicinissimo a morte. Di sicuro a ben discernere vna sì portentosa infermità, v'abbisogna qual-

a 2.Cor. 12.10.

che

che gran perito in medicina di spirito , qual è il Santo Vescouo, e Martire di Cartagine Cipriano, che fattane diligente osseruazione, la definisce per effetto di pauroso orror di colpa; (a) *Erat infirmitas timoris; qui custos est innocentiæ*: dal che prende egli altroue motiuo di consigliarci; *Estote timidi, vt sitis intrepidi*. Ha questo di proprio il timor cauto de' peccaminosi pericoli: (giàche: *Vita nostra in medio præliorum, in medio insidiatorum est*: auuerte il gran Lione) tener sempre ad ogni incontro in guardia sospettosa l'animo, scoterlo a vista dell'appreso rischio con soprasalti di spauentoso accapriccio, e metterlo in vna tal fuga, che sia manifesto segno di debole cuore, e mal tenentesi a fronte dell'auuersario temuto. Ma in vn medesimo tempo la gelata temenza lo adorna, e abbella, e imporpora auãti a Dio, a gli Angeli di sì viuo, sano, fiorito, e acceso còlore, qual appunto sorge in viso di chi guerreggia, e vince, combatte, e trionfa. Ci dipinga al viuo tal verità co' suoi colori, che varia, il Tarando della Scitia, animale in tutto simigliantissimo al ceruo eziandio nel tronco delle ramose corna, e sol differente nella statura del corpo vguale a quella del bue. Egli timidissimo è di cuore, ma non è mai più bello a vedersi, e vago, che nel venir soprapreso dalla paura, fuggendo da' Cacciatori. Conciòsiacosa, che allor cangia, e trasforma i peli, che naturalmente son negri, in sì varie, e capricciose liuree, che migliori non veste nuuola ruggiadosa incõtro al sole. Tessitrice l'imaginatiua, tela la pelle tesa in eculeo d'vn subbio di spauento, trame il sangue, e gli vmori, spola i fantasmi, licci gli spiriti in moto, in vn momento lauorano in lui abiti, da infamar le opere più gentili de' telai Zanclei. Se il timor solo, ò altra insieme sia del suo sì bel variar sembianze, la cagione, sarà d'altro luogo il parlarne, cioè, doue tratterem del Camaleonte. Del resto, douendosi credere alla storia di Plinio, il Tarando copia in instanti in su'l proprio tergo i colori d'ogni pianta, sotto cui si rifuggia, d'o-

a Cypr. ep. ad Donat. ap. Celad. in Judith. Cypr. l. de sing. Cleric.

 gni

gni fiore, a cui s'appressa, e si fa manto di ricamate primauere, d'ogni sasso, e luogo, oue ricouera, in modo che in lui or si vedono palpitare riuoli fuggitiui, or intrecciarsi sterpi, e virgulti, or ondeggiar spiche dorate; ond'è, che le ramose corna, a chi ne va in caccia, e'l perseguita, quì sembran cime scagliose, e acute di rupe, là dita d'arbore sfrondato, or sopraciglia dumose di sasso cauo, siche il cacciator deluso, ò no'l vede, ò non s'auuede, e passa, sicurandogli la libertà quell'istesso sbigottimento, che gli è scudo non men che ornamento di bellezza. (a) *Colorem omnium arborum, fruticum, florum, locorúq; reddit* METVENS, *ideoque rarò capitur*. Or io, che proposi l'innocente timore per infallibil principio di spirito forte di pari, e fiorito in interna beltà, ch'è la migliore, mi dò a credere, che per ciò la Sposa de'Cantici volendo nel suo sposo epilogato il color, e'l fior d'ogni bellezza, indice di sanissime forze, e di sicurissima libertà, l'esorta a meritarselo coll'imitazione, quasi dissi, del Tarandò, ò Ceruo della Scitia, stando sempre mai col piè guardingo d'inciampi, e celerissimo a fuggirli a spron battuto di pungente paura: (b) *Fuge dilecte mi: & assimilare Capreæ, hinnuloque Ceruorum*. Nè altro fuori di ciò volle cifrar quel Profeta per auuentura, quando in soaue canto gioiendo di sua fortezza, ne sapea grado al Signor, che gliel'haurebbe conseruata con dargli, che speraua, agiltà di piè simile al timido ceruo: (c) *Deus fortitudo mea, & ponet pedes meos tãquã ceruorũ*, che nel testo Ebreo val quanto dire: *Ad securitatem*. Questa è la prodigiosa coppia ricordata dall'Ecclesiastico, di confusion paurosa, e di beltà graziosa: (d) *Et est Confusio, quæ adducit gratiã, & gloriam*. Questa è la mirabile lega del rabbellirsi l'huom tosto, che impaurisce, e si dichiara reo: (e) *Confessio, & pulchritudo*: accennata dal Rè Profeta: il quale mentre ardimentoso lasciò lente le briglie del timore a gli occhi, si vide dall'altrui bellezza bruttato lo spirito, e le mani lorde di sangue innocente. Ma come si

a Plin. l. 8. cap. 34.
b Cant. 8. 14.
c Habac. 3. 19.
d Eccl. 4. 15.
e Ps. 95. 6.

mirò

mirò auanti l'ammonitore Natan, e sentì rappigliamẽti d'orrore nelle vene, e tremiti gelati al cuore sbigottito dall'atrocità de'misfatti degni di pena, vergognossene estremamente, e lagrimoso appena si confessò delinquente, che si mostrò risanato, e come prima bello alle pupille di Dio: *Refloruit caro mea.* Adunque vn'anima, che vorrà non mai sfiorar nella beltà, qual sole d'innocenza, imiti quella gran Donna dell'Apocalissi, e rechi i piè calzati di luna sempre in moto, sempre in timida fuga: s'ammanti di sole, che in ogni anno muta più case, perche in ciascuna ò vi stà annidata vna qualche fiera, ò v'abita vn luminoso inciampo; e s'entra in Vergine; tema sozzurre, e non si fermi: se albergha in Gemini, pauenti amicizie insidiose, e passi: se accetta ospizio in Vrne d'Aquario, dubiti naufragj d'intemperanza, e trascorra: se riceue inuiti nella reggia di Libra, si guardi d'incontrar falsi pesi d'ingiustizie, e fugga: se alloggia in Capricorno con coda di pesce, entri in sospetto d'anfibie adulazioni, e non s'arresti. In fine; (a) *Ad omne bonum pauidi subsistite*: ci consiglia il Morale: in ogni ben, che ci lusinga, dubbitiam di veleno ascoso: *Beneficium fortunæ, insidiæ sunt*; e in ogni dono, che ci presenta il mondo, temiamo inganno celato; sicuri, che in tali paurosi adombramenti si manterrà mai non offuscato in noi lo splendor del Sole solo tra belli.

a Sen. Epist. 4.

Se vero sia, che vna faccia ben colorita sia indizio di sani vmori, e che essendo questi tra sè concordi, e con grande armonia librati, diffondano i pori del corpo sudori odorosi; io con pieno consentimento l'approuo, ma con dubbiezza mi soscriuo a chi ciò scrisse d'Alessandro il Magno non sol viuo, (b) ma altresì morto. E sol del di lui animo ho per vera la sanissima compostezza; argomentandola dal gran timore, ond'era soprapeso in instanti, che s'auuedea di rischio vizioso; come praticò allor, che vincitor di Dario, entrò in visita della vecchia madre di lui, non già della moglie leggiadrissima femina. Disleale altresì io tengo il racconto,

b Benefl. de Excell. hom.

to, che fà Senofonte della maestevole bellezza di Ciro, sì piena d'attrattiue, che sol delineata in tela rapiua i popoli ad ambir la di lui padronanza: e sol la reputo non finta, in quanto all'interna; scorgendogliela assai chiara, dall'osseruarlo timidissimo di malfare, come apparì allor, che non volendo in verun conto mirar Pantea, rispose ad Araspe, che del volto di lei gliene dicea marauiglie: *(a) Impensiùs ergo ab ea abstinendum*. Dal fin ora detto ben ricogliendosi la verità di mia proposizione per basteuolmente prouata, sol ricordo, che se in ogni materia politica, economica, bellica gioua osseruar l'aforismo di quel nobile scrittore: *(b) Metus plurimùm confert ad diligentiam custodiendi*: fondato nel comun prouerbio: *Matrem timidi flere non solere*: passa pure p più infallibile in ordine a mantenersi l'huomo sempre in florida vigoria di virtù: il cui bello, e sano si perde colla stessa temeraria sicurezza, che mette in ruina le forze d'ogni poderosa armata, essendo fuor di lite il detto di Velleio gran Maestro di Politica: *(c) Nemo celeriùs opprimitur, quàm qui nihil timet*.

a Plutar. de Curios.

b Xenoph. lib. 1. œconom.

c Velleius l. 11.

PRO-

PROBLEMA V.

Da qual principio formasi dentro mare l'Iride, che il volgo chiama, FATA MORGANA?

Huomini, tutto il cui bello sta nell'esteriore.

IL tenere ad vso de'Grandi addobbata vna qualche stanza, che Galeria s'addimanda, co'più eccellenti lauori d'arte, e di natura, sù anco in pratica a quei de'secoli antichi. Vna infra l'altre va in grido per la memoria, che ne lasciò M. Tullio, statone testimonio di veduta; ed era in casa di Caio Heio, huomo in ciò, ch'è senno, nobiltà, e ricchezza, il da più, e'l miglior cittadino di Messina. In essa, oltre parecchi arredi di materia vgualmente e di lauoro pregiatissimi, vedeansi statue delle più belle, che mai vsciron di mano, basta dir, d'vn Prassitele, e d'vn Mirone: onde quiui, rapiti dalla fama, traeuano a vagheggiarle quanti giù all'Oriente veniuano passaggieri da Roma, sìche per fede dell'allegato Tullio: *(a) Domus erat Domino non magis ornamento, quàm ciuitati*. Ma se perdè Messina vn sì bel pregio, non potendolo campar dalle mani vncinate di quel suo infamissimo Proconsole Caio Verre, non lasciò poi in più propizj tempi di rimodernarselo a cento doppi migliore, talche l'arte non par, che altroue con più attento studio hauesse ambizione di superar la natura. Conciòsia cosa, che se

a Cic. Orat. 2. in Verr.

fe nel celebre Canale di Messina ella la natura sauiamẽte pazza coll'arcana violenza delle Correnti sospinge l'acque or sù, or giù, quando spronandole a carriera stesa, finche loro scemi quello spirito lunatico, che le attizza, quando ritorcendole in opposti moti, onde quasi in rabbiosa lotta infuriano, e bollono, e schiumano con mille auuiluppati circoli, serpeggiamenti, confusi, e inosseruabili laberinti, doue errano cecamente le naui più coraggiose, e corredate, e vi trauiano. L'arte all'incontro vi presenta picciole barchette a vela, a remi sì ardite, che passeggiano ad ora ad ora a fianco saldo quelle onde smanianti e con maestria, e scherma singolare, dandosi per guida a'vascelli forastieri, le trionfano, e lor ne rompono l'orgoglio insano, e le temute insidie. Se la natura in oltre piantò quiui nell'vn de'lati Scilla, nell'altro Cariddi, mostri, non so se io me li chiami, ò più incogniti d'origine, ò più infamemente famosi per li naufragj. L'arte a lor dirimpetto, cioè lungo il mare, oue si piega il porto, rizzò quel fonte sì riguardeuole almen per le sole statue di Nettuno, e delle mentouate Cariddi, e Scilla, così al viuo scolpite dal grande artefice Giouanni Angelo Fiorentino, in atto di fremere trà per dolore, e per rabbia contra le catene, in cui stanno auuinte, che se non mettono voci, ed vrli, come l'occhio se'l crede mettono almen compassione diletteuole nell'animo di chi le mira. Ma se nel bellissimo porto parue all'arguzia di vn gran Poeta, che la natura hauesse posato il braccio stanco nel lauoro di tutto il Mondo, anzi ch'egli fosse, secondo gli antichi fauoleggiatori, la falce di Saturno, quasi con essa, e in essa si facesse il ricolto delle bellezze più squisite, e delle marauiglie disperse per tutto altroue dall'vn capo all'altro della terra: l'arte per opposto gli spiega sopra in giro, oltre la rinomata Cittadella, portento di bellica geometria, vna faccia di Città la più signorile, e vaga come verun'altra al mondo, ed è quel celebre teatro, miracolo d'architettura Greca, e

Ro-

Romana, tutto ad intagliature di bianco sasso, condotto a maniera, e disegno d'vn sol palagio à più ordini, lentamente curuato per lo spazio d'vn ben grosso miglio, con a tanto a tanto porte magnifiche, e reali. Le due sì fatte Galerie della natura, e dell'arte fin or del pari correnti, in vn sol prodigio restano disuguali, e l'vna assai ne perde di rimpetto all'altra, la prima hauendone vittoria fuor di pericolo, che mai dalla seconda sia pareggiata non che vinta; ed è l'Iride Marina, che va col titolo di *Fata Morgana* (nome già d'vna ricantata (*a*) Maga) tra miracoli di natura senza fallo il più nobile, e come auuiene de' miracoli, rarissimo a vedere. Dunque allor, che sù l'vscita di Luglio lieuasi la Canicola, voi, se fermate attento il guardo incontro al Canale poc'anzi detto in vn tal dì per auuentura, quãdo egli dopo qualche fiera tempesta, e forte pioggia tutto in bonaccia si fa degno specchio al Cielo, vedrete

a ap. Garzon. Cap. della Cabala.

In picciol mare vn paradiso accolto.

Recansi in lui tutte l'acque in vestimento di gala tempestato a oro, a gemme, a fiorami di luce. Quì il Sole centuplicato sotto maschera di colori diuersi, e brillanti: là stelle in danze fuggitiue: quinci come folgori volanti; quindi come fuochi pazzi. D'ogni intorno or archibaleni, or schierati eserciti d'huomini sotto armadure d'argento, or cocchi alla trionfale, or gregge in lana d'oro; mille fonti, e palagi, e lunghi ordini di colonne, e quanto han di bello, e vago ò i monti, ò le ville, ò le Città dell'vna, e l'altra terra di Sicilia, e Calabria a fronte, per magìa meteorica ruotansi vicendeuolmente in varie, e subite scene per entro a quel mare, che a me taluolta tutti a smalto di raggi

Fior varj, e varie piante, erbe diuerse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selue, e spelonche in vna vista offerse.

Onde scherzando dissi, che il Sole per troppa riflessione fatta in quell'onde, fosse vscito in delirj di fasto: che tutte le vaghezze de gli elementi in quel tempo d'estre-

mo caldo si fossero poste a nuoto in quello stretto in guisa, che di lui hauesse inteso parlare quel Sacro Citaredo, quando cantaua: (a) *Qui ascenderunt mare in nauibus viderunt mirabilia in profundo.*

Or già vedete quanto più dell'occhio resti abbagliato l'intendimento a trouar in queste lucide, e ben colorite menzogne la sì oscura verità del principio. Qualche (b) Filosofo di primo grido fra gli antichi, non essendone di sì marauiglioso accidente più, che testimonio d'vdito, s'argomentò discorrerne simigliantemente alle varie scene, e capricciose figure, che in aria ci rappresentano le nuuole: quasi che le mentouate imagini nel mare fossero di null'altro formate, che de' vapori attratti a forza di sole, e de' suoi raggi sopra loro refratti. (c) Dietro lui gli Storici, che ne danno contezza, la sentono: e bene per auuentura, se vn tal filosofare ci togliesse il dubbio del come in altri mari, e seni non accada simil fenomeno. A dichiarar dunque la proprietà di sì impenetrabile mistero della natura, richiedeasi fatiga d'alcun eccellente, e peritissimo maestro nelle cose di lei, che ne facesse notomia non solo colle speculazioni della mente, mà insieme coll'osseruazione dell'occhio. Ed egli fù il diuin huomo (d) Atanasio Kircher, il quale vuole, che i sopradetti vapori, solleuati a fior d'acqua, altro non sieno, che la materia, e'l suggetto, cioè (a fauellar con simiglianze) la tela; colori, e pennello la luce, disegno, e figura le specie, ed imagini, che ne mandano gli oggetti delle vicine terre. Dice pertanto hauer egli osseruato nella rena delle spiagge di Messina, meschiataui gran materia di vetro, nitro, antimonio, e d'altri simili mezi minerali, che da' torrenti delle vicine montagne portata giù in mare, vi fa posatura. Indi ben puo accadere, che il sole, massimamente il vigoroso d'Agosto, la tragga in sù assottigliata, e inuisibile in vn co' vapori del mare, e ne formi vn come specchio a più facce: doue poscia imprimendo le loro specie i monti, i palagi, i cocchi, e qualunque altra cosa, che

fiede

a *psalm. 106.*

b *Arist. de Mirab. Aud.*

c *Policlet. de reb. Sicul. apud Fazell. Dec. 1. lib. 11. Politi in Cronic. & alij.*

d *lib. 10. Artis Magna lucis, & vmbr. pag. 805.*

siede ne'vicini lidi, e colli di Sicilia, che rispondono a quei d'Italia, per magistero di quella, che diciam, *Reflessione*, e *Refrazione*, compariscono multiplicati a mille. Ma del subitissimo variar delle figure, n'è cagione l'instabiltà d'essi vapori perpetuamente mobili, e del mutarsi perciò all'occhio gli angoli d'incidenza, sicome pure tutta la vaga scena sgombra, e suanisce al primo dissiparsi di quell'vmido specchio tosto, che l'onde increspàronsi a vn lieue spiro di vento. Chi tuttauia sta sù le due acque, nè vuole dar pieno consentimento a vna tal opinione, siegua quest'altra niente suggetta ad errore. Sia l'huomo studioso d'vnire all'esteriore apparenza la bontà interiore; nè resti pago di saper comparire, ma d'operare; se pur non teme, che tutto il suo pregieuole serua solo, come il bello della *Fata Morgana*, a vn lieue soffio d'aura vana di lode, con cui insieme si perda, e muoia.

(a) Un altrettanto sottile che lepido ingegno di questo secolo introduce il gran Michel Angelo Bonaroti, architetto, e scultore impareggiabile, tutto affaticato a copiare vna facciata d'vn palagio semplicissima di mera calce, e sabbia senza verun fregio, nè ordine, che sapesse di magnifico, ò artificioso, ma più tosto paresse fronte di stanza rustica, e boscareccia. Ed era nondimeno al di dentro l'edificio di grande architettura, e per abitazion degna di Monarchi, con atrij, e scale superbissime, distinto a più appartamenti di lunghissime fughe di camere, e logge, e galerie, e giardini deliziosissimi. Jndi addimandato a qual fine indirizzasse sì grāde, e niente profitteuole, anzi di lui indegna fatiga, si fe' a rispondere, voler inuiare quel disegno a'nobili d'vna tal Città studiosi molto della sola apparenza a fine, che non curando i frontispicj sol diletteuoli allo sguardo, s'ingegnassero d'abitar meglio, e comparir meno; badassero più al commodo interno, che al vano di fuori: si gloriassero più del sodo intrinseco, che del sol pregieuole in mostra: e quantunque l'occhio ne voglia la

a Raguagl. di Parn. Cent. 1.

 sua

sua parte, stassero pur sicuri, che in questa guisa operãdo, trarran più estatica la marauiglia de'saggi spettatori; perche della virtù non ostentata si dee cantar più, che della rosa ancor socchiusa, e non affatto sbucciata, modesta, e verginella,

Che mezo aperta ancora, e mezo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.

Giustissima al fine, ma poco felice all'effetto è vna sì fatta allegoria, giàche tutti i migliori Architetti del Mondo non vagliono à riformar vna Casa cospicua; essendo ogni famiglia così modellata, che a volerne da lei torre l'apparente, monterebbe secondo l'estimazion sua, vn rouinarla dal pregio di nobiltà. Ogni cittadino anco de'supremi va pago sol di studiare vocaboli i più espressiui di cortesia; ò se scriua, ò se parli ad amici, replica in varie frasi gentilissime: l'ambizion maggiore, che lo tormenta, hauer mira all'onor de'comandi, e della grazia loro. Ma son parole senza significato: e se gliene darete l'occasione, per hauer saggio delle offerte; vi chiarirete non esser oro tutto quel, che luce: e doue non bastano i raggiri de'pretesti, s'appiglia allo scanzar a tutt'huomo la vostra presenza. Ma il ritenersi l'huomo in mostra sola di parole, sarebbe voce condonabile nel rito del ceremonial moderno, tutto composto a metafore. Il peggio è il passar di moltissimi alla finta de'fatti per motiuo di marcissima fama. Tra le donne ne conterete pochissime dissimiglianti a (a)Stratonica, che rancida di colore, calua di chioma, aggrinzata di viso, ingegnauasi di parer vna sposa, che va a marito, mẽtre l'vn piè tenea presso alla sepoltura, strebbiandosi, profumandosi, tormentandosi le guance a concia di veleni sublimati, e salariando a grossi contanti eziandio Poeti, per far alla corda delle lor cetere confessar la fama, ch'ella era giouane fresca, bella, e degna d'amanti. Tra i professori delle armi son rarissimi i valenti più di mano, che di bocca, bramosi più d'esser, che di parer formidabili, e coraggiosi, i quali non imi-

a Lucian. Imag.

imitino dopo le battaglie gli (a) Eginesi, che hauendo in vn tal combattimento condotto da lor collegati, anzi adoperato il piè, che il braccio, per dar mostra in contrario, vestironsi a bruno, si mascherarono di dolore, e celebrarono sontuosi cenotafj, e funerali a'lor morti nel campo, non essendone caduto pur vno, se non se nella precipitosa fuga. Tra i dicitori eziandio sacri ha faccia di miracolo il vederne alcuni, che tali sieno, quali vorrebbon elli, che fossero gli vditori; e che non faccian personaggio di scena, *Et vitam non instituant velut è proscenio*, al dir di Basilio; tutt'altri in ringhiera, da quei, che mostransi fuori d'essa. E se oggi fosse in vso, che tra chi ascoltano vi fosser censori, che rispondano: si rinouerebbe ad ora ad ora tra le Chiese l'accaduto in Roma a quel giouane, che arringando a tutta lena, e feruore in pieno Senato contra il lusso, e la ghiottoneria, si vide interrotto dalla lingua di (b) Catone sdegnatissimo contra lui, come discorde di lingua, e d'opere, e comandato a tacere, perche nelle douizie simile a Crasso, nella prodigalità a Lucullo, *pur volea parer, e parlar da Catone.*.

a *Erodot. lib.9.*

b *Plutarch. in Lucullo.*

Ma cotal mascherata alla fin trae più tosto riso, che danno in chi la pratica. Più assai danneuole però, perche perniciosa, è la praticata da molti per vso d'ingannare, e non per sol motiuo di lode, ma d'interesse, ò d'altro affetto men ordinato.

Tenea Valentiniano vn'Orsa, che quasi fosse composta di stelle più monde, e più gioueuoli, che non sieno quelle della Polare, guida de'miseri nauiganti, hauea nome, *Innocenza*; e pur ella fierissima in fatti tenea vnghie, e zanne sempremai lorde di sangue vmano: (c) *Multos laniabat, & Innocentia vocabatur*. Chiunque la sentiua chiamare con sì bel titolo, imaginandosela mansueta, le s'appressaua, per ischerzar con lei, e lisciarla, come si fa con i cani da vezzo; ma ò non vi campaua se non ferito, ò non vi restaua se non diuorato, passando sotto quel saluocondotto di sola voce, a nutricare

c *Ammin. l. 39.*

colle

colle proprie carni le viscere d'vna ironica Innocenza.
Ed ò quante sì fatte fiere, e non sotto catena, per almen guardarsi i più accorti, ma libere, e sciolte in danno eziandio de'più anneduti van per le Città oggidì, nè di sol nome, ma pur nell'abito, e in volto, e in tutto che in lor se ne vede, e ode, innocenti, benche di cuore tutte crudeltà, tutte sciempiaggine! A gran cura s'acconciano in dosso vn portamento ben composto a regola di fina modestia, vna mano larga nel soccorso de'bisognosi, vna lingua, che non mostra dissapore fuorche del vizio, de gli scandali, de gli abusi, vn trattar cortese co gli vguali, ossequioso co'maggiori, affabile co gl'inferiori, compassioneuole co'miseri. Ma sotto queste ombre quante malizie s'ascondano, Dio ve'l dica, che sol con suo grande sdegno le scorge. Ve'l dicano ancor gl'incauti, che tratti da sì inganneuole apparenza han prouato a lor costo i consigli precipitosi, le protezzioni interessate, le cortesie frodolenti; e li conobbero, benche tardi al bisogno, per Sille foderati a manto doppio di Curij, per Assaloni compratori di seguaci ribelli a prezzo di baci fedeli, allor più orditori di tradimenti, quando più han desio di sagrificare in Ebron, per Tiberj di stomaco tirannico sotto vn palato nauseatino d'imperj. E di tal razza d'huomini non vi sarebbe copia, se qualche nuouo Diogene vi fosse in ogni Città, che col lume del suo lanternino li facesse chiariti, praticando il zelo di quell'antico, che sù l'abbattersi a legger in frôte al palagio d'vn vsuriere grifagno: *(a) Nihil mali ingreditur*: con vn forte sogghigno richiese al vicinato: *e per doue entra il Padrone di cotesta casa?*

a Laert. in Diog.

Ma non importa: quel Dio (veniam alle strette della mia proposizione) quel Dio, che giurò: *Abominatio est Deo omnis illusor*: di nulla più gode, e in niente più adopera le sue forze, che in abbattere sì fatte Iridi marine, e calme insidiose di furbesca apparenza. Le ruine del colosso Babilonico si vedon souente non in sogno, ma realmente rinouate. Tutto il bello, e più pregieuo-
le

le della terra in quello era adunato, ma sol apparente:
oro in capo, argento in petto, bronzo, e ferro nelle
cosce, e gambe: niente però si ricorda di lui circa le
mani, a cagion, che il tutto seruiua all'occhio, nè o-
peraua, qual si mostraua. Nè diuersamante di lui essen-
do i simulatori, vsati a farsi veder con pensieri d'oro in
capo saggi, sodi, preziosi, con parole quasi vscite da
petto d'argento, candide, sincere, pudiche, con anda-
menti, e passi quasi di metallo graui, sobrj, costanti;
non dimeno perche senza mani d'opere corrispondenti
all'estrinseca mostra, forza è che rouinino, si sfracelli-
no, e ricadano a niente a vn qualche soffio, e vrto di-
sastroso di menomo sassolino; ben riflettendo quell'in-
gegnoso, (a) *Mira Colossi Babylonici, operosaque stru-
ctura; sed quia nulla de manibus mentio fit: illam diu sta-
turam ne credas.* Ma non abbisognano quì pruoue di
simboli acuti, doue anco i più rozzi capiscon la verità
di quel detto di Cipriano: *(b) Caduca sunt, quacunque
fucata sunt.* A vn primo suolgersi della nuuola, suani-
sce l'iride: dopo che pasò per le mani di pochi, mostra
la moneta falsa il suo piombo, e vien spezzata: la beltà
artificiosa d'vn volto fù più volte argomento di risa, e
di scherno sotto vna mano di Satiro, che la conuinse
per falsa, ò sotto vna lauanda data in pena di giuoco
perduto. Un gran Caualiere (non ha de gli anni assai)
volendo in Messina con occasione di solennissima gio-
stra far la sua entrata in campo sì, che traesse a sè tutti
gli occhi, e i primi applausi del teatro, comparue con
dietro a sè vn Elefante di legno, che come narrasi delle
statue caminanti di Dedalo, moueasi a forza di segreti
ordegni per gran tẽpo lauorati da vn famoso meccani-
co. Ma perche la gran machina tutta volgeasi in dili-
catissimi libramenti, e giri, e denti di molle, ruote, e
contrapesi, dopo vn qualche dieci, ò venti passi, che
diede, al rompersi d'vn sottil ferro, perdè lo spirito, e
ristette immobile con somma confusione del Caualie-
re, che in vn attimo si vide tradito dall'arte, e sbef-

seg-

a Oliua in cap. 1. l. 2. Esdra.

b Cypr. Ep. 2. ad Donat.

feggiato dal popolo. Non altrimenti va a finir l'apparenza de gli astuti, e la sol speciosa, e finta bontà di coloro (di cui è proprio, scriuea con isdegno (*a*) Gregorio il Grande: *Cor machinationibus tegere, & quæ falsa sunt, vera ostendere*: fingere, e coprir sotto mille machine artificiose la malizia del cuor peruerso. Essi, a far ciò, han mestieri di numerosi ordegni, e sottilissimi strumenti d'equiuoci, paralogismi, e bugie, d'azioni, e moti perpetui di virtù simulata, che malageuolmente si posson tenere lungo tempo senza il vero fondamento dell'intrinseco, che tutto regola. Appena vn solo se ne scommette; ed ecco si fan vedere quei, che sono, e non mostran d'essere, cioè animali di legno *Sub specie Mineruæ*; come sotto simbolo del Cauallo Troiano screditò gl'Ippocriti Diogene; nati per ruina delle Città, ma per giusto decreto di Dio rouinati, e fatti degni d'eterna infamia: come sempre il mōdo osseruò in esperienza concorde alla minaccia diuina: (*b*) *Ne fueris hyppocrita; ne reuelet Deus abscondita, & in medio Synagoga allidat te.*

(†)

a Greg. l. 10. c. 16. Moral.

b Eccli. 1. 37.

PRO-

PROBLEMA VI.

Perche le femine, ò non mai, ò assai di rado si legan frà loro in perfetta amicizia?

S'ami l'amico col suo difetto.

LE storie d'ogni nazione, e tempo abbondano di successi, e fatti in qualunque naturale virtù eroici, onde sono illustri le femine. E in che paiono elle più inette, che nella sapienza; atteso il lor temperamento vmido disadatto alle speculazioni della mente? Ma non vanta Messina vn'Elpide, quella Pallade del suo secolo, degna moglie del gran Filosofo Seuerino Boezio? Alessandria vn'Ippazia sì dotta, che d'ogni parte correano a vdirla sù le cattedre anco professori di scienze? l'Italia vn'Amalesunta, che quasi in ogni linguaggio parlaua, e sì sauiamente, che *Miraculum fuit audire eam loquentem*, per testimonio di Cassiodoro? In che più inabili elle apparisscono, come nella prudenza del gouernare; a cagion del lor poco esercitarsi ne'libri, e della niuna pratica di reggere? Ma son famose in tal arte le Semiramidi di Persia, le Pulcherie, e l'Eudossie di Grecia, le Costanze di Sicilia, l'Elisabette d'Inghilterra. In che più disacconce sembran le Donne quanto nella fortezza, e generosità dell'animo per la freddezza del lor sangue? Ma qual paese non si pregia di qualche Pentesilea, e Ippolita bellicosa? nè

H Messi-

Messina sola nel mondo hebbe matrone, che delle trecce recise seruironsi in ostinati assedj per corda d'archi a vibrar saette, e far strage d'assalitori. Or comeche verissimo sia, che in verun pregio d'animo ceda il sesso feminile al maschile, in quel però d'vna vera amicizia son le femine infelici a strignerla fra loro stesse, per consenso vniuersalissimo non sol di tutti i (a) Sauj, tra cui (b) Crisostomo hebbe a diffinir la Donna: *Amicitiæ inimicà*: ma pur di tutti gli Storici, che non mai riferiscono di qualche paio di loro le azioni d'vna perfetta amicizia, quali si narrano d'vn Pitia, e Damone in Siracusa, d'vn Oreste, e Pilade in Grecia, d'vn Lelio, e Scipione in Roma, e per non andar lungo, d'vn (c) Amizoca, e Dandomira nella Scitia Europea, oue amendue si sterparono gli occhi, l'vno per riscatto dell'amico schiauo de'barbari, e l'altro per ricompensa di gratitudine; degni ritratti d'vn più degno, e più onesto Cupidine cieco.

a *leg. Turturet. in Parall. Iurid. & Moral.*

b *Chris. hom. 19. Oper. Imperf.*

c *Lucianus.*

Dunque qual da voi se ne darà la cagione di sì strano accidente secondo le regole d'vn giusto filosofare? Forse lo star delle femine sempre in luoghi chiusi, e per dettame di genio verecondo, e per custodia gelosa de'lor parenti: onde sia il non poter elleno in ogni tempo, e luogo fra lor venire in discorsi, e conuersare, ch'è il fomento delle amicizie? Ma non ve ne sono state parecchi e nate, e vissute insieme? Anzi vi furono sempre di quelle, che con libertà più che d'huomo imitarono colei, di cui cantasi

Sprezzò gli abiti molli, e i luoghi chiusi,
Ch'onestade ne'campi anco si serba:
Seguì le guerre, e in queste, e fra le selue
Fiera a gli huomini parue, huomo a le belue.

Forse il genio d'esse tenace, e auaro; essendo verissimo, che

Il fuoco affina l'oro;
L'oro pruoua la Donna,
La Donna al fin è paragon dell'huomo;

e con-

e contrario alla liberalità, che suol essere il vincolo degli amici secondo quel comun detto *Vis, & pecunia amicos parit?* Ma è notissimo il fatto di (a) Paola Busa, che in Canosa sua patria accolse dieci mila soldati Romani campati dalla sconfitta di Canne, con prouederli e di medicamenti alle ferite, e di viatico basteuole al lungo camino. Nè si conta senza stupore da gli Storici la splendidezza delle Gentildonne (b) Genouesi, che per la conquista di TerraSanta offersero vna considerabile somma d'oro al Pontefice Bonifazio VIII:e della (c) Contessa Matilde, che impiegò tutti i suoi gran tesori a difender Gregorio Settimo, facēdo il suo ampio stato, Patrimonio del Vaticano. Forse formandosi la fina amicizia di quella sincerità, che rende vn cuore trasformato in vn altro, sìche il ben sia comune, e indiuiso in entrambi, a ciò s'oppone l'animo donnesco, che massimamente nel vanto della bellezza vuole il pregio di sola, nè soffre compagnia nelle lodi? Ma senza dir delle Dame Gentili, e fra esse di quella modestissima Liuia, che non sentì stimoli di liuore quando dal marito Augusto lodauasi alle stelle Terenzia moglie di Mecenate; mille, e mille tra le Cristiane sempre vi furono, di ciascuna delle quali con più verità può cantarsi dal Poeta egualmente che di Sofronia:

D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
E da vagheggiatori ella s'inuola,
A le lodi, a gli sguardi inculta, e sola.

Vi piacerà forse come di soda ragione, in iscioglimento del quesito, valerui del dir, che la fedeltà nel custodire il segreto (anima delle amicizie) non truouasi fra le Dōne a cagion di loro volubilità, loquacità, e ageuolezza di lasciarsi ingannare? (d) *Est mulier non admodum secretorum tenax, & plena rimarum*: osseruò vn Sauio. Ma sappiamo della Reina Esther, che si contentaua di perdere il regno, e la corona, per non isuelare ad Assuero il segreto di sua schiatta, e Genealogia. Vi parrà in fine di penetrarne la vera cagione col filo, che ve ne

a Valer. Max. l. 4. c. 8.

b Nic. Pallauic. t. 1. del Pontef. l. 10. c. 20.

c Loschi Cōp. Istor. di Casa Este.

d Gugliel. Humer.

porge Seneca in quel suo detto: (a) *Solus sapiens scit amare*? ch'è quanto dire il sapiente, che batte la via di mezo, nè mai per violenza di passione alcuna lasciasi traportar sù gli estremi, sa; e puo mantenersi nelle amicizie. Indi la Femina, che tal non è, essendo ella di natural sì ardente, che per detto volgarissimo: *Mulierem aut amasse, aut odisse*, ò ama, ò pur odia con ismoderatezza, come pur l'afferma colui

(b) *Senza alcun mezo*
ò lenta giace, ò furiosa corre; auuiene, che sia incapace della vera amicizia, la quale si come abomina gli amori freddi, e poco attiui, così per opposto sdegna i troppo focosi, e gli animi di picciola leuatura, e alterabili per lieue offesa, qual è quel delle Donne: tra cui non ha luogo il Prouerbio: *Amicus cum vitijs ferendus* Peròche elle ageuolmente adôbrano, e insospettiscono per vn menomo che d'imperfetto scorgono nell'amica; ed è la cagione la loro incostanza nell'amare. Ma se pur ciò riesca vero, io lo lascio allo squittinio di chi e delle virtù, e delle imperfezioni donnesche è più pratico di me, che mi sento dalla pur or allegata opinione mosso ad esortare gli amici ad amarsi, e sofferirsi co'loro difetti.

La beneuolenza, e l'amicizia (parlo della perfetta, cioè dell'appreziatiua, e onesta) è necessaria a gli huomini, mercè che per testimonianza del diuin Sauio: (c) *Habent emolumentum societatis suæ*: e gli vtilissimi effetti di lei furono da Agostino ristretti in poche parole: (d) *Quæ facilitas, quæ jucunditas, quæ securitas est habere cum quo æque audeas loqui ac tibi*? Hauer nel mondo vn altro te fuori di te, e comunicargli i pensieri della mente, gli arcani del cuore con gran dimestichezza, e riceuerne indirizzo, e consiglio? Confessargli a gran fidanza gli errori, nè vergognartene, alcanzandone l'ammenda, e'l rimedio? Spiegar gli accidenti disastrosi, sfogando l'animo, e scaricandolo della tristezza, e hauerne tosto lenitiui di conforto, e di compassione verace?

a Sen. in Prou.

b Mantouan.

c Eccles. 4.

d lib. de Amic. c. 5. tom. 5.

ce? Contar le cose prosperevoli senza muouere inuidie; anzi eccitar giubili di cógratulazione, il che a parer del Morale ci mette in vero, e giocondo possesso del bene: (*a*) *Nullius rei iucunda est possessio sine amico*? Oh! questo è vn viuer da huomo; giàche il priuo d'amici per definizione del (*b*) Filosofo, *Aut Deus est* (che non ha rigorosi amici, perche non ha pari) *aut bestia*, che n'è incapace per mancanza di ragione, e discorso. Quindi hebbe origine l'antico detto: *Vnus vir, nullus vir*: essendo che vn saluatico solitario è vn istesso, che dire vna nulla. Ora chi è vago d'ottener sì gran bene, quant'è l'amicizia, bisognerà togliere dall'animo la dilicatezza (ch'è il tossico di lei) facilmente alterabile da cosa contraria, amando, e sofferendo l'amico col suo difetto, e vizio di natura. Conciò fosse cosa, che alla maniera che ogni legno ha il suo fumo, ogni monte la sua valle, ogni mosca la sua bile, ogni pelo la sua ombra, ogni fiore ò frutto il suo verme, parimente ogni huomo ha vn tal suo proprio mancamento; e quel solo è il più perfetto, che ha minori imperfezioni. Ed è fuor di dubio dice il Satirico:

a Sen. ep. 6.
b Arist. 3. Polit.

> (*c*) *Nam vitijs nemo sine nascitur optimus ille est,*
> *Qui minimis vrgetur.*

c Horat. l. 1. serm. sat. 3.

Per ciò ben fódato è quel detto: *Nemo non peccat; nemo non parcat*. Quindi la natura, che disegnò le amicizie vmane col simbolo delle simpatiche, quali son tra le creature non ragioneuoli, c'insegnò non potersi quagiù dare vn vero amante, che non sia pur tollerante. Amano il sole le stelle, e con riuerberi esultano a dirimpetto di lui: e non dimeno egli ha le sue macchie, che per auuiso di molti son fumi. Coll'oro fa soauissima, e fermissima lega il mercurio, benche egli sia timido sì, che al primo sentor di fuoco, abbandona l'amico, e fugge. Col pioppo marito si stringe, e auuiticchia la vite; nè il disama per la sterilità de' rami, onde quegli mal compensa la fecondità di lei. Colle cicogne fa vnione la cornacchia, che da' nemici le difende a costo eziandio

di vita ; nè quelle la sdegnano per l'ingrata, e stridula sua loquacità. E son tutti questi, e mille altri esempj, che ne potrei allegare, manifesti rimprouerì dell'huomo, che vuol trarre i dolci frutti dell'amicizia senza verun menomo dissapore, che gliene sorgesse dall'amico ò alquanto fumoso per collera, ò pauroso per pusillanimità, ò tenace del suo per parsimonia, ò poco considerato nel motteggiare, e che so io. Mi viene quì alla penna il detto di (a) Catone, ond'egli rasserenò vn tal giouane, che facea aspre doglianze d'vn amico, vsato a pungerlo souente con facete ammonizioni: ed era forse vn di coloro, a cui diede quel perniciolo consiglio vn falso politico d'antico secolo; *Si perda più tosto l'amico, che lo scherzo, e'l motteggio ingegnoso*: *Apem* (dunque gli disse quel prudentissimo Censore) *apem propter aculeum non odisti*. E fu quanto dirgli: se mai per auuentura a te venne in cura di fabricar gli alueari, e i cupili alle api, affinche delle lor innocenti prede, e industriose fatiche senza tuo sudore tu goda; giàmai le haurai in odio, benche elle sieno per instinto stizzose, facilissime á montare in ira, e valersi del lor pungolo a subitamente feriti, qualor lieuemente le tocchi. Anzi in tal caso siegui ad amarle come prima, vegliando continuo alla lor cura, trasportandole, doue sia il bisogno, in campi più fioriti, e sotto ciel più benigno, e ciò in riguardo al grand'vtile, che te ne viene e nella cera, onde ti forniscon di lume fra le tenebre, e nel mele, con cui ti lauorano al palato il fior gustoso de'cibi. Adunque a vn istesso modo, e per la stessa cagione non deui tu hauere in dispetto, e sdegno quel tuo pungente, e, per così dirlo, aculeato amico: atteso il lume, che ti porge ne' sinceri consigli, e la melata consolazione ne'bisogni, e nelle trauersie. Or il Lirico sopracennato, riguardando a gli obblighi dell'amicizia, passa più oltre di Catone, e vuole, che s'ami l'amico, tuttoche a noi affatto non sia a grado, non sol per l'vtile, che da lui se ne trae, ma per l'esiggenza di quell'amore, che vna volta con lui ci le-

a Max. Tir. Serm. 6.

legò con indissolubile nodo, e ci trasformò in vn altro lui; sì che dic'egli:

(a) *At pater ut gnati, sic nos debemus Amici,*
Si quod sit vitium non fastidire

a Hor. loc. cit.

cioè dire, a quella guisa, che vn Padre non mira di mal occhio vn figliuol di pupille guerce, e torte, non gli volge le spalle, se quegli gobbo le riuolge curuate a terra; non arma contro di lui la lingua, anzi il compatisce, se in lui ancor non è sciolto lo scilinguaiolo, e la fauella è monca; e ciò il fa in riguardo all'esser l'vno imagine dell'altro, sangue, & erede; appunto gli amici, atteso il douer essere vn'anima, vn cuore, e scambieuolmẽte partecipi de'beni loro, perche *Amicis omnia communia*, si voglion sofferire, doue alcun vizio di natura, o sregolato affetto li tiri spesso in qualche scorso dispiaceuole. Quì per tanto non consiglio, che l'amore sia cieco; perche sarebbe dannoso, e in tutto simile al profano, e di concupiscenza. Correggasi dunque s'ammonisca l'amato vizioso, per non soggiacere a quella censura dello Stoico: *Amici vitia si feras, facies tua*. Ma facciasi con tal garbo, e con tal cautela, qual si vorrebbe vsata con noi medesimi: apparisca la correzione prouenir da affetto, anzi che da nausea: e mentre si biasima l'amico con segretezza, si lodi, scusandolo in publico, giusto l'insegnamento di S. Ambrogio: (b) *Si quid vitij in amico est, corripe occultè, non iactantiæ studio, sed charitatis*. Ma questa ci dourà più auanti esser materia d'vn intero ragionamento: contentandomi per ora chiudere il presente con vn assai acconcia considerazione di Profetica allegoria.

b Ambr. 3. Offic.

Non fu mai, credo, Monarca al mondo di genio sì bizzarro, e capricciosо, che in occasione ò di pompa, ò di trionfo hauesse voluto portarsi in cocchio tirato da coppie diuerse d'animali. Le sole tigri imbrigliò nel suo l'Imperator Eliogabalo, i soli Elefãti Alessandro Seuero, i soli lioni Pompeo, e Marco Antonio, le sole Caualle Ermafrodite Nerone. E giustamente al fine; acciò-

ciòche dall'vniformità de gli aggiogati veniſſe alla carrozza non difforme, nè vario il mouimento. E pure, ciò non oſtante, vide Ezechiello andare a carriera filata, e coſtante quel ſuo carro miſterioſo condotto da quattro fra sè oppoſti animali. Nè laſcia di farſene gran marauiglia Girolamo, nell'oſſeruar, come egualmente in quello volgeanſi le ruote, nulla trauiando dal camin diritto, mentre l'aquila douea con ſomma celerità innalzarlo fin ſopra le nuuole, il lione per attrauerſo a' gioghi, e balzi de' monti più diſcoſceſi, il bue a paſſo lento e penſoſo intorno a' paſcoli del piano, e dell'erboſe valli, l'huom fra le ſtrade, e i teatri delle Metropoli, per ſecondar la brama del ſuo genio conuerſeuole. A cauarne dunque il midollo a sì gran miſtero, profondaſi con tutta acutezza il Santo Dottore nel vero ſignificato dell'Ebrea fauella, e doue altri legge: *Spiritus vitæ erat in rotis*, egli traduce: *Spiritus voluntatis*: ch'è quanto dire, *amore*; mercè che altro non è lo ſpirito, onde viue la volontà, che l'affetto, con cui ella ſi volge, e aderiſce al ſuo oggetto, ch'è il ben preteſo. Quindi ecco la ragion proprjſſima del nulla ſtraboccar dalla diritta via il cocchio: n'era carrettiere, e guida l'amore, che appellato da Platone, *Vinculum vniuerſi*, frena in concorde moto, e ſotto vn'iſteſſo giogo le coſe fra sè diſcordi, e in conſonanza d'opere i tuoni diuerſi delle inchinazioni geniali, ſecondo l'aſſai ſperimentato detto: *Muſicam docet Amor*. Adunque mi hauete inteſo a baſtanza ò anime amiche: ſe vn amor vero, e oneſto, qual deu'eſſere il voſtro, vi legò vna volta felicemente di pari, à fin di trarre con facilità il carro grauoſo dell' vmana vita, e le ruote delle varie vicende, egli non vi farà mai mordere, e ſpezzare il freno dolce dell'amicizia per impazienza nauſeatiua del compagno alquanto contrario talora al genio vmano ò nell'amar le ſolitudini da lione, ò nel cauillar con roſtro pungente da aquila, ò nel corriſpondere con lentezza da bue. Ma ſe per vn tale ò ſimil ſuo difetto ve ne increſcerà di lui; e

no'l

no'l soffrirete, e fuor di dubbio, che l'amicizia non fù giàmai stretta, e gouernata in voi dalle redini dell'amor vero, e ragioneuole; nè potete vantarla come figliuola dell'onesto, ma spuria ò dell'vtile interessato, ò del diletteuole animalesco, non potendogli dir cô colui:

Tua me tibi virtus fecit amicum.

PROBLEMA VII.

Hanno forse vero senso, e veri affetti quelle, che dicons Piante-Animali?

Non douerci mai risentire, saluo che nelle offese quantunque lieui della Pudicizia.

SOtto vn tal nome di Piante-Animali vengon comprese da'Naturalisti tutte quell'erbe, e fiori, e piante, che sembran godere vn non so che più delle sustanze vegetabili, mostrando vn qual ch'egli siasi, effetto proprio delle sensitiue, e capaci d'affetti, e passioni. Lungo oltre misura mi riuscirebbe annouerar quelle piante, che fra loro ò nimicizia, ò amicizia esercitano. Altre verdeggian più liete, doue son vicine, com'è la vite di presso al Pioppo: altre all'incontro intisichiscono, e muoiono, qual'è l'Uliuo a canto l'Elce. Lungo medesimamente sarebbe l'accênar quelle, che a maniera de gli animali paiono di

vegliare, e dormire; e tali sono alcune nell'Isola Zilo chiudendo di notte i lor fiori, che son quasi le pupille de gli alberi, anzi l'Acacia, che tramontando il sole, rinchiude, e aggroppa le foglie. Dan segno molte di sapere i varj camini, e periodi ò della luna, qual è l'erba Lunaria, (a) sopranominata stella di terra, ò del sole, riuolgendo sossopra le loro foglie ne' punti del Solstizio, come vedesi nel sopracennato vliuo, nell'elce, nel fico, nel pioppo. Patiscon altre non che di sete comune a qualunque pianta, ma pur di fame; essendo notissima quella, che nella Tartaria in sembiante d'agnello chiude voracità di lupo, detta iui Borametz; allor morendo, che non ha più intorno sè a grande spazio erbe da pascersi. Altre per conuerso sono sì sobrie, e astemie, che al sentor di vino, quasi sincopizando, stringon le foglie, come narrasi dell'(b) Asciomene. Ha le frondi caminanti, certuna in Borneo (c) per fede di chi co' proprj occhi ne prese sperienza. Io dunque sol ristringo la curiosità del Problema sopra quelle, che mostran senso in ordine all'huomo, al cui dito, ò suon di lingua sembran or gioire, or patirne estremamente. E giàche la breuità, prescrittami dal mio genio, non mi permette far menzione di tutt'esse in questo genere, ne accennerò due, ò tre principali. (d) Se chi il racconta non fosse di virtù, e di professione di lettere infra gli scrittori sacri rinomatissimo, e sopra ogni eccezzione, coll'aggiunta d'esserne pur testimonio di veduta, hauerei in conto d'incredibile ciò, ch'egli dice di quel, che in Barbaria chiamasi, *Fior d'Amore*. Sorge egli col fusto in altezza vguale al giglio, e del giglio altresi alquanto simiglianti ha le foglie, il colore, e la figura; nè molto diuerso, fuor che nel tenersi sempre chiuso, e ristretto. Or il bello a veder è il leggiadramente schiuder si, e mostrar tutto da sè il suo bello, e l'odoroso ipso fatto, che vien da alcuno e lodato, e pregato a far di sè cortesia, e aprirsi: all'incontro però con empito gagliardo sgropparsi, e stracciar meze le foglie, tosto, che

a Brisauolus de Examin. Terrar.

b Apollodorus.

c Pigafetta Ist. Ind.

d P. Tamaius in Hexam. lib. 4.

che con parole di biaſimo, e diſprezzo ei vien colpito, e comandato a slargarle; quaſi entro sè recaſſe e cuore a riamare, e fiele a incollerire, e foſſe or grato a'beneuoli, or iracondo contro de gli offenſori. Sembra pure tener del prodigioſo il Solatro ricordato dal (a) Velſchio, che chiude dolciſſimo il frutto entro la veſſica, ò il baccello che ſia, ſe pur colla bocca ſi coglie; perchè inagriſce, anzi amariſſimo rieſce al palato, ſe la mano il tocca, all'oppoſto della mortella, che premuta da quella, s'indolciſce. Ma parliam di quell'erba oggidì aſſai volgare, e nota a ciaſcheduno, da chi nominata Viua, da chi pudica, e vereconda, da chi Senſitiua, e con vocabolo dell'India, d'onde ci venne, Mimoſa. Lieuaſi ella alto da terra vn due, ò tre palmi, e fa tronco, per onde diramaſi in ſottiliſſime fila veſtite denſamente di minute fogliette, quali in sè incontanente raccoglie, e ſtringe come tramortita, in ſentendoſele ò toccar dalla punta di noſtre dita, ò ſcaldar dall'alito della bocca, a guiſa d'huom, che intirizza per accapriccio, e s'arriccia ne'crini all'aſſalto d'improuiſo, e orrido accidente. Verginella potrebbe dirſi dell'Erbe, per lo viuo, tenero, e ritroſetto ſenſo, che moſtra, quaſi di verecondia, in quel ſuo (fui per dire) creſpar di chiome, tremar di vene, e palpitar di fibre: a cui ſta ciò, che di quella ſua Amazone vantò il Poeta:

Oneſtade ne'campi anco ſi ſerba.

So d'vn Jndiano filoſofante, che di poco non perdè il ſenno, e impazzò, nel voler mettere sì marauiglioſa pianta al ſindicato della ragione. Ma ſe non vſcì di ceruello a cagion dello ſpecolarui ſopra, moſtrò almen di non hauerne (b) Eraſmo nel ſentenziar di lei, e delle altre piante sì fauoreuolmente, che dà loro, e ſenſo, e affetti, e paſſioni proprie dell'anima ſenſitiua: e'l pruoua dal non reſiſter elle così fortemente a'primi tagli fatti dalla ſcure nel loro tronco, come poi auuien ne'ſeguenti; quaſi il primo, e repentino aſſalto foſſe loro vn auuiſo di metterſi sù la difeſa. Vna tale ſciocheria è de-

a *Hieron. Velſch. in obſeru. Phyſico-Medic.*

b *ap. Theoph. Rayn. in Diſcipl. mor.*

è degna di passarsi con riso non altrimente, che quella empia di (a) Democrito, Anassagora, e de'Manichei concedenti fin anco senno, e intelligenza alle Piante, e accusando per omicida chi da esse ne suelle ò fiore, ò frutto. Aristotele, che scriuendo d'esse: (b) *Sensus, discrimine evariat numeroso, quo sua cuique vis consistit*: diè al comun de'Filosofi occasion d'attribuirne i mirabili effetti delle mentouate Piante-animali a quel consenso, ò dissenso di qualità, che han tra loro le cose di quaggiù, e dicesi in Greca fauella, Simpatia, e Antipatia. Ma come ognun vede, non resta quì sodisfatta la mente, che vorrebbe meglio dichiarata qual sia la proprietà delle allegate Piante, e in che consista il principio del lor sì facile risentirsi, che le mostra viuer più, che da vegetabili. Adunque altri le dissero sensitiue, benche imperfettamente, e dotate d'appetiti, e passioni come che improprie: onde son elle d'vna natura mezana tra le semplici piante, e tra i bruti animali, in quanto per vna certa lor propria qualità di sugo, e di spiriti, e neruetti, ò simile, ò dissimile alle qualità, e a gli vmori d'altre sustanze, mostran odio, ò amore, non veramente tale, ma sol metaforico, in quanto è fuggono, ò sieguono le amiche, ò nemiche impressioni altrui: Quindi il Fior d'amore colà in Barbaria (se non v'ha magistero, e patto tacito del Demonio, come ne dubita lo Scrittore) sarà di tal tempera di spiriti, che muouono le fibrette con lentezza, e gentilmente a vn tal suono dolce di sillabe ad esse simpatico; ma concorron con violenza all'alito, e strepito vn pò aspro della lingua ymana. E poco diuersamente discorrendosi del Solatro, che s'amareggia, e della Pudica, che si raggroppa al primo toccamento leuissimo della nostra mano, quantunque per altro niente s'offendano a'colpi di legno, e all'vrto de'venti; mi veggo confermato in vn mio più vero, e incontrastabile pensiero, cioè dire: non douer mai chiunque sia mostrar senso, e risentirsi saluoche ad ogni, per menoma che sia, offesa *della Pudicizia*.

a D. August. apud Cardos. l. 5. Plin. l. 12. c. 11.

b In Probl. sect. 20. §. 22.

Vi son delle cauerne, de'fonti, e laghi in più luoghi, per entro cui se alcun si farà a gittar eziandio vna minuta pietra, ò vn tronco sospiro, il romorio, e lo strepito, onde in instanti fremono, e'l subito tempestar, che fanno, e tale, che non più rimbomba gola di bombarda, e scoppio di fulmine in vn chiuso di monti, e valli; non più infuria golfo di stretto mare all'improuiso assalto d'vn turbine. Tal è, quanto alle cauerne, e voragini sassose, quella in Dalmazia, e in Cirene, ricordata da (a) Plinio, e quell'altra in Finlandia, riferita da (b) Olao, i cui vicini abitanti spesso vengono necessitati a fuggire lungi a più giorni, per non assordare; tanto è il fracasso, ch'ella mette in aria in quello accidente: tal è, quanto a laghi, e fonti, quel di Nummonia, (c) e quel ne' Pirenei, di cui scriue (d) Gassendo. Or quantunque d'vn tal segreto troppo loquace della natura difficilissimo ci riesca lo specularne il netto vero, e la cagione; nientemen malageuole ci sarà trouarne il perche i più degli animi ragioneuoli montan di colpo in furie da forsennati, dan nelle smanie, e van tutti sossopra in bollor di sdegno cõtro chi li colpisce con vn sassolino, con vn soffio, con vn mezo niente di parola mordace, d'atto ingiurioso, d'ammonizione amicheuole; cose tutte, che ò creano, ò palesano, ò lustrano la lor virtù. Per contrario però a cuor posato, e freddo nulla si risentono, com'è douere, anzi con piaceuolezza sorridono a gli atti, alle parole offensiue della pudicizia vltimo profilo della bella onestà, e termine estremo della grandezza, a cui più oltre non puo montare, e senza cui sempre è piccola ogni virtù; come la spiega il gran Rettorico, e Martire (e) Cipriano: *Augmentum omnis pulchritudinis*: e si vuole intendere dell'interna più, che dell'esterna bellezza. E la marauiglia cresce di verità, in osseruar, che vn così strauolto giudicar delle cose, e vn procedere così a ritroso, sia frequente ne' Cristiani forniti di tanto lume; cui non hauendo, se non che debole, benche sufficiente al viuer bene, i Gentili, e gl'Idolatri, pur

van-

a Plin. l. 2. c. 30.

b Olaus l. 2. c. 13.

c Rho. essam. or. 16.

d Gassend. Phys. l. 2. de Metor.

e Cyprian. de 12. abus.

vantano vn Senocrate duro più, che stipite a gli assalti di qualunque fosse oltraggio fuorche dell'onestà pudica, in cui era sì geloso, che se ne contan fatti d'eterna rimembranza. Vantan la Madre dell'Imperator Antonino di maniere sì schiue, e generose, in ribatter eziandio gl'impuri fantasmi dell'imaginatiua, che potè far suo il brieue elogio scritto da Minuzio a'seguaci del Vangelo: (a) *Apud nos & cogitare, peccare est*. Vantan la moglie del Rè Gerone di Siracusa, che mai hauendo mostrato noia all'alito puzzolente del marito, perche tutti d'vna medesima qualità di fiato reputaua gli huomini, diede materia a Plutarco di scriuere: (b) *Eximium pudicitiæ argumentum; quæ nulli viro tam vicina foret, vt oris alitum sentire posset*. Vantan per non dir più lungo, tra barbari del gran (c) Mogòl vna legge vietante, pena la vita, il recitar mai canzoni lasciue: e fra quei del gran Cataio, ò sia regno di (d) Tibet, vna costumanza d'accapricciarsi, come si fa in veduta d'vn insolito mostro, all'vdir motto, al veder atto, che habbia sentor d'impudico: e fra quei dell'vltimo (e) Giappone, vna tal modestia, che il toccar le vesti a qualunque ella sia Dōna, è sì gran delitto, che a vn soldato, arrischiatosi vn dì ad vna di piccol conto alzar pochissimo il manto d' in sù la faccia, per mirarla, l'Imperator Nobunanga, che per sorte il vide, tagliò incontanente di sua mano la testa a vn sol colpo di scimitarra. Ma io non ricordo sì fatti esempj del Paganesimo, perche trà noi ve ne fosse penuria, ma sol per la gran forza, che tiene l'argomentare dal meno al più, e per la vergogna, che sorge in frōte a vn maggiore, dal vedersi auanzato in cosa, doue ne ha debito, da vn minor, che non possiede tanta abilità, e valor come lui. Perche del rimanente la Chiesa di Cristo vanta d'ogni tempo fatti sì eroici in tal materia, che il volerli rimemorare sarebbe fatica di più anni, e impresa degna di più volumi. Bastimi, a fin di mettere sprone a' fianchi de'poco sensitiui nelle offese dell'onestà, accennar vn qualche paio di successi più

a *Minut. n.64.*

b *Plut. in Apopht.*

c *F. Vinc. a S. Maria viag. all' Ind. Oriēt.*

d *P. Andrada in Epist. ad P. Claud. Aquau.*

e *Bartol. p. 2. dell' Asia.*

più degni di farne menzione, massimamente in età giouanile, doue ha miglior pregio, perche ha maggior contrasto, la pudicizia: la quale quasi *Flos pulcherrimus citò ad leuem marcescit attactum, leui flatu corrumpitur, maximè si ætas consentit ad vitium*: consigliaua colla penna non men che coll'esempio il solitario Girolamo. E mi cade quì in acconcio primamente quel Pelagio, gloria de'regni Spagnuoli, figliuoletto di non ben anco trè compiuti lustri, nobilissimo di sangue, ma più di cuore. Era egli di faccia ben colorita, e oltremodo bella con di più quel soaue, e leggiadro inesplicabile, con cui la modestia, e la verecondia accompagna la bellezza, e nell'istesso deprimerla la sollieua in grado incomparabilmente maggiore. Non so come portasse il caso, ei cadde in potere, e sotto gli occhi del Rè de' Mori Abdarameno, che in vedēdolo restò preso, e ne diuēne amāte: e come vespa in sù la rosa verginella, a sfiorarlo s'appressa (a) *Forma eius captus, florē hūc sibi destinat.* Pelagio, io sto bē sicuro di tua generosità, e che nulla ti graua, nè ti scolora nel bel viso la disgrazia di barbara schiauitù: ma che farai or sotto gli vnghioni di cotesto Africano mostro, e mostro di nefandi amori, auanti cui ne perde, e cede in deformità, e fierezza qual che si fosse bestion dell'Africa? Egli già con lusinghe, e vezzi, e violenza ti si accosta. Fuggirai? So, che se ti fosse possibile la fuga, già prima dell'assalto ella ti hauerebbe data vittoria. Genuflesso con prieghi, e lagrime farai resistenza? certamente altre armi per sua difesa non hà vn fanciullo; ma l'amor non men cieco, che sordo ha tale il suo fuoco impuro, che più si sueglia coll'acque di bello pianto. Ma io mentre penso consigliare vn, puossi dir, pargoletto in età, scorgo anzi, che sprono chi corre più, che huomo in coraggio. Eccolo (santa onestà che non puoi?) dolcemente feroce, e con fronte armata di maestosa iracondia alzar la destra, e scaricar forte di pugno in sù i labbri dell'immondo amatore, e sù i denti di quel sozzo cane, con insieme

(a) Lips. in exempl. Politic. c. 17.

vna

vna franca protesta di voler anzi da lui riceuer tagli di ferro, e morirne, che i toccamenti d'vn dito, e annegrir nel candor di sua purità: (a) *Ingenua ira pugnum impegit: tolle vitam, canis; non pudicitiam mihi extorquebis*. E in fatti vna sì generosa azione gli costò la vita, non perduta, ma permutata in assai migliore, quanta è l'eternamente beata. Grande in pruoua del mio argomento è l'accaduto in Pelagio: ma non mai più simile all'Erba Viua, e Pudica vantò il Mondo come Stanislao di Polonia, che giouinetto di sangue non più illustre, che spiritoso, pàrue non hauer senso al dolersi, anco sotto le percosse del fratello insolente, fuorche nelle guerre inoneste. E guerre eran per lui quelle, che ad altri eziandio virtuosi paiono scorrerie leggerissime, parole, che più accennano (come si suole nelle brigate) che imprimono le ferite ad animi puri, qual era il suo, che ne spasimaua, in vdendole anco a mensa, e nel correr delle tazze del vino, con vn tal chiuder d'occhi, scolorirsi, impallidire con tutto lo spirito in pena, che souente accadea lo suenire, e sincopizare.

a Lips. ib.

Or chi sostiene esser sol ne gli anni teneri lodeuolissima, e bisogneuole vna tal tenerezza di cuor pudico, la veda con suo rossor custodita al più alto segno in persone d'età prouetta, e attempata. E vagliami vn sol ricordarne, Giouanni Groppero celebratissimo ne gli annali moderni della Chiesa Cattolica, la cui fede pericolante nel Settentrione egli col valor della penna, e del zelo coraggioso sostenne, e difese dal non andar tutta in ruina, facendosi argine a gli empj ministri di Lutero, e da Colonia, dou'era Arcidiacono, scacciandoli insieme coll'Elettore Ermanno infetto di quell'eresia. Costui huomo per altro di tal virtù, quanta se ne richiede al meritar del pari, e rifiutarne, come fece, l'alto onore, e real insegna della porpora Cardinalizia, offertagli a titolo di ricompensa a suoi gran meriti dal Pontefice Paolo Quarto, guardaua non dimeno la rocca di sua pudicizia con gelosia, e studio dilicato più,

che

che vn nouizio di primo feruore; e ne diè pruoua da restarne perpetua ricordanza. Perche vn dì, che gli venne veduta vna serua rifargli il letto, essendo, non so per qual accidente, in altri affari impiegato chi ne teneua vfficio, il *(a)* Groppero mezo tra inorridito, e adiroso scacciossela d'auanti, e quasi i cuscini, i lenzuoli, le coltrici, il materasso, e ogni altro arnese di letto fosser toccati da mano appestata, tutti a vn fascio fe'di repēte trarre, e giù dalle finestre sbalzar nella strada per vso di quei mendici, che i primi hauesser la sorte d'incontrarli. Vaglia il vero, io quì non pretendo con sì fatti racconti, che di qualunque condizione elle sieno le persone si vestano di tal ritrosia in riguardo alla pudicizia, che amino le solitudini, e inzotichiscano con vn animo foresto, e seluaggio, fuggendo il conuersare, ò conuersando con rusticità. L'esser affabile, e di maniere piegheuoli al genio di tutti, per quanto è lecito, secondo quell'*Omnibus omnia* dell'Apostolo, è così lodeuole in ciascheduno, com'è talor necessario allo stato, e mestier di parecchi; ma ciò niente di pregiudizio arreca al quanto ricordai più auanti. Eccone vn sacro testimonio, ed esemplare. L'Angelo comparso al Profeta Daniello recaua vn corpo in apparenza assai simigliante al metallo bogliente nella caldaia: *(b) Corpus eius tamquam species aris candentis.* E fu il mistero: chi vuol esser Angelo in purità s'adatti, e gradisca al genio d'ognuno, a quella guisa, che il rame acceso, e liquefatto, ad vso di gettarne statue di bronzo, prende il corso per entro le forme, e in tutte le varie figure, i lineamenti, e le proporzioni di quelle tramutasi, or sieno disegnate in aria di volto brioso, ò mesto, ò con insegne di Cesare, ò di vil fante; ma si come pur egli insieme in quel pūto si tien così infocato, che niun s'ardisce a lui accostarsi vicino, non che toccarlo: così *(c) Conformare cuiuis; at nemo te candentē attingat*: ponderò quel sensatissimo Spositore. Fra le dimestichezze del conuersare ritengasi talmente viuo il bollor ardente di verecondia, che inori-

a Pallauic. tom. 2. Pontef.

b Daniel. 10. 5.

c Oliua Stromat. lib. 8. pag. 173.

ridiſca chi che ſia offenderne anco col fiato la purezza
del cuore.

PROBLEMA VIII.

Qual è il miglior mezo per viuere l'huomo lungamente?

Molto viue, chi ben viue.

IL deſiderio di viuere in noi è il più inſaziabile fra il rimanente de gli vmani appetiti. Quindi è, che vn vecchio, comeche ſia in età già decrepita, anzi a parer di Democrito, vna morte caminante, recando sù la ſchiena aggroppata, e ſtranamente incuruata vn emiſpero, e vn mezo mondo di guai, nondimeno ama la vita, e in riguardo di conſeruarla, adopera al più alto ſegno ogni ſua induſtria. Or a fin di ſtender lungamente l'età, quanto ſia poſſibile fra tante moleſtie, che d'ogni parte quì giù in terra ce la combattono, qual ſarà ella la più accertata maniera? Il Ficino, che in tal materia ſcriſſe abbondeuolmente, vuol, che la principal cagione de'lunghi anni ſia, oltre il buon temperamento del corpo robuſto, ben commeſſo, e il fuggir gl'illeciti, e ſmoderati piaceri del ſenſo, ſia, dico, la bontà dell'aria, e del clima natio. Jndi è, afferma egli, che in altre regioni vi ſon de'vecchi pochiſſimi, in altre aſſai, com'è l'Iſola Taprobana, l'Arabia felice, i cui abitanti ſogliono frequentemente toccar i cento venti anni d'età, e quei dell'vltimo

Set-

Settentrione i censessanta per raguaglio *(a)* d'Olao. Così pure è il paese dello stretto di Bengala, alcun altro della Persia, e dell'India di là dal Gange, essendosi trouato nel primo vn huomo di trecento trent'anni, per testimonianza del *(b)* Maffei, e Nerimbergh, nel secondo vn di 400. per lettera *(c)* scritta da colà nel 1637. e nel terzo vn di 300. come narra Nicolò de Comitibus.

Ma ritrouãsi, ciò non ostante, sotto a qualunque Clima vecchi, che arriuano talora a più secoli, come quel sì famoso *(d)* Giouanni in Francia, che visse 361. anni sopranominato *de Temporibus*, quasi fosse Signor del tẽpo, benche a mio auuiso più tosto fu schiauo, col seruir sì lungamente sotto l'imperio tirannico del tempo. Jndi è, che al Ficino, e ad altri dopo lui s'oppone più d'vno, che della lunga vita insegna esser l'origine più immediata l'assuefare il corpo ad ogni fatiga, e induramento di membra fin dall'età più acerba, tenendolo lõtano da ogni dilicatezza. Conciòsiache per osseruazione di *(e)* Guglielmo Pisone nel Brasile, auuengache vi sia aria benignissima, e salubre, i naturali di colà viuono lungamente, ma non così i nati da' forastieri Europei. Nè ciò auuenir per altro, che per esser questi fin dalle fasce auuezzi da' lor genitori a star con gran cautela, e nel vitto, e nel vestito, e nel trauaglio, all'opposto di quei, che nulla curando sì fatte cose, viuono in pace con ogni sorte di tempi, e cibi, ed esercizj, a cagion che giàmai si recarono in difesa contra essi, potẽdo dir con quel prode del Poeta:

(f) *Durum à stirpe genus; natos ad flumina primùm*
Deferimus, sæuoque gelu du'amus, & vndis.
At patiens operum, paruoque assueta iuuentus
Aut rastris terram domat, & cæt.

E quindi è: *nec tarda senectus*
Debilitat vires animi, mutatque vigorem.

In conferma di ciò rammentami d'hauere addimandato vn nostro Vecchio già di presso à 90. anni, non hauente altro di vecchio saluo che il pel bianco, e la sauiezza

a Olaus l. 4. Hist. c. 4.
b Maff. l. 11. Hist. Ind. & Nerimb. l. 8. Hist. nat.
c ap. Doltreman. in Amor. Incr.
d Bussier. in Floscul.
e Pison. l. 1. Hist. nat.
f Virgil. l. 4. Æneid.

ezza della mente: che mi ristringesse in due parole i precetti della sanità: ed egli a me, non recate mai, disse, il capo coperto. E forse l'hauerà appreso da (a) Tullio, doue parlando come fosse giunto Masinissa fin alla decrepitezza ottimamente in forze, e vigor da giouane, oltre il viaggiar, che sempre fece a piedi: *Nullo imbre* (soggiunge) *nullo frigore adduci potuit, vt capite operto esset*: il che pure narrasi di Catone il grande.

a Cic. lib. de Senect.

Ma che che sia di tal opinione, commendano altri più tosto il non vsar mai cose medicinali; che sogliono anzi turbar, che raggiustar gli vmori: allegando la pratica d'alcune nazioni, massimamente di (b) Moscouia, e Suezia, doue hauui gran numero di robustissimi vecchi, tutto che non vi sieno spezierie, nè medici fuorche due soli nella Corte di Stokolm.

b Vimina Istor. delle Guerre Ciuil.

Il Cornaro nobile Veneto, che visse presso a cent'anni, in vn suo libretto *De tuenda sanitate*, e'l mio dottissimo (c) Lessio in vn simigliante volume, par, che riducan tutte le regole, quasi linee a centro, a quel detto dell' (d) Ecclesiastico: *Qui abstinens est, adijciet vitam.* Ma eglino con sì rigorosa bilancia van pesando il cibo, e la beuanda, ch'è vn voler far viuere gli huomini col freno in bocca, e a legge de' caualli cursori: senza che, ben auuerte chi acutamente contro loro scrisse: (e) *Differt corpus à corpore, differunt regiones, anni tempora, ætates: vnde certa mensura præscribi nequit.* (f) Celso consiglia, che più vtile sia allo stomaco il due volte al dì prēder cibo, anzi più spesso; (g) *Dūmodo hūc cōcoquat.*

c Lessius in lib. Diætet.

d Eccli. 37.

e Primerosius de vulgi error. l. 3. c. 4.

f Cornel. Cels. l. 1. c. 1.

Infra i tanti pareri fin or allegati non è fuor di proposito aggiungere quel pio, quantunque irrepugnabile, perche cauato dalle diuine Scritture, che dall'ossequioso amore, e rispetto de figli a'Padri, e alle Madri promettono in più luoghi lunghissima vita. Ed è per auuentura tal legge acconcia all'esiggenza della natura, atteso che: (g) *Dignus est vita, qui vita authorem colit, indignus, qui eum negligit*, secondo la riflessione d' vn Interpetre sacro. E da ciò si mosse vn nostro Missio-

g Cornel. a Lap. in Leu.

fionario (a) a sententiar sopra il viuere i Cinesi ordinariamente oltre i nonanta, e i cento anni, e sempre in buone forze, attempando essi tardissimamente, con attribuirne l'effetto alla somma venerazione, e pietà professata a'lor genitori, il cui nome appresso loro è cosa sacrosanta in modo, che mai non si fanno a sedere loro a rincontro, e caminando non vanno a lato, ma dietro: li seruono nell'età decrepita, con rinunziare a tal fine ogni vfficio anco di supremo gouerno di prouincie: lasciansi da lor punire, e battere, eziandio s'essi già sieno maritati; e per la lor morte passan tre anni interi in lutto, obligandosi parecchi in suffragio dell'anima con voto a non gustar mai più carne, latticinj, e pesci.

a Bartol. l. 1. della Cina.

Vltimamente si vuole quì riferir la massima compendiosa, che dan molti a custodirsi l'huomo in salute, e in vigoria di forze, ed è il tener sempre il cuore in brio, e in giocondità la mente, che come verun'altra cosa giona alla fiorita produzion de gli spiriti animali, e vitali, giusto il detto comune:

Si vis te reddere sanum,
Curas tolle graues, irasci crede prophanum.

Concorde a quel sacro: (b) *Iucunditas cordis ætatem floridam facit.* Ed io vn tal vecchio decrepito, ma di viso giouanile conobbi, sì studioso di tenersi sempre lontano da qual che si fosse leggiera malinconia, che stando in visita d'infermi, al primo sentirli dare in alcun languido sospiro, rimemoraua si egli tosto vn qualche ameno oggetto, di cui ne tenea pronta entro sè vna gran copia, e vedeuasi gustosamente ridere, e gioire. Ma se vn tal viuere giocondo senza mai alcun rammarico, che il turbi, fosse possibile quì in terra, com'è sol proprio de'beati in Cielo, senza fallo io l'approuerei per vnica cagion del misurar co'secoli la nostra vita. Voi però a vostra posta atteneteui al parer, che più v'aggrada; perche senza pericolo d'errare io in tal maniera vengo al termine d'vltimato giudizio; cioè dire: *Molto viue, chi ben viue*: e l'ho rubbato dalla penna del Morale: *Satis diu vixit, qui bene vixit.*

b Prou. 17.

Vn

Vn de'più classici errori del volgo è reputar vita lunga il toccar gli ottanta, i cento anni, senza riflettere al come sieno questi menati, se bene, se male. Imperòche gran diuario corre tra il viuere, e'l durare. L'vno dicesi propriamente de'buoni, l'altro confusamente de'marmi, de'metalli, de'tronchi, e di chi tutto è inteso al sodisfacimento del corpo vile, niente a quello dell'animo ragioneuole. Dura, non viue, a fauellar sinceramente, la Palma: giàche del suo gittar profonde radici, innalzarsi altamente, con dirittura di fuso, con maestà di capo, sparger sì belle, e folte, e non caduche le verdi chiome, incoronarsi di frutti sì dolci, ella niente ne gode, nè esulta, nè percepisce giubilo, come priua, ch'ell'è di senso, e di cuore. Non altrimente si vuole dir d'vn vecchio, che mai de gli onesti, e soauissimi esercizj dell'anima, che son le scienze, e le virtù, prouò gli effetti, e'l verace gaudio, che sol è proprio d'esse, secondo il giudicar de'Sauj, fra quali Seneca: (a) *Sola virtus præstat gaudium*: e altroue: *Non potest gaudere nisi fortis, nisi iustus, & tẽperans*. Conciòsiache falsamente dicesi d'vn maluaggio, che goda: mentre il piacer illecito ò s'acquista con affanno, ò si tiene con increscimento, come l'accennò Tullio: *Voluptatibus fastidium finitimum est*: ò più tosto accende, che appaga il desio di sè, quasi rubbando in vn momento ciò, che dà; onde fù chiamato dal Sauio: *Aquæ furtiuæ*. Il pentimento poi, il dolor, la tristezza, che da lui naturalmente sorgono, le punture acute della sinderesi, i timori gelosi di subitamente perderlo, indiuisibili suoi compagni, rendon veridico il sacro prouerbio, che lo scredita per vna giocondità ippocrita, e per vn gaudio mascherato: *Risum reputaui errorem: & gaudio dixi, cur frustra deciperis*. Aggiungasi in oltre il grande scemamento, che fa ad vn sì fatto viuere, se pur gli sta vn tal nome, l'ozio, ch'è vn puro vacuo, il molto sonno, ch'è vna prolissa parentesi della vita, i gran pericoli, i continui disastri, i frequenti morbi, e tutto quel caos di miserie, che attra-

a *Sen. ep. 27. & ep. 59.*

trauerſano la noſtra vmanità: *Et intelligatur*, conchiude lo (*a*) Stoico, *quòd etiam in longiſſima vita minimū eſt quod viuitur*. Anzi s'intenda, ſcriuea al ſuo Timoteo Paolo, che ſi vuole dir più toſto morto, che viuo, chi mal viue: *Viuens in deliciis mortua eſt*: nè delle ſole vedoue ree egli parlò, ſoggiunge il ſuo familiariſſimo interpetre (*b*) Criſoſtomo; perche vniuerſalmēte: *Viuētes, ſi quid boni aliquod non faciunt, nihilo defunctis meliores ſunt*.

Or tutto al roueſcio d'vn ſimil vecchio è vn giouane di gran merito, che muore in verde età. Egli in apparenza poco viſſe, ma molto in valore; eſſendo i ſuoi corti anni equiualenti a'lunghiſſimi; non contandoſi in eſſi giorno, ora, e momēto, quando non godeſſe il priuilegio di vera vita, nello ſpeculare, nel leggere, nell'operare in miglioramento ò di sè, ò d'altrui con vna pace mai non interrotta da cure mordaci, nè turbata da infortunj, e diſaſtroſi accidenti; mercè che lo ſpirito, di cui ſol par che foſſe compoſto, non iſtà ſuggetto a guerre ſottolunari. Indi la ſua vita fù tutta polpa, e midollo, ſenz'oſſo, ò nocciuolo; fù tutta luce ſenza vicenda d'ombre, fù tutta mele ſenza miſtura di fiele; abbracciando in brieue giro di luſtri tutte le felicità, e contentezze diſperſe in più ſecoli. Ond'ella puo deſcriuerſi colla definizione fatta da quel Filoſofo al cuore: *Minimum maximum*, che nella picciolezza della figura, chiude vaſtità d'affetti: coll'elogio affiſſo da Caſſiodoro alla prodigioſa sfera d'Archimede: *Paruulam machinam grauidam mundo*: e con qūel ſentenzioſo epifonema d'Agoſtino, ſu'l metter che fa a confronto alcune minute creature colle grandi: (*c*) *Plus habent admirationis, quæ molis minimum*. Il pregio in che meritamente ſi tien da tutti vn vecchio, per eſſer egli vn viuo, e candido ſpecchio di buon eſempio, vn depoſitario delle memorie antiche, e delle ſperienze maeſtre della prudenza, vn publico maeſtro d'ognunò, e ſcolare ſol di sè ſteſſo, non ha fondamento nel pel canuto, e nel-

a *Sen. ep. 99.*

b *Chriſ. hom. 5. ad Timoth.*

c *Aug. l. 11. in Proem.*

e nel bastone; onde sostenta il gran peso de gli anni: (a) *Senectus enim venerabilis est* (è protesta della Sapienza diuina) *non diuturna, neque annorum numero computata*: ma nella moderazione de gli affetti sinceri, nella grauità de' pensieri sagaci, nel dominio delle passioni già fredde: *Cani enim sunt sensus hominis*. La canizie merita venerazione, non perche deriui da eccessiuo, e ridondante vmor freddo, e pituitoso, che ben puo ella star taluolta coll'infanzia, come fu in questo secolo osseruato in vna bambina di (b) Roma, e ne parlerò altroue; ma si ben quella, ch'è indizio d'animo composto, e costumato. Or chi tal è in età fresca, e in anni giouanili, perche non dirassi posseder fortezza da huomo, grauità da vecchio, e in conseguenza tener in valore nella sua primiera tutte le seguenti età; giàche puo vantarsi col Rè Profeta: (c) *Super senes intellexi*: che alla mente di Bernardo val quanto dire: *Quod deest ætati, virtutibus compensare*: anzi pretendere il ruolo di quei lodati dal Teologo di Nissa: che *In simplici temperantia consenuerunt, & moribus cursum temporis anteuerterunt*: e per ciò Giulio Agricola di picciola età, ma di grande virtù trasse dalla penna di Tacito quel brieue, ma vasto elogio: *Quamquam in medio spatio ætatis ereptus, quantùm ad gloriam longissimum æuum peregit*.

a Sap. 4.

b Kircher. in Arte Magnet.

c Ps. 118.

Un de' migliori pregi del Sole, anzi a mio credere la massima delle sue prerogatiue non è la ricca corona di luce propria, e non mendicata, non la vastità, e grandezza smisurata di sua sfera, onde potrebbe cingere censessanta volte tutta la terra, non la celerità sì rapida del suo corso instancabile, che in men d'vna sessantesima particella d'vn quarto d'ora compie quattro mila, e più miglia, non il reggimento, che ha di tutta la bassa famiglia delle creature, compartendo a chi colore, a chi bellezza, a chi nutrimento, a chi moto, a chi vita; ma si è l'assimigliarsi, tuttoche senza spirito, a quella marauigliosa virtù dell'anima ragioneuole dell'esser tutta in qualsiuoglia parte del composto, che informa.

forma. Imperòche egli al primo passo, che dà sù l'orizonte mostrasi in instanti egualmente grande, che in ogni altro luogo dell'Emispero, nascendo al dir di Plinio il giouane: (a) *Totus ac statim*, a guisa che della Dea Maestà cantò il Poeta:

(b) *Quaque die partu est edita, magna fuit.*

L'istesso egli è bambino, e adulto; e l'istessa perfezione ha ne'primi momenti del natale, nella virilità del mezo dì, nella graue, e senile età dell'occaso; spuntando, crescendo, morendo con egual pienezza di raggi, e di giorno. O il bel ritratto, ch'è il Sole, sì fattamente considerato, d'vn giouane, che chiude in biondo pel senno canuto! Egli se ben in anni immaturi, e quasi sù l'oriente de'giorni tramonta, e muore, ciò nulla ostante strinse, e compendiò in pochi passi tutta la lunga carriera di molte Decadi: *Expleuit tempora multa*. Valentiniano secondo Imperadore di tal nome, tra molti, che ne potrei addurre, vagliami per basteuole testimonio di quanto affermo. Di lui morto in età fiorita, e poc'oltre al ventesimo anno, lasciò scritto Ambrogio: (c) *Errorem adolescentiæ correxit priùs, quàm disceret esse lapsum*. E qual vecchio vantò mai mente sì desta, e sì sottilizata alla cote di lunghe sperienze, che sapesse metter sotto freno i primi moti, e i subitissimi guizzi d'vna passion sregolata? Tenea egli, com'è ordinario di giouinetti massimamente Principi, grande inclinazione a'giuochi Circensi, e a portar guerra alle fiere nelle cacce deliziose: e non dimeno ripresse in guisa vn tal genio pernicioso alla cura del publico, che fe' decreto di mai celebrarsi giuochi, fuorche in occasione di principal solennità, e ordinò, che tutte in vn giorno s'vccidesser le fiere, permettendo ad ognuno l'entrar ne'boschi guardati, e nelle cacce bandite. Potea egli in età attempata operar con generosità, e fortezza maggiore? Sentiuasi egli spesso sospinto dal sangue spiritoso, e bogliente ad impazienza di gola, e con pregiudizio della publica vdienza a desinar prima del me-

a Plin. in Paneg. Traian.

b Ouid. in Fast.

c Ambr. in eius laudat.

mezodì : e pure talmente si vinse, che facendo imbandir lautamente la mensa per li suoi Cortegiani, se ne restaua egli non poche volte digiuno. Potea più sperarsi in lui, quando, gelato il sangue sotto le neui del crine incanutito, stupidiscono i denti alla fame vorace? Non ricordo poi il suo proteggere con intrepidezza di cuore imperterrito i priuilegj de gli Ecclesiastici, e la purità della fede (a) Cattolica con ispauento de gli Arriani, il perseguitar fin allo sterminio le femine di scena, publici lacci dell'incauta giouentù, il considerato valersi di sua autorità despotica nelle punizioni eziãdio di rei indiziati di lesa Maestà, ordinando a'suoi ministri, che andassero a rilento nel sentenziare sopra la vita loro in tal maniera, che non prima d'vn mese venissero ad vltimato giudizio, quantunque egli con lettere fulminanti imperasse subitissimo il castigo. E potea il Mondo sperar più in Valentiniano dopo cinquant'anni d'imperio, di quel, che ottenne quasi dopo i primi mesi del di lui regnare? Adunque giustamente in lui fu ammirata quella (b) *Annorum immaturitas, & consiliorum senectus*; onde per Ambrogio fu quanto dirlo, Sol de monarchi, che su'l primo affacciar sù l'oriente del trono, abbracciò tutti i gradi d'vna lunga sfera di lustri. comparso *Totus, ac statim*: *viuendo molto nel viuer bene*.

a *Sigonius l.8. Hist. occid.*

b *Ambros. ibid.*

PRO-

PROBLEMA IX.

D'onde auuiene al Mare (come diceſi) Vecchio, l'agitarſi dopo ceſſato il vento?

La gran forza dell'vſo cattiuo ne' Vecchi.

CHi nauiga il mare non è tra viui, non è trà morti, ma in quel mezo, dicea vn (a) Antico. E dicea vero per auuentura non ſol in riguardo a' pericoli d' annegare, ma pur a' grandi affanni, e diſagi, indiuiſibili compagni di chi paſſa il mare maſſimamente sù per felluche, ò altra ſorte di que' piccioli legni, verſo cui ſclama quel Satirico: *O barca nouiziato di galea!* Quel primo metter piè in eſſa, e laſciar meza l'anima diuiſa in pezzi fra gli attenenti, e amici, portandone l'altra due dita lontana dalla morte; quel premere fiſſo vn duro, e ſtretto ſedile; quell'eſſer lungamente sferzato ò dal ſol cocente, ò dall'aure fredde; quell'affannoſo ſdegnarſi della bile, e mareggiare dello ſtomaco nauſeante con tutta l'anima in pena, e'l corpo in ambaſcia, ò per agitazion dell'onde, ò per noia di calme, ò per alidor fetente della ſentina; quel temere ad ora ad ora i ladroni di mare, che dall'Africa vicina frequentemente sbucano, ſenza dir più auanti, formano in ſeno all'infelice paſſaggiere tale vn cruccio, che il mette in agonia. Sarà poi l'aggiunta più della derrata, ſe col-

a Biaſ. ap Laert.

colle mentouate molestie auuengaui d'hauer compagni non sollazzeuoli, nè come li richiede il comun detto: *Vehiculum itineris*; ma discordanti di genio, e quali appunto s'vnirono meco in sì fatto viaggiare, vn vecchio d'animo franco, che

a Hor. Od. 3.l.1.

(a) *Non timuit præcipitem Africum*
Decertantem aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti,

e vn giouane per opposto d'assai pouero cuore, e pauroso che nulla più, in guisa che fra l'vno, e l'altro sorgean frequenti contese, e attaccauansi non di rado le risse. Era già vn dì presso a tramontare il sole: quando in vn attimo si chiuse il Cielo di densi nuuoli, e vn turbine ò sia tifone, che improuiso sgroppossi da vn monte tutto di viuo sasso, che sporge lungo fra mare, ci veniua difilato incontro alla proda con tal fremito d'aria, ribollimento d'onde, e nostro orrore, che Dio ve'l dica. E periuamo: ma vn de'marinai, vecchio spertissimo nel suo mestiere fatta giù metter la vela, batter forte di remi, e preso in gouerno il timone, afferrò incontanente il lito, e ci campò dal vento traditore: oue dimorammo chiusi dalla tempesta, da'venti oltremodo gagliardi, burasche, acquazzoni, e fulmini. In capo ad alquanti giorni, che del vento già racchetato non se ne vdiua menomo spiro, sedeua io, e'l giouane meco lungo la spiaggia, a goder del mare, che come auuiene dopo le graui procelle, tuttor da sè medesimo fortuneggia, e dicesi volgarmente, *Mare Vecchio*. Ma quegli in tanto si mise a sfogar suo dolore, che il cocea molto, contra l'vmore discorde del compagno, poc'anzi mentouato, nè sapea darsene pace. Jo però, a fin d'indolcirgli l'animo turbato, cercai introdurlo in qualche buon discorso, nè tardai gran fatto a trouarne materia, porgendomela assai acconcia al bisogno l'istesso mare, che a piè ci fremeua. E vedete voi, dissi, queste onde tuttauia gonfie, e stizzite come scaricano loro sdegno d'in sù le arene, e ben da lungi, l'vna die-

tro

tro l'altra; rabbuffate scendono, s'incalzano, si sospingono, e indi rimontano, e s'accauallano in vn sol corpo? Mi sapreste voi dir quale spirito le commuoua, quale occulta furia le agiti, giàche son presso a due giorni, che quantunque non batta penna il vento, nè si oda mormorio d'aura, esse ci contrastono il passar oltre, e seguir nostra nauigazione? So ben io, che voi senza troppo sottilizar d'ingegno, vi farete a rispondermi, altrettanto auuenire al mare, dopo che fù battuto lungamente da gli Aquiloni, quanto succedere a'gran vasi di fianchi, e di bocca egualmente larghi; che doue sien colmi fin sù i labbri d'alcun liquore, ondeggia questi gran tempo, e quà, e là si riuersa, e trabocca, sol quanto noi colla mano leggermente il turbammo. Nè io m'oppongo a vn sì fatto opinare; volendo lasciare a vostro arbitramento il seguir quello del *(a)* Principe de'Filosofi seguito da'moderni *(b)* Naturalisti, che a tutt'altro ne dà l'immediata cagione. L'esalazioni, dic'egli, e gli spiriti caldi, e secchi di sale, nitro, allume, bitume, che sono in mare, fomentati dalli spiragli di fuoco sotterraneo (d'onde auuien forse il tepore, che ha sopra l'altre, l'acqua marina) incaloriti dal moto dell'onde tempestose, scoppiano, e bollono con tal sregolato discorrimento, che nulla ostante la cessazion del vento, sieguono in vece di lui a sconuolger l'acqua, finche affatto non si dileguano. *(c)* All'istessa cagion de gli spiriti, e aliti caldi, e salsi, non già dal vento, ma dal sole, ò dalla luna, ò dal fuoco sotterraneo commossi, e regolatamente guidati, attribuiscono altri le correnti del mare.

a Arist. l. 2. Met. 8.

b Kircher. in Prodromo ad Mund. Subter. Dial. 3. c. 2.

c Id. ibid. Duhamelle t. 2. de Libert. Philos. Nardius de igne subt. cap. vlt.

Staua il giouane, a vn tal mio ragionare, alquanto sospeso dalla sua mestizia, e ripensando alle ragioni addotte, pendea in forse tra il sì, e'l nò; volendo con certi mezi periodi rispondere, ma non sapea che. Eh vi basti, allor io il ripigliai, amico, che la turbazion del *Mare Vecchio* sia maestra di tranquillità al vostro cuore; facendoui egli col paragon di sè compatire a co-

costumi del nostro buon Vecchio. Conciòsiacosa, che il mare, che habbiam d'auanti, quasi inuecchiato nello sconuolgersi, e impazzare (siane qual se ne voglia la cagione) tal perseuera senza venti, qual fù co'venti. Nè diuersamente l'huomo, se nell'età primiera lasciossi spigner, e dimenar dalle passioni sregolate, e dal bollor del sangue giouanile, ancorche sia questi affreddato sotto le neui della canizie, manterrà sempre viuo il mal vezzo, *e sarà vecchio simigliante a sè giouane*; mercè che in lui: *Vitiorum ministeria senuerunt.* (a) Jndi colle seguenti pruoue seguitai ad afforzare il mio detto per instruzion di lui.

a Sen. Ep. 26.

A fin di spiegar la gran forza del mal vso, e della rea consuetudine, v'è chi reca per simbolo vna quercia annosa pendente dall'vn de'fianchi con tutto il suo troncone fin dalla sua tenera, e prima età, e però incorrigibile ad ogni industria d'arte. Chi la dichiara con vn gran masso di rupe precipitante dal pendio, e dechino d'vn monte, con tanto maggior empito, quanto più s'auanza nella discesa. Chi la figura con vn picciolo fiumicello, che presso alla fonte, onde sgorga, offre guado al piè anco d'vn villanello; ma doue mette foce, e si scarica in mare, tra per la furia acquistata dal lūgo corso, tra per lo ingrossar, che via via fece coll'aggiunta di mille riuoli, sdegna freno di ponti eziandio marmorei. Ma fra le cento, e cento simiglianze, che potrei annouerare, a ritrarre la potenza della consuetudine, niente è più adatto, che il detto di tutti Sauj dietro Aristotele, che la diffinì: *Altera*, ò ver, *secunda natura*: onde più chiaramente Agostino: (b) *Consuetudo est quædam habituata naturæ*. Natura, ò pure, innata voglia, fondata in abito, ch'è vna qualità fisica di gran peso, e deriuante da gli atti frequenti, sìche il senso interno co gli appetiti suoi proprj diuenta quasi necessitato a seguir quella, conuerso in un altra lei, tuttoche sia egli una potenza indeterminata da sè, e indifferente. Onde l'abito dell'animo si distingue da gli abiti del corpo notabil-

b lib. 6. de Musica.

bilmente, perche doue questi coll'vso consumansi, quegli s'aumenta. Senza che dal continouo operar d'una passione sia d'ira, sia di libidine, s'altera in sì fatta guisa l'intelletto, la fantasia, il temperamento, e l'innata abitudine de gli vmori, tramutandoli a sua vgualianza (ed è dottrina del mentouato Stagirita) che ad ogni primo, e menomo moto di lei, essi prendon fuoco, diuampano, e traggono seco l'animo, senza talor questi auuedersene. E quindi auuiene il souente vedersi mutar natura in parecchi, sìche vn flemmatico di complessione diuenti vn rissoso insofferibile, e un di sangue spiritoso vada sempre col ciglio nubiloso, e mesto. Nè d'altra cagione son quei prodigj d'un lupo addimesticato fra le pecore, come il vide lo (a) Scaligero, e d'una lepre nutricata dallo stesso tra i leurieri, e cani da presa. Due cagnolini nati ad un sol portato, e dal medesimo ventre di madre cacciatrice, già adulti, e adatti alla preda furon con marauiglia veduti da gli Spartani l'un correre ad una focaccia, l'altro a una lepre, che a un istesso tempo furon gittate auanti loro da Licurgo. Egli gli hauea educati di gran tempo quello in cucina, questo ne'boschi, a fin d'ammaestrar poscia i suoi cittadini nell'anzidetta sperienza del *Quàm dissimiles faciat dissimilis educatio, &* (b) *assuefactio*, che giũge a trasformar nature. Hauui al mõdo più misera vita di quella sa un forzato di galea sposato a tante calamità, quante son le anella di sua catena? E pur si trouò in (c) Roma chi due volte riscattato alla libertà da un Caualiere in guiderdone d'hauergli saluata la vita, si riuendette una, e due volte per Bonauoglia, non sapendo viuere fuor di quella stanza, resagli cara dal lungo abitarui. Che più del veleno han di contrario le nostre viscere? E pure quanti a poco a poco vsandolo, se l'han conuertito in saporoso cibo, e nutrimento in guisa, che (d) Mitridate così non restò suggetto a morte di tossico: e un Rè di Cambaia colà nell'Indie col solo fiato, che vaporaua dallo stomaco, imbe-

a Scalig. exerc. 138.

b Plutarchus de educat.

*c Sforz. Pallau. in Art.Perf. l.*2.*c.*9.

*d Maiolus Colloq.*4.

imbeuuto di gran tempo, e impastato di veleno, uccidea le mosche, e gli huomini, che a lui si facean di presso, come pure narrasi d'una fanciulla, che *(a) Veneni quotidiana sumptione assuefacta, solo aspectu approximantes sibi inquinabat, procosque vix ad congressum admissos extinguebat.*

a Kircher. in Scrut. Phys. de Peste. fol. 131.

Or se tanto puo in noi un lungo uso in materia sì auuersa, e opposta alla naturale inchinazione, sarà facile imaginarsi il quanto più di gagliardìa tenga un abito nascente da esercizio antico di cosa, che corre a vena, e va in grado all'uman genio propenso da sè al vizio. Giustamente al vero la mala consuetudine è paragonata ad una pesantissima catena, che di poco non togliendo all'huomo ciò, che più il costituisce huomo, la libertà, lo trascina da schiauo e sempre, e douunque, e di repête il tira: auuegnache sempre a ciò ei puote colla diuina grazia rimediare: *(b) Dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*: sentenziò Agostino. Strana però non dee sembrare quella formola d'imprecazione, onde gli antichi Cretesi soleano sfogar loro sdegno, e rabbia di mal talento contra vn qualche lor odiato nemico: *Vt mala consuetudine delectetur*. Peròche in tal modo essi, senza imitare il più de gli huomini montati in furia, nè vomitando quel peggio di maladizioni, morbi vlcerosi, trauersie, infortunj, supplicj di condannato, sciagure di calamitoso, morti di disperato, e che che altro sa metter in bocca l'astio, e'l rancore, stringeano il tutto, e più di quanto potean dir, e desiderar di male, in una parola modesta in apparenza, ma ferocissima in effetto: *(c) Modestoque voti genere efficacissimum vltionis euentum reperiunt*: fù riflessione di chi il narrò e penetrò il quanto di miserie epiloghi in sè il cattiuo uso, senza rimedio a camparne mai, ch'è il peggio d'esse, e fa veramente misero un cuore, perche disperato di cura. In Germania un ladron di campagna fù, non ha de gli anni assai, preso dalla giustizia, e condannato alla forca. Ma ò perche non fossero ben date le stret-

b Aug. l. 8. Conf. c. 7.

c Valer. Max. l. 7. c. 2.

te al laccio, ò perche in lui fossero larghe molto le vene, e'l sangue freddo di natura, onde non hauesse mestieri di continuo, e non mai interrotto refrigerio d'aria il cuore, che gli fù poscia trouato peloso, dopo alquante hore fù veduto aprir gli occhi, e tornarsi viuo. Il che tenendosi a gran prodigio, fù ridonato a vita, e a libertà. Ma incontanente ei ripigliò il mestier di rubbare: tanto in lui potè l'vso antico più della forca poc'anzi prouata. *(a)* Jndi ricaduto alle mani de'bargelli, colla guida, e co'piedi del boia imparò a mutare strada, e vita. Allora però ciò più s'auuera, quando soprauenendo l'età graue, e cadente della vecchiezza, il cuore da sè stesso tempesta, e si mette in isconuoltura, a guisa d'un *Mare Vecchio*, senz'altra cagione, ò d'occasione, ò di sangue già raffreddato, che il muoua, ma sol di mente, e fantasia malauuezza, e antiquata nel malfare. In un tal huomo mutano stanza le passioni, nè più si dubita, come cercheremo in altro Quesito, se il desiderio, e la curiosità risieda nel cuore, l'iracondia nella vessica del fiele, l'amor lasciuo nel fegato, la vana allegrìa nella milza, ò nel diaframma, la golosa ingordigia sù le fauci del ventricolo. Jmperòche più non trouando queste fiere nelle lor proprie tane cibo, e alimento, essendo già ammortito il calor vitale, che n'era il prouisioniere, e quasi congelate le vene, che n'eran le dispense, tutte in un corpo mostruoso salgono al seruigio del mal abito, e con lui abitano nell'imaginatiua, e nella rea volontà deprauata negli appetiti. Nè son io il Notomista morale, ma il Vescouo Santo Ambrogio, che l'osserua in quei infelicissimi vecchi delle Pentapoli, che, come videro i due giouani forastieri di tal bellezza, qual ne cape in Angeli, ch'erano essi in sembiante umano, tennero loro dietro per guastarli, e goderne nefandamente; e misti alla turba del popolo infame, ne cinsero, e assediarono l'albergo, oue quelli entrarono, cioè la casa di Lot: *(b) A puero ad Senem vallauerunt domū viri Ciuitatis*. Jndi a gran voce, e strepito rabbioso minac-

a Gasp. Scott.p. 1. Phys. Cur.

b Genes. 19.4.

ciando incendj, e macelli alla famiglia di lui, doue tosto non dasse loro in potere, e in piacere gli ospiti, di poco mancò, che non mettessero a terra sfasciate le porte, se per miracolo non fosse di presente in essi ciechi d'animo sopragiunta la cecità ne gli occhi del corpo. Adunque come potean (dice il Santo) in petti senili dimorar tante fiamme libidinose? Fia mai vero tener il mondo fra gli huomini il portento ignoto de' Mongibelli, gran fuoco dentro, e dense neui al capo? Consunti, e sneruati sotto la gran soma de gli anni, possono tuttora seguir la rapida carriera della passion giouanile? Come in vene agghiacciate si nutrisce l'ardor impuro del fomite? Ma per saperne la cagione, basti riflettere alla gran forza dell'uso: pur troppo è vero, che (a) *Effœta sunt vires senum: sed mens plena libidinis*. Il mare insano della lor immonda concupiscenza finì d'esser agitato da'venti dell'intemperanza, e da gli aliti focosi degli spiriti; ma siegue ad inferocire per urto proprio, e intrinseco dell'animo abituato: nè sfuria, nè lascia di sconuolgersi eziandio nell'estrema agonia, e poco men che dissi, per entro alla sepoltura. Se questa è iperbole, ella è di Giobbe: (b) *Ossa eius* (parla egli d'un empio inuecchiato) *replebuntur vitijs adolescentiæ suæ: & cum ipso in puluere dormient*: ch'è quanto dire per chiosa d'un grande Interpetre: (c) *In senectute redeunt adolescentiæ, & iuuentutis vitia vsque ad sepulchrum*. E se ne ha di ciò sperienza in un certo senso: perche una (d) Tedesca, volle correggere co gli ultimi rimedj il marito, usato a sbeuezzar nelle tauerne, e pendere tutto dì come da dolce mammella co'labbri sù i boccali di vino; e un dì, che ne hauea questi ben pieno il ventre, e per diggerirlo staua a guisa di morto, dormendo profondamente, ella il chiuse dentro una tomba. Indi su'l primo farsi giorno, fattasi alla bocca di essa, mise voci, e gridò, che venisse sù chi de' morti hauesse sete. L'indegno marito, quasi risuscitando a quel sì caro inuito, saltò fuori: nè calendogli punto della fetida stanza di morte, in cui s'era

a Ambr. in Genes.

b Iob. 20.

c Celad. in Esth. §. 102.

d Ex Promont. Malæ spei p. 140.

s'era allogato per colpa d'ubbriachezza; diè di piglio immantenente al fiasco, e asciugollo a fauci squarciate. Il che pruoua, che i veramente morti, e sepelliti farebbono l'istesso, che il fintamente, e sol per burla estinto, in ordine a ripigliar la vecchia, e rea consuetudine, quādo fosse lor possibile il ripigliar l'anima, e la vita.

Jo non sostengo esser l'abito cattiuo ne'vecchi di tanta forza che ne soperchi affatto, e fisicamente parlando la libertà, e l'arbitrio, benche moralmente il faccia. Ma se ben (m'auanzo a dire) fosse in potere, anzi in voler loro l'ammenda, incontreranno nientedimeno, oltre la mala usanza, altre non minori difficoltà, e ostacoli, onde quasi impossibile riesce il riauersi. Perciòche il consiglio, e l'ammonizion de gli amici, che ha gran possanza a frenare un giouane sciaurato, non ha luogo veruno, e si frange come schiuma a scoglio nell'orecchio senile. Onde tanto è il voler correggere un tristo vecchio, quanto il medicar un defonto per sentimento di Diogene: (a) *Senem admonere, & mortuo mederi idem est*: a cagione della ritrosia, e dell'orgoglio, ch'è in lui, d'ubbidire a'meno anziani, e star sotto guida de'men prouetti di lui in età. Le mille poscia, e mille infermità, che reca seco la vecchiezza, di celabro secco, e presso a disennato, d'occhi cisposi, di narici sempre colanti, di bocca disarmata, di petto affannoso, e ansante nel respiro, di stomaco suogliato, di vigilie tormentose, e di simiglianti malori, che la fecero da colui diffinire: (b) *Omnimodam imperfectionem*: affliggono, e oppressano sì fattamente il cuore, che tutto traendolo alla cura del corpo, niente dell'animo, rendono infallibile l'aforismo diuino: (c) *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea*: e quell'altro d'(d) Ippocrate, egualmente acconcio alle malattie lunghe del corpo, che dell'animo: *Quicunque morbi Senibus accidunt diuturni, magna ex parte ijs commoriuntur.*

a Laert. l. 6.

b Democr. apud Stob. Ser. 15.

c Prou. 22.

d Hipp. Aphor.

PROBLEMA X.

Le Linee,che ſegan di mezo la pianta delle mani,perche moſtrano lunga, ò brieue la vita dell' huomo?

L'infallibile ſegno d'vn animo grande, operar egualmente bene nelle maggiori, e nelle minime impreſe.

ALeſſandro Seſto Pontefice con una linea tirata di sù un Mappamondo dall'un polo all'altro cento leghe di là dal Capo Verde, fe' punto alle conteſe, e miſe termine a' litigj, ſtabilendo il fin doue in auuenire foſſe lecito a' (a) Caſtigliani, doue a' Portogheſi ſtendere lor ſignoria, e conquiſtar paeſi del nuouo Mondo. Appunto ſembra a me eſſer auuenuto nel Mondo picciolo, ch'è l'huomo: ſopra cui la Natura ſegnando non una, ma più Linee, sù la ſcorta d'eſſe arriua egli a conoſcere fin doue gli ſia conueneuole di giugner ne gli anni, qual corſo, quali confini prometterſi d'età e far ſuoi, quali cedere, e rilaſciare al dominio di morte: acchetando in tal maniera i ſolleciti contraſti, onde l'animo vien combattuto or dal deſiderio di viuere, or dal timor di morire. Ma io quì ſtudioſamente non ragiono di quelle Linee, ò grinze della fronte, che ſon pe'l medeſimo fine cōſiderate dalla

a Gueuar. in Vit. Carol. V.

Me-

Metoscopia; ma sol di quelle altre, che da'Fisonomici nella pianta delle mani si diuisano come più chiaro indizio, ch'elle sono, dell'interno edificio del corpo umano: attesa la gran corrispondenza, che hauui tra esse, e le parti vitali delle viscere, come più auanti diremo. Onde par, che a ciò alluda il Rè Profeta: (a) *Anima mea in manibus meis*: giàche per anima intendesi spesso nelle Scritture diuine l'interna organizazione strumento de'buoni, ò rei costumi, come si vuole sponere quel del Sauio: *Sortiti sunt animam bonam.*

a Ps.118.

Quindi forse non lungi dal vero scherzerebbe chi dicesse, hauer in ciascun di noi la natura con sì fatte Linee formato un oriuolo a mani, sopra cui coll'indice del discorso segnansi le ore di nostra vita. Chi considerando delle mentouate Linee il numero, i ritorcimenti, onde l'una coll'altra s'abbraccia, si confonde, s'attrauersa, potrebbe dirle laberinto de'nostri giorni, e insieme fili datici in mano dalla stessa natura, a fin di passeggiarlo, e scorgerlo con qualche sicurezza fin dentro le retrocamere dell'estrema agonìa. Mal s'oppone però la reissima razza de'Chiromanti, e de gl'indouini, che aggiran la plebe, col decidere sù'l riscontro di quelle le vanissime venture: Filosofia discesa dalle stregonerie di (b) Pitagora, e dalle superstizioni de gl'(c)Indiani, che prima di menar moglie, ne volean leggere per entro le mani, di qual fortuna ella fosse se infausta, se prospera. Bello è a veder tali falsi Prognosticanti, quãdo lor si para auanti un qual ch'egli sia dolce di sale, come, fattasi aprir la mano, in cui elli fingono zone, eclittiche, pianeti, e non so che triangoli, e cingoli di Venere, e quanto altro di fauoloso sogna nelle sfere l'Astrologia giudiciaria, recansi tutti sopra di sè con fronte aggroppata, sopraciglio pensoso, e col dito puntando or questa, or quella Linea, increspano il naso, stringono i labbri, battono col piè la terra, quasi incontrassero un mal passo: alla fine con un graue sorriso auuisan quel semplicetto di che volersi guardare, che sperare, che

b Apud Philostr.

c Nicostrat. ap. Stob serm. 173.

te-

temere, e fimiglianti fciocccherie ingiuriofe alla Diuina Prouidenza, che di sì fceruellati Indouini presto netterebbe il mondo, doue con loro praticaffe la legge antica di (a) Roma contra gli Auguri, circa il douer effi far vere nella lor perfona le infaufte predizioni in altrui fallite. Son effi propriamente del numero di coloro, *Quos litera occidit*: perche falfamente intendono quel testo di Giobbe: (b) *Qui signat in manu hominum, ut nouerint singuli opera sua*: volendofi intender per comun parere de' (c) Saggi non altro in queste voci, che Dio ha posto nelle mani di ciafcuno un moto sì ubbidiente a quanto comanda la ragione, e la volontà, che puo feruir di fegno a quanto ella inchina ad operar, e far tutte quelle arti, in cui di fuo grado propende.

Ma rimettianci sù la via del Quesito: (d) Aristotele parlò più volte di tal argomento ma niente più, che da Storico, fuorche doue afferendo, che gl'intagli, e le linee per entro la mano in chi fon più lunghe, diritte, e profonde, mostrano un corpo più ben commesso, e meglio concatenato, e però di più lunga vita, arreca la fimiglianza di quei (e) Animali, che più viuono lungamente, fe han più articoli, e commeffure ne'membri, e però fon più leggieri di moto. Ma come ognun vede, ciò poco, ò nulla toglie al nostro dubbio. So efferui non pochi, che riconofcono le incifure, di cui trattiamo, quafi fibre, e radici del cuore; sìche a guifa delle piante, che mettono fotterra più barbe, e radiche, così egli, in cui ha le fue più profonde, più colorite, e più lunghe, ne starà meglio, e in cui nò, di facile vien meno a gli afalti maligni d'umor putrido. Forfe da costoro primamente ufciron quei nuoui vocaboli Fifonomici di Linea Epatica, Naturale, Vitale, Menfale, e fimiglianti. Ma fe conuenga dar loro approuazione, la rimetto in arbitrio de'Notomisti. Certo però fi è, che men fallirebbe per auuentura chi difcorreffe così dietro eccellenti (f) Maestri.

Nel lauoro, e nella fabrica, che la natura alza del feto

a Alex. ab Alex. l. 1. c. 23.

b Iob. 37

c D. Thō. Del rio Franc. Velles. c. 32. Sacre Philof.

d Arist. Hist. Anim. cap. 15.

e Sect. 10. Probl. 48. & Sect. 34. Probl. 10.

f Franc. Georg. t. 6. Harmon cant.

feto entro l'utero della madre prende cominciamento dalle parti principali, cioè dal celabro, dal fegato, dal cuore; a maniera di chi volendo delineare un circolo, si stabilisce prima il centro, onde deriua la proporzione sferica, e'l egualità di tutti fra sè i gradi della circonferenza. Or quanto dimezata, non forte, e men attiua fù la virtù, e la facoltà formatrice nel principio dell'opera, tanto più rimette di forze, e illanguidisce poco a poco nel fine di essa; e alla medesima guisa che l'un piè del compasso non descriue, nè ben imprime sù la carta la linea circolare, se l'altro non si punta fermo, e costante nel mezo del centro, auuien parimente; che le piante delle mani sien rozzamente incise, e imperfettamente delineate. Quindi poscia è legittimo sospetto di debole, e malsano lauoro delle parti interne, e in conseguenza di vita poco dureuole, il veder le antidette Linee spianate, interrotte, smunte nè ben colorite. All'incontro però di più maestreuolmente hauer operato la natura nell'edificio interno, e principale, è chiaro indizio, se niente illanguidita appare nell'ultimo della fatica, e se con pari studio, e forza condusse così le maggiori, come le minime parti del corpo, che son le mani. Vaglia però il vero, si dourebbe a chiusi occhi seguir tal opinione, se pur non fosse sotto gran lite mai non decisa, come altroue vedremo, da qual membro dia principio la natura nella formazion del feto, e se dal cuore, ò dal celabro, e capo, ò pur dall'estremo dito del piè, non che della mano, come vuole taluno. Ciò non ostante però, a me piace seguirla per vera, a cagion che per verissima ella riesce nel filosofar morale, scorgendo, esser infallibile indizio d'animo grā de ben formato, e costante, l'operar con pari attenzion di mente, e cura *nelle maggiori*, e *nelle minime imprese*; il che mostrerò certissimo ad ogni pruoua.

a Niquet l. de Phisiogn. Vallesf. loc. cit.

Tragga prima d'ogni altro a far quì testimonianza del propostomi a ragionare quell'anima tra l'eroiche la massima in qualunque sia pregio di vera fortezza, Paolo

Apo-

Apostolo ! a cui Dio, volendogli porgere in tre parole una lezione da formargli un cuor grande, e degno dell' alte imprese, alle quali il chiamaua, disse: *Virtus in infirmitate perficitur*. E volle significare per auuiso dell' acutissimo Tertulliano. A te conuiene, a fin d'occupar con giusto merito il posto di grandezza Apostolica, una gran virtù, e robustezza di spirito. Ma per crescere questa al maggior segno, e perfezionarsi in colmo, fa di mestieri a guisa de' sontuosi edificj, forniti egualmente di sassi grandi, e piccoli, unire il rustico al composto, il Toscano al Corintio, cioè dire, vegghiar con attento, e simile studio al tener l'occhio lontano dal volto feminile ò d'alta, ò di volgar bellezza, l'orecchio schifo, e ritroso alle lodi fumanti nelle bocche non che de' principi, ma de' plebei, la lingua imbrigliata nō solo alle detrazioni, ma pur alle facezie, un cuore così aperto al soccorso di toghe Senatorie, come di palādrane boscarecce, un petto alla stessa misura auido d'eculei, e croci mortali, che di verghe, e di motteggi leggieri. In fine sappi, che la fortezza lauorasi a musaico di picciole sofferenze, e la vera grandezza della virtù componesi anco con minutezze di mediocri patimenti. *Virtus in infirmitate perficitur*. Eccone la chiosa: (a) *Magnitudinem in mediocritate*, (che tanto vale appresso lui l'infermità) *probari docet*. Ma non passiam più auanti prima che del medesimo Tertulliano io non mi valga, col rapportarmi allo stile della natura: la quale, com'egli siegue a dire, gloriandosi colla penna del suo Segretario, che (b) *Nusquam magìs, quàm in minimis tota est*: allor veramente apparisce a marauiglia grande, quādo con egual diligenza mettesi al lauoro delle cose minime, e da niun conto, emulando quasi sè stessa nel metter fuori una zanzara, e un elefante, e gareggiando con seco medesima nella perfezione dell'una, e dell'altro. Imperòche verun microscopio è basteuole ad osseruar con quanta esattezza d'artificio ella affigge in quell'atomo volante, in quel punto pungentissimo, in quel minuto accento

a Tertull. l. 1. adu Marcion.

b Plin. l. 21. c. 2.

to graue de'notturni riposi gli occhi sì acuti, inserisce l'odorato sì sagace, impasta il palato sì appetitoso, stende l'aspra arteria per canal d'una terrifica voce, caua un ventre insaturabile, assottiglia a'fianchi ali sì preste, e rapide in un volo schernitore delle più acute pupille, mette in bocca una lancia sempre in resta, atta al ferire, al succiare, all'inghiottire, seruendo ella e per tromba, e per arma, e per dente, e per gola; con cui insieme turba la pace de gli assonnati, e suona a battaglia, impiaga, vince, e si pasce del sangue de'vinti. Or vedasi, s'ella la natura in ciò fare, non mostra più che in altre sue opere grandi il suo sapere, la sua vigoria, e possanza, e insieme a noi un modello, onde ritrarre un animo grande? Nè vale in questa materia quel *Prætor non curat de minimis*. Veramente un tal detto ha gran forza in quella del gouernare, per cui solo andò in prouerbio, essendo il minuto castigare un'estremità viziosa del giusto, e douendo chi regge, per ben reggere, spesso vedere con finta di non vedere, usando artificio nella negligenza. Del resto in ogni altra facenda la menoma trascuratezza vale per grande in un suggetto di conto, e ne guasta, e corrompe tutto il di lui bello, e pregieuole. In un nouellino, per cagion d'esempio, nella poesia sarà oggetto di compassione, e passa con un mezo riso la storpiatura d'vn vocabolo contraria al metro: ma in un maestro, e professore trae scherni dureuoli, e scandali eterni d'ignoranza. La liberalità, che in un priuato si contenta d'un largheggiare a proporzion delle facoltà, in un principe non sarà mai grande, e degna di lode, se non s'accompagna non che colla grandezza del dono, ma colla franchezza dell'animo, celerità di mano, e con altre in sè minime circostanze, ma valeuoli in un Grande a farlo interamente Magnifico, ò se mancano, a dargli taccia d'auaro. Così pure si vuole discorrere in ogni altra virtù. E quanto alla cortesia, quì mi cade in mente il detto, e'l fatto del gran monarca Artaserse, allor che viaggiando in campagna, s'auuenne in un

limpido fonticello; nè trouandosi di subito pronta la tazza a sodisfar il desio, che mostrò hauerne dell'acqua, gliela presentò di lancio un bifolco iui presente in coppa delle sue mani arsicce, callose, fetide. (a) Non ischifolla egli, e beuè gustosamente; anzi a chi de'suoi caualieri ne mostrò marauiglia sdegnosa, rispose: *Vn Rè dee tener in conto i grandi egualmente che i piccoli ossequj*. Non han diuersamente praticato, chi ne'gouerni ò di regni, ò di milizie sono sempremai nel mondo stati in estimazione di saggi, persuadendosi, che alla maniera, onde Parrasio acquistò fama d'impareggiabile nella pittura coll'usar uniforme studio nel disegno, e nel colorito, come nel contornar, e dar gli ultimi tratti, sìche (b) *In lineis extremis palmam adeptus*, fù però sopranomato, *Abrodites*, cioè diligente, ed esatto, douer medesimamente essi nel lor mestiere operare. Mi souuien di Mauritio Nassau, nouello Fabio d'Olanda, che parlando del suo gran competitore in arte di guerra, Ambrogio (c) Spinola, disse, che nulla più in lui temea, che la minuta diligenza nelle condotte. Ricordami pur di M. Aurelio, che souente passaua il dì con applicatezza grande a spedir negozj di poco rilieuo. a cagiō, che (d) *Si quid prætermitteret, non putabat in cæteris effugere calumniam*: temendo infamia di neghittoso nelle maggiori cure, doue tal fosse nelle minori. Sentimento fù questo pure di quel valentuomo Paolo Emilio, di cui i Greci hebbero a far le marauiglie, in vedendolo di pari accorto ne'maneggi ò rileuanti, ò bassi: peròche, solea egli dire, essere un'atte medesima, e di pari bisogneuole in un Comandante d'eserciti, l'ordinar bene un'armata, una battaglia, e'l disporre una mensa, quella a fin di farsi a temere, questa a farsi amare: e fù suo detto: *Eum qui in minutis rebus non esset diligentiæ accuratæ, custodiam etiam maiorum dimittere*. Quindi sauiamente il Poeta mise in bocca di colei, che egli vuol dipingere per Eroina, in atto d'offerirsi al Rè in ufficio di guerriera:

Son

a Cæl. Rhodig. Var. Lect.

b Plin. l. 35.10.

c Gallucius p.2. de bello Belg. lib. 17.

d Xiphilin.

(a) *Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa;*
L'alte *non temo, e l* Umili *non sdegno.*
Voglimi in campo aperto, ò pur nel chiuso
De le mura abitar, nulla ricuso.

a Cant. 2. stanz. 46.

Nè douea ella parlar altrimenti, se volea hauer grido di bellicosa Pallade così applicata, e intenta a trattar l'asta in campo come l'ago ne'ricami, nè destra sol all' impiagar petti nemici, ma similmente al ferir con punti d'oro le tele. Fauoloso trouato in vero, ma forse dalla Grecia copiato sù l'original di quella Donna forte, a sufficienza lodataci da Salomone con quel brieue elogio: (b) *Manum suam misit ad fortia, & digiti eius apprehenderunt fusum*: mano hauea all'istesso modo erudita, e pronta a rotar il ferro nelle battaglie, e a torcere il fuso in casa; braccio d'Amazone in espugnar le rocche temute, e dito d'ancella industriosa in auuolger le filate, e succide lane sù la rocca imbelle. Nè in lei altro cifera Dio a nostro insegnamento giusta la penna di Pier Damiano, che l'huomo, e l'Eroe per grande, che sia, ò pretenda essere in valor di virtù: (c) *Ita se per maiora opera feruore dilatet, ut etiam cautus, quæ sunt minima non relinquat*: mercèche alla guisa che un valente sonator di tiorba, tutto che armata a corde d'argento, non sarà mai per ligar con esse in soaue delicia gli orecchi gentili, se non sieno elle temprate a giusto tuono così le alte, come le basse, le maggiori, e le minori, bastando una lenta di queste a scócertar tutto l'armonico di quelle; così appunto: (d) *Virtus magna* (è decision di Valeriano) *in minoribus semper experimentum capit*; e tanto ò vigorosa, ò rimessa sarà nelle alte imprese, quanto più ò men attiua, e possente sarà nell'infime. La meza canna (dice il Boccadoro) ottima a misurar, per cagion d'esempio, un grande ubbriaco, è l'osseruar s'egli con pari gusto tracanna il generoso, il piccante vino, come il fiacco, il nō saporoso, e se coll'istessa auidità vota le fogliette de'Claretti di Francia, e de gli Asprini di Capua: (e) *Illum magis ebrium dixerim, qui quolibet*

b Prouerb. 31.

c Petrus Dam. opusc. 15. cap. 1.

d Valerian. hom. 5. in fin.

e Hom. 3. in ep. 2. ad Timoth. c. 1.

bet vino, quàm qui optimo inebriatur: attesoche dal non isdegnar egli il menomo, val didurre, che nientemeno sprezzerà il grande. Or per contrario, infallibile è l'inferire in genere di virtù, che in essa sarà grande chi coll'istessa accuratezza si diporterà nelle minime, e nelle massime occasioni d'esercitarla: imperòche (conchiudiamo col medesimo Santo) *Qui minora non despicit, quomodo his maiora despiciet*?

PROBLEMA XI.

Da che nasce il vario operar de' Nottamboli?

Grand'huomo sempre l'istesso, e nella prosperità de gli uffcj splendidi, e nell'auuersità de gli oscuri.

NOttambolo val quanto dir, caminante di notte, dormendo sì, non vegghiando, ma con tal sonno, che pur è veglia, a cagion dell'opere, che fa quasi fosse desto. Gran prodigio della natura! mentre il sonno, ch'è un discioglimento delle fatiche, diuenta di lor camerata; essendo un argine de gli spiriti, or quì gli sprona: una Sirte, onde incaglia il discorso, or quì n'è vento in poppa: una sincope soaue dell'anima abbreuiata nella sola fantasia, talor la inuigorisce, e sueglia a mille azioni: una meza morte, pur si collega coll'opere di uita: una malia d'umori fumosi,

mosi, taluolta liga i sensi senza vincoli al moto, trasforma in cadauere il corpo in compagnia delle operazioni vitali. Di sì fatti Nottamboli ne van piene le Città. Visse in Catania, non ha gran tempo, famoso un tal vecchio, che spesso di notte sorgea dal letto, senza lasciar il sonno, e suegliaua col soffio ne'carboni il fuoco con una ben lunga canna, perche non pericolasse la grande, e prolissa barba. Indi cotte le lumache, con esse dentro una pentola sospesa dal collo, andaua, com'era suo mestiere, in giro alla città facendo le solite sue gran voci per auuiso de'compratori; togliendo ad altri il sonno, senza perdere il suo; e tornandosi in casa non con altro guadagno, che di mille maladizioni giocose. Parecchi successi di tal fatta (a) Libanio, l'eruditissimo Maiolo, e Jonstono ne riferiscono. (b) E in quest'ultimo leggesi d'un tal giouane, che tutto in sonno souente s'acconciaua indosso i panni, e le vesti, anzi una notte messosi in punto, e in arnesi da caualcare, in vece di cauallo montò su'l muro d'una fenestra, e gli daua forte di sproni, scotendo, e lentando redini, percotendolo colla verga, finche in quell'inutile, e tormẽtoso affanno destossi inorridito dal pericolo, che incorse di precipitare realmente da quel sognato Corsiere. Una sì gran marauiglia della natura ha dato un gran che speculare a'sauj Filosofi, e truouo chi dica veramente i (c) Nottomboli non dormire, auuegnache in apparenza il mostrano, a cagion di qual ch'ella sia, violenta passione, che li conturba nella mente, onde son quasi farnetici a brieue tempo. Peròche essi dicono, se il sonno altro non è, che un ingombramento vaporoso del celabro, la cui membrana si distende, e ingrossa, turando il passo de gli spiriti animali, come mai potrà accader, che questi discendano a'muscoli, a'nerui, spingendo la lor facoltà motrice, e non similmente si scarichino su'l rimanente de gli organi, e sensi esterni, facendo ben anco, che l'occhio vegga, l'orecchio oda, e va discorrendo? Sìche sembrando impossibile, che i sensi ester-

a Liban. l. de Noctamb.

b Ionst. in Thaum. Clas. 10. c. 7. ar. 6.

c Ap. Cel. Rhodig. l. 16. c. 33.

esterni uniscano a un tẽpo stesso operazion di vegghiã-te, e quiete d'assonnato, bisogna dir, che i Nottamboli propriamente non dormano. Ma l'esperienza del sonno, che lor si niega indebitamente da questi autori, spinge altri a dir, che i Nottamboli stiano in un mezo, e imperfetto sonno, restando le potenze suggette altre ligate, altre sciolte, massimamente la (b) Virtù motrice, il cui canale, ond'essa si trasmette per giù del petto, è più largo dell'altro, per cui la sensitiua si trasfonde negli organi esterni, sìche più di facile questa, che quella vien arginata da gli vmori soporiferi in ordine al passaggio de gli spiriti. (c) Meglio forse dichiarano altri un sì strano accidente con gittarne tutta la colpa indosso all'imaginatiua, che tiene gran forza in quei principalmente, che abbondano di sangue schiumoso, e di spiriti caldi, e bollenti: (d) onde il Maiolo per consiglio di quell'antichissimo medico, Antonio Musa, ne dà per antidoto la bettonica, che ha virtù per sedarli sufficiente. Adunque in huomini di sì fatta tempera, l'imaginatiua, che nel sonno ha il supremo imperio delle potenze suggette, trouandosi allor la ragione, e ogni potenza superiore affatto sopita, opera pazzamente più, che non suole, e senza apprension di rischio li muoue a tutte quelle operazioni, in cui essi sogliono per altro esercitarsi in veglia, mediante gli spiriti, che ageuolmẽte precipitano, doue per lungo abito s'han fatto largo il passo, a quella guisa, dice un nobile (e) Scrittor moderno, che i sonatori di liuto per la continua consuetudine nel trattare tale strumẽto, colla mente fissa altroue, e distratta in altre cure, fanno pur tutte a legge d'arte, e d'armonica proporzione le loro gentilissime passeggiate, e sminuite, pizzicando, frenando con velocissime dita della destra, e sinistra mano ad una ad una le corde or dolcemente, or aspramente, e facendole saltare quando con forti guizzi al suono ò languido, ò brioso, ò stretto, ò largo, ò piano, ò risentito. Jo sol dò p certo, che non sia cosa così degna di marauiglia, che operi a un

a Conimbr. c. 7. de somn. & vig.

b Vega in 3. Galen. de loc. aff. f. 11.

c Cardan. lib. 2. de Var. c. 46. Andr. Laur. Cõtrou. Anatom. l. 4.

d Maiol. loc. sup. cit.

e Du-hamelle l. 3. de corp. anim. c. 6.

un istesso modo di vegghiante chi sta profondato nel sonno, cioè nel più vile, e basso mestier della vita, com'è più meriteuole di stupore, che un grand'huomo tal sia, e ugualmente operi da par suo *nell'oscurità de gli ufficj oscuri, e nella prosperità de gli splendidi, e riguardeuoli.*

Un tal ragionamento, benche sembri a prima giunta esser d'un medesimo argomento, e d'una stessa materia, di che fù il precedente, batte egli nondimeno ad altro segno, e scopo. Vero si è, che alla costanza riguarda questo, e quello; nel passato però trattossi d'un animo anzi diligente, che intrepido, più tosto vigoroso, che inuitto, qual richiede il presente. Così, a fauellar con esempio, v'abbisogna meno in un Capitano di squadre, per ben ordinar egualmente le schiere in battaglia, e proueder di fieno i caualli guerrieri: ma più di senno, e fortezza nel mantenersi con pari volto, e fedeltà or nell'ufficio di supremo comandante, or nel basso di minuto Sargente, quando per sorte, ne fosse decaduto da quell'alto grado. In questa azione haurebbe egli il vanto di magnanimo, sicome in quella la semplice lode d'accorto. Adunque nel modo, che nella mutaziõ di stato richiedesi in lui maggior capitale di costãza, per hauersi in conto di grand'huomo, così non sarà a me superfluo il far sopra ciò tutto da sè un discorso. Ci sia primamente Maestro di tal verità il Pianeta *Nottambolo*, presidente al regno dell'ombre, la Luna; che a senno del Rè Profeta ben ci puo esser idea di vera costanza nell'operare, tuttoche a gran torto venga da molti presa per simbolo d'incostanza, douendo un animo eroico esser tale, qual è, (a) *Luna perfecta, & testis in cælo fidelis*. Conciòsia che per auuiso di (b) Bernardo: ella quantunque *Modò plena, modò exigua, modò nulla videatur, crescit, deficit, extenuatur, annihilatur, & penitus non comparet*: sempre pure, e con ugual fermezza di passo si muoue, e gira, e batte la sua carriera. Nè lascia di fare il suo ufficio, nè si vergogna di comparir fra le stelle

a Psalm. 88.

b Bern. Serm. de S. Ioan. Bapt.

ſtelle minute, tuttoche da eſſe non riceua più oſſequio d'umiliſſimi abbagliamenti quando ella è ſcema, oſcura, ſpirante, diſabellita di raggi, ſcoronata di ſplendori. Qual fù, e moſtroſſi nella ſua pienezza, tal è nella ſua mancanza: ſe vicina, ſe lontana dal Principe delle sfere il Sole, ricca, ò pouera di lume, camina con inuariabile maeſtà, nè più corre fauorita, nè più ſi ferma mal veduta, egualmente nell'una, e l'altra fortuna ſi fa teſtimonia de' tempi, regolatrice dell'hore, condottiera delle correnti in mare, nudrice delle piante in terra, e fedele diſpenſiera ò del poco, ò del molto, che ha, alla baſſa famiglia del mondo: *Teſtis in Cælo fidelis*. O bel ritratto d'un animo grande, che talmẽte opera nello ſcuro delle cadute, come nello ſplendido delle alture! Queſto è il carattere d'un magnanimo, cõparir ſempre deſſo, maeſteuole nelle ſublimità, e ne gli abbaſſamenti, emulo ſol di sè medeſimo, e a guiſa delle grandi ſtatue farſi ammirar grande per sè, e non per lo zoccolo del poſto ſolleuato. *(a) Coloſſus etiam in puteo erit magnus*: ſpiegaua un tal mio ſentimento quel Grande.

a Sen. Ep. 29

E di verità l'ambizion d'un Eroe tal eſſere deue, che la carica, ad altri onoreuole, a lui non aggiunga pregio intrinſeco, che anzi viene dalla virtù, ma ſol quell'apparenza, che in riguardo a gli occhi altrui ſuol dare alle grandi montagne il lume. Nè ciò gli baſta, ſe pur non ottiene, che l'umile ufficio, che ad altri arrecherebbe vilipendio, da lui riceui luſtro, e ſi nobiliti col merito di chi l'eſercita. A far ciò, ſenza tanti aiuti, quanti habbiam noi Criſtiani, arriuarono anco i Gentili. Se ne dia fede a mille Storici del Paganeſimo, e maſſimamẽte a Plutarco, appo cui si narra di Damonide (ò ſia com'altri auuiſa, Ageſilao) che fattoſi ad entrar nel teatro, nè riceuuto dal preſidente de'giuochi cõ quei ſegni d'onore douuti al gran merito del perſonaggio, anzi ammeſſo a ſeder nell'infimo gradino, col riſponder, che toſto gli fè con parole, ed atti di ringrazia-

ziamento, in quanto colui haueagli data occasione d'ingrandir quel basso luogo, diede egli argomento d'ammirazione a gli astanti, e a'filosofi, principalmente al mentouato scrittor di sì degna azione, di lasciar documento sentenzioso: (*a*) *Generosus animus, qui fiducia sui non metuit, ne locus abiectior esset dedecori, sed citiùs futurum arbitrabatur, ut per ipsum locus fieret honoratior*. Giàche siam con Plutarco, non riesca graue il trattenerci alquanto più con lui, e udirne nel medesimo genere un fatto, e non men degno un detto, che prese, e lasciò in memoria de'secoli dalla bocca del non grande, ma più che massimo Epaminonda. Questi dopo hauer gouernata in ufficio di Principe supremo la Beozia con quella lode di senno, di fedeltà, e di giustizia, che mai nè auanti, nè poi di lui, vide simigliante in altro suo Cittadino Tebe, fù dal Senato d'essa ingratamente, e a sodisfazione de gli emoli calunniatori comandato a seruir la patria nel vile impiego di spazzator delle vie publiche, e come diciam noi in Sicilia, di maestro di mondiglia. Or un dì, mentre egli con grande applicatezza dauasi tutto a tal mestiere, rinettando, e ripulendo d'ogni minuta sordidezza le strade, come se appunto mettesse in punto di battaglia un esercito, un tal nobile nemico di lui, facea le risate con tal gioia d'animo, che palesogliela con insulto, e motteggiamẽto mordace, dicendo, che gli daua malamente su'l naso quel fetido ministero: (*b*) *At ego* (il ripigliò di subito quel valoroso non men di spada, che di lingua) *at ego illud ex sordidissimo splendidissimum reddam*. E volle dirgli: Epaminonda sempre l'istesso, e in vile, e in pregieuole ufficio mira il ben della patria con ugual guardo d'accuratezza fedele: e nel purgarla ò dalle sozzure, ò da'facinorosi in grado di supremo reggitore, imita il Sole, che co gli stessi raggi indora stelle, e smalta letamai, acquistando maggior lode in questi, che in quelle, attesò che è maggior potenza far belle le immõdezze, che aggiunger luce a chi mediocremente splen-

a Plut. in Lacon.

b Id. in vit. Epam.

&c. Farei torto alla mia Sicilia, se quì tacessi il suo Dionigi da lei rigettato come crudele, ma per lei palesato come tra magnanimi non l'vltimo. Scacciato egli dal trono delle Siracuse epilogo allora, e ristretto di più regni, viuea in Corinto esule di corpo, non già d'animo sì forte, che nõ gliel potè mai l'auuersità sbãdir dalla corona, e dall'imperio, che dentro sè tenea sopra di sè. Era giudicio comun de'Greci, che Dionigi, a fin di procacciarsi onde viuere, haueffe aperta scuola d'instruir nella grammatica i fanciulli; ma egli niente bisognoso diè la mentita a chi glielo rinfacciò, e disse: *(a) Se idcirco ad pueros instituendos mentem adiecisse, ut in aduersa fortuna haberet, quibus posset imperare*. Jo voglio mostrare al mondo, che son precipitato sì, ma non mutato; caddi, ma caddi in piedi; e serbo nelle bassezze il medesimo stato, che tenni nelle altezze. Fui Grande per fortuna, or son grande per industria: il regno di città l'ho cambiato in questo di scuola, e se vissi imperando nell'uno, comanderò con ugual genio nell'altro. Questa bottega è la mia Sicilia, questa cattedra il soglio, questa sferza lo scettro. Quì sieguo a mio grado a creare ufficiali, e a mio grado deprimerli, ad intimar pene, e condonarle, a dar leggi, e distruggerle. Dispenso a mia posta castighi a'delinquenti, distribuisco premj a'meriteuoli, riceuo inchini ossequiosi da'dipendenti. Di che io godea ne gli anni primieri? Tenere spie? quì non mancano. Fabricar carceri a lauoro d'orecchio sassoso, e udir anco chi si lagna sospirando? Quì non batte suono fanciullo, che io no'l senta, nè s'esprime solecismo di falsa sillaba, che io no'l punisca. Hauer sotto un cenno armi, ed armate? Ecco diuisa in due garosi eserciti la mia scolaresca, ed or gli addestro al combattimento, or gli esorto alla pugna: decreto trionfi all'una, gioghi opprobriosi all'altra fazione. Adunque intendasi, che Dionigi ad onta de gl'infortunj sempre è Dionigi sì nell'abietto ufficio di pedante, come nel sublime di regnante. Jo mi re-

(a) Plut. in Timol.

recherei a coscienza, se in una materia qual è questa, che tratto, sol mi valessi d'esempj profani, sapendo, che più m'abbondano i Sacri. Dia fine per ciò al discorso quel Giuseppe così applicato nel seruire, come nel presedere, non men fedele al Padrone nella cucina, che leale nell'ultimo gabinetto del talamo, di simil fronte lieta e nel carcere, e nel trono, e nel buio della schiauitù, e nello splendor dell'imperio; e colla bocca stupefatta d'Ambrogio vantandosi, che (a) *Emptus a coquorum Præposito, magìs gnauum se, & fidelem præbuit herili imperio*, ci ammaestri: *Nihil interesse in quo statu quis probaretur: illudque præcipuum, si magìs mores commẽdarent Statum, quàm Status mores.*

(†)

a Ambr. ep. 44. ad Constãt.

PROBLEMA XII.

Tra le ſtelle vi ſon delle nouamente apparite, ò più aumentate di lume, vi ſon dell'affatto ſpente, ò diminuite di luce, e d'onde ciò accade?

A ben conoſcerſi in parecchi ò le macchie del vizio, ò lo ſplendor della virtù, s'aſpetti il tempo.

INfra i molti ritrouamenti ingegnoſi, onde il noſtro ſecolo muoue negli antichi l'inuidia, non è l'infimo quel de'cannocchiali di vetro. Una ſola volta riuſcì al vecchio Archimede l'imprigionare in picciol globo tutte le sfere: oggi però ſi lauorano mille, e mille ſtrumenti, che colle lente di fragile criſtallo afforzano la potenza viſiua a ſalir ne' Cieli, e iui fiſſar tribunale, chiamando a sindicato i più minuti errori de'gran Pianeti, ſeruendo l'occhio di fiſcale, la mente di giudice, la notte buia di teſtimonio contra la loro luce or peccante in anomalie, or diſcorde in oppoſizioni, or maleſica in altri aſpetti. Ma il miglior pregio della moderna Ottica è l'eſſer ella montata tanto ſopra a quella republica di lumi, che s'è chiarita di molte famiglie di colasù ò ſtate per auanti riguardeuoli, e poſcia eſtinte, e almen ſcemate in grandez-

dezza, ò ſtate per oppoſto prima ſconoſciute, e oſcure, or però nobili, e in alto grado di maggioranza. Onde par, che s'auueri in quanto al materiale l'adulazione poetica fatta a Ceſare conuerſo in nuoua ſtella:

(a) *Daphni quid antiquos ſignorum ſuſpicis ortus?*
Ecce Dionæi proceſſit Cæſaris aſtrum.
Aſtrum quo ſegetes gauderent frugibus, & quo
Duceret apricis in collibus vua colorem.

a *Virgil. Eclog. 9.*

Tal accidente darebbe campo a Plotino, ſe ne foſſe oſſeruatore, di confermarſi nella ſua folle filoſofia del credere le ſtelle ſuggette alla morte: e porgerebbe materia a' Poeti di parlar con proprietà di metafore, chiamando le ſtelle or chiodi dorati delle ruote celeſti, che nel continuo volgerſi, ò ſaltan fuori, ò perdon di luſtro; or pupille del cielo ſoggiacenti alla ciechezza; or fiori di luce, che pur impaſſiſcono, e vezzi gemmati del firmamento, che col tempo s'incenerano. Ma ſi venga al ſerio del filoſofare, a cui per dar fondamento, parrebbe ad alcuni douerſi quì prima accēnar quali ſieno le ſtelle ſcemate, e ſpente, quali le nouellamente comparite, ò aggrandite. Sì lungo però mi riuſcirebbe l'annouerarle, maſſimamente le di freſco e non mai prima oſſeruate, di cui ne calcolò un (b) Moderno preſſo a cento ventuna, che non potrei farlo ſenza mio tedio, e increſcimento di chi legge. Tra le ſcemate hauuene una dell'urna d'Aquario, un'altra nel ginocchio deſtro di Ganimede, due affatto ſcomparite nella Naue, per tacer di parecchi in gran numero. Adunque un sì ſtrano effetto aſcriueſi da molti giuſta l'ipoteſi del Bellualdo al vario muouerſi, e ſituarſi delle ſtelle, per eſſer elleno dall'una parte luminoſe, dall'altra opache, come oſſeruaſi nella Luna. (c) V'è chi men ſodamēte diſcorre, aſſegnandone per cagione il più, ò men-diſcoſtarſi delle medeſime a gli occhi noſtri: ed al congiugnerſi, e poi ſepararſi delle nebuloſe, ed oſcure, che accozzate in un corpo fan di sè chiara moſtra, diuiſe ricadono alla primiera minutezza inuiſibile. Non pochi ne fan

b *Ex Pomey in Indic.*

c *ap. Argol. Ephemer. t. 1. l. 1. c. 17.*

fran-

franca decisione sù l'opinione, che sostengono darsi ne'cieli nuoue generazioni, e corruzioni. (a) Non mãca chi stima vscir di tempo in tempo certe come esalazioni vaporose di corpo alle stelle *Laborantibus morbo chronico, & climaterico*: indi inuestite da'raggi solari, comparir da stelle, fin tanto che passo passo dilieguansi. (b) Al sudetto parere auuicinasi chi disse crearsi di quando in quando sopra la luna le comete, ed io ne farò più esatta menzione doue mi farò a parlar di queste. Ultimamente un valentissimo (c) Matematico insegna hauer le stelle pur le lor macchie a guisa delle osseruate altresì nel sole, che poi coll'andar del tempo suanite, lasciàn più sincera in quelle la luce. Io fra tanti litigj niente condanno, e a niente mi sottoscriuo, temendo il rimprouero da Dio: (d) *Numquid nosti ordinem Cœli, & pones rationem eius in terra?* sentendo un istesso, che il Rè Alfonso solito dir, che a ben ragionare delle cose del Cielo, prima fa di mestieri abitar lungamente colasù. Sol mi fo a dir, che dalla mutazione, e varietà delle stelle quando da oscure in lucide, quando da folgoranti in tenebrose, cauasi tali esser i giouinetti, che col tempo ò mostran la luce chiusa dell'innata virtù, ò le ascose macchie del vizio non palesato prima d'hauerne le occasioni.

a *ap. Kircher. t. 1. Itiner. Estat p. 82.*

b *Leg. Cabeum in Met. & Conimbr. Meteor. tr. 3. c. 3.*

c *Gemin. Montanari nel discorso Astron.*

d *Iob. 23.*

Un sì fatto argomẽto è degno della curiosità di qualunque tiene in cura, e gouerno ò per natura, ò per cõdizione di stato sudditi non ben anco adulti, e sol di prima età; acciòche si persuada di douere ò tollerarli discoli, e non disperarne, ò non abbandonar loro su'l collo le redini, se li scorge modesti, quasi sicurato di lor bontà. E quanto a questi io nulla farommi a parlarne; perche essendo cosa d'ognidì vederne sperienze, attesa la natura dell'huomo procliue al male, facilissima ad incattiuire, a trasformarsi di buona in rea, e passar di mala in peggiore; ciascun da sè capisce il suo obligo, e puo esser maestro a sè della diffidenza, che deue tener della virtù fanciullesca solita imitare i Corbi, che

na-

nascendo bianchi pian piano cambiano il candore in perfetta negrezza, e la Cassia d'Egitto, il cui fusto su'l raguaglio di Plinio: (*a*) *Primùm candidus, deinde rubescit, ultra nigricat*. Non trouandosi professione alcuna ò morale, ò ciuile, in cui non s'adatta l'osseruazione, che fece, e recò ne'suoi libri di Politica (*b*) Aristotele intorno a gli Atleti d'Olimpia, doue: *Duos aut summùm tres esse notatos, qui ijdem & viri, & Pueri vicerint*. Adunque per istrignermi a ciò, che più rado è a succedere, cioè al mutarsi de'figliuoli mal costumati in giouani virtuosi, e per conseguente al sofferirli con isperanza di miglioramẽto, io truouo su'l primo passo i Platonici, che con un stomacoso ghigno mi dan la disdetta. La bontà, e la malizia nelle anime (dicon questi falsi Teologi del Gentilesimo) vien da lor beuuta al primo sorso, quando entran nel corpo in guisa, che come della tazza di Circe finser le fauole, elleno di presente trasformansi nella natura del temperamento corporeo, e s'impiglian di quel genio ò buono, ò cattiuo, a cui più le inchina l'umore predominante, sia il pigro per flemma, sia il bizzarro per collera, sia l'ardente, e dissoluto per sangue, sia il zotico, e seluaggio per malinconia. E sì tenace, e inamouibile a senno loro riman per ciò nello spirito d'ognuno una tal buona, ò rea inchinazione, che un d'essi ad ogni pruoua di medicina, in cui ne fù singolar maestro, scriue essere infallibile quel detto di Platone: (*c*) *Nullus in se malus, sed habitu corporis, & incruditis humoribus malus*. Or questa dottrina sì opposta al dettame e della filosofia, e della fede cattolica per la ingiuria, che fa, pe'l gran torto, che reca all'uso de'priuilegj di nostra libertà, vien anco riprouata, dice (*d*) Clemente d'Alessandria da cento, e cento esempj, che hauuene in contrario, di persone state ne'primieri anni di pessimi costumi, poscia mutate in tutt'altre da sè medesime. (*e*) Un Indiano del Messico, volendo consolare nn artefice, e fonditor di campane oltremodo afflitto per una d'esse riuscitagli ottusa, e d'ingrato suono,

a Plin. l. 12 cap. 19.

b l. 8. c. 4.

c ap. Galen lib de Remed. 6.

d Clem. Alex. l. 1. strom.

e Palafox. in Hist. Ind.

no, ſta di buon animo, diſſegli, s'ella pur or nata, e di freſco uſcita di ſeno alla fornace, non ſappia ben anco fauellare; *il farà col tempo*. Ciò, che del metallo fuſo ad uſo di ſuono diſſe lepidamente quel barbaro, ò in quanti giouinetti in ordine a'coſtumi s'è veduto in fatti. Un di coſtoro fù quel Cimone celebratiſſimo nelle antiche ſtorie, che in età tenera comparito di mente duriſſima, d'animo ſtolido, e dappoco, ſueglioſſi poi talmente, e fù d'intelletto sì ſauio anco ne'ſupremi gouerni d'Atene ſua patria, di cuor sì franco, e generoſo nelle condotte dell'armi, di coſtumi sì incorrotti nell'amminiſtrazione della giuſtizia publica, che rendè non ſolo falſi i mali prognoſtici, che di lui ne faceano i cittadini, ma ingenerò ſtupore in quei, che accuſauan lui di ſtupidezza. (a) *Itaque ſtuporis eos coegit ſemetipſos dānare, qui eum ſtolidum credidere*. Ma fra quanti di tal ſorta n'hebbe la (b) Grecia vagliami per tutti un ſol Temiſtocle, nome di tal grido, che non v'è nazione, non ſecolo, che di lui non habbia memoria, e ammirazione. Egli ignobile di ſchiatta, ſpurio di naſcita, ſtrinſe ne'primi luſtri la malizia di più ſecoli; altiero, orgoglioſo, e ſuperbo che nulla più, in ogni ſpecie di libidine impuzzolito, indomabile dal (c) Padre sì, che l'hebbe a diſeredare, inſofferibile alla madre a sì gran modo, che venuta in odio, e in diſpetto fin a sè ſteſſa, per hauerlo generato, tra per doglia, e diſperazion di correggerlo, ſi diè per trauerſo al collo vna fune, e s'appiccò. Or chi crederebbe, che da un sì caliginoſo oriente doueа naſcere un sì bel giorno, e da cipolla sì fetida un sì bel fiore? A freno allentato abbandonatamente correa; ed ecco a mezo il corſo di repente fermarſi, e dar volta. Foſſe ò conſiglio, ò vergogna, ò altro, Temiſtocle tutt'altro da quel di prima, come l'oro dirugginato paleſò la luce, e'l valor ſocchiuſo dell'animo nobile, e ſi diè a vedere in ogni virtù ſplendentiſſimo, amabile di maniere, ſaggio ne le parole, riſpettoſo a' Maggiori, pudico ne'ſenſi, valoroſo di cuore, e di braccio,

a *Valer. Max. l. 6. c. 9.*

b *Plut. in Themiſt.*

c *Valer. Max. ib.*

cio, sìche, gittata la cetera, ond'era infeminito, sposò all'senno quella spada, con cui recise più idre d'intestine discordie alla Grecia, e pacificolla; si fè argine alla Patria Atene contra quel fiume inondante di Persiani sì numerosi, che asciugauano i fiumi colla bocca, e umiliauano i mari colle armate; e più volte campolla ò dalla schiauitù, ò dalle ruine. Indi venuto in sommi onori, e potenza, non inuanì, perche non fù mai ambizioso. Ricaduto in bassa fortuna, serbò nell'esiglio dalla patria l'intrepidezza sua propria, e potendo di leggieri vendicarsi de'concittadini ingrati, no'l fece, e si ritenne in modo, che per non aderir sopra ciò a'consigli del suo cuore esacerbato, affogollosi dentro un bicchier di veleno. Vinca il vero, lo spirito di Temistocle, e di molti giouinetti è stato come la conchiglia apparente al di fuori madre di sozzure, quando ella, in aprendosi, è genitrice di perle: come la pianta di Persia, colà piena di tossico, ma trapiantata sotto diuerso clima, colma di soauità salubre: come la Mandioca radice velenosa, mentre è ancor fresca, ma disseccata, serue di pane a quei del Brasile. Come quel terreno, in cui crescon alte l'erbe cattiue, adatto però a seminarui le buone conforme il prouerbio: come il morbo acuto, che facile a mutar sede, e focolaio nel suo umor peccante, secondo (a) Ippocrate, rende dubbiosa la predizione: come quella terra ignuda, e pouera di fiori, e d'erbe nella superficie, perche talora è grauida di miniere d'oro, e di topazj: come l'uliuo giouane, e nouellamente trapiantato, che se appare dischiomato di foglie, dà segno per fede di (b) Plinio, che ricoglie tutto il suo vigore nelle radici, e che in conseguenza sarà fertilissimo; come un nobile viandante, che posa sì ben, ma non si ferma nelle osterie, e in luoghi alla sua condizione disdiceuoli; onde vale l'acuto detto del soprallegato (c) Valerio Massimo sopra il giouane dissoluto, ma poscia onesto, e grauissimo filosofo, Polemone: *Peregrinatus est huius animus in nequitia, nõ habitauit*: in auuiso di chi impaziente de

a lib. 2. Aphor. 14.

b Lib. 4. c. 24.

c Valer. loc. sup. cit.

gli scorsi della giouentù,non sa, ch'ella souente fa il suo corso per empito,e bollor di sangue,rapita dentro i palazzi d'Armida sol di passaggio non fissamente, e pronta a riscotersi, e a farla da più che Rinaldo nella conquista della celeste Gerusalemme:

a Cant.16. st.28.

(a) *Qual feroce destrier, che al faticoso*
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lasciuo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e fra paschi erri disciolto;
Se il desta ò suon di tromba, ò luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l'aringo, e l'huom su'l dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

b Prou. 22.

Chi ha senno da Sauio la sente in ciò con quel Saujssimo de'Prouerbj diuini: (b) *Stultitia colligata est in corde pueri*: dee saper per ragion, e per isperienza, che souentemente la malizia sta intorno al cuore de'fanciulli ligata a maniera di nastro frenante la chioma, non già abbarbicata in guisa di profonda radice: e per tanto di facile scioglimento ella essere ne i già fatti grandicelli, ò dal tempo, che il tutto matura, ò dalla vigilanza d'un correttor prudente, doue ben tosto gli cadrà destro il metterli in senno. È stata osseruazione fin ab antiquo fatta da'Medici, e ne dà il Filosofo la ragione, che per più giorni auanti, e poi de'due solstizij sogliono accader morbi mortali: non diuersamente auuiene a non pochi giouani,in cui il vizio souente inferma, e muore ipso fatto ch'essi sien entrati nel solstizio e del senno, e de gli umori rattepediti, quando più capace han la mente di consigli, e men turbata dal sangue bollente, più ferma, e stabile la volontà al ritener la virtù, e men volubile al rilasciarla. Ma non più sopra tal materia, in cui bastici per ogni pruoua l'esempio di Dio, i cui cittadini per bocca del Poeta Teologo il lodano con dir:

c Dant. Parad.2.

(c) *La spada di quassù non taglia in fretta.*

PRO-

PROBLEMA XIII.

Le Nuuole come ſono in aria ſoſtenute?

Bocche Cenſorie utiliſsime, per mantenerſi l'huomo in altezza di merito.

VNa delle grandi marauiglie, onde il diuin Creatore ci trae la mente oſſequioſa di ſua onnipotenza, ſon le Nuuole maſſimamente allor, che grauide d'acqua inclinante di ſua natura al baſſo, ſtan nientemeno ſoſpeſe in alto, notti penſili dell'aria, padiglioni campali de gli elementi guerrieri, che or quà, or là ſi ſiſſano, fonti giocoliere, in cui Dio fa ſalir l'acqua non a forza di canaletti, ma di raggi ſolari. E per un degli arcani della natura, e de'ſegreti grandi dell'aſcoſa filoſofia, quanto al librarſi in aria, eſſer elle, l'habbiamo nelle ſacre pagine: (*a*) *Numquid noſti ſemitas nubium* (*libramenta*: leggono i Rabbini) *magnas, & perfectas ſcientias*: anzi grande ſtrumento, e machina, cui mediante ſi ſolleua a Dio il noſtro ſpirito, come su'l principio accennai, ſon dal grande Atanagi appellate le nuuole: (*b*) *Quis ſpectans in aere ferri nubes, & in nubibus pondus aquarum colligatum, non cogitationem ſuſcipiat de eo, cujus iuſſu hæc omnia fiunt?* Adunque per ubbidire a quel ſapientiſſimo artefice, che *Mundum tradidit diſputationi*, cioè per venir noi, e accoſtarci al faticoſo non men, che litigioſo indagare i miſterj della

a *Iob.* 37.

b *Athan. Orat. cont. Idol.*

natura, e questo sì principale tra essi, il sostenimento delle nuuole in aria; diasi primamente luogo all'opinione di coloro, che piamente più che sottilmente il vogliono tutto opera, e facenda di Dio, ò d'(a) Intelligenze, come dicono pur molti, intorno al moto de'Cieli, ò per ultimo di qual ch'ella siasi, forza, e virtù magnetica occulta all'umane speculazioni. Ma chi non vede, che il ricorrere nel ricercamento delle cagioni naturali a Dio, ò a proprietà nascosa, sia un filosofar da fanciulli? (b) Per ciò altri s'auuisano di spiegar meglio il galleggiar delle nubi in aria, quantunque grauose, ma pur larghe di figura, e spianate, colla simiglianza d'una lamina di ferro sottilizato, che pur sornuota in acqua. Andrebbon di presso al vero, se in oltre ci persuadessero non esser circolari, come i più stimano, ma piane di corpo le nuuole, e del pender elle non già nel mezo (come par certo) dell'aria, ma nella superficie d'essa, il che essendo vero nella dilicata piastra di ferro su'l capo per altro crasso, e uliginoso dell'onde, fa, che non profondi. Ma riuolgianci a sentir in questo giudicio i Peripatetici, che dietro il lor Principe supponendo verissimo, che nelle nuuole già addensate, e piene d'umori rimanga tuttauia qualche porzion di quel fuoco, e calore, or atto a sostenerle, come fù prima possente a solleuarle di terra: (c) *In nube magna* (eccoui il testo) *etiam vis caloris inest, quem ignis reliquit, cum è terra humorem excitaret*: sieguono così a ragionare. Hauete mai veduto come nell'aria cheta il fumo asceso da gran fornace in gran volumi via via s'unisce, e condensa? non altrimente gli aliti, e vapori misti di caldo, e umido solleuati dalla terra s'ammassano, e ligano insieme in un corpo in quella region dell'aria, doue non rimontano i riuerberi de'raggi solari, per opera, e magistero d'un tal mercurio, che iui risiede, e suole produrre il freddo. Indi sì fatti vapori congelati diuēgono doue d'uguale, doue di minore, ò maggior grauità dell'aere, secondo in essi più, ò men predomina il calore; e con tal contrarie-

tà

a ap. Honor. Fabri t. 3. Phys. tr. 6. l. 4.

b ap. eūd. Fabr.

c Arist. l. 1. Meteor. cap. 11.

tà di peso, che li deprime, e d'esalazion focosa, che li sospinge, resta la nube quasi librata in bilico; e questa è la bilancia accennata da (*a*) Giobbe: *Suspendit aquas in mensura*. Il tutto andrebbe bene, se per gli Aristotelici l'aere fosse per sua qualità non caldissimo (come stimano) ma freddo come vogliono gli Stoici, dice quì, e contro loro (*b*) Pietro Gassendo. Onde a lui aggrada più tosto rifonderne tutta la cagione al vento, che sempre colasù più ò men gagliardo trae, e spira, e tiene sospese le nuuole: le quali però veggonsi per giù le diripate, e balze delle gran montagne ricadere in dilatate falde, qualor dopò le tempeste, e le piogge, egli sfiatata, nè più soffiando, lascia di sostentarle. Voi seguite in tanto ciò, che più vi piace: perche io in fauor di quest'ultima opinione mi sento preso a sentenziare, e dir, che a ben, e lodeuolmente sostenerci in altezza di meriti, giouaci molto il fiato di *Bocche Censorie*.

a Iob. 28.

b Gassend. l.2. Phys. de Met.

A quella guisa, che non folgoreggiano in Cielo stelle, se non s'imbruna l'aria, non diffondono i Bengeuì lor fragranza, se non ardono al fuoco; non ci ligan dolcemente l'animo le corde d'una cetera, se non penano, e ben tese, e ben pizzicate, non risaltan colori sù le tele de'pittori senza il contraposto dell'ombre; così un'Eroe meglio risplende nel fosco della Critica, più soaue odor di fama sparge nel fuoco delle censure, più armonico diletta, e incanta gli huomini a suo ossequio sotto le punture di lingua libera, più bello, e amabile apparisce ne'lineamenti de'suoi costumi a canto i tratti oscuri di zelo mordace. Non parlo io quì per ora de'Consiglieri, e correttori non sol utili, ma pur necessarj: intendo de'Censori, e publici morditori, accennati dal Lirico di Venosa spettanti al numero di coloro, che,

(*c*) *Si quis erat dignus describi, quòd malus aut fur*
Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.

c Hor. Serm. sat. 4. l. 4.

Non perche io lodi il lor mestiere, e'l genio moscherino, anzi cagnesco non sol pericoloso, ma danneuole; mentre

tre il giudicar, e'l tacciare il vizio altrui è ufficio di chi sourasta in vece di Dio: e il farsi da qualunque altro è un baldanzoso usurpar la giurisdizione di lui, e per ciò un meritare i castighi tassati a'rei di lesa maestà. Dico però, che cotai Censori publici, quantunque in sè mali, ci son per accidente utili, in quanto, per la buona opinione, che ognun vuole di sè, rendendoci colle lor lingue ò guardigni di far cosa indegna del posto, ò rauueduti del mal fatto, son d'hauersi in quel conto, in cui si tengono gli arsenici, gli antimonj, e simiglianti veleni, ch'entrano in molti medicinali composti. *Lasciateli mormorare, perche ci lascian bẽ comãdare*: dicea Sisto V. a chi contra quei lo stimolauano ad usar vendetta. E per lo stesso motiuo il niente men sagace, ed assennato Imperator Carlo V. gittò dentro le brace, intornò cui si staua scaldando, i processi presentatigli da'Giudici del Criminale cõtra alcuni Cinici morditori delle sue azioni: essendo ben persuaso, che una lingua libera, e tagliente è simile alle forbici, che addentando puliscono i panni, alle lime, che rodendo lustran gli acciai, alle pendenti d'oro, che (per usar quì in acconcio il sentimento di Salomone) per mezo delle ferite abbellano, e adornan gli orecchi: (a) *Inauris aurea, & margaritum fulgens* Qui Arguit. Or ch'essi i Critici veramente sieno di gran prò a'gran Signori, basta considerarne il riscontro delle storie sommariamente. I letterati, e le Academie delle scienze (unico ricouero della verità esiliata dalle corti) furon con seuero editto messe in bando, e proibite a'Babilonesi da Serse, a'Lidij da Creso, a gli Scozzesi da Odoardo, e a'Turchi da gli Otomanni; nè per altra cagione, che per non fomentar la verità odiata, l'armi delle penne satiriche, e gl'Istorici professori del vero. Ma con quanto lor danno, e riuscimẽto d'improuise, e mortalissime cadute! A costoro, dice Seneca, e a lor simiglianti priui di quel vento, che percotendoli, insieme teneali in alto, riesce infallibile: (b) *Ipsos nihil non aduersi expectare debuisse, ex quo nihil ve-*

a Prou. 25.

b Senec. l. 6. de Benef. c. 30.

vi audire debuerunt. All'incontro però qual fortuna fù di Roma, mentre i suoi Patrizij, e Caualieri eran suggetti al sindicato de'Cēsori, e alle riprēsioni seuere de'Catoni? Anzi a tempo de gl'Imperatori prouò Roma miglior gouerno che di Nerone, fin ch'hebbe seco un Seneca riprēsore, e fù mai in maggior disordine, come su'primi anni d'Augusto non ancor ammonito da Mecenate? Quanto ben costumata, e per conseguente felice fù la Grecia, e Atene, quando i Cinici, e le varie sette de'Filosofi in essa fiorirono? Vide mai Siracusa più tranquillo stato d'allor, che il suo Dionigi hauea in Corte i Dioni, i Platoni, e ne temea sì d'irritar contro sè le bocche loro, che anzi lodauale alle stelle, come freno di sua licenza? (*a*) *Laude maxima eum dignum reputauit* (cioè Platone) *quòd libertatem dignam Philosopho in eo animaduertisset*: ci lasciò scritto Diodoro. Ma forse che la Censura de' soli scienziati ha una tal potenza? L'ha, non si niega, grande a marauiglia per l'autorità, che seco porta la sapienza, con metterli in conto di veraci; ma pur l'ha poco men gagliarda la lingua de'più volgari, doue sia mossa da giuste querele fondate su'l vero. Due vecchiarelle comeche di bocca sdentata seppero sì fortemente mordere l'una (*b*) Demetrio, l'altra Adriano Imperatore colle lamentanze, e rampogne contra la pigrizia d'essi nel dar l'udienza, che quei ne sentiron dolore, e vergogna estrema, essendo in appresso diligentissimi in quell'ufficio. Caminaua per la campagna per suo diporto Pisistrato Signor d'Atene, anzi tiranno per le grauose imposte, onde affliggea i sudditi, e auuenutosi in un pouero vecchio agricoltore, il fe'addimandar, perche stasse, e che ricogliesse con sì gran studio, e tutto colla vita curuata affannosamente in quei luoghi sassosi, e alpestri, potendo ne'più benigni applicar con frutto migliore i trauagli. Niente altro, rispose quegli, che (*c*) *Dolores, & sphacelos*; vò cercando qualche erbaccia a mio sostentamento, e con essa mietò dolori, infiammazioni di sangue, gangrene, assideramenti, e con gio-

ia

a Diodor. Sic. l. 15.

b Fulgos. l. 6. c. 2.

c Cæl. Rhodig. Antiq. l. 2. cap. 2.

ia di cuore, perche di sì fatte cose non cercherà le decime Pisistrato, come suole in ogni altra. A detto sì piccante arrossò stranamente in viso il Tiranno, e sentì nuouo cuore in petto, che il fe'riuoltare a nuouo stile di gouerno sì fattamente, che da una somma auarizia passò a gran liberalità, fin a permettere anco i suoi orti, e le sue ville ad uso, e godimento del publico. Quasi niente diuerso è l'accaduto a (a)Ludouico Lãgrauio di Turingia allor, che ito alla caccia, da un Contadino udì con semplicità rusticana ammonirsi de'suoi graui errori, e cõ tal frutto, che i vassalli dauan mille benedizioni a quell'huom di campagna, mercè di cui s'era posto in miglior coltura lo stato: auuerandosi con tal fatto il detto di (b) Federigo d'Austria, a chi s'ammiraua in vederlo souentemente conuersar colle genti di villa: quì truouarsi (rispose) la verità esiliata dalle Città. Chi crederebbe, che i barbari Rè Maomettani, usati a non temer veruna sorte d'infamia, eziandio di perfidia, e spergiuro, habbiano pur dal vento delle gole querule preso partito nouello per sè, e pe'vassalli utilissimo? Assai risaputo è il fatto di Memet II. che nel sacco di Negroponte niente più di pregieuole riportando in Bizanzio, che l'alta bellezza della giouane Irene, al goder di lei pospose ogni altra cura dello stato, e in tali amori inuilì talmente, che non più il gradito suon dell'armi, la gloria delle conquiste, l'accuratezza al gouerno il moueano un passo fuor dell'amata. (b) Ma non tardò più oltre di scuotersi qual huom da cupo sonno oppresso; perche in udendo quanto mal di lui inseminito se ne parlaua, e gridaua per la Città, a fin di rinnalzarsi al primiero stato, volle tagliare i bei lacci, che il riteneano, e con risoluzione da barbaro recise, presenti le milizie, di sua mano le fauci alla concubina. Questa Irene sventurata mi ricorda d'un'altra a lei simigliãte di nome, e di bellezza, ma da infelice fatta auuenturata mercè la libertà d'un Censore, a cui la virtù fece lecito il zelo, perche disappassionato, e non curante altro diletto nel ri-

a Cypr. Sparg.

b Æneas Sylu. l. 3.

b Sagred. Istor. Otom. ad an. 54.

riprendere, che il vendicar ne'maluagi l'onor di Dio vilipeso. (a) Ella nata in Sicilia, e figliuola del Rè Federigo II. sposata all'Imperador Giouanni Ducas Vitace allora residente in Nicea, essendo Costantinopoli caduta in signoria de Latini, non guari dopoi che a lui fù condotta, si vide Imperatrice di solo nome, godendone in fatti le preminenze una tal Marcessina, che haueà rubbato, e possedeua tutto il cuor del regnante perdutissimo in amarla. Un sì grand'ulcere già correa ad inuecchiarsi, e rendersi immedicabile, non truouandosi in Nicea chi lo contrastasse con santa Critica, e tutti palpandolo con adulazione, per non dar nello sdegno di Marcessina quanto superba, altrettanto scaltrita in ispiar, e opprimere gli sparlatori di sue lasciuie. Il sol Niceforo Blemmida, Monaco di professione, e in lettere, e in virtù famoso nell'Oriente, dovunque gliene cadesse ragionamento, ne biasimaua per dettatura di religioso zelo i perniciosi scandali della Corte. E in un tal dì per auuentura, che Marcessina, tutto a fin di guadagnarselo, con grande accompagnamento di Caualieri, e Dame staua per metter piè nella Chiesa di lui solennizante a gran festa la memoria del gran Taumaturgo, egli con in volto un paradiso adirato, e nella lingua una Serafica spada incontrolla sù la soglia, e chiamandola indegna di calcar quel santo luogo, se la fe' prima tremar di spauento, e poi fuggir confusa, ma insieme così accesa d'ira, che gittatasi a piè di Vitace con lagrime, con sospiri, e con tutta quell'arte feminile, che suegliar suole sensi di vendetta in un Monarca amante, esaggerò il disonore, l'oltraggio, il gran vilipendio fatto quel dì alla sua persona, non men che alla Maestà di lui. Ma ò gran forza de'Zelatori! Vitace nelle accuse del Blemmida sentì le sue: vergognoso, e dolente riuolse gli occhi dalla amata, ripiegandoli a sè stesso, e si mirò qual era, e qual non si conoscea prima, perche cieco. Indi scacciatasi dal palagio Marcessina, e ridonatosi ad Irene, volle presso sè d'ogni hora Niceforo, acciò per lui seguisse

(a) *Nicephorus Gregoras lib. 2.*

 aso-

a sostenersi in quell'altezza di merito, a cui, mercè parimente di lui, era rialzato. Validissimo dunque a mantenerci alti dalle viziose bassezze è il fiato Censorio; e del suo beneficio ne sarà sol incapace, chi non già ha cuor di nuvolo dilicato ne'sentimenti d'onore, e facile a sciorsi in piogge lagrimose di pentimento, ma qualche animo sciaurato, e sassoso al par di Tiberio il crudele, che più censurato più s'ostinaua, come fù allora, narra Tacito, che *Obiectam sibi aduersus reos inclementiam, cò peruicaciùs amplexus est.* Tenga finalmente per massima incontrastabile chiunque è in posto di presedere il detto di (*b*) Filippo II. Rè non minore in isfera di senno, che di corona, a un tal suo ministro ammiratosi d'hauer quegli rimesso in libertà un letterato spariatore d'una nuoua imposta reale nella Città di Santa Maria del Campo: *Non v'è Principe, di cui i suoi meno si lamentino, che colui, il quale a tutti dà maggior libertà di lamentarsi.*

(†)

a *Tacit. l. 4. Annali.*

b *Nierimberg virtù Coron. c. 4. §. 2.*

PRO-

PROBLEMA XIV.

Da qual forza vengon ligati i Demonj, detti Familiari?

Da' familiari, e dimeſtici ſi tema più, che da gli eſterni.

CHe vi ſieno tali Demonj con voce Greca detti, Paredrij, e da noi, Familiari, non ci laſcian dubitare le ſperienze, e le ſtorie a gran numero riferite da gli Scrittori principalmente delle coſe magiche. Socrate appreſſo (a) Platone confeſſa hauerne tenuto ſeco un di queſti fin dalla ſua prima età, e'l teſtificano Apuleio, Senofonte, ed altri. Plotino parimente Filoſofo d'alto grido n'hebbe appreſſo di sè un'altro, sicome pure qnell'Arciſtregone Cornelio Agrippa; e del primo ne fa menzione il (b) Baronio, del ſecondo il Giouio. Il modo poi, e la figura, ſotto cui tali ſpiriti ſeruono a'lor padroni, è varia; perche or in apparenza di cane, ò d'altra ſimile beſtia dimeſtica, gli accompagnano, come fù quel del ſopracennato Agrippa: or di paggio, e valletto, qual fù quel del ſoldato in Francia riferito da (c) Ceſareo, a cui campò più volte da' pericoli la vita, e guarì la moglie moribonda con unzione di latte di lioneſſa recato in due ore dall'Arabia. Ordinariamente però ſogliono venir ligati, e chiuſi in criſtalli, caſſe, ſcatolini, anelli, d'onde come da cortina Delfica ſuelano coſe lontane, ſegrete, poſſibili

a Plat. in Dial. de Sap.

b Bar. ad an. 271. Iouius in elog.

c Ceſar. diſt. 5. c. 36.

ad auuenire, ed operano secondo la richiesta mille naturali prodigj, fin doue stendesi lor potenza; e di sì fatti diabolici anelli gran copia se ne vende ad alto prezzo da' ciurmadori in Francia, in Italia, e altroue. Adunque non dubitandosi punto il darsi una tal sorte di Familiari Demonj, sol da parecchi si pone in lite filosofica; se questi spiriti habbiano di lor natura una sì fatta inchinazione di seruire, ò per contrario sieno forzati a tal mestiere, ò per imperio d'incantesimi, ò per violenza di cosa materiale simpatica. E quanto a questa, hauui opinione di molti (e intendono pur dell'antipatia) trouarsi negli spiriti ribelli a Dio, data da Dio in pena di lor superbia. Ma di ciò altroue più minutamente ragioneremo. (a) Giouanni VViero pruoua, e a dir meglio, asserisce venir essi di lor grado, e genio a soggettarsi all'huomo, a cagion, dic'egli, dell'esser differente in tutti, a maniera quasi de gli huomini, il naturale tēperamento; sìche altri son di bizzarro, e altiero, altri di plebeo, e basso spirito, inchinanti a stare eziandio ne' focolai in ufficio di guatteri come ve n'è stata sempre sperienza anco appresso i Gentili, che li chiamano *Lares*. Poco diuersamente van filosofando altri dietro il (b) Crespeto, stimando essere i Demonj, chi di natural saturnino, e malinconico, chi giouiale, ed allegro; e però altri aman di starsene taciturni, e in solitarj luoghi, altri di continuo parlare, scherzando con chi lor più corre, quasi dissi, a sangue, per simiglianza di genio, e simpatia. Ed io intesi cōtar d'un giouane Religioso d'assai buoni costumi, che souente gli veniua dauanti, un di sì fatti Spiriti in sembiante di fanciullo Moro, or aiutandolo a spazzar la camera, or a rifargli il letto, recandogli fiori, e frutti primaticci: nè per quanto adoperasse il buon giouane di sante industrie, hebbe mai quegli a disciorsi dal di lui seruigio, se non se tostoche il vide ligato in Ordini sagri. Ma di tal materia pure ne riserbo il far esatta disāmina in più opportuna quistione. (c) A finir dunque questa, che habbiam per le mani, il

a VVierus lib. de Præstig. c. 20.

b Crespet. l. 1. de Odio Satan. dis. 12.

c Paling. l. 10. Capric. Ronf. l. de Demon.

Pa-

Palingenio, e'l Ronsardo con altri vogliono, che il venir ligati i Demonj Familiari sia effetto d'imperio, e comando d'Incantatori, e Negromanti, mercè i molti esempj, in cui han mostrato quei di patir violenza, nell' ubbidire a questi. Ma in ciò par, che si scostino dal vero più, che le antidette opinioni: essendoche i Demonj son di natura superiore all'huomo: e il dispiacer, che mostrano nell'essere imprigionati da gli stregoni ò è vero, e sorge dall'essere costretti da Spirito di maggior potenza, ò è finto, e simulato, ed è a fine di tradir, e ingannare i lor infelici padroni: (a) *Simulat se captum, ut te capiat, se tuo imperio subditum, ut te sibi subdat; a te inclusum, ut te finaliter concludat, & ad infernum perducat*: lasciò, a un tal proposito, scritto un pijssimo ingegno. Non potendo un sì fier nemico di Dio, e de gli huomini capaci dell'eterno godimento hauer altro fine nel suo dimestico conuersar con loro. E i successi fan chiara pruoua di ciò; contandone in assai numero (b) Francesco Pico; fra quali è celebre quel d'un Signore sventurato, che dopo hauer di gran tempo sperimentata fedele la seruitù del suo Familiare, un dì su'l primo farlo a comandare, che per diletto d'alcuni amici mettesse in iscena, e rappresentasse l'incendio di Troia, fù da lui immantenente rapito a vederlo in perpetuo nel teatro infernale. Nè voglio quì io tacere l'accaduto a Gustauo Adolfo, che giurò baldanzosamente di mutar la gran Basilica di S. Pietro in istalla, e mangiatoia de'suoi caualli; e ciò disse per vana fiducia, non che nelle sue veramente terribilissime armi, ma pur in un tal suo Demonio, che (se vera è la fama) tenea chiuso entro un anello, e ne hauea promessa, e sicurtà da lui d'essere illeso alle ferite, qualor seco il recasse. (c) Ma il tristo ingannatore nella battaglia di Lutzen fe'sì, che l'anello restasse infranto, ed egli disciolto dal patto; onde di facile rimase Gustauo ucciso su'l campo. Indi ottimamente ad ammaestramento d'ognuno conchiude colui: (d) *Magiæ huius stipendia hæc sunt; hi simulatæ fru-* *ctus*

a *Henr. de Hass. in Genes. ap. del Rio l. 2. disq. Mag. 9. 30. sect. 2.*

b *Picus l. de Prænot. 7. c. 4.*

c *Gasp. Scottus in Phys. Cur. l. 1. Pag. 143.*

d *VVierus l. 2. de Prastig.*

ctus amicitiæ; hæc vana, perniciosaque ludibria. E conforme a un tal parere mi sento pur io in obligo di ragionar sopra il quanto debban più temersi i *Familiari, e Dimestici, che gli esterni, e i lontani.*

Sotto un tal nome di Familiari mi viene in grado di sol fauellare de'famigli, e seruidori di qualunque mestiere elli sieno. E pur vero comprendersi ancor gli amici, e i congiunti in sangue, e con esso loro volersi parimente intendere in qualche maniera la mia proposizione. Peròche de'primi giustamēte parlarono i Sauj dietro il parer d'Aristotele, che interrogato da non so chi, come debba con loro trattarsi; alla maniera, rispose, e colla stessa cautela, che si vuole tener co'nemici. Ed ha luogo un tal auuertimento in quelle amicizie, che non poste pur anco al cimēto di più casi e prosperi, e auuersi, nō han dato saggio di paragonata fedeltà. In quanto poi a'prossimani di sangue, per essere il continuo conuersare insieme souente origine di fastidio, e increscimento, e indi di brighe, inuidie, dissapori, gelosie, e simiglianti cose, sensatissimo è il documento di colui, che la persona non dee lor tutto donarsi, ma sol darsi in prestanza; anzi eseguir l'esempio dello Sposo de'Cantici, che ornando preziosamente, e lodando alle stelle quasi ogni parte della sposa, in lei le sole orecchie lasciò e disabellite, e non lodate, insegnando, che con i congiunti, massimamente se sien Donne, non si vuole hauer total confidenza nel comunicare i segreti del cuore, atteso il sospetto, in cui si voglion tenere, di non tradirci. E indi fù hauer egli commendati i labbri di lei col titolo non di alueare, ma di fiale, e fauo di mele. (a) *Fauus distillans labia tua*: perche ella come femina, senza forza, che la premi, ma di suo grado, e voglia stilla dalla lingua, ciò, che ha dentro nel petto. Adunque io studiosamēte voglio quì tralasciar di dire e de gli amici, e de gli attenenti; piacendomi sol discorrere della gente dimestica, e di seruigio. E l'accennato sopra quei non è stato inutilmente; mentre ciascun da sè puo argomentar

a Cant. 4. 11.

quan-

quanto maggior cautela ci sia bisogneuole nel conuersar con tal sorte di Familiari, giàche tanta ci è d'uopo hauerla co gl'intrinseci ò d'amicizia, ò di sangue. Ma la principal cura, e massima d'un capo di famiglia deu'esser nello star guardingo, e tutt'occhi non tanto nel trattar, quanto nello sciegliere i Serui, essendo che, dopo hauerne ben disaminati i lor costumi, e compresa l'inchinazion dell'animo, non si sudera gran fatto, nè sarà opera di gran fatiga il guardarsi di loro, e con ciò francarsi di lor astuzia, e infedeltà. Gran marauiglia mi sorge dal riflettere quanta gran diligenza usino molti nella compera di boui, volendone prima a minute pruoue riconoscerli di che forze sieno, e di che fianchi, e di qual ceruice doma, e incallita a sostenere il giogo, a trar l'aratro, e se infermi, e lenti al lauoro della terra; ò ver se calcitrosi sieno al lasciarsi menare: (a) *Iuga boum emi*, dicea colui dell'Euangelio, *eo probare illa*. E pure il maggior de'danni, che dalla lor fiacchezza puossi temer, non monta più, che il non venir ben coltiuato il campo, e non riempita l'aia a misura delle speranze. Al rouescio però si pratica con chi vien arrollato nella famiglia in qualità di seruo, in cui senza auuertirne le proprietà dell'animo, e del genio se verecondo, se veritiere, se sobrio, se pudico, nè riscontrandolo a' lineamenti del volto, come se'Democrito con Diagora, ammettesi, e introducesi talor dal padrone in ufficio d'importāte affare, e a diuenir suo compagno, e custode e del caminare, e del dormire, e del desinare, per non dir più oltre, senz'altro merito, che d'una zazzera bionda, d'un viso leggiadro, d'una fauella gentile, e d'un trattar manieroso, e amabile. Ma che ne auuiene? se lo imagini, chi dopo hauer ben ponderata la viltà del nascimento, rozzezza d'educazione, e costumi propria de' serui, e la commodità, e libertà, oue aspirano, conosce a quante reità per tali motiui si lascian essi spignere, di ghiottoneria, d'ubbriachezza, di rapacità, di perfidi, adiuenēdo spesso strumēto di chi ci vuole, e non puote,

a *Lucæ* 14.119.

te, perche lontano, danneggiare. Mi rapporto al testimonio di Curzio: (a) *Regum exitus, si reputauerimus, plures A SVIS, quàm ab hostibus interemptos reperiemus.* A farne di ciò un espressiuo ritratto, vagliami un curioso racconto d'Olao. (b) Tenea già di gran tempo cinta in assedio strettissimo Fridleuo Rè di Noruegia la città metropoli d'Jbernia, Dublino: i cui cittadini con tal coraggio, e valentìa d'animo ne hauean sostenuti i frequenti, e fieri assalti, che in luogo di muraglie in varie parti scoscese, e sfasciate, valeano i loro petti. E già entrato in disperazione della vittoria Fridleuo, pensaua dar volta, e lasciar l'impresa: quando gli venne in mente un partito, onde ottenne per fortuna ciò, che non potè coll'armi; insegnando esser egualmente a' gran Capitani necessario il senno, e la mano, e talora più bisogneuole l'ingegno, e l'astuzia, che la forza, e'l valore. Osseruò egli venire al campo più volte al dì, e a gran torme le rondini, e poi fornite di cibo predato nelle campagne, tornar di filo a'lor nidi fabricati, com'è lor instinto, nelle case, e ne'tetti della Città. Fece egli dunque comporre certe come pallottole di bitume, e di materia tale, che adatta fosse a prender lentamente fuoco, e conseruarlo a gran tempo: indi ligandole penzolone sotto a'piedi di quei uccelli dimestici, questi spronati dal calore andauan di lancio, e prestamente a ricouerarsi a'lor nidi. Con sì fatto artificio gli venne destro a lieue fatiga farsi padrone di Dublino: le cui case, che andauano in grā parte a fauille, chiamarono i padroni al souuenimento, abbandonate per ciò le mura, e i posti; e misero tutti gli abitanti in gran paura, e bisbiglio, e strage. Ecco ò voi, che hauete case in gouerno, in tal successo un atto simbolo da faruі avueduti, come da chi abita ne'vostri tetti dobbiate assai più temere, che da'lontani quantunque a vostro danno armati, come quei, che non hanno arme, e machine più possenti ad abbatterui, che i tradimenti seruili. E però appresso (c) Tacito affermaua Cassio: *Suspecta maioribus nostris sem-*

per

a *Curt. l. 9.*

b *Olaus l. 5.*

c *Tac. lib. 14. Ann.*

per fuere ingenia seruorum. La Sicilia, che in due guerre seruili ne fù afflittissima sopra tutte, che mai la combatterono, diede nell'antichissima (a) Selinunte Città in quei tempi fra le prime dell'Isola formidabile all'Europa, e all'Africa, un autentico testimonio della verità, che trattiamo. Perche in un graue assedio, ond'ella era cinta da'Cartaginesi, hauea perduti molti de'suoi, rimasti per una generosa sortita uccisi presso le mura: e volendo dar loro sepoltura, si valse dell'opera de gli schiaui. Ma costoro dopo hauere eseguito il tutto, misero la Città sotto il giogo della seruitù, hauendo ad istigazione del nemico fatta crudele strage de'lor padroni con quelle medesime armi, che hauean riceuute per tagliar legne, e abbruciare i cadaueri de'Selinuntini insepolti, sìche il fuoco fù attaccato in casa loro, mediante i dimestici, da cui meno temeuano. Degno quì d'accennarsi è medesimamente il caso d'Agrippa nipote d'Erode, e'l suo pericolo puo render cauto, e sicuro chiunque ha necessità di tener seco simiglianti familiari. (b) Passeggiaua egli per le strade di Roma in cocchio insieme con Caio nipote di Tiberio allora regnante: e venutogli in discorso di fauellar de'meriti dell'amico Caio, ò quanto (gli disse) sarebbe meglio gouernato il mondo, se tenessi tu l'imperio, e se Tiberio, com'è douere, te'l cederebbe. Tali parole non furono sì lentamente proferite, che non giungessero all'orecchio del suo Carrettiere Eutico; il quale serbolle dentro il cuore, per valersene a suo tempo in materia di vendetta. Nè l'occasione del tradimento tardò gran fatto a venire; sicome non suol molto indugiare tra serui, e padroni quella del disgusto. Perloche a gran pena fù Eutico gittato in carcere da Agrippa, e chiamato ad esame, e in giudicio dal Pretore sopra un furto, ond'era accusato, che immantenente suelò quanto da colui s'era fauellato nel cocchio contro la persona di Cesare. Ed ecco Agrippa per ordine di Tiberio vedesi imprigionato, e in prossimo rischio di perder la testa mozzata da un vil carnefice. Sauiamente

a *Polib. l. 1.*

b *Ioseph Antiq. lib. 18. c. 8.*

a ex Dion. Cass.

l'Imperadore *(a)* Adriano mandò a stampare in faccia d'un suo seruidore un forte schiaffo, su'l primo vederlo passeggiare in mezo di due Senatori; e fù a mio credere un tacito auuiso a quei Caualieri di non ammettere a' fianchi, e sì vicino alla lingua, chi sol era nato a star sempre addietro. E doue s'hauerà tal auuertimento, non vi sarà pericolo, che si venga mai co'serui in necessità d'usar loro rigore, giàche non prenderanno essi dalla troppa dimestichezza, e familiarità motiuo d'insolentire; riuscendo così facilmente d'eseguir l'insegnamento di Macrobio, doue auuerte: *(b) Colant te potiùs serui tui quàm timeant.*

b Macrob. l.1.Saturn. c.11.

PROBLEMA XV.

Puo nell'huomo toglierſi, ò bruciarſi la Milza, ad uso di velocemente correre?

A ben correre nella via della virtù val più il diminuir, che affatto sterpare un ostacolo, che per altro onesto uso c'è bisogneuole.

NOn è vero il detto di Plinio, che si lagna colla Natura d'esser con noi huomini, in quanto a' sensi, Matrigna, nel dare, che fe'a gli animali doti maggiori. Ella ci diè l'ingegno, onde possiam coll'arte non che supplire al mancamento, ma talor auanzar le prerogatiue de'bruti. I vetri de'Galilei ci solleuano gli occhi

chi

chi all'ufficio di censori anco del Sole? al che non giungono quei dell'Aquila quantunque temerarj nella contemplazione innamorata di quel monarca de'pianeti. Le orecchie sassose d'Archimede, e le moderne trombe parlanti dell'Inglese Morland suggettano all'ubbidienza del nostro udito quel suono, che nõ giunge all'orecchio acutissimo delle volpi. I telai di Messina, e le spole di Fiandra trasformano per ornamento delle Donne le sete, e gli ori in fiori, in frutti, sìche auãti loro sono pompe volgari le penne de gli aghironi, e de'pappagalli alata copia de gli archibaleni. Ma se in questo, e in ogni altro genere l'industria dell'huomo non si lascia vincere da gli animali; bisogna confessar, che va sotto ad essi nel moto solo de'piedi, con cui tanto preualgono i Pardi, le Tigri, i corsieri barbari, e altri in gran numero, che ben puo dirsi:

Tardo vola appo lor Scitico strale,
Men veloce il pensier muouon le menti.

Vi son però moltissimi, che di poter l'huomo quasi pareggiare i bruti nella velocità del corso, affermano, doue in lui tolgasi un grande ostacolo, che a ciò il ritarda fortemente, cioè la Milza; nè il toglierla, a lor parere, costa gran fatto; mentre ella per auuiso d'Erasistrato nõ vale a verun uso di natura; non essendo necessaria saluo che per accidente, come il lasciò scritto (a) Aristotele. Quindi il potersi ella per opera ò di ferro, ò di fuoco suellere, è opinione del Fluddo, Fiorauante (che auuisa hauer egli ciò felicemente eseguito in una giouane Messinese) Rosseto, dietro di Plinio, che ci ricorda:(b) *Peculiare cursus impedimentum in Liene esse; quamobrem inuritur quibusdam; & per vulnus etiam exempto, viuere animalia tradunt.* Ragioni di ciò in tutti gli allegati Scrittori non si truouano, fuorche qualche sperienza hauutasi da'Notomisti: essendosi in (c) Parigi trouato il cadauere d'un giouane senza milza, come pure narra lo Schenchio di Mattia Ortelio, e (d) Ollerio d'una fanciulla. Il Rondeletio però, che siegue tale opinione,

a *Arist. l. 3. de Part. Anim.*

b *Nat. Hist. l. 11.*

c *Andr. Laurent. in Controu. Anat. l. 6. q. 25.*

d *ap. Bartolin. in Anat. lib. 1. c. 16.*

a Rondel. ap. Lauren. loc. cit.

ne dà in pruoua dell'essere in noi superflua la (a) Milza, e per ciò da facilmente rigettarsi, salua la vita, il dir, che l'ufficio a lei attribuito comunemente, d'attrarre dal fegato il sangue impuro, e malinconico, sia fauoloso; mercè che sì fatto umore, quando è naturale, tutto consumasi in alimento delle ossa, e d'altre parti secche, e dure del corpo umano; ò se pure abbonda, tramandasi fuori ò per sudori, ò per traspirazioni insensibili. Il che d'esser certissimo in pruoua d'esperienze almen tra i leurieri, e cani da presa, l'attestan moderni (b) Cirusici, che per farli spediti di corso, cauano lor dal fianco la milza così felicemente, che talor quelli, *Liene exempto, statim currant, & vulnus lambant*: a quella guisa, che pur in Sicilia alle porcelle di tre mesi tagliasi l'utero senza verun danno alla vita, anzi cō grand' utile de' padroni, per lo ingrassare, ch'esse fanno a marauiglia non più atte al generare.

b Barbett. in Prax. c. 10. l. 5.

Or tutta la scuola Galenica, anzi quella contraria de' moderni Elmontisti, dà per euidente falsa l'opinione sopracennata, concordemente afferendo esser la Milza fra le viscere umane parte principalissima, senza cui a gran pena puo viuere, chi se la trae; atteso il gran concorso d'arterie, e muscoli, ond'è ligata al peritoneo, come osseruano in lei i Notomisti, il morir indubitato di chi riceue in essa qualche profonda ferita, e'l necessario strumento, ch'ella è della sanguificazione a nutrir le parti inferiori, nientemeno ch' è il fegato per le superiori, come vogliono parecchi (c) Moderni; per non far menzione d'Elmont, che la riconosce per officina di tutte le azioni vitali, e sensitiue, anzi reggia, e sede di quel suo Archeo, fonte de gli spiriti, onde vuol, che tutto s'operi nel corpo umano. Senza che i più dotti fra gli antichi, e moderni Fisici attestano esser la Milza il crogiuolo, e'l colatoio, doue il sangue più escrementizio, e feccioso, si cuoce, e diuide, parte in alimento di lei medesima, e parte giù per lo ventricolo, ed intestini rigettasi fuori. Onde giustamente puo dir colui:

c Valens, & Gasp. Bartol. ap. Thom. Bart. loc. cit.

lui: *(a) Lienem auferendum voce quidem dictum esse non officio completum*: ch'è quanto dir; è mera fauola del volgo.

a Cœl. Aurel. in 3. Chronicon.

Chi si volesse interporre mediatore tra questi sì discordi discorsi, potrebbe dir, che ad uso di velocemente correre, ci si puo togliere, non assolutamente parlando, ma tropicamente, la Milza, ciò è dire, il diminuirla, e lo sgrauarla (sia con medicine proporzionate, sia coll'esercitar continuo il corpo, ed allenarlo) dal sangue atrabilare, e impuro, ch'ella beue talora copiosamente, fin a gonfiarne, e indurire con grande suenimento del cuore, e de gli spiriti, e con grande affanno de' pulmoni. E ciò solo fu in uso a gli antichi, attesta un ottimo autore: *(b) Veteres lienis regionem inurebant, non ad lienem usque ferrum adigebant*. Jndi auuiene il durar lungamente l'huomo al correre spedito, pronto, e lieue, non diuersamente che accadde a quell' *(c)* Orcomene Spartano riferito da Plutarco, che patendo di milza, così scemollasi, e rese smunta coll'assiduo addestrarsi al corso, che poi n'hebbe a riportar sopra tutti il vanto, e la palma nello stadio d'Olimpia. Un così giudicar, doue non fosse giusto in tal materia Fisica, almen è incôtrastabile in quella del buon costume. Peròche mi dà l'animo di renderui certissimo ad ogni pruoua, che gioui assai, a ben correre con facilità nell'opere oneste, il diminuir più tosto, che togliere affatto un qualche ostacolo, che in altro buon uso ci sarebbe necessario.

b Paul' Æginetæ Primerosius de Vulg. error. l. 4. c. 51.

c ap Laurent. loc. cit.

Hauui delle cose assai, che son di contrario uso or al bene, or al male sia fisico, sia morale. L'habbiam dianzi osseruato nella milza, e si puo vedere in mille cose d'ogni genere. Le armi quanto son necessarie alla difesa della pace, e della vita? e pur souente seruono a distruggimento d'essa. Il cibo, che nutrisce, spesso uccide: la beuanda, che ricrea, frequentemente affoga: il sonno, che ristora, taluolta aggraua: il giuoco, che ci toglie dall'ozio, non poche volte ci mette in risse. Il danaio è bisogneuole all'onesto sostentamento, ma è sim-

pa-

patico all'orgoglio: la pouertà ci allontana dal fasto; ma ci prouoca vomiti biliosi d'impazienze: le amicizie son fonti di rammarichi, ma son utili ne'disastri: lo studio indebolisce la sanità, ma illustra la mente: il desiderio di fama tormenta, ma serue di cote al valore. Il timore, e la diffidenza ò quanto ci ritarda dall'operare, ed ò quanto cauti parimente ci tiene. Il conuersare sempremai ci ammaestra; però di rado non ci fa dissoluti: la solitudine per opposto ci fa insaluaticare, e pur ci assicura. Il gouernare assai delle volte ci rende gioueuoli ad altri, e insieme rilenti nelle cose proprie. Sta tuttauia in lite se le stamperie sieno di maggior utile, ò danno, e de'medicamenti cantò quel Poeta:

a Ouid. 2. de Trist.

(a) *Eripit interdum, modò dat medicina salutem.*

A dir brieue, non v'è impresa attenentesi ò al viuer ciuile, ò morale, ò politico, la qual non pruoui nella cominciata carriera un qualche nocumento nelle cose, che pur ci son di giouamento; onde fia, che il volerle distruggere affatto è un'istesso, che scaricare ò la naue della vela, ò il cocchio delle ruote, per caminar più speditamente; ed imitar que' medici imperiti, che per curar una profonda piaga, le chiudon la bocca, onde la marcia ne usciua; e per guarire un morbo deriuante da bile accesa, la votano sì, che il corpo senza quel balsamo de gli umori, imputridisce.

Ma per venir più da presso al punto proposto: vi son de gli spiriti sciocchi, che si lagnan di Dio per lo sofferir lungamente egli in terra i maluagi, atteso lo scandalo, onde corrompono gl'innocenti, e la turbazion grande, in che mettono le leggi naturali, ciuili, e la mansuetudine de buoni, che opprimono colle rapine, colle usure, colle detrazioni. E pure Dio fa da gran Sauio, ch' egli è, nel non ischiantarli affatto dal mondo: perche da loro ne trae gran beni, e a sè coll'esercizio di sua tolleranza, e misericordia, e a'buoni per isprone di lor virtù: secondo l'accennò Agostino: (b) *Omnis malus aut ideo viuit, ut corrigatur: aut ideo viuit, ut per illum bonus*

b Aug. in Psalm. 54.

exer-

exerceatur. Questo buon fine però, ch'è in lui di sofferirli, non toglie, che non gli affreni, e diminuisca, or colle guerre, or colle pestilenze, or con morti violente; perche altrimenti resterebbe col lor numero soperchiata e la sua giustizia, e la bontà de'suoi serui. Or veniamo a noi. Talun per sorte ascenderà in sedia di giudice ne' tribunali anco supremi, e scorgēdo esser l'umano rispetto, denominato dall'Apostolo: *Acceptio personarum*; grande ostacolo alla giustizia: il vorrà di colpo diradicar da sè, bilanciando le pene a peso esatto, e rigoroso di colpe, e tirando le linee parallele tra i castighi, e i delitti senz'altro riguardo alle circostanze della persona, de'luoghi, e tempi. Ma egli in tanto non si accorge, che per souerchio amor delle leggi, va contrario ad esse, disprezzando quella del Sauio: *Noli esse nimiùm iustus*; e quell'altra d'ogni nazione: *Summum ius est summa iniuria*, che gli guadagna il nome di seuero, e di crudele. *(a)* Il prudentissimo Rè Dauid quanta ragione haueа di condannare a morte Gioab uccisore del suo figliuolo Assalone, e di due innocenti Capitani Abner, e Amasa? E pure mentre egli visse, il sofferse, e ne dissimulò le reità; a cagion dell'utile grande, che ne traeua dall'omicida valentissimo di braccio, e di senno nelle battaglie, e fedelissimo alla corona. Nè in ciò gli darete colpa, se fate riflessione al consiglio della Sapienza diuina: *(b) In vijs Iustitiæ ambulo*; *in* Medio *Semitarum iudicij*: ed è quanto dire: nel giudicare, si batta la via di mezo, per non precipitar sù l'orlo degli estremi, che sono la troppa indulgenza, e la troppa seuerità. Sarauui un altro, che per volar nella strada dello spirito, s'ingegnerà a tutt'huomo spogliarsi di quel grande impedimento, che s'attrauersa, cioè la carne, *Quæ concupiscit aduersus spiritum*; necessitandola a dimagrire, anzi sparire di sotto a'continui flagelli, non interrotte astinenze, e vegliate notti, e poco men che dissi, sotto i ragli barbari d'Origene, che mal intese il Redentore oue insegnò: *Alij se castrauerunt propter regnum cœlorum*. Ma egli a tutti

a 3.Reg. 2.

b Prou. 8.

pat-

patti s'inganna, douendosi tosto chiarire del quanto più nuoce l'opprimere, che il mortificare con discretezza il corpo, che inabilitandosi a più seruir l'anima, a qual ufficio è nato, la renderà ò illanguidita al passar più innanzi, ò incostante col riportarla in dietro. Simbolo di lei è la Sposa de'Cantici, la quale mal consigliandosi col suo feruore, nel mettersi in cerca del suo sposo, e goderne i dolci abbracciamenti, sbandì da sè il necessario riposo, e per queste strade, e quelle girò per più notti, tormentando quasi sù la ruota il sonno: ma non le venne mai il destro d'abbattersi nell'amato: (*a*) *Quæsiui per noctes, & non inueni*: furono gli sfogamenti della sua doglia. E se ne addimandate la cagione: non altra sarà a mio auuiso, che per hauersi ella tolta indiscretamẽte la necessaria quiete del sonno, di cui si moriua, onde vẽne meno, nè potè proseguir più oltre l'incominciato ricercamento: sìche ammaestrata a sue spese, volendo poi per segno d'amore verso lo sposo aggrauarsi il corpo d'amari patimenti, se ne fece d'essi un fascetto: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus*: non già un gran fascio, onde ne restasse oppressata. Ma il dar consigli sopra tal materia sia proprio anzi de' direttori dell'anime, non di me, che in simil professione non ho autorità di maestro. Promouiamo dunque il discorso in altro genere. Dall'hauer inteso alcun per auuentura biasimare il lusso ne gli abiti, potrebbe volgersi al contrario, e studiarsi d'andar dimesso, e vile ne'panni. Ma egli se fosse incontrato dal Cinico meriterebbe d'esser da lui assannato con quel detto mordace, onde addentò quei giouani (*b*) Spartani, su'l primo vederli assai male in arnesi, e sordidamente rattoppati: costoro, disse, putiscon di fasto, egualmente che i poc'anzi da me veduti Rodioti pomposamente ornati. E disse vero, mercè l'ostentare de'secondi ambizione, e l'affettar de'primi disprezzo altrui, e del vestir diceuole. Ma se a uoi sortirà mai di salire in grado alcuno di publica reggenza, tolga il Cielo, che vogliate metterui in mano un compasso sì rigoroso, nel

a Cant. 3.

b Elian. l. 2. Var. Hist. c. 35.

nel misurar da Geometra i meriti de'suggettati, che dispensiate le cariche sempre, e in qualunque caso a chi per bontà di senno, e di costumi è alquanto più degno di chi insieme a quella unisce splendor di sangue, di ricchezze, ò d'altro che fosse ben di natura, e di fortuna. Jmperòche in un così operare è assai ageuole il perdersi ne gli ufficj quel lustro, e quell'autorità, che rende più temuta la giustizia, e più venerata la carica. E celebre in tal proposito il detto di (a) Maria Principessa di Fiādra, allor che si vide cōparir nella corte in qualità d'ambasciadore, Oliuerio stato già barbiere di Ludouico XI.: p risposta alla vostra āmbasciata, disse, riportate al vostro Rè, che *io son mercè di Dio sana, e bene stante di corpo: nè tengo necessità di Cerusici Francesi*. Ma conchiudiamo con una riflessione principalmente più, che verun' altra quì douuta farsi. Il timore è trà le passioni la maggiore, che nelle oneste carriere ci è d'inciampo. Or chi volesse di lui così nettarsi il cuore, che non habbia mai più mestieri di richiamarne in soccorso il sāgue della faccia, nè impallidire a verun conto; egli tāto andrà libero dall' inciampare, quanto suggetto al precipitare. Fù comandato un Profeta da Dio a portarsi in palagi di Principi con ufficio di correttore; e per ciò a suestirsi di paura, e di sgomento; ma di quel solo, che potrebbe in lui nascere da quel primo abbagliamento, che riuerbera dalla maesteuole faccia d'un Grande, non già dalle minacce incollerite, dalle armi vibrate. (b) *Ne timeas a facie eorum. Ac si dicat* (postilla un nobile ingegno) *time ab ense, sed a facie tantùm ne timeas. Quàm temperanter constantiam Deus exigit a Prophetis!* Il volerci a guisa d'uno Stoico (ch'è quāto dire stipite) spogliar di qualunque eziandio repentino timore, ch'è il cameriere della prudenza, è un medesimo, che darci in braccio ò alla stoltezza, ò alla temerità danneuole. E quindi nasce la presunzione, che ci fa orgogliosi, la libertà nella lingua, che ci rende odiosi, la cieca confidenza, che ci tradisce, e un correre finalmente abbandonato, che dà

a Boter. Detti Memor.

b Oliu. Strom. l. 6.

in orribili ſtramazzoni. Adunque e in queſta, e in ogni altra materia s'habbia per vero l'aforiſmo, che pur va in bocca del volgo: *Il troppo è come il meno.*

PROBLEMA XVI.

Amanſi da'Padri più i primi, ò gli ultimigeniti?

Si tenga in maggior conto fra gli atti delle virtù il tenente più del ſodo, che del raro, e ſingolare.

INfra i primi dettami della natura è forſe il maſſimo quel dell'amare i figliuoli: e gli animali, che viuono ſol coll'iſtinto d'eſſa, non so ſe in altro affetto che nell'amor della prole, operano con maggior applicatezza di cuore. Chi mai poſe mente a gli uccelli, e non reſtò preſo da marauiglia, in conſiderarne la ſagacità, e l'induſtria, che uſano nello ſciegliere il luogo adatto alla ſicurezza de'nidi, l'infaticabile diligenza nel fabricarli, il grande ſtento nello ſchiuder dal guſcio i pulcini, e nel prouederli poi di cibo, sì che paion dimentichi di sè medeſimi, mettendo in non cale eziandio la libertà, di cui ſon sì geloſi? Mi venne talora veduto un Cardellino, a cui un villan duro hauea rubbati i figli non pennuti ancora, arriſchiarſi più volte il dì a volar dentro, non che della ſtanza, dou'era gente, ma pur della gabbia, a paſcere i ſuoi cari, nè di lei

lei punto temere, ancorche à più giorni, e non poche volte fosse rimasto prigioniero. Tra gli animali terrestri però basta ricordarne la sola Tigre, sinonimo della spietatezza crudele, la quale pur ama sì teneramente i suoi parti, che fù veduta correre delle centinaia di miglia lungo il lito colà del seno Persico sempre co gli occhi fissi, e con lamentabili gemiti verso un vascello, che volādo a tutta foga di vento, si portaua rapiti poc'anzi dal couile di quella i figli, e per poco tenersi di solcar l'onde a nuoto, e trouar in vece d'essi la morte. Or se l'affetto a la prole è sì vemente ne'petti delle fiere, è facile imaginarci quanto più eccessiuo debba esser nelle viscere umane; imaginarci, io dissi, perche chi han figliuoli non han bisogno d'inferirlo per via di discorso; mentre anzi lo sperimentano in fatti si gagliardo, che li spinge souente in azioni da mentecatti: e chi se ne ammirasse, meriterebbe in risposta quel (a) *Tacebis donec & tu etiā filios genueris*: come Agesilao già vecchio, e gran Monarca, e Socrate gran Filosofo si fecero amendue a scusarsi appresso di chi vedendoli caualcare una lunga canna (consueto trastullo de'putti) trescar nel mezo de'lor figliuolini, ne facea beffe, e li motteggiaua con riso. Adunque non volendosi chiamare in lite, che in sommo grado sia l'amor de'Padri a'figliuoli, sol tanto si dubita, se maggior soglia essere in loro l'affetto verso i primi, ò gli ultimigeniti. Filone (b) settator di Platone, e'l più saccente, che mai dopo Salomone hauessero gli Ebrei, bilanciatine ben bene i motiui dell'una, e l'altra opinione, s'attiene in fauor de gli ultimi; a cagion, dic'egli, che son gli estremi frutti dell'età del generante, e per ciò a lui più cari; sono i profili, e le linee terminanti la sua effigie, e però rendesi più stimabile, sono i suggelli, e la ferma, onde riceuon pregio, e valor le speranze paterne. Senza che, siegue a dir l'istesso, sicome un vecchio ha in maggior grado, e stima quella operazione, che lo dimostra sano tuttauia, vigoroso di mēte, e di corpo; così parimente terrà in più amore quel-

a *Ælian. lib. 2. Var. Hist.*

b *Philo l. de Abraham.*

la prole, che da lui generata in età graue, e cadente, gli fa testimonio di sue forze vegete tuttora, e robuste. Il dottissimo Caietano, che pur la sente con Filone, soggiugne in confermazion del detto, che essendo forse nell'huomo la più alta radice dell'amare i figli la sperãza di soprauiuere in essi, e del douer assai de gli ãni colla lor vita durar la sua imagine, e'l nome, e la memoria; per conseguente ama più quei parti, che lasciandoli in età minore, viueranno per natural corso più che i primigeniti. E quindi senza fallo Giacobbe amaua sopra tutti il suo Giuseppe, come accenna la Sacra Storia: (a) *Plus diligebat Ioseph, quia genuisset eum in SENECTVTE*; e più di questo il suo diletto Beniamino sì, che ne sarebbe morto, se no'l vedeua ritornar co'fratelli, allor che non gli riportarono Giuseppe, fingendolo diuorato da fiere.

a *Genes.* 37.

Or per contrario i molti, e gran priuilegj, che i codici, e le leggi di qualunque eziandio barbara nazione danno a'primigeniti, spinge parecchi ingegni a filosofar tutto all'opposto. E'l primo de'lor argomenti è, perche son quei generati nell'età più verde, e più fiorita del padre; e per ciò con magior perfezione formati, e con maggior desiderio aspettati; che son attrattiue di più ardente amore, scemandosi poscia nel genitore coll'andar del tempo e la vigorìa, e la brama; onde fia, che il men perfetto, e men desiderato sia pur men gradito. I primamente nati son di più le prime colonne della famiglia, e i primi fondamenti delle speranze del Padre; anzi quel primo da lor sentirsi egli nominar col dolce, e riuerito nome di Padre, e Signore, di che sopra ogni altro titolo pregiauasi Agamennone appresso Euripide, son tutte cagioni d'un più forte, e suiscerato affetto. Per ultimo se il cimento, e la pruoua della maggior amabilità è il maggior prezzo della cosa, e'l prezzo calcolasi a misura della rarità, essendo più caro ciò, ch'è più raro, e singolare, onde dicea colui:

(b) *Rara iuuant, venit primis sic gloria pomis:*

b *Mart. Epig. l. 4.*

chia-

chiaro indizio egli sarà del più correre a cuore del genitore chi è il primo frutto della di lui stirpe. Nè vi sarà pericolo, che il nascer de'cadetti successiuamente tolga a'maioraschi il pregio della rarità, e della maggiore stima, mercè che alla maniera de'licori, onde primamente riempiesi un vaso, e se ne imbeue di lor qualità, sìche mai più la rilascia, l'amor parimente (insegna Aristotele) più tenacemente s'adentra, e più ferme radici di dilettazione gitta nell'animo voto dapprima, e inesperto ad amare, sìche mai colla giunta d'altri amori, smonta, e scema punto in alcun suo grado: (a) *Ob delectationem, quam capimus ex primo rei usu, tenaciùs ei inhæremus*. Se più conuenienti vi parran tali allegazioni in fauor de'primigeniti, massimamente questa or or detta, e cauata dall'esser elli rari; habbiateuela per tale; perche io anzi di essa me ne valgo a sentenziar all'opposto nelle cose morali, e a dir, che un nouellamente sposato alla virtù vera, dee tener più cari fra gli atti onesti, che partorisce, *anzi i più sodi, che i più rari*, soliti a metter l'huomo in una singolarità di viuere odiosa, e lontana dal comun operar de'buoni.

(a) Politic. l.7.c.11.

Continuo a vedersi, principalmente ne'giouani di fresco arrollati alla profession della virtù, è il lasciarsi la volontà portar da un tal cieco, anzi superbo feruore ad amar quelle opere, che in genere di bontà habbian del nuouo, e del men usitato in pratica anco de'più anziani nel lor mestiere. Non intendo quì fauellar di quegli atti chiamati, Eroici, che pur sono singolarissimi fra tutti, ed egualmente da ciaschedun praticabili: ma ho per mira di riprouar quegli altri, che per essere insoliti han presso molti faccia d'Eroici, e non si lieuan gran fatto in ragion di merito da'più ordinarj, douendosi anzi misurar quei dal maggior contrasto, e trionfo delle proprie inclinazioni, consistente talora in un atto segreto, e non osseruato di volontà vittoriosa. I sì fattamente ingannati vanno in un medesimo fascio col volgo, appo cui usato a uolger tutto sossopra, e giudicar

a Tacit. in Agric. delle cose al rouescio: (*a*) *Omne ignotum pro magnifico est*: mercè che di lui sempre s'avuera il detto di quel Tragico:

b Tragic. di Zenob. Att. 1. Scen. 6.

(*b*) *—— ciò ch è più strano,*
Non ciò, ch'è meglio, al nostro gusto aggrada.
Ponci nel' Apennino
Sù le inospite cime,
Vorrem ombrime, e rombi,
Neui d'estate, vue d'inuerno &c.

Ma un miglior, e diuin Poeta cominci a insegnar a suon di cetera il disinganno da me proposto. Egli è il Santo Rè Dauid, che fatto a stampa del cuor di Dio, ed essendo gran genitor di fiorita, e numerosa prole d'atti egregj in ogni virtù, la volle un dì a gloria del medesimo Dio, da cui la riconoscea, esporre in mostra, e veduta d'ognuno, a maniera di chi gioiosamente va diuisando ad occhio forestiere d'uno in uno i miracoli d'arte, e di natura raccolti da sè a grande studio, e spesa in qualche sua galerìa: (*c*) *Venite*, (cantaua) *& videte quanta fecit Deus animæ meæ*. Ma qual vi farete voi a credere tra i suoi bei parti virtuosi egli dia primo a vedere In argomento dell'essergli sopra tutti più a cuore? Ne tenea il pijssimo Monarca di molti in numero, e singolarissimi in pregio d'opera, e nō meno strani a mirarsi fra gli huomini massimamente Caualieri, e Signori di grande stato, e corona come lui. Fortezza di cuore sì confidente in Dio, che nulla temea per difesa de'suoi d'entrare in cimento, e battaglia ancor giouinetto, ancor disarmato a corpo a corpo con nerboruti giganti. Astinenza usata ad hauer gran tempo per cibo il pane schietto, e sol tanto condito di spiaceuole cenere. Un lagrimar sì tenero, e un piangere sì dirotto sopra le passate colpe, che il letto di riposo a lui souente diueniua legno naufrago in mar di pianto. Generosità d'animo impareggiabile fin al nulla risentirsi sotto un diluuio di persecuzioni ingiuste, di maladizioni, e sassi villani, e impedirne la vendetta ancor giusta, ancor facile. Diuozione

c Psalm. 65.

zione

zione sì suiscerata alle cose attenenti a Dio, che lo spinse talora a precedere l'Arca in abito, e portamento di vilissimo citaredo, con un tal ballar di corpo, e d'animo estaticamente brioso, che ò non vedea, ò non curaua le beffe de'suoi più intrinseci. E pur egli nè le sì grandi, e pellegrine pruoue di fortezza ridice, nè quelle di mirabile astinenza, e di pianto ricorda, nè le altre d'eccessiua mansuetudine, e di religiosa pietà avuisa, come se appresso lui fossero in minor conto dell'Orazion assidua, e dell'ossequio di lodi, e preghiere a Dio, che solamente palesa, quantunque in apparenza sembri la virtù meno speciosa, ma in realtà, e in valor occulto la più preziosa secondo le bilance de'Santi, che dissero: (a) *Nihil ex his, quæ in pretio sunt, Orationi præstat*. Adunque: *Venite, & videte* (gridaua) *quanta fecit Deus animæ meæ; ad ipsum ore meo clamaui* (questo è tutto il compendio de'suoi vanti) *& exultaui sub lingua mea*. Certamente Dauid volle esser non men padre giusto nell'amare, e anteporre Salomone a'figlioli maggiori in nascimento, perche minori in merito, che nell'apprezzare l'unione con Dio nelle preci più del rimanente delle sue opere virtuose, quantunque in vista più pellegrine a vedersi, e più insolite a praticarsi. Merita quì sopra tutti, che copiosamente potrei addurre, e menzione, e lode di giudicio diritto, nell'amar più il sodo consueto, che il raro disusato, il mio gran Patriarca Ignazio. Egli di pari prudente che feruoroso nella carriera delle virtù, ancorche in essa hauesse presa mira la più sublime, qual è quella di lui propria massima (*Vestir liurea in tutto contraria al mondo, e a'dettami del secolo*) nulla ciò ostante, temendo le vie strane, non battute, e non comuni come più suggette ad errori, e insidie, pose mente, che nulla in sè mai apparisse di singolare, onde ad altri venisse occasione di marauigliare, e a sè pensier d'innanire: esprimendo in ogni sua azione il consiglio di (b) Seneca: *Intus omnia dissimilia sint: frons nostra populo conueniat*: anzi l'esempio del suo Capitano

a Greg. Nissen. de Orat. Domin.

b Ep. 5.

pitano Giesù: il quale per detto di Paolo: *Habitu inuentus ut homo*. *(a) Ne in eo* (fù rifleſſione di Bernardo) *ne in eo quantùm ad naturæ debitum aliquid ſingularitatis appareret*. Abito non groſſo, non ruvido, vitto nō miſero, abitazion non anguſta, trattamento non ritroſo; in guiſa che un tal romito di *(b)* Baſſano huomo di grande innocenza, ma d'intelletto torto nella vera eſtimazion de'Santi, in udendo la gran fama d'Ignazio, ma tenente una maniera di viuer comune ſenza le auſterità, e le rigidezze proprie de'Solitarj, ſprezzollo internamente, e lo ſtimò dappoco in profeſſion di ſpirito. Ma non guari dopoi Iddio in una tal viſione moſtrandogli il diſprezzato ſuo ſeruo aſſiſo in trono di luce, e in quāto gran merito, e amore appreſſo sè quegli foſſe, il coſtrinſe a formarne altro miglior concetto, a calcolar l'opinione della ſantità da gli atti non rari in apparenza, ma in ſuſtanza, e a giudicar d'Ignazio colla ſteſſa penna di Pier Damiano ſopra S. Domenico Loricato ſolito coprir co'lauti banchetti, di cui ſpeſſo non ricuſaua gl'inuiti, le grandi vittorie di sè medeſimo: *(c) Inteſtinum potiùs erat gulæ bellum, quod extrinſecus videbatur eſſe conuiuium*. E giàche ſiamo in un argomento, a cui nulla poſſon ſumminiſtrare le autorità profane, ſeguiamo a valerci delle ſacre. *(d)* Caſſiano, ſenſatiſſimo maeſtro di ſpirito, narra hauer egli felicemente corretti parecchi trauiati nell'amor delle ſingolarità. Ed un tal maſſimamente ricorda, che tuttodì tormentando in iſpecular nuoue, e pellegrine maniere nell'eſercizio delle virtù, per auantaggiarſi in ciò, ſecondo il ſuo fallace credere, ſopra tutti, che abitaſſero ſpelonche romite, alla fine imaginò un dì non poter egli acquiſtar nel mondo maggior grido di fama, e in ciel di gloria, che ſagrificando a imitazion d'Abramo un ſuo unico figliuolo. E già s'accingea a dargli d'un coltello in cuore, e batterſelo morto a'piedi; ſe il giouane non bēdato come Iſacco, ma troppo veggente in iſpiar gli attentati del padre, non ſi foſſe dato preſtiſſimo a fuggire, e metterſi in corſa. Ma più

a Serm. 4. de Paſſ.

b Bartol. in Vit. Ign. l. 1.

c Pet. Dam. Epiſt. 19. ad Alex. II. Pontif.

d Caſſian. Collat. 2.

più curioso è il racconto d'un altro a costui sol dissimigliante nel voler crescere in meriti con nuoua foggia d'operazioni a costo più della propria che della vita altrui.(*a*) Era questi tant'oltre auãzato in cotal errore, che dilettauasi in ciò solamente, che il distinguesse dal comun viuere de gli altri, sìche anco il dì solenne di Pasqua, quando tutti i Monaci rimetteano alquanto de' soliti rigorosi digiuni, e seuerissimi silenzj, egli teneasi chiuso in cella coll'usata prouisione di pan semplice, e acqua chiara. Indi tanto gonfiò nel capo coll'opinione di sè stesso, quasi in pregio d'astinenza fosse andato più di là delle quarantene di Cristo, che s'egli capouolto si gittasse mai dentro un pozzo, haurebbe (stimò) subitissimi a soccorrerlo gli Angeli del Paradiso. Nè indugiò a metterlo in effetto, con un presto lancio colagiù precipitandosi: e per poco gli Angeli rei non ne ricolsero l'anima; perche a minor male anzi a gran ventura gli fu il non restarui subito morto, benche ne fosse uscito così mal concio, e fracassato in tutta la vita, che al terzo giorno fù in sepoltura. Adunque chi vuol diuenir Santo tenga dietro alla Reina d'ogni Santi, che volle soggettarsi alle leggi comuni della Purificatione, e del Battesimo, di cui a parer di graui(*b*) Teologi nõ hauea necessità; e non per altro motiuo, che per non voler, *Notam Singularitatis praeseferre, quae vanitatis semper suspecta est*. Chi vuol esser grande in meriti nõ habbia vaghezza di rari strumenti suggetti a grãdi illusioni, e precipizj, ma si contenti imitar il gran Battista (dice Agostino) adorato quasi il vero Messia dalle Città col solo esempio, che diè in ogni virtù, ancorche abitasse nelle corti, e non adoperasse rarità di prodigj. (*c*) *Quod enim signum Ioannes fecit, qui tot, tantasque Ciuitates erudiuit?*

a id. ib.

b Vega Theol. Marian. t. 2. n. 1455.

c August. hom. 47. in Matth.

PRO-

PROBLEMA XVII.

Il Salasso, e'l taglio della vena, ad uso di trar sangue, è più gioueuole, ò più nociuo alla sanità?

I modi di correggere i viziosi.

INtorno al Sangue vedrem quiui a poco le contese del suo circolare, or non men curiose voglionsi dir quelle del suo scaricarsi coll'incision della vena, sopra che oggidì arrabbiatamente guerreggiasi dalle due Scuole di medicina antica, e moderna, e con tal arroganza, e furioso ardimento da certuni principalmente della fazione più numerosa, quasi sicuri della vittoria, perche affidati nella moltitudine, che ben con essi Ippocrate, se ne hauesse oggi in sua mano l'arbitrio sopra a qual delle due Sette aggiudicarne la palma, vorrebbe praticar l'uso de' (a) Romani Censori, che al soldato temerario voleano si traesse sangue dal braccio destro, per alleuiargli i pulmoni da'souerchi spiriti.

(a) ap. Thesaur. Filos. Mor.

Or le armi de gli argomenti, onde i seguaci di Galeno pretendono il trionfo a sè, e a gl'infermi quasi d'ogni genere colla profusion del sangue, son primamente le Scritture Diuine, doue intimasi a gli antichi Ebrei l'uso indispẽsabile della Circoncisione per legge di quel Dio, che non suol mai prescriuere cose alla sanità perniciose. In oltre le spontanee, e di suo grado stillanti Emorrogie, ò ver flussi di sangue dalle narici con assai prospe-

prosperevole effetto di salute, pruovano non esser contrario all'arte ciò, ch'è conforme alla natura: sìche d'una tal fanciulla febricitante narra (a) Amato, che dopo il salasso di cinque once di sangue, ne gittò dalle narici quasi una libra, e con tal utile, *Vt illico a morbo libera evaserit*. Il costume poi, d'aprir la vena a fin di scemarne il sangue, fra tutte le nazioni anco barbare antichissimo, mostra non poter esser dettato fuor che della natura medesima. La forza della ragione secondo loro pur sembra validissima; perche colla diminuzione del sangue ne'morbi massimamente focosi a lui togliesi l'accensione, sgrauandosi da'tristi umori, e dalle parti impure eterogenee, quali egli più francamente cuoce, e dissipa, scemato nella sua gran copia. E la sperienza, dicon essi, così di ciò ne commenda l'uso, e ne persuade la necessità, che anco a un suo figliuolino d'appena trè anni il celebre Medico Auenzoar cauò sangue, e se'l ricuperò dalla morte vicina; e indi è, che in (b) Francia praticasi l'istesso con i teneri fanciulletti, avvisa un gran professor di colà in quest'arte, conformemente a gli aforismi di Galeno da lui afforzati colla testimonianza di molti esempj, insegnando egli, che massimamente nelle febri ardenti, e grandi infiammazioni se ne vuole trar sangue *Vsque ad animæ deliquium*: quantunque col solito riguardo all'età, alle complessioni, a'Climi più, ò men freddi.

a *Cent. 1. curat. 37.*

b *Lazar. Riuerius Tract. de Mission. Sang.*

Or se ne odano le ragioni in contrario addotte da' moderni (se pur moderni si voglion dire i seguaci del non men antico, che celebre Crisippo, ed Erasistrato) Elmontisti insegnanti (c) potersi hauer più sicura la vittoria d'ogni morbo per via di soli strata gemmi, senza ferro, sangue, ferite, e a guisa del Massimo Fabio *Restituere rem cunctando*, mettendo a stracca, e in debolezza il nemico colle diete, sfregolazioni, co'vomitorj, e medicamenti sudoriferi, che la nouella Chimica inuentò d'ogni genere poderosi. E quanto alle Scritture ancor elli ne allegano fortissime autorità: e vagliane per

c *Van-Elmont. Pontius. Thom. Bartolin. de Sang. abus. Theophil. Christ. Disq. de Sang. vetito. Leon. di Capua: & alij.*

tutte quella sola del Leuitico; doue il diuin Legislatore, vietando al suo popolo lo spargere, e magnar sangue di qualunque sia animale, soggiugne il giusto motiuo, cioè l'essere il sangue fonte, e sede di vita: (a) *Anima enim omnis carnis in sanguine est*: anzi nel testo Ebreo assolutamente si ha: *Anima est Sanguis*: non già perche il sangue sia un istesso che l'anima, come falsamente dissero alcuni antichi citati da (b) Aristotele, nè forse altresì per esser egli animato, come parecchi difendono, ma a cagion sola dell'essere il principale umore, e canal de gli spiriti vitali, anzi l'officina, oue fermentasi il chilo in sangue, come un dottissimo Moderno sostiene con valide ragioni, forse non dissimiglianti da quelle di (d) Ioberto, che pruoua la sanguificatione farsi nelle vene: *Ita ut* (spiega un graue (e) Interpetre) *si sanguinē tollas, tollas & animam*. Ricorda (f) Agostino una tal solennità a suoi tempi celebre, che andaua col nome di festa del *Sangue*, fondata, secondo lui, in un fauoloso avvenimento: cioè: poche stille di sangue, cadute da una femina nell'atto, d'esserle strappato con violenza dall'orecchio l'oro pendente, e poste in una bilancia, hauesser contrapesato più che l'oro. Ed io ben m'appongo nel dir, che gl'inuentori di tal racconto hauessero significato in mistero, che il sangue in valor formale giustamente vien sopranomato, *Thesaurus vitæ*, e che in pregio sia, e debba esser custodito nelle vene meglio che ogni gran somma d'oro. Ma veniamo alle ragioni intrinseche. E primieramente non v'ha dubbio, che nel salasso il Sangue notabilmēte s'altera, *Et quoad temperiem, & quoad motum*, per usar la frase altresì d'un grande (g) Autore inchinante per altro al parere de' primi. E quindi gli auuiene il perdere assai delle parti balsamiche, sottilissime, e volanti sostanze de' vitali spiriti, crescere nelle sulfuree, e serose, per lo sottilizarsi che allor fanno gli umori, grande origine di febri, e pinguedini putride, come souentemente osseruasi in chi frequente è l'uso di cauarsi sangue, per lo generarne a gran

co-

a *Leuit. cap. 17.*

b *Ap. Arist. lib. 1. de anim.*

Sig. Domenico la Scala.

d *Ioubert. Paradox. 3.*

e *Cornel. a Lap. in Leuit. 17.*

f *August. tract. 7. in Ioann.*

g *VVillis de Phlebotom. sect. 1. c. 1.*

copia, ma cattiuo; e in oltre per l'uscir, che fan dalle vene gli spiriti, argini della putredine, e in conseguenza il ritardarsi la circolazion del sangue, che da essi viene assai promossa, sìche per testimonio consueto d'esperienze il trar sangue ne'morbi crudi, maligni, e pestilenti torna un medesimo, che *Vivum hominem iugulare*, al sentir del mentouato (a) Inglese: nè per altra cagione è mortal segno la spontanea emorrogia nelle sudette infermità. Ma che questa, come dicemmo più addietro, rechi a difesa dell'opposta opinione gran peso, tanto egli è falso, dicono gli avversarj, che anzi fa assai più per loro. Imperòche non peccando giàmai il sangue in quantità, producendone la natura il sol bisogneuole alla nutrizione, e riempimento de'vasi, se caso mai avvien che ridondi, quella da sè gitteràllo fuori per le tante strade non possibili mai a chiudersi in tutto salua la vita dell'animale; e non potendolo, trapasserà egli in putredine, sìche a volerlo noi cauar col taglio della vena, schizzeranne il più dilicato, e puro, cioè il vitale, e spiritoso, (b) pigliãdo il corrotto più valide le forze ad oppression del cuore, onde ne deriua diminuzion di calore, raffreddamento di corpo, tremito convulsiuo, mala digestion del cibo, e generazion del chilo. E verò sì, che in alcuni allora il cuore si mostrerà alleuiato; ma il nemico, che si tien vincitor del campo (intendasi la maluagità residente nel sangue, ò deriuantegli altronde) cagionerà altre grandi, e pericolose molestie ò col tempo, ò di presente, come per fede di (c) Luciano, sperimentauano gli Abderiti, che, usati a dissiparne le febri con violenta crisi di sangue, restauan dopo qualche tẽpo così malcõci di celabro grillãte in un giocõdo farnetico, che per le strade a maniera d'ubbriachi andauan cantando, e poetando. Talmente che il (d) salasso è come il fungo, che (se il paragone non è uguale, è nondimeno espressiuo) di qualunque sorte sia, sempre è di qualità perniciosa alla salute, per esser egli sempre figliuol di putredine, onde se non di subito, almen do-

a *VVillis ibid.*

b *Ex Petro Castel. de Abus. Phleb.*

c *Lucian. in Hist.*

d *Kircheri in Scrutin. Phys. Medico.*

po gran tempo fa nocumento; come osserua un gran notomista di cose naturali; e tanto avviene nel salasso. Nè lo niega lo stesso (a) Galeno: *Multi, etsi non protinus, at postea, propter virtutis infirmitatem periere*. Chiudasi per ultimo il discorso di questi autori moderni colla pruoua ab experto de'Moscouiti, Suezzesi, Norueggi, e d'altre nazioni lor confinanti, soliti viuere lungamente, e sẽpre in buone forze; perche ꝑ raguaglio di graui (b) Storici non mai nelle lor infermità usan medicine, nè mai vengono a incision di vena, e a discarico di sangue; benche il riconoscan peccante. (c) Nè vuolsi tacere, che Galeno, Rasi, ed altri gran medici quantunque fautori del salasso, nella vecchiaia loro furono in ciò sì guardigni, che ò non mai, ò assai di rado l'adoperauano. Mostrando in fatti essere più sicuro partito, il correggere colle diete il vizio, che per via di lancette troncarne altresì il viziato, cioè dir il mal del sangue in un coll'istesso sangue, non senza graue pericolo della vita scemata del suo tesoro.

a 9. Meth. c. 10.

b Vimina Istor. Guerr. Ciuil.

c Leon. di Capoa Rag. 5.

Ma quanto alle Nazioni nemiche del sanguinare, mi riserbai quì su'l fine la (d) Cinese; perche da lei non sola autorità di testimonio, ma di ragion conuincente si caua. Sono i Medici della Cina sì valenti nel lor mestiere, che nel conoscere la natura, le proprietà conseguenti, i propj segni, e le indicazioni d'ogni specie di male, superano di gran lunga gli Europei; e'l fanno ad una sola osseruazione di polso. Sangue mai non traggono, eziandio nelle febri ardentissime, e con felice riuscimento; tenendo gl'infermi senz'altro alimento, che due, e tre volte il dì con beuanda di sugo di pere, e d'acque fresche. E va appresso loro un cotal detto: se la pentola bolle, e gorgoglia, e tu no'l vuoi, scemale di sotto il fuoco, e soprafondiui acqua fresca; non ne versar la bogliente; perche la rimasta non per tanto seguirà a ribollire. E voglion dire, togli il sangue acceso, e feruente, non sottraendolo, ma correggendolo colle diete, e co'rimedj refrigeranti. Il che vien accennato da quel

d Bartoli l. 1. della Cina.

fac-

facente Poeta in lode del dottissimo Giacomo Ponzio perfecutor de'Prodigi del sangue umano:

(a) *Parciùs è venis vitalem haurite liquorem,*
Quo sine prorsus homo nihil est, quàm Putre *cada-(uer.*

Si quid inest autem Vitiosum *in sanguine, ut atra*
Si bilis, vel flaua natat, pituitaue lenta,
Purgetur sensim victus ratione, vel usu
Rerum, quæ sani fuerint medicaminis instar.

a ap. Petrum Castell. loc. cit.

Ma ciò (bramādo io di sbrigarmi presto da tali cōtese, e lasciarle meglio all'esame de'periti, e Maestri dell'arte) ricordami quanto più felice riesca il *correggere* un di corrotti costumi, debilitandogli il vizio con piaceuolezza, non già troncando con violento salasso il medesimo vizioso.

(b) Il grand'huomo Pitagora, che spiegàua tutto a misteri la sua filosofia, chiamò il correggere, *Ciconiare*: e sauiamente al vero; non sol perche un tal ufficio è il più fino magistero di prudenza, di cui è simbolo la Cicogna, ma pur anco perche dee il Correttore, nel curare gli altrui difetti, tener tal riguardo, che pur aspetti da chi corregge, la cura a'suoi proprij vizj, a quella guisa, che la Cicogna pasce i suoi pulcini colla mira di venir ella poi da gli stessi cibata. Ma se talun è presso sè medesimo in estimazion somma, e in opinion frodolenta di non hauer seco cōsa emendabile; prenda almen motiuo d'usar leggiadria nel curare altrui, dalla gloria, che gliene ridonda in caso, che così voglia operare. Grande argomento di potenza in vero è far gran cose con lieue fatiga, e con istrumenti di niun conto; sicome al rouescio gran debolezza palesa, chi a condurre un'impresa si val d'aiuti numerosi, e violenti. Il cerusico, che per guarire un incancherito non vien subito al ferro, e al fuoco, ma con lenitiui il rende sano; ò leuando le cateratte senza veruna offesa dell'occhio, ne coglie con somma destrezza il velo, si puo dir veramente hauer del diuino. E del diuin parimente, anzi con più di ragione

b ap. Nerimberg. in Erotem.

ne, tiene chi con soauità, e maniere, che non sentono dell'aspro, rimette in salute un animo infermo. Ditemi, qual fatto voi stimerete più degno di marauiglia, quel di Mosè, che per farsi ubbidiente il mare, lo percuote colla verga, ò quel di Giesù, che sol coll'imperio della voce se'l doma, spiana, e tranquilla sotto a' piedi, allor che più furioso tempestaua: (*a*) *Et modica voce ingens elementum refrænabatur*: al dir di Basilio di Seleucia? Ditemi chi diè segnale di poter più, nel ridonar a vita un cadauero di fanciullo, Elia, che si piegò, e distese sopra lui ben tre volte, ò Eliseo, che secondo Teodoreto leggente (in vece d'*Incubuit*) *insufflauit*; con un sol fiato il solleuò dalla bara viuo? Di sicuro tutti confessar douranno con quel nobilissimo Interpetre: (*b*) *Elisæus nescio quam diuinitatem ostēdit, dum flatu perfecit, quod Elias pondere*. Le migliaia de gli avvenimenti, che potrei quì addurre in pruoua del quanto più felice riesca in prò del maluagio la correzion piaceuole, torrebbon di bocca le scuse di chi in difesa di suo rigore pretende, che troppa, e vana ambizione ella è, il voler l'huomo imitar quel Dio, che opera senza seuerità, perche puo con un sol cenno fartutto. Dicianne però un qualche principale. Non so, se mai leggeste quanto pessimo, e scostumato fosse nella sua prima giouinezza quel poscia virtuosissimo huomo, e gran Filosofo Polemone. Egli un dì dal conuito, onde uscì col ventre ben stiuato di cibi, e col capo non sol coronato di fiori, e frondi, com'era suo uso, ma pien di vino, e quasi fuor de' sensi, siche imitaua al viuo, benche semiuiuo, il Dio Bacco, portossi dentro la scuola di Senocrate, per metterlo in ischerno con motti, e atteggiamenti da ebro. I discepoli ne fremean per isdegno, e per poco si tennero a non ributtarlo fuor di quel serijssimo luogo a furia di pugni, e calci. Ma ritenneli il Maestro: il quale, presa un'aria di volto maesteuole, voltò il ragionamento, qual egli si fosse, in commendazion della sobrietà, e della modestia con sensi degni di lui, e della materia. Quanto più oltre auanzauasi Senocrate nel dire, tanto men Polemone

a Basil. Seleuc. Orat. 22.

b P. Naxera tom. 1. in Iudic. 6. 2. n. 66.

ne

ne ritenea d'ardire. Indi tosto ammutolì, ricolse in terra gli occhi, si ricompose sotto l'abito le mani, si scosse, e fe' cader dalla fronte la ghirlanda, e con essa lei ogni pensier di dissolutezza: (a) *Ad ultimum totam luxuriam exuit*; diuenne tutt'altro da quel di prima: *Vnius orationis saluberrima medicina sanatus, ex infami ganeone maximus Philosophus euasit*. Gran Medico certamente de gli animi, che senza laucette di pungenti brauate, che alterassero il sangue, purgollo dalla putredine con dolci vomitorj di nauseata incontinenza, e fe' d'un graue infermo un grauissimo Filosofo. I precetti, e i modi, che diede Cristo intorno alla correzion fraterna, battono tutti a una sorte di zelo amoreuole, come il più sicuro all'intento, alla guisa che ha maggior forza, per fecondar la terra, e ravuiuar le piante, la pioggia lenta, che la gagliarda. Sembra stranissimo l'uso, de gli antichi Spartani, che prima d'uscir in cimento di battaglia, sagrificauano all'amore. (b) E di vero perche porgean incensi a un nume imbelle, a un fanciullo ignudo, e non anzi ò a Gioue Vindice, ò a Marte fiero, ò alle Furie sanguinose? Andauan forse a combatter donzelle, a fornirsi di spose, a celebrar Epitalamj? Anzi ad atterrir falangi d'huomini armati in campo, a mieter teste, e palme, a far cantar le trombe, e i tamburri a sangue, a macelli, e dipoi a vittorie. Ma le vittorie essi per avventura stimauano non poter più felici uscir che dall'amore: e non ad altro mistero finse quell'ingegnoso Sofista Aristofane, che le ali dell'Amore, quando egli fù da gli Dei spennacchiato, furon date alla vittoria. Grāde ammaestramento a chi imprende dar battaglia a un nemico della virtù; perche stia sicuro di vincerlo, prenda visaggio, e lingua amoreuole, e con un tal garbo in atti, e parole, che sembri anzi Padre, che ammonisca, non giudice, che condanni. Questa è la maniera usata da Cristo, e da' suoi Santi nel zelare, e trionfar de' trauiati, osserua (c) Gregorio sù l'Euangelio: *Iusti peccatoribus persecutionem commouent, sed Amantes: at si nul-*

a *Valer. Maxim. l. 6. cap. 9.*

b *Athenaeus in Sept. Sap.*

c *hom. 4. in Euang.*

si nulla infirmitatibus misericordia, eò deteriùs peccatores fiunt. E ciò principalmente deue osseruarsi, quando i bisognosi di cura son d'un tale spirito signorile, e dilicato, che come narrasi della Pianta del Balsamo non istillan lagrime apunta di ferro, ma sol di legno: anzi son simiglianti al Sicomoro d'(a) Egitto, che allor diffonde un tal suo medicinal licore, quando vien lieuemente con una pietra, non già fortemente batturo nel tronco.

a Castor. Durant. Erbar.

Vinca però il vero, io punto non niego esserui di quei sciaurati estremamente infocati dal vizio, che han mestieri d'estremi rimedj, e violenti: valendo con loro il Prouerbio: *Vbi rigor ibi vigor*: sìche per guarirli sia d'vopo venir a qualche taglio di vena. Certo si è, che per ammortar in un cuore una grande occasione di violenta reità, nulla gioua, anzi più accresce il male una correzion ristretta sol in fiato, e stridor di bocca, a quella guisa, che un piaceuole venticello afforza più gli alti incendj, come il dichiarò colui:

(b) *Nutritur vento, vento restinguitur ignis,*
Lenis alit flammas, grandior aura necat,

b Ouid. de Remed. Amor.

Nulla sia di meno in tal caso non è men necessaria la gran rigidezza, che una grande amoreuolezza. Tra sapori l'agrodolce è il più diletteuole; e tra le medicine le composte di caldo, e fresco son le più accertate. Chi necessariamente deue usar gli aspri correggimenti, imiti l'aquila, che col rostro acuto punge i pulcini fin ad insanguinarli, se li scorge di pigre, e rilente pupille incontro al sole, ma pur in quell'atto li ricien strette in petto. Imiti ciò, che detta la natura all'(c)Orso infermo di mal d'occhi, cui ella, a fin di sgrauarlo della copia del sangue, spinge al salasso non già procurato con pungoli di spine, ma co gli aculei melati delle api, da cui egli, stuzzicandole dentro i cupili colla bocca, ne riceue dolci ferite: *Vt conuulneratum os leuet sanguine granedinem illam*: e in cotal senso si vuol intendere il documento dato a' Padri da quel Moralista: (d) *Parentes* Aculeatis *præceptionibus debent filios erudire*. Imiti l'Arca serbante a can-

c Plinius l.8.c.36.

d Medoz. fasc. 1. Reg. l. 1.

canto le Tauole della legge la verga d'Arone, per batterne i trasgressori, ma insiem dall'altro lato il vaso di mãna, per addolciare le percosse; talmente che (a) *In boni Rectoris pectore sit virga districtionis, sit & manna dulcedinis.* Imiti Giesù Cristo, che appresso il Profeta (b) Isaia fù verga, ma fiorita, dando batticure soaui. Imiti per ultimo lo stile di (c) Dio, che nell'atto medesimo, in cui fù veduto con una grande spada a due tagli sù la bocca, in segno di ferire con disastri, tenea insieme in mano sette stelle di buona sorte, per applicar tosto alla piaga impiastri di felicità. Così, per cagion d'esempio, voi di facile riporterete in vita migliore un figliuol giucator perdutissimo, ò amante di scene impudiche, se dopo gli spogliamenti del danaro, del soperchio cibo, e che so io, gli farete larghe promesse d'eredità, gli porgerete spessi diuertimenti di ville, e di cacce deliziose, in esecuzion del consiglio diuino spiegato colla bocca del Saggio: (d) *Si est lingua curationis, est & mitigationis, & misericordiæ*: e se in oltre entrerete con esso lui alla via stretta, in cui il vorrete rimettere alla guisa, che Dio nell'ora, che intimaua scalzamenti di piedi al pastor Mosè, staua egli tra le spine del roueto ardente, onde auuertì colui: (e) *In rubo est, qui calceamenta solui iubet.* Peròche l'ammonire, senza buon esempio, torna un istesso che far la scorta, e guida a un errante, e disuiato sol colla lingua, e non col piede.

a Gregor. 2. Pastor. 6.6.

b Isaia 11.

c Apocal. 1.16.

d Eccl. 36.

e Aloysius Veronens. l. 1.

PROBLEMA XVIII.

E' vera la Circolazione del ſangue?

Quanto gioui il continuo moto in qualche oneſta facenda.

A Quella guiſa che l'acqua imbocca perpetuamente, e ſi diffonde per ſotterranei rami, vene, e canali, girando di mare in mare, che n'è come il cuor della terra; e poſcia da'monti ricade ò con piccoli, ò con groſſi fiumi, ſerpeggiando per valli, e pianure ſempre con piè frettoloſo, finche rientra nel mare ſteſſo con perpetuo circolamento: così la Notomia de'Moderni oſſeruò altrettanto avvenire nel picciol mõdo dell'huomo, perfetta copia del Grande. Peròche il chilo già fatto ſangue dal fegato (ſe pur egli ne ſia l'officina, e non anzi il cuore, ò vero in parte la milza, ò un tal liquore neruoſo, ed è quiſtione d'altro luogo) e per la vena Caua deriuato al cuore, per una tal virtù, e facoltà motrice del medeſimo cuore, dal deſtro ricettacolo di lui monta a'pulmoni per la vena arterioſa, e di nuouo ricadendo per l'arteria venoſa al ſiniſtro ſeno del cuore, oue fermentaſi in vitali ſpiriti, coll'iſteſſo impulſo della Siſtole, e Diaſtole ſi ſcarica, e vota nell'Aorta, e grande Arteria, che il fa poi correre in tutte le altre arterie, e vene con tal giro per tutto il corpo, che ritorna a metter capo, e riuolgerſi nella vena Caua, e al cuore, come a ſuo centro. In sì fatto circolare il ſangue per congettura di (a) Valeo vi conſuma non più che un

a Val. in Epiſt. de motu Sãg. ad Th. Bartolin.

un quarto d'ora; compiendo il suo sì rapido corso non p sol impulso de gli spiriti, che anzi il dourebbono tutto menare all'insù, nè per la radefazione d'esso sangue fatta dal calor del cuore, ma sol p lo restrignersi, e riaprirsi, che fa il cuore senza mai quiete, per la dilatazione, che parimente fanno le arterie, e per la grauità del medesimo sangue, che si riuolge doue a guisa d'ondeggiamento marino, doue a maniera di fiume, come stima un dottissimo Medico mio amico; osseruandosi salso l'arteriale, e dolce il venale.

Sign. D. Michele Guerrera

Famosa oltre modo è stata in questo secolo la quistione sopra un tale ritrouamento, attribuito dall' accennato (a) Valeo a un tal Paolo Seruita Veneto, da cui il riconobbero Aruco, e altri in gran numero, che l'hanno poi reso assai probabile co' loro scritti ingegnosi. (b) Le primarie loro ragioni son d'esperienza, e d'osseruazione, che ciascuno da sè puo far nel braccio, quando tagliasi dal Cerusico la vena, a trarne sangue. Peròche fatelo allora voi schizzar, e scorrere fuori per una meza ora; ecco che il corpo votasi quasi tutto di sangue, e'l cuor vien meno, sincopiza, e si perde. In tal caso merita beffe, chi voglia dir, che tutta la sì gran copia di sangue uscito ritrouauasi nel solo braccio: douendo anzi confessare esser egli deriuato in gran parte da tutto il corpo, molto più per esser veduto montar sù, e sboccare fuori dalla parte inferiore del braccio, cioè dalla mano, in cui è impossibile hauer potuto ristringersi tutto, e dimorare. Ma che il sangue salga dalla mano sù, ou'è la ferita, appar manifesto, per lo star ligata in quel tempo la parte a lei superiore del braccio; oltre che se ne stringerete anco lieuemente col dito la inferiore, ristagnerà egli affatto. Ciò puote anco osseruarsi senza incisione di vena, e sol che con un dito ella si prema, e freghi verso la mano, e coll'altro si rimandi il sangue suso; perche vedrassi all'insù la vena smunta, e come vota, ma turgida, e gonfia al dì sotto; il che non puo auuenire senza dirsi, che il sangue circoli per le arterie fin all'e-

a in Ep. de motu Chyli.

b Aquapend. apud Argoli in Pandos. Sphær.

stre-

ſtremità delle dita, e da queſte alle vene fin sù al cuore. Che altrettanto parimente auuenga nelle piante il dimoſtra il (a) Signor Perrault, inſegnando far in eſſe la radice a lor proporzione l'equiualente del cuore.

a Aſſaggi di Fiſica tom. 3.

A dirne altre pruoue nè il tempo, nè la neceſſità, nè la materia il richiede: perche altre in gran numero ſon le ſperienze, che han preſe i moderni ſopra ciò e da preſſo, e da lungi al cuore de gli animali, e con lui, e ſenza lui, maſſimamente con quella, che chiamano, *Traſfuſione* di ſangue, ò per meglio dirla, mutazione dell'umano in bouino, ò altro qual che ſi ſia; felicemente eſeguita oggidì in più luoghi, doue ſon le (b) Accademie più accreditate di medicina, In Bologna dal Signor Caſſini, in Vdine dal Montanari; ed in Parigi dal Signor di Montmor a prò eziandio di pazzi: anzi il (c) Signor Fabricio in Danzica nouellamente fece ottime cure d'infermi con infondere medicamenti purganti per entro il sãgue delle vene inciſe; e ne inſegna l'artificio il (d) Boyle.

b Nel Giornale de' Letter. t. 1. ann. 1668. pag. 23. e 91.

c Ib. pag. 59.

d De Vtil. Phil. Exper.

Ma l'opinione antica, ed oggi oſtinatamente difeſa da molti, oppone primieramente, che il ſangue delle arterie, per l'uſcir che fa nelle ferite più vemente, che quel delle vene, in conſequenza dee eſſer più ſpiritoſo, e di qualità diuerſa dal venale. Ma riſpondono i difenſori della Circolazione, auuenire ciò per accidente, e per l'empito ſol del cuore nelle arterie a lui più vicine; accadendo l'iſteſſo nel ſangue delle vene, cacciato con maggior furia dalle maggiori che dalle minori, e meno impetuoſamente dalle lontane, che dalle vicine all'impulſo del cuore. Ed alla maniera, che un fiume, là doue è tutto in sè riſtretto, corre più veloce, così il ſangue è più rapido nelle arterie di quando poi diramaſi in più braccia nelle vene. Il dire in oltre non poterſi fare tal Circolazione per la mancanza delle molte Anaſtomoſi, ò imboccature, che vi abbiſognarebbono a promuouerla; atteſo che ſe tante ne foſſero quante ſarebbon d'vopo, mai non ſi crearebbono gli enfiamenti, e i tumori; caminando ſempre in giro il ſangue. Di più, che il rapido

pido circolare di lui impadirebbe la commoda nutrizione delle arterie, e vene. Senza che il suo moto celere sarebbe cagion d'incalorire, e infiammarsi il sangue con graue danno della vita: son forti difficoltà, a persuaderci il contrario. So però, che d'esse sbrigansi breuemente gli auuersarj: e in quanto alle gonfiaggioni; può talora, dicono, fermarsi, e intumidire il sangue, non ostante il suo natural giro, ò per crassizie, ò per ostruzion d'umori, che gli fanno argine al passo, onde sia, che per la violenza del dolore, e del calore, ne ringorghi, e salga sù alla carne. La nutrizione poi, e l'alimento alle arterie, e vene deriua a quella guisa, che un riuoletto quantunque fugace porge talmente il bisogneuole rinfresco alla terra vicina, ch'ella si veste d'erbette, e fiori, che in lui si specchiano, non men che l'incoronano. Coll'istessa similitudine dell'acqua corrente, che per lo suo continuamente agitarsi, si mantiene pura, e più salubre all'opposto della stagnante, che infracida, e imputridisce (come auuisa il Poeta

Nam vitium capiunt, ni moueantur aquæ)

spiegano come il sangue, nel suo circolare, meglio si ventili, e per conseguente non si corrompa.

Nondimeno voi aderite all'opinione, che più vi torna a sangue: quanto a me la perpetua circolazione è necessaria darsi nell'huomo in *qualche onesta faccenda*; altrimente l'animo si corrompe, e'l cuore impaluda nel fango delle passioni.

Infra le sustanze create le men suggette alla putredine son le più mobili: ed è aforismo de' medici; il cui Principe asserì: *(a) Immobilitatem putrefacere, quia prohibet ventilationem*: anzi a senno del Filosofo men resistendo alla forza dell'ambiente il corpo fermo, più facilmente vien trionfato da lui. Nè diuersamente succede all'animo nello stare in ozio. L'ozio sia da parecchi suillaneggiato col titolo opprobrioso or di ruggine della virtù, di fratello di libertà, di letargo grauoso, or di sepoltura dell'huomo viuo, di pace guerriera, di tignuola corrosiua;

a Galen. 3. Epidem. 7. t. 2.

fiua; quando di vacanza di fcuola viziofa, di calma inganneuole, di febre intermittente dell'animo, quando d'Accademia Epicurea, di faluocondotto alle fcelleraggini, di ferenità nunzia di tremuoti fediziofi. A mio auuifo però da niun fu egli mai con più efpreffiua metafora definito che da Diogene, che lo diffe (a) *Veneris negotium*. Conciofia che l'ozio è un mercato, oue la libidine ful palco della fantafia efpone in traffico, e in vendita guance vezzofe, occhi ridenti, trecce dorate di Vergini belle: e chiede in prezzo sguardi lufinghieri, viglietti amorofi, prefentucci fegreti, ferenate lafciue, notti vegliate, batticori gelofi: sìche mai più trauaglia il difonefto giouane, che doue più fta oziofo, negoziando a cofto d'affanni il fuo cuore, per guadagnar nuoui tormenti; e compera a grande ftudio pafte, e profumi odorofi, per incenfare il fuo idolo, vefti preziofe, per inuaghir gli occhi amati, cibi fquifiti per fomentar le fue fiamme, che come quelle d'inferno il bruciano, e no'l confumano. Quindi fate, che per fua infelicità egli diuenti padrone delle merci dilette, eccolo impantanato, marcito, incarognato più che acqua immonda nelle puzzolentiffime fogne della lafciuia.

a Laert. l.6.

(a) *Quæritur Ægystus quare fit factus adulter?*
In promptu caufa eft; defidiofus erat:

b Ouid. l. 1. de Rem. Amor.

fcriffe in tal propofito il Poeta Maeftro infieme, e Medico del trifto amore. L'erba del vifchio fimbolo dell'impudicizia nafce da gli efcrementi del Tordo, che trae il nome *a tarditate*, cioè dalla pigrizia. Adunque acciòche l'animo non impuzzolifca nel loto della libidine (e fi vuole intendere d'ogni altra rea paffione, che guafta, e corrompe il cuore) fa bifogno, auuifa colui: (c) *Aliò diuertere mentem*: tener fempre occupata e la memoria, e la fantafia, e più la mente in efercizio, e faccenda ò di lettere, ò di mano. Se il primo mobile arreftaffe le fue carriere, e fi fermaffe dal fuo giro, per buona congettura de' Filofofi fi ftruggerebbono tutti ed elementi, e mifti: e fe l'intelletto, ch'è il primo mobile in noi, pende

c Lucret. l.6.

alquan-

alquanto ozioso, eccoli tutti rilassati, e lenti fra le morbidezze del senso. Tra le fauolose Deità gentilesche Pallade, e Diana sole vantarono mondezza di corpo verginale; nè senza mistero, atteso che instancabile finsero l'una nel trattar l'asta in campo, la penna, ò l'ago in casa, e infaticabile l'altra nello stringere, & allentar l'arco, e le saette dietro le fiere ne'monti, e nelle selue. Onde sauiamente il nostro Poeta ci descrisse tutta fuoco nelle battaglie, e tutta ghiaccio ne gli assalti amorosi quell'Amazone; perche ella tenera ancor, e pargoletta

Trattò l'arco, e la spada, & in palestra
Indurò i membri, & allenolli al corso.
Poscia per via montana ò per alpestra
L'orme seguì di fier lione, ed orso.

Non diuerso insegnamento ci porge quell'altra delle (a) Cantiche, forzata con celeri sbalzi a lasciare i letti molli: *Surge, propera, & veni*: & a che fare? ad impugnar la falce, ad incallir la mano nel potar le vigne: *Tépus putationis aduenit*. E in un così esercitarla lo Sposo, s'afficuraua dell'amor, e della fedeltà di lei più, che fra le oziose piume del talamo, giusta l'acuta riflessione d'un Moderno: (b) *Quo si te opere à segnitie auoces, certè charitatis tibi uberior erit vindemia, quàm vitis*. La Manucodiata giustamente detta, uccello di Paradiso, per lo suo continuo volar, e star lontana da terra, come dorma, e di che si pasca nel tenersi sempre in aria, non muoue a molti Filosofi marauiglia. (c) La muoue sì bene in loro grandissima, e tale, che la reputano fauolosa, (e sarà piacendo a Dio Problema d'altro luogo) per lo perpetuo moto, e incessante, onde si tien sempre sublime, e gireuole secondo il raguaglio de gli Storici, proprietà sola delle sustanze incorruttibili, e non suggette a qualità contrarie, qual è il Cielo, e qual non può trouarsi sotto la Luna. Chi però la difende per vera, riconosce come cagione del continuo circolar della Manucodiata (non so, se per osseruazione di notomia, ò di filosofico discorso) l'attaccamento delle penne al cuore,

Cant. 2. 10.

b Oliu. in cap. 2. l. 2. Esdr.

c Gassend. de Inan. & Animatis.

in cui per mezo di certi muscoli stan sì radicate, che all'indefesso palpitar di lui, di necessità battan regolatamente quelle. Ma sia che puo: certo è, che in lei la natura ci porge una chiara lezione del come noi possiamo giàmai abbassarci a'beni caduchi di terra, e marcir fra diletti sporcissimi di senso; e avverrà sempre, & ognora, che corrispondente al moto del cuore sarà la mente ne gli studj, e la mano, e qualunque altra potenza esterna vicendeuolmente ne'suoi ministerj. (a) *Quemadmodum labore carnis incendia cohibentur, ita otio fouentur, & crescunt*: parlò come di cosa fuor di dubbio il Santo Patriarca di Vinegia. Non si vuole quì tacere come nel ricordato uccello venga mirabilmente spiegata la natura delle anime assorte in contemplazione di spirito, e condannata di falsa l'accusa, che i mondani dan loro d'oziose, e infingarde; giàche s'elle stanno pendenti sẽpre dal Cielo in un riposo immobile, nientemeno operano inuisibilmente, e tengono in esercizio incomparabilmente degno la mente: (b) *Si laboris delectat exercitiũ, habet sancta quies laborem suum*: insegna Pier Damiano: anzi a maniera di Dio: soggiunge Agostino, che (c) *Nouit quiescens agere: non itaque in eius vacatione cogitetur ignauia, desidia, inertia*, che sol ritruovasi nella falsa, & empia Quiete Molinistica.

a Laur. Iustin. de ligno Vit. c. 5.

b l. 6. ep. 5.

c August. l. 12. de Ciuit. Dei. c. 7.

Ma da'Simboli mettianci in passo più stretto de gli esempj. Se mai v'incontraste a veder un di quei Comici, che per farsi numerosa udienza, fan delle pruoue miracolose, ò caminando a piedi ignudi sopra ferri infocati, ò ritenendo su la lingua, e a gran tempo un carbone acceso, qual fu, pochi anni sono, quel Richarsòn in Londra; voi siete errati, se attribuite, la cagione ad altro, che al continuo uso, & esercizio loro in tal arte, onde incallì sì fattamẽte la carne, che si rese insẽsibile al fuoco: il che parimente si vuole dir di quei fonditori di metalli, che nel fondo delle caldaie di licor bollente prendon le monete, gittate quiui dentro da chi n'è curioso vedere cotali marauiglie. Or non altrimenti addiuiene a gli

Eroi di virtù, e accade a chi a lor esempio non voglion sentire le fiamme d'ogni rea passione, sia di lasciuia, sia d'iracondia, ed è il tenersi sempre in esercizio, in modo che induri il cuore, e ne incallisca sì, che nè men si risenta più nell'affanno proprio del faticare. Sarebbe un non più finire, se volessi quì ricordare altri che gran personaggi, illustrissimi non tanto per grado ò di nascita, ò d'impiego, quanto per la qualità, che vò persuadendo; acciòche a lor dirimpetto prenda vergogna, chi vuol propria de' plebei, e lauoratori soli la fatiga. Che Filippo Secondo si tenesse fin all'estremo suo giorno di vita in costumi incorrotti, sìche allor testificasse al suo Confessore, che mai, se non se per errore, auea egli dato in verun scorso di passion smoderata, non se ne ammira, chi di lui ha letto, che quantunque fosse stato di tempera flemmatica, fuggiua pur la quiete a sì gran modo, che (a) *In ipso otio negotiosus, & voluptatum etiam innocentium erat fastidiens, ne tempus contereret*. E da Sauio Rè, qual fu sempre, rispose Alfonso di Sicilia a un tal Matteo suo confidente, a cui dispiacea vederlo souentemente applicato in qualche lauoro meccanico: *Num solis Regibus manus natura nequicquam dedit*? forse che Dio, e la natura diè a noi Monarchi le mani per solo strignere un legno di scettro: e non anzi a quei tutti, e grandi usi, a cui elle son buone? Potea seguir egli a chiuder colla mano lauoratrice la bocca dell'ingiusto riprensore, col vantarsi in quegli affari emulo d'un Ciro, idea de' dominanti, solito spiantar da sè ogni ozio, col piantar souente ne gli orti, ò innestare nuoui alberi: e d'Augusto, e di Carlo Magno, che come studiarono di tenersi sempre in circolo d'oneste facēde proprie d'huomo, così vollero ammaestrate in ogni uso feminile anco del fuso le lor figliuole: e d'un Paolo, che dentro il faticosissimo mestier d'Apostolo altresì prigioniero in ceppi colla morte vicina, nondimeno per testimonio della sua penna tormentaua le dita nella tessitura di padiglioni, e cose simiglianti: (c) *Laboramus operantes mani-*

a *Galluc.* p. 1. de Bello Belg. l. 10.

b *Eginard.*

c 1. Cor. 4. 12.

 bus

bus nostris: e d'un Gedeone, quel sì rinomato Capitano di Dio, che quantunque, essendo ancor priuato, tenesse in casa seruidori in copia, metteasi a sudar dentro l'aia, p nettar dalle paglie il frumento; onde si rese e di membra, e d'animo sì forte, che stando egli appunto col vaglio in mano: *(a) Respexit ad eum Dominus, & ait, vade in hac* Fortitudine *tua, & liberabis Isdrael de manu Madian*. Io non pretendo con tal discorso di voler formare Sisifi sempre gireuoli in un moto eterno d'una inuariabile facenda, perche sarebbe impiego di condannato; ma Ercoli, che passando da una in altra fatiga, alleuiano il noioso dell'utile trauagliare col diletteuole del variare; come appunto or io vi chiamo dall'orrore del Sangue alla vaghezza delle Perle.

a Iudic. 6. 15.

PROBLEMA XIX.

Come si generano le Perle?

La superfluità degli ornamenti indizio d'animo debole.

LE Perle, che Plinio, parlando uniuersalmente delle gemme, chiamò; compendiosi volumetti della maestà della natura, co' fulgori loro creano abbagliamenti non già a gli occhi, che le mirano con diletto, ma a gl'intelletti, che le contemplano cô vaghezza di specularne la generazione. Onde il Dottor Santo Ambrogio, considerandole come un tesor nascosto della diuina potenza, sospeso par che resti nel que-

quesito, e irrisoluto nella risposta: *(a) Vndenam Ostreis pretiosissimam Margaritam natura infixerit? Quomodo eam in tam molli carne maris aqua solidauerit?* ch'è quanto dire: come stan pupille d'Alba in occhiaie di scoglio? qual fuoco chimico ha il mare, onde fissa in duri globi il viuo argento della luce? Ma che sia la miniera delle Perle il mare, tanto è vero, che all'etimologia d'Isidoro è un istesso il dir Margarita, che *Maris genita*. Sia pur l'Eritreo, sia quel della Pescaria, che ne produce in copia, perche non di minor bellezza, se non d'ugual quantità, ne genera quel della Cina nell'Asia estrema, quel di Scozia nell'ultimo Settentrione, quel di Messina nel suo famoso Faro, quel di Borneo nell'Indiano Arcipelago, oue son grosse al par dell'vuoua colombine, e tonde sì, che mai non fermandosi anco in perfetto piano, mostrano esser elle i pianeti sempre erranti infra le stelle della terra, le margarite. Ma veniamo alla controuersia. L'opinion più volgare intorno alla generazion delle Perle vuole, che altro non sieno fuor che ruggiada cadente a ciel sereno, e matutino nel seno de' nicchi delle Conchiglie, allor che rinunziando a un mare, montano a fior d'acqua, per riceuere a guscio aperto una stilla dell'aria, una lagrimetta dell'alba. *(b)* La senton col volgo grauissimi Scrittori, fra quali Solino, e Plinio, che nobilmente spiega il caso col nome di maritaggio tra le conchiglie e'l Cielo, che col seme ruggiadoso le ingrauida: *Conchas pandentes sese quadam oscitatione impleri roscido conceptu tradunt*. Ma un tal comune, e antico parere è già screditato per vano dalla sperienza presa da' pescatori di Perle, che sempre in fondo al mare truouano le ostriche attaccate fortemente agli scogli, d'onde mai suornotano, per non auer elle ò pale, ò alette, onde a maniera de' pesci possano sollevarsi, e galleggiare: tuttoche *(c)* Eliano dica, che a simiglianza d'eserciti sotto capitano, e guida si muouano: *Gregatim natant*; perche forse intese egli parlar di quelle, che han pari bellezza esterna, che sterilezza in-

a in Hexam. cap. 11.

b Solin. c. 16. Plin. l. 9. c. 35.

c l. 14. c. 4.

interna. Adunque non pochi filosofano come de gli altri pesci, così delle Madriperle; assegnando tra loro il maschio, che cacciando fuori ò staccando colla lingua il seme, e le vuova preziose (e son le perle) le riceue la femina a multiplicarne la specie loro. (a) Altri s'argomentano essere generate le perle nel guscio delle Conchiglie non diuersamente, che in ogni altra specie d'animali nascono i calli, attesa la simiglianza fra questi, e quelle. (b) Parecchi in fine le danno per non più ch'effetto di viscere inferme dell'Ostrica, che per essere esangue, e di tenue calore, non puo concocere, e diggerire l'umor viscoso, e terreo, a lui superfluo, & escrementizio; nè cacciarlo fuori; ond'egli via via si rapprende, indura, e impetrisce: (c) *Non secus ac in fellis & urinæ vessicula lapides generantur* in qualunque altro animale: dice un valentissimo huomo in questa Filosofia. (d) Vn altro a costui niente inferiore nel medesimo genere afforza la congettura colla minutissima notomìa fatta sopra le Perle: perche le varie tonache, e spoglie, onde si formano, è argomento, dic'egli, del farsi la lor generazione a guisa del Bezoar, ò della gromma, e del tartaro nelle botti del vino. In oltre la varietà de'colori, onde altre son d'estremo candore, come son quelle della Cina, altre sanguigne, quali ci vengono dall'Occidente; altre nere osseruate non so doue (e) da Gonsaluo Ovviedo, è manifesto indizio della varia tempera del sopracennato umore più ò men terreo, aquoso, salso. Io a dir vero, aderisco a questi ultimi non per altro motiuo, che per la gran verità, sopra cui ragionarui, m'aprono il passo; ed è: *la superfluità degli ornamenti* (fra cui tengono il primo luogo le Perle) è indizio d'animo infermo, molle, & effeminato.

(f) Al famoso Annibale Carracci, huomo d'ugual grazia nel dipingere, e nell'ammonire, venne un dì a darsi per discepolo un giouane. Egli come il vide tutto zerbino, adorno, e attillato nella persona, stimandolo indegno, e disadatto a quella professione, che richiede ani-

mo

a Cardanus, & Gassendus.

b Bartolin. Cent. 4. obseru. 28.

c Vermius in Museo p. 109.

d de Boot. Hist. Gemmar. l. 2. c. 27.

e in Hist. Indic. lib. 19. c. 8.

f Bellori vita de' Pittori.

mo maſchio, e altezza di mente ſpiritoſa nell'ideare, l'effigiò preſtiſſimamente in carta in modo ridicolo; e forſe in atto ò di torcer gli occhi, e la vita, per acconciarſi in su gli omeri alcun capello fuor d'ordine, ò divincolar la perſona ſdegnoſetto in viſta, affannoſamente caminando a punta di piedi in ſentier fangoſo. Indi, eccoui, gli diſſe, il diſegno, in cui oggi eſercitarui nel copiare, e inſieme imparar *a far bene*. Mirò quegli il ſuo ritratto, e arroſſando per gran vergogna, non ſoſtenne più di riguardarlo: ricolſe gli occhi in terra, e ringraziato il maeſtro di quella prima, e sì profitteuole lezione, mutò coſtumi, e'l mal abito. Voglia il Cielo, che io altresì ſapeſſi colla penna e deſcriuere, e correggere, quanto potè col pennello colui ottenere in ſimile argomento.

Quel gran Maeſtro di medicina morale Bernardo infra i ſegni d'un animo infermo, e mal ſano per ridondāza d'umor peccante, e vizioſo, annouera il ſuperfluo degli ornamenti: (a) *Exterior ſuperfluitas interioris indiciū eſt*: a quella maniera appunto che i valenti medici han per infallibile pruoua di viſcere indebolite alle funzioni del buon nutrimento il ſouerchio eſcremento ò dello ſputo, ò del ſudore, e ſimili, come indizio del copioſo abbondar della pituita, della bile, del ſero, & altro umore a quelli corriſpondente. E di vero, dic'egli, non per altro le veſti prezioſe, e gli abbigliamenti diconſi in comun linguaggio, abiti molli, eſſendo che ſon chiaro argomento d'uno ſpirito molle, e sneruato. Abbonderà, per cagion d'eſempio, l'animo d'un giouane in ambizion faſtoſa, e inſieme inuidioſa di comparire ò più ricco, ò più potente, ò più bello, & amabile de gli altri ꝑ vemente brama, e paſſione, ſia di ſtima, & onore, ſia di libidine, e di rubbar gli occhi, di chi ama: nè auendo forze di ſuperarla: eccolo tutto in abito di gala, di luſſo, e diſfoggio. Muta più veſti, che non ha giorni il meſe, variamente colorite, infiorate a ſeta, ad argento, a oro non già *Vt ſimilitudo templi*, come delle ſpoſe, ch' egli

a Bern. Serm. ſuper miſſus eſt.

a Psal. 143.

ch'egli imita, dice il (c) Profeta, ma con grande affronto de'sacri altari di Dio, che spariscono in bellezza anco ne'dì più solenni auanti questi viui tempj d'idolatra vanità. In testa i capegli seminati di ceneri odorose sono indizio d'un cuore marcido, e consunto da fiamme Ciprie. Dal collo pendono bissi, & olande sottilissime, non so dirmi a qual uso, se di fascia alle ferite, ò se di bandiera al fasto, a parlar con Augusto, che chiamò gli ornamenti, (b) *Vexillum superbiæ*. In mano ò stan guanti a concia d'ambre, maschere di latrocinio impudico, ò ventagli bizzarri, più tosto (c) *Incitatores libidinis*, che del vento adulterato, come nominò sì fatte cose (d) Tertulliano. Al piede le scarpe allacciate a nodo di gemme dette dal medesimo, *Terræ minutalia*, mostrano di che fiacchezza sia l'edificio posante sopra minuzzoli, e scheggie di pietre lucide. Con un cotal vestire s'accompagna poi un compartir di vita sì studiato, che par tutto a legge di ballo, e un caminar sì lento, e spezzato, che fa testimonianza certissima della debolezza dell'animo infeminito. Onde par, che la giouentù d'oggidì sia tanto stralignata da quei tempi, quando le Romane leggi vietauano anco gli abiti di semplice seta (e) *Ne vestis serica viros fœdaret*; su'l raguaglio di Tacito: che a gran cagione la scredita colui:

b Suet. in Aug. cap. 37.

c de habitu Mul. 7.

d Id. ibid.

e Tac. l. 1. Ann.

Io nell'Italia mia più non ascolto
Nomi d'Eroi di bell'ira ornati:
Marte in seriche reti oggi è ravvolto.

Se si trouassero a nostri tempi i Vespasiani, e fossero richiesti da un di questi pomposi damerini, che gli dasse l'inuestitura di qualche onoreuole carica, credereste voi, che non se'l caccerebbon tosto d'auanti, come fe' in simile occasione quel sauio (f) Imperadore, allegandone per motiuo della ripulsa il detto dal (g) Cinico a un tal giouane profumato: è gran fallo appoggiare un gouerno, per cui richiedonsi spalle d'Eroe, in chi nell'abito non mostra ben se *maschio sia*, ò *femina*. E che veramente il vestir molle, e sfoggiato sia ò segnale, ò cagion

f Suet. in Vespas.

g Laert. l. 6.

gion d'animo feminile ageuolmente espugnabile da qualunque avversario, ne ho pruoue in mille storie; tra le quali, per esser noioso ricordarne molte, basta additar Alessio Angelo Imperador di Costantinopoli. Stimò egli metter di sè venerazione, e timor in petto de gli Ambasciadori d'Arrigo V. (che aspiraua unir al suo imperio d'occidente quel della Grecia) col mostrarsi loro sì potente, che nel sol manto reale portaua suenata l'India, e nelle chiome lambicata l'Arabia odorosa. Ad esempio di lui intorno a lui risplendeano i Baroni di Corte. I Germani in vederli, risero tra per disspregio, e per allegrezza: dicendo, che l'Alemagna non aurebbe troppo che sudar a metter su'l giogo Pauoni, non Aquile, femine non huomini, che anzi allettauano, non atterriuano predatori: (a) *Nihil magis vellent* (ne compilò Lipsio in brieue il detto distesamente da Niceta) *quàm cum istis quamprimum ad manus venire effeminatis, nec nisi ad prædam natis*. Dionigi Rè delle Siracuse, per soggiogare i Greci, di cui ne temea la potenza dell'armi, giucò di stratagemma: e fù l'introdurre appo loro il lusso delle ricche vestimenta, facendone lauorare dell'assai capricciose, e mandolle in dono al Rè de'Lacedemoni, acciò coll'esempio della corte seguito da'sudditi, si sneruassero gli spiriti bellicosi, e attendessero più allo studio del vestire, che dell'inuestir con brauura gli eserciti nemici. Ma se oggi il mondo Cristiano non fosse con ispecial fauore protetto da Dio, come regno, ch'egli è del suo Vicario, contra cui per diuina promessa *Portæ inferi non præualebunt*, dubitereste voi, che a sottometterlo durerebbe troppa fatiga il Dionigi della tirannia Otomãna, or che il lusso arriuato al sommo il trionfa sì, che ne'giouani l'animo inuilito, infracidato non sa muouer loro la destra ad altro valeuole, che a fabricar estasi a gli occhi donneschi: *Stuporem mulierum ædificare*: giusto che diffinì i gemmati ricami la pungentissima penna di (b) Tertulliano? Ma questo pruoua la debolezza dell'animo deriuante da gli ornamenti in riguardo a'nemici vi-

a *Exempl. Politic. c. 151.*

b *Tertul. loc. cit.*

sibili

fibili: ahi quanto però più lagrimabile è quella, che dall'istesso fonte prouiene in riguardo a gl'inuisibili! (a) *Amictus & ingressus hominis enunciant de eo*: a me basta, dice il Sauio, per giuridica, e piena accusa d'un'anima imbelle, e di leggieri superabile da gli avversarj di nostra eterna saluezza, lo sfoggio dell'esterno vestimento. E come puo dubitarsi di ciò? giàche l'abbigliarsi, il pulirsi, l'adornarsi altro non è in buona frase d'Agostino, che un militar sotto la condotta di Lucifero Capitano de i pomposamente vestiti; allorche essendogli (b) *Omnis lapis pretiosus operimentum*; *eleuatus est in decore suo*: sìche, per detto del Santo, gli abiti ricchi sono le sue insegne: *Signa Diaboli*. Quindi mi gioua sfogar coll'amoreuole zelo di Cipriano: deh seguace dell'ignudo Redentore: (c) *Non vestium quare ornamenta, sed morum*: pongasi da te mente, e cura anzi d'abbellir con abiti virtuosi l'anima immortale, ch'è il meglio di te; perche le guadagnerai l'amore del Monarca celeste, e la corona di Reina nel trono di Dio: essendo di lei inteso il profetico detto: (d) *Astitit Regina a dextris tuis in Vestitu deaurato circumdata varietate*. Ricordami, quì assai in acconcio, della moglie di (e) Gēnaro Annese vilissimo plebeo di Napoli; che, inalzato il marito al comando de'turbolenti, nel sacco dato da lui al palagio del Duca di Matalone, s'addobbò colla veste più preziosa della Duchessa, e in quell'abito tutto scorso, e tempestato a fiori d'oro, e di perle fu veduta, non so dir, se più con riso che pianto, cucinare, lauar le stoniglie, e impiegarsi in ogni altro mestier proprio di lei. Ma stimerete voi, che minor è la marauiglia, lo scherno, e forse il gemito, se ne fosser capaci, che fan gli Angeli su'l veder la carne di parecchi giouani, vilissima fante dell'anima principessa, impreziosita con gale, e fatto da Signora, seruir nondimeno in ufficio immondo, e schifoso del vizio; giacendo in tanto lo spirito disadorno, languente in ogni operar virtuoso? E forse che soli gli occhi d'Angelo son adatti a discernere tanta sciagura?

a Eccles. 19.

b Quæst. 111. in Genes.

c lib. de discipl. mulier.

d Psal. 44.

e Gazzotti Guer. d'Europ.

Il

Il può ciascun da sè penetrare; essendo manifestissimo segno d'un animo malsano, e sformato, il corpo bene addobbato, come fin da principio dicemmo, e per testimonio ultimamente dello Stoico, onde conchiudo: *(a) Formæ cura præsefert animæ deformitatem.*

A qual sozzura interna, guardinsi parecchi dileggiatori dell'abito positiuo, e negletto di persone religiose, e modeste, che nel giorno estremo, ligati stando, e genuflessi auanti il Giudice supremo, non succeda l'ignominia fatta allo sfoggio fastoso di Primislao Rè di Boemia dall'Imperatore Ridolfo d'Austria, allorche forzandolo coll'armi in campo a star ginocchione a suoi piedi, e prestargli il giuramento di fedeltà; è giusto (rispose a' suoi, che il consigliauano a recarsi in abito pōposo in quell'atto) è giusto, che se egli tante volte s'è burlato del mio vestito grigio, or il mio grigio si burli del suo scarlatto. *(b)*

Vorrei però, che dal fin ora detto in biasimo degli abiti ricchi non prendesse motiuo qualche spirito debole, a detestarli altresì nelle sagre persone de' Pastori Cattolici, nè pigliasse scandalo, come il prese Effrem il solitario, nō ancor santo, del gran Basilio, su'l primo vederlo assiso nel trono Vescouile di Cesarea. *(c)* Juone di Chiartes ne compose dottissime apologie in fauor di sì luminoso vestire de' Rettori Ecclesiastici; e sol non voglio tacer il forte argomento, ond'egli il difende, cauato dal rito prescritto da Dio circa il pomposissimo abito del sommo Sacerdote della vecchia legge: in cui, per ricordo del Sauio: *(d) Totus erat orbis terrarū*: v'era epilogato un mondo sì nella materia preziosa, sì nella disposizione del lauoro, che rappresentaua & elementi, e sfere, distinte a zone, a circoli, a Zodiaci stellati. E in mistero figurauasi secondo le nobili allegorie di Filone: *(e) Sacerdotem ministrum esse Creatoris.* Onde tal ornamento non era della persona, ma del grado, e dell'ufficio di Vicegerente di Dio, che altresì folgoraua, per metter venerazione, & ossequio di sè ne' sudditi, e farsi

a Sen. l. de benef. cap. 10.

b Nerimb. Virtù Coron.

c Iuo Carnut. ep. 124.

d Sap. 18.

e ap. Cornel in cap. 28. Exod.

lume, e guida loro nella conquiſta del paradiſo. Or chi non vede, che ſe talmente adorno volle Iddio il ſuo Miniſtro Ebreo, ch'era ſol ombra, e figura de' Prelati Criſtiani, quali vorrà che ſieno, e compariſcano queſti? A sì fatta ragione didotta da' ſacri teſti s'accompagni pur un'altra ſuggeritami da' profani. Ella è di Teodorico Rè d'Italia, e allegata da lui colla penna d' (a) Ennodio a' ſoldati in difeſa della ſua clamide gemmata, e ricamata dalle ſorelle: *Pretioſior ſpecies me feriendum exhibeat*. Ed è quanto aueſſe detto, e diceſſe con lui un Paſtor Cattolico. Ad altro uſo non mi lampeggia queſt'oro indoſſo, che per tirar anzi contra me, che contra il mio ouile il ferro de' perſecutori tiranni. Le gemme della mitra ſcintillano, per inuitar ſopra di me più toſto, che del mio gregge le ſaette nemiche alla Chieſa, di cui ſon condottiere: a fin d'eſeguire quello ſtatuto euangelico: *Animam meam pono pro meis*. Quindi è, che in altri l'eſterna prezioſità è armadura di faſto, in me di ſommeſſione; in altri accuſa l'interna debolezza di cuore, in me publica la fortezza del petto; in altri e cuopre, e ſcuopre le piaghe immonde dell'animo; in me eſpone la vita a glorioſe ferite: *Feriendum exhibeat*.

(a) *in Paneg. Theod.*

PRO-

PROBLEMA XX.

Certe fila, e lagrime di vetro perche spolueransi affatto, al romper che si fa loro una punta?

Il gran danno, che creasi a una comunità dal difetto d'un solo.

L'India, che noi usati a pregiar le cose straniere, inuidiamo come madre di terrene stelle, cioè di gẽme, con lingua non men riuale, e inuidiosa chiama beata la nostra terra, perche sa partorire pezzi di Cielo, cioè i vetri; e uscì di bocca a'(a)Cinesi, in vedendo i triangoli di cristallo; un de'quali fù talor quiui comperato ben cinquecento scudi di colà, che son presso a tre migliaia de'nostri. Nè l'Europa, e l'Africa, in metter fuori parto sì bello, fa sudar ferri, e intisichir gli huomini, in isuiscerar montagne, com'è in uso fra gl'Indiani per l'acquisto de'preziosi metalli; ma lo produce in erba, che chiamasi, Soda, e da gli Arabi, Kali, di cui gran copia ne produce il Regno di Valenza, e sarà per avventura l'Antillida di Dioscoride. Pouera bensì ell'è di color, e di frondi, smunta di gambo, e di sugo, ma chiude dentro un'anima di luce, che si palesa, quando già è cadauere incenerito. A lei il fuoco, che del bello d'ogni cosa ingordamente si pasce, colla mistura d'una cotal rena dà lustro, e splendore, adoperando le sue voracissime lingue in uso di lima;

a Bartoli nella Cina. l. 1.

ma; nè corrodendone altro, che la natia squallidezza; trasformala in raggio congelato, cioè in vetro, e cristallo. E se non fosse questo sì dilicato, e di facile risentimento alle offese quantunque menome, sarebbe più caro all'umana cupidigia. Il voler esser egli più custodito, e trattato con assai accortezza, il rende men accetto alle nostre brame. Ciò nondimeno, che ha di squisito, e pregieuole sopra gli altri (diciam così) metalli, è l'esser egli sì ubbidiente, e maneggeuole, che a un soffio uscito di bocca all'artefice per una vota canna di ferro, tramutasi in tutti gli usi di delizia, qualunque si vuole. Or diuenuto scena ne gli specchi rappresenta personaggi d'ogni genere all'occhio, imitando al naturale le fattezze, gli atteggiamenti, le azioni altrui. Or in varie fogge, e figure piegato mostrasi colmo di vino, a cui dà splendor gradito, e da lui in compensa tali forze riceue, come che egli fragilissimo sia, che combatte spesso, e abbatte le potenze dell'anima, e supera la rocca altissima della ragione. Or a più angoli, e facce lauorato in verghe, batte, e spezza in onde belle la luce, quasi verga d'incāto, con amabile, e innocente magìa trasforma in archibaleni le sporcizie de'letamai, e pianta a ricreazion degli occhi pensili paradisi. Ma non si fa a diueder mai così possente come nello stancar che fa gl'ingegni più grandi colle proprietà di sua passione, allor che formato in fila, in gocciole, in perette, ò, come pur dicono più propriamente, in lagrime (giàche escon di lui liquefatto in tormenti) tutto capopiè sfracellasi, e spoluerasi minutissimamente, al primo romper che gli si fa d'una punta, ò menomissima particella della superficie. In mille altresì opinioni rompesi la Filosofia sù quest'arcano. I seguaci di Democrito, che han fabricata in sù gli atomi la loro scienza, ad essi ne dan la cagione, nè so il come, nè curo ridirlo, perche nulla vi cale il saperlo. (a) Onorato Fabri, eccellentissimo maestro di Fisica, ne filosofa co'principj stessi del terremoto, cioè dir, che l'aria intramessa, e succiata dalla consimile chiusa ne'meati

(a) *P. Fabri Tom. 1. Phys. & 6. Dialog.*

del

del vetro, tra per lo risentimento onde tutta s'agita alla percossa, tra per l'angustia della picciola ferita, d'onde non puo di lancio uscire, scuote tutte le parti, e le rompe. (a) Altri parimente moderni, che ne han publicati copiosi trattati, se volessero quì stendere le loro speculazioni, metterebbono increscimento. Basta accennar quella sola, onde s'attribuisce un tal accidente alla durezza conferita a simili vetri nella tempera, & immersione nell'acqua, tosto che usciron dal fuoco. Imperòche, se dipoi lor ne romperete una particella, ne siegue un subito, e violento tremor in tutta l'interna loro sustanza, che si scommette, e s'apre in instanti in minuti pezzuoli. Il che non accade in quei, che lasciati affreddar in aria, non furono nella sopradetta guisa temperati. Ma lasciam questi al sol ingegno dilettevoli, per non dirli più veramente tormentosi giudicj, e riuolgianci a' più sodi, e pratici. Ogni comunità, che fa un tutto da sè, a guisa delle già dette lagrime di vetro, così dee custodirsi, che dal rompimento, è difetto di sola parte di sè non deriui il danno, e'l disfacimento comune a tutto il rimanente.

a Montanar. spec. fisiche Rossetti Compos. de' Vetri. Marchetti in Epist. sup. hac re.

Se ben vero egli sia, che il principal motiuo del viuer con innocenza deue esser l'amor, e'l timor di quel Dio, a cui seruire siam nati singolarmente; nulladimeno puossi a sì bel fine lodeuolmente aggiungnere quell'altro da me proposto, cioè il riguardo all'onor de' prossimi, da chi massimamente viue, e forma con molti di loro un tutto, e un corpo, sia ciuile, sia sacro. Non puo negarsi, che doue vi son huomini, vi son parimente scandali. Io non reputo (scriuea a un suo amico (b) Agostino) la mia casa, e famiglia più santa dell'Arca di Noè, in cui infra sole otto persone se ne trouò una rea; nè più ben costumata di quella d'Abramo, d'onde per comando diuino bisognò mettere in bando, & esilio una serua col picciolo figliuolo di lei; nè più virtuosa di quella d'Isacco, doue un Esaù cominciò non ancor nato a dar saggio di sua seluaggia natura; nè più ben educata di quella di

b Augustin. ep. 137.

Gia-

Giacobbe, doue vi furon degl'incestuosi, de'nefandi, degli empj altresì col proprio lor sangue, nè più ben regolata della scuola del Redentore, che si vide da chi tradito, da chi negato, da chi fuggito. Jndi è, che io nõ sento sì grande affanno di cuore, quando un de'miei fa cose proprie di sua fragilità, come ben pruouo sommo il cruccio, doue gli esterni no'l compatiscono, anzi secondo l'uso reissimo del mondo forman generale regola d'un accidente particolare, e dalla colpa d'un solo ne fan correre la presunzione sopra di tutti. E quando mai (siegue egli a dir, e lagnarsi) suole huom di senno: *Propter amurcam, qua oculi offenduntur, torcularia detestari*: auer in abominazione gli strettoi, e torchi, che dalle oliue ci cauano il bel licor dell'olio, perche da essi pur ne cola la morchia, e la feccia puzzolente? Un sol difettuoso non dourebbe sì dispiacere, che se ne abbia insieme a schifo il rimanente de'buoni: *Et si contristemur de aliquibus purgamentis; consolemur tamen de pluribus ornamentis*. Ma faccia quanto grandi vuole le querele Agostino sopra un sì torto giudicar de gli huomini. Facciane altre non minori (a) Crisostomo, con rinfacciar loro, che se nè l'arte del nauigare, nè quella del medicare, nè altra qualunque ella sia nel mondo, riceue mai infamia, e discredito, dall'accader souenti naufragj per fallo di piloti arrischiati, e frequenti agonie di moribondi per infedeltà di medici maluagi; non altrimenti dourebbe restar nel suo primiero concetto, e fama ogni altra adunanza, nulla ostante la trasgression d'alcun membro di lei. Faccia non diuerse lamentanze Origene contra Celso (ch'era un di quei infami idolatri che soleano: (b) *Ex unius Christiani qualicunq; culpa uniuersum Christianum nomen infamia aspergere*) conuincendolo d'incoerente nell'arbitrare; giache secondo lui non rimanea intaccata la scuola di Platone, nè la Setta di Cleante, ancorche da quella dopo anni venti, che vi abitò, ne uscì impugnator, e derisor nemico Aristotele; e da questa non diuersamente contrario Crisippo. Il fatto va pur

cosi,

a Chrisost. hom. 4. de Verb. Isa.

b Orig. l. 2. con. Cels.

così, che basta alle lingue umane per sufficiente pruoua d'aggiudicarne una comunità di gente, che viue sotto le stesse leggi, alla pena d'infamia, il delitto d'un solo fra essa, siane la cagione qual che se ne voglia di sì reo giudicio, che io non so dirmela ò ignoranza, ò inuidia, ò abuso, ò peruersità. Quindi è, che ogni publico ò ciuile, ò politico, ò sacro, corre la stessa suentura di tutto rompersi, e sfracellarsi, temuta da gli Ateniesi nel lor prodigioso simulacro di Gioue Olimpico, doue in lui se ne scommettesse per sorte quella picciola particella, in cui era scolpito il nome dell'Artefice Fidia. Soggiace al medesimo rischio d'andar tutto in poluere vile, & abietta, accaduto al colosso Babilonico, tuttoche formato a tempera di forti, e preziosi metalli, qualor ha il piè del gran corpo di fango, e creta fragile, nè tenentesi all'urto lieue di picciolo sassolino. Autentica di fatto in sè stesso l'opinione forse chimerica di quei (a) Cosmografi, che danno la gran mole della terra per sì pendēte in equilibrio, e su'l perno indiuisibile del suo centro di grauità, che all'aggiunta di nuouo benche non vasto peso, che da questa a quella parte trapassa, ne sbilancia, e tremola in moto, com'essi dicon, di trepidazione, cagion poi de'(b) Flussi, e Riflussi del mare; come meglio altroue ne vedremo le ragioni. Dal fin ora ragionato ben discerne chi tien a cuore il buon nome, e l'integrità di quel corpo, di cui è membro, quanta cura, e diligenza dee porre, che per colpa di lui non s'avveri il detto di quel Greco:

(c) *Sæpè mali malefacta viri populus luit omnis:*

giàche oggi nel mondo basta confinare, non che insieme abitar, con un delinquente, per esser posto in un istesso improperio, che dourebbe essere sol proprio di lui; come sperimentò la moglie di Mosè motteggiata dalla cognata col vituperoso sopranome di Mora, perche nata ella era in Madian, paese vicino a gli Etiopi.

Or se così avviene ne'membri quantunque men degni, in ordine al far pericolar tutto il corpo; che se ne dourà

a apud Mendoz. in Virid.

b Cardos. in Philos. liber. Cæsar. Arcous. ap. Duhamell. tom. 2. libert. Philos.

c Esiod.

temere in esso, doue il preuaricatore sarà capo, reggitore, e principe? Se lo imagini chi ben ha ponderato col riscontro alle storie il ricantato prouerbio di colui:

Si quid delirant Reges, plectuntur Achiui.

Bisogna però confessare, che in simili casi il precipizio de'sudditi per ordinario deriua doppiamente da'comãdanti, ciò è dir in quanto alla colpa, e in quanto alla pena; poiche sogliono insieme seguire i misfatti di quei, prima di venir in un con essi a ruina meritata; succedendo giustamente il cader dal Cielo le stelle in compagnia del sole, quando già (come sarà auanti il dì estremo del mondo) elle han perduta la luce ad esempio della lor guida: e se *Sol obscurabitur*, di necessità, *Stellæ cadent de Cælo*. Io non m'imagino essere stati così innocenti i settantamila uccisi da Dio in Palestina per un sol atto di vanagloria, che fù nella mente del Rè loro Dauidde, che in parecchi di loro non si fosse propagato il di lui mal esempio d'adulterio, ò d'omicidio. Questo so io di certo, che si tiene a miracolo il non presto corrompersi ogni altro umore, ò parte del corpo tosto che il celabro, ò il fegato, ò il cuore vien infetto da umor maligno. Dal veder taluno (osserua Agostino) tutta la mole del Filisteo Gigante distesa senza fiato, e vita su'l terreno, se ne prenderebbe marauiglia, se fuor del capo ferito, altro non mirasse in lui, che gl'inferiori membri sani, e niente offesi: ma sol tanto che ne scorge in fronte la picciola, ma mortalissima piaga, senza stupore direbbe (a) *Omnia ista non valent ad eius vitam: unum vulneratum* (il capo) *valet ad eius mortem*. Ed havvi regno, che per qualche tempo non prouò in sè stesso sì fatta calamità? (b) la Francia si vide tutta a sacco, e in catena de gl'Inglesi poco dipoi che alla presenza del Delfino fu a gran torto ucciso il Duca di Borgogna. (c) Cipro si mirò non più Regno d'amor, ma campo di Marte, e schiauo de' Genouesi, venuti con grossa armata, a vendicar la morte d'alcuni lor mercatanti ingiustamente fatti giù precipitar dalle finestre del real palagio per comando precipitoso

(a) *l.1. de Baptism.*

(b) *Polid. Virg.*

(c) *Loschi Comp. Istor.*

pitoso dell'vltimo Rè di quell'Isola, che pur col fiore de'nobili suoi vassalli venne in Liguria strascinato prigione. La Sicilia ebbe a chiudere un sanguinoso Vespro con una orribile strage di quella nazione, il cui Rè disonorata auea poc'anzi la casa di chi per isfogo di vendetta si fe'autor del macello. L'Inghilterra, Monarchia di tre corone, diuenne regno delle tre Furie, che sempremai la straziano, e la mantengon ligia all'inferno, d'allor che gl'incestuosi amori d'Arrigo VIII. lo spinsero ciecamente al diuorzio non men illecito dalla legittima moglie, ch'empio dalla Romana Chiesa. Ma un gran che scriuere a lungo m'ho preso sù tal materia. Ristringiam la penna in un sol brieue racconto, che disegni al viuo benche in iscorcio il ritratto della sciagura solita deriuare in tutta la comunità dal malfare eziandio non grauissimo d'un principale in essa. Erano già i Galli Senonesi (Liuio il narra) per empito di lor bellicosa indole volati sù i gioghi delle Alpi p metter giogo alla bella Italia. E quiui adocchiata Roma, come capo, e fine di lor impresa, doue la potessero assalire, e vincere; giù sboccarono, e di stretto assedio a gran pena la cinsero, che in un furioso assalto vi furon dentro le mura. E se non la misero tosto a sangue, a fauille, ne fu ostacolo un sauio stratagemma de'vecchi Senatori, che con maestà di volto sereno, e graue, e con un contegno, da rappresentare una diuinità fra que'tumulti, si posero a seder ciascun sù la soglia de'lor palagi, e misero in cuor de'nemici un sacro orrore, e un'attonita venerazione nella mente, in guisa che imaginando costoro esser discesi i Numi tutelari di Roma in difesa di lei, ristettero, nè osando far oltraggio alla Città, meditauano la ritirata. Un soldato trouossi fra tanti delusi, che per cōsiglio di curioso ardimento s'appressò a Marco Papinio, a fin di lisciargli la gran barba (a) *Vt tum omnibus promissa erat*. Ma un atto impaziente di costui bastò a disingannare i Galli, e rouinare il publico già quasi posto in saluo per la modestia de'Colleghi; perche alzando egli

a *Liuius l. 5. Hist.*

gli il baston d'auorio contra lui, e percotendolo in capo, fe'conoscere sè, e i suoi per huomini, e non per discesi dal Cielo, scorgendo ben quelli:

Ch'odio ò sdegno lasù non si raccoglie.

Adunque rinouato il primo furore, lo scaricarono prima contra il sangue de'Senatori, e poi di tutta Roma: ***Post Principum cædem nulli mortalium parci***: douendo andar concatenati fra sè, Principi trasgressori puniti, e sudditi rouinati.

PROBLEMA XXI.

Qual è il fonte, e la cagione del Riso?

Il Riso gemello del Rammarico.

Chi è usato à contentar, più che può, i sensi del corpo vilissimo, accetta con riso il proposto quesito, quasi nulla degno di curiosità. Perciòche egli puntando col dito ogni oggetto ameno, mantice d'allegrezza, or conuiti, e mense piene di squisite viuande,, e di generosi vini, or balli, e festini, che son pacifiche guerre di gioie intrecciate, or giuochi, tresche, passeggi, teatri, e scene, e conuersazioni, ricinto delle Grazie, de'lepidi motti, delle salite facezie, d'inganni amabili, di gustose nouità, e marauiglie, ci direbbe con quel Poeta descriuente le ville, e fòti lusinghiere della Maga colà nell'Isole fortunate:

Ec-

Ecco il fonte del Riso(ma siegue pur cõtra lor voglia)
ed ecco il rio,
Che mortali perigli in sè contiene.

Nè Jo gli dò disdetta quanto all'assegnar le mentouate cose per cagioni rimote del Riso, giàche certissimo è, che muouono, e sollecitano il cuore al gaudio genitor di quello. Ma quì noi cerchiam l'origine più immediata, e vicina, e per dirla co'Filosofi, materiale, di quell' aprirsi diletteuole de'labbri, e delle mascelle, che propriamente chiamasi, Riso. Gregorio fratello del gran Basilio nel suo libro *De homine* ci arreca un'opinione nouissima, e dice, che all'udir noi, ò al veder cosa grata, e soaue,ci si dilatano incontinente i pori del corpo in guisa, che per essi tosto s'intromette l'aria, onde le viscere sono mollemente tocche, e ricreate; indi la natura per disgrauarsene, apre la bocca, e le mascelle, & è il ridere. Per lo rispetto dovvto a cotal huomo, nõ si vuol quì altro da me soggiungere. Al cuore dunque mise la stanza,e'l principio del ridere Aristotele, che chiama il cuore *Primum sensitivum*: e di fatto dic'egli, chi ha petto, e torace più ampio ha più calor nel cuore, e suole più frequentemente andar in risa, e ghigni. (a) Grauissimi Fisici dicono deriuare il Riso dalla dilatazione di quella mẽbrana muscolosa, che s'attrauersa tra le superiori, e vitali, distinguendole dalle inferiori, e naturali viscere, detta con voce Greca, *Diaphragma*, e da'Latini, *Sceptum transversum*. Peròche auendo ella gran simpatia, e consenso co'muscoli delle coste, e intorno le mascelle, allargandosi tosto che sa per lo calor de gli spiriti,e del sangue mosso dalla passione del gaudio,avvien, che quelli altresì dilatansi, e schiudonsi in riso. E ne puo esser argomento non lieue il grande affanno, che prouiamo in quelle parti accennate delle viscere, massimamente su'l rider gagliardo, e squarciato. In oltre rende vera tal opinione, il ridere, che cagiona il tocco, e stuzzicamento ne lati, il morir, che fanno sorridendo chi son feriti nel diaframma, come d'essere accaduto a Psico-

a Vallesf. in Sacr. Phil. c.9. Fracastor. de Symp. c. 20. Scaliger. exerc. 317.

a Arist. 3.de Part. c.10.

b Nantelius lib. de Risu.

c Alex. Aphrod. I. Probl.9. 136.

Pſicone narra (a) Ariſtotele : nè altra fuori di queſta è la cagione di chi per diſgrazia mangia quell'erba di Sardegna, che diè luogo al prouerbio di chi fintamente ride: *Riſus ſardonicus*. Per ultimo fa pruoua di ciò l'eſſere il diaframma aſſai ſimpatico, e concatenato co' fãtaſmi delle potenze ſuperiori prime motrici del Riſo. Così queſti Autori: a'quali però va contrario un (b) nobile ingegno, che dal lor parere ne caua in cõtrario conſeguenza ſtraniſſima, cioè il douer più d'ogni altro viuente in ſanità gioconda ſempre ridere i febricitanti, atteſo il gran calore acceſo in eſſi nel cuore, onde pure riſcaldanſi le viſcere, e ſtendeſi il diaframma. So, che riſpondono a sì forte obiezione con dir, che il calor dilatante il diaframma ſol è il moderato, che il muoue con un tal diletico, e piaceuole toccamento, qual è delle muſicali corde con leggiadria pizzicate dal ſonatore, non già il febrile incendioſo, vemente, e non connaturale. Ma diam campo ad altri non pochi, che con Democrito ſoſtengono per unica cagione di riſo la milza, e per cui milita il comun detto:

Splen ridere facit, cogit amare iecur &c.

Ed è in fauor loro la ſperiẽza di quei, che patiſcono d'umor ippocondrico, e di ſcirro, enfiagion dura, e proprio mal della milza, nella bocca de'quali non mai, ò aſſai di rado s'apre un riſo, ma sẽpre van con volto dimeſſo, torbida fronte, e nubiloſo ciglio, a cagion che impedito, e ſuffocato ſta lo ſtrumento del ridere dalla copia del ſangue malinconico. (c) L'Afrodiſeo però, conoſcendo eſſere il Riſo un movimento del torace, non della milza, ch'è immobile di ſua natura, ne dà la cagione della continua triſtezza de'ſudetti infermi non aſſolutamente, ma ſol per accidente alla milza, in quanto ſoperchiata queſta dall'umor impuro, e fecciofo non ſugge, e trae coll'a ſolita avidità dal fegato il ſangue malinconico, onde avviene il traſfonderſi, e ridondar di queſto al cuore, al celabro, e rendere l'animo continuamente attriſtato, e inetto a concepir gaudio. Non oſtante una cotal

tal rispoſta, ſi tengon fermi parecchi sù l'allegata ſentenza per l'oſſeruazion fatta in chi per tempera di natura ſon dominati dalla collera nera, ſoliti andar ſouente in forti, e lunghe riſa, gongolando fuor di miſura ad ogni menoma occaſione di nouità, e d'oggetto mouente a riſo; quantunque poi ſi rimettano ſu'l ſerio ſecondo il più, ò men incalorir della milza. Ma ſe la Filoſofia non trouando l'occulto canale tra le maſcelle, e la milza, ch'è la ſede, e la madre dell'umor malinconico, non la vuol diffinire per fonte del riſo; io l'appruouo tale per motiuo morale; e mi vien talento dar certiſſimo ad ogni pruoua, che il Riſo ſi genera dall'utero medeſimo, oue ſi concepiſce la triſtezza, sì fattamente, che nō può egli naſcere ſe non gemello del rammarico, ſecondo quel riſaputo dettato del divin Savio: *Extrema gaudij luctus occupat.*

Una delle più gagliarde batterie, che la Filoſofia ſcarica p la ſconfitta totale dell'empia Aſtrologia de'Giudiciarj, vien formata collo ſuario, e colla contrarietà, che talora han fra sè, e in fatti, e in parole, in coſtumi e in fortuna i nati a un ſol parto, i gemelli, benche ſotto una medeſima direzion d'aſtri, e aſpetti di pianeti. (*a*) Marco Tullio in quei libri, doue a marauiglia perſeguita una sì ſciocca, e vana ſcienza, ricorda di Procles, e Ciriſtene fratelli Rè de'Lacedemoni, che dati a luce dalla madre in un medeſimo tempo, quanto furon concordi di naſcita, tanto riuſciron oppoſti di genio, d'umori, d'affetti, e di venture, viuendo l'uno in pace lungamente, regnando l'altro a brieue tempo, e con poca felicità. E in queſto genere ſe ne contan da gl' Iſtorici coſe di gran portento, qual fù quella coppia di gemelli veduti l'un piangere, ridente l'altro, dilettarſi il primo di viuande nauſeate dal ſecondo, e molte coſe di tal fatta. Ma ſe tai contrapoſti ſi hanno a gran prodigio ne'parti delle Donne, ſon conſuetiſſimi a vedere in quei della fortuna, femina di tal genio (ſolea dir (*b*) Carlo V. per la continua ſperienza avutane in ogni genere) che odia gli aman-

a lib. 2. de Diuin.

b Dal maſch. Elog. di Lotrecco.

amanti vecchi, e ama i più freschi, e nouelli, in guisa che a chiunque sia non si sposa, se non per arricchirlo cõ prole gemella, cioè di prosperità, e d'infortunio. Nè con diuersi concetti han ciò dichiarato i maggiori savj del mondo: *Nulla sors longe est: dolor, & voluptas inuicem cedunt*: l'autore è Seneca. (*a*) Non potendo Dio collegar col solito innesto d'amore, onde ancor uni gli elementi discordi, il gaudio, e la tristezza, sol nella sommità de'loro rami, e frutti le strinse in maniera, che doue finisce l'estremo dolce dell'uno, spunta il capo spiaceuole l'altra: (*e soura l'uno insiem l'altro matura.*) L'allegoria è di Platone. (*b*) *Risus dolore miscebitur* è un de'Prouerbj diuini; e la seguente chiosa è di Gualfrido Abbate: (*c*) *Infelix mixtura; dum materia lugubris fallacem induit formam gaudiorum*; cioè dir: il contento, e'l rammarico nascono a un sol parto, e quasi lauori di getto da una medesima forma, e impronta, traggono un volto simile di fattezze, siche si confonde tra loro il pũto del prima nascere, ò poi, benche disuguali di colore, a quella guisa, che furono presentati a Nerone, e venduti come gemelli, due schiauetti, un bianco, e l'altro Etiope, ancorche ad altri riscontri se ne fosse discoperto l'inganno non senza castigo del venditore. Ma prima d'osseruarne l'original di tal verità in pratica d'esempj, veggianla disegnato in un curioso ritratto di simbolo istorico. Staua in Liguria coll'esercito il Consolo Petilio allegrissimo per auer colmato quel paese di terrore, e tutto il mondo della fama di sue vittorie. Altro Città tuttauia rimaneangli per compimento delle sue generose imprese; ma egli vago di farne una la più segnalata, che il mettesse in conto d'impareggiabile, emulo del Macedone si riuolse alla più ardua, cioè contra un tal monte, che andaua col nome di Leto, non men celebre per l'altezza, che forte per l'erta, e discoscesa via, e perciò unico asilo delle nemiche speranze. Già coll'industria del senno, e col valor dell'animo staua fra poche ore Petilio per diuenir padrone del monte, e lietissimo oltre modo

a Plat. in Dialog. de Am.

b Prou. 24.

c Gualfrid.

do

do disponeua i corrieri al Senato di Roma col fausto avviso di sua fortuna, e merito del trionfo, e allestiua ricchi, e preziosi sacrificj in ossequio de' fauoreuoli Numi: gridando pien di gioia a' suoi soldati: (a) *Hodie ego Letum utique capiam*. Verissimo riuscì l'oracolo, e la predizione fatta da lui, nè discorde al vero, fuorche per una semplice, e meza lettera; perche su la sera di quel medesimo dì, venutigli impensatamente addosso con disperata sortita gli assediati, ne fecero di lui, e dell'esercito un gran macello, in guisa ch'egli *Non Letum montem, sed lethum, desl mortem cepit*. Ad huomini di prudenza, quali siete per avventura voi, che un tal fatto or quì leggete, è superfluo far minuti paragoni dell' accaduto a Petilio col proposto da me a ragionarui. Sol piacciaui di venir meco tra le storie più nobili, per mirar con utile, benche compassioneuol diletto quanti a gran pena strinsero in pugno l'allegrezza, che abbracciarono unitamente la doglia, nè ben anco assaggiarono i nettari della felicità, che assorbirono le cicute amarissime della sciagura. Son però sì fatti successi tali, e tanti, che mi si affollano sù la penna, che io non sapendo quai scjegliere, quai riggettare, nella copia truouo penuria. Lasciati dunque i più antichi, come men curiosi a un secolo amante di nouità, e Valeriano diuenuto scabello di Sapore, allorche pensaua alzar fastoso il piè su'l trono di Persia, e Gioviano suffocato dall'eccessiuo calor delle brace tenute nella stanza di fresco imbiancata, in cui albergò nel passar, che fece in Bizanzio, a incoronarsi Imperadore, e Celso ucciso da quei medesimi, che sette giorni auanti l'aveano in Africa acclamato Signor di Roma, e del mondo, e altri simiglianti in assai numero, solo accennerò infra i moderni un qualche paio de' più speciosi. E siane il primo il Conte Ugolino, che diè nō volgare argomento alle tragedie colla sua morte. Auea costui sfamata la sua vastissima ambizione, coll'usurparsi tirannicamente la Signoria di Pisa, onde il primo dì del nuouo Imperio riuolse le cure a saziar la gola, e chiamò

a *Valer. Max. lib.* 1. c. 5.

a un solenne, e fontuoso conuito gli amici. Indi fra canti, e sinfonie correano in giro le tazze de' vini più generosi non a sol fine di placar la sete, ma d'inebriar altresì di somma gioia con adulatori brindisi l'animo di (a) Ugolino, che su'l bel principio del prandio si fe' a dir a gli astanti: beuete, amici, a mia salute; poiche or più a me nulla manca ad esser beato perfettamente. Ma se l'huomo nel giorno delle contentezze viue colla mente lontana da quello delle amarezze, queste però gli stan da presso. Infelice Ugolino, non auerebbe la tua lingua traboccata in periodi d'estrema arroganza, se il tuo cuore auesse mai appresa la massima del Morale: *Fatum quoddam est, ut ad summum perducta, rursus ad infimū, (b) velociùs quidem quam ascenderunt, relabantur*. Tu ancor non hai dato fine alle delizie del conuito giocondo, e pur già ti son in giro al palazzo i Ghibellini, già ti han gittate a terra le porte, già ti mettono in catene, e se non ti danno a morte, è per dartela lunga in un fondo di torre; e per toglierti ogni speranza d'uscirne, ne consegnan le chiaui al fiume Arno, che dì, e notte ti cinge: nè per altro teco ti lasciano i tuoi figliuoli, che per consolar colle lor carni l'aspra fame, sotto il cui dentame lento lento ti faran consumare la vita dopo tre anni, degno non d'altro epitafio, che di quelle parole del Cristiano Orazio: (c)

Alterno redeunt choro
Risus, & Gemitus, & madidis propè
Sicci cum lachrymis ioci.
Nascuntur medijs Gaudia Luctibus.

Chi da successo si funesto non caua orrore, e sdegno della felicità di questo mondo a cagion, che non pretēde ottenerla ad esempio d'Ugolino per valor ingiusto di forze, ma sol di meriti; l'abbia in odio almeno, e in sospetto di fallace col testimonio del Cardinal Giulio Mazzarini, huomo, di cui il nostro secolo non ebbe altri migliore in bontà di giudicio, di cuore, e di fortuna. La sua vita composta d'anni, per non dir giorni or neri, or can-

a *Losthi Comp. Istor.*

b *Sen. Cōtrou. l. 1. in praef. p. 8.*

c *Casimir. Sarbieu. Lyric. l. 1. od. 2.*

candidi, parue uno scacchiere, in cui Dio *Ludens in orbe terrarum*, diè a veder in ammaestramento del mondo un continuo combattimento tra le gioie, e le tristezze sempre colla vittoria dubbiosa, e pendente or sopra queste, or quelle. La Sicilia, da cui trasse l'origine, non ha nel suo Faro sì incostanti le acque sempre su'l montare, e discendere, come in lui furono le altezze, e le cadute. Dal primo dì, ch'egli si vide in grazia somma del Rè Luigi XIII., ebbe perduta quella del Pontefice Urbano; nè così tosto strinse in pugno i Gigli Francesi, che mirò secche in sua mano le Rose Barberine per la stessa ragion di Casale salendo al fauor di quegli, e cadendo in dispetto di queste. Asceso alla gran dignità della Romana Porpora trouò non men grandi gli amici nella Corte di Francia, che i nemici; un de'quali fù il Cardinal di Retz. Già fatto Tutore del picciolo Rè, e primo Ministro del regno, eccolo posto in odio fiero del Parlamento, de'Principi del sangue, e de'popoli, che l'accusauano come autore delle ruine, guerre, e miserie allor correnti. Nè giouandogli opporre a gran contrasto gran cuore, e gran senno, fu messo in bando, incorporata ogni sua robba alla camera reale, e in una battaglia, onde egli tentaua rimettersi nella primiera fortuna, restò disfatto colla morte del suo giouinetto nipote, il Marchese Manzini. Quindi fuggitiuo in Germania, col fauor de'Coloniesi ricolse egli le genti disperse, rientrò in Francia in fauor del Rè, e rotti, e conquisi in due riprese i turbolenti, guadagnò il campo, e la perduta sorte, accolto in Parigi come trionfante, & abbracciato dal Rè come suo difensore. Ma non auea ben anco ripigliate le redini della monarchia, e rimessola in assetto, che veggendo mutate le primiere acclamazioni in infuriate minacce, e grida, avvalorate dal Duca d'Orleans, e da' principali Signori della Corte, fù necessitato a votare il paese, e lentar le briglie d'un veloce cauallo, onde a gran giornate si rifuggì quasi in esiglio a Beuellòn. Diè però volta poscia a non molto la ruota, e rimiselo in alto; per-

che richiamato in Parigi, risalì allo stato di prima; e trà mille benedizioni, e plausi non che di Frácia, ma di tutta Europa ricondusse questa alla bramata pace, col condurre a fine, mediante le sue industrie, il felice sponsalizio del Rè coll'Infanta di Spagna. Già nell'eccesso di tãte gioie stimaua poter agiatamente godersi una felice vecchiezza; ma il corpo lasso, e indebolito oltremodo dalle passate avversità, con morbi affannosi massimamente di podagra intorbidauagli ogni contento ad ora ad ora, finche dopo appena due anni il necessitò alla morte; alla quale appressandosi, prouò sì fiera mestizia, nel lasciar un capitale di 36. (*a*) millioni di scudi, che fù inteso sclamare: (*b*) *Io sono il più infelice.* Tanto inseparabile mai sempre, e indiuiso compagno del riso è il rammarico quì giù in terra, nè mai lungi dalla Dea Volupia stà Angerona, come si vedea in un tempio di Roma. Tanto è vero, che Salomone non s'incorona, se nõ in Gilo, che val quanto dir, lotta, e adombra in mistero la giusta prouidenza di quel Dio, che per metterci in desio de'veri, e sodi contenti dell'eternità, per cui siam nati, asperge d'aloe le poppe della felicità temporale, d'onde staccarsi mai altrimenti potrebbono gli huomini: che debbono tutti soscriuersi al ricordo del Tragico: (*c*) *Decet felicẽ varios casus tremere, metuentem Deos nimiùm fauentes.*

a Loschi Comp. Istor.

b Conte Gualdi in eius vita.

c Senec. in Troad.

PRO-

PROBLEMA XXII.

Dalle Comete deriuano al mondo calamità, e morti de' Grandi?

Nel più de' mali non v'è altro male, che il temerli.

GVardo io, come il comun de gli huomini, di mal occhio, e con paurofo cuor le Comete; ma non già perche elle fieno lucidi terrori de'regni, e fiaccole di funerali epidemici, ma mercè l'effere un feminario di guerre, e litigj a'Filofofi. Per tanto io, che di quiftionar fon nimico, ftudiofamente lafcio quì di ricercar il luogo, e la patria, ou'elle nafcono, fe in alcuna delle trè regioni dell'aria, fe fopra il Ciel della Luna, fe talor di preffo al firmamento. Nè mi vien talento indagarne il lor moto qual fia, fe circolare, fe trasuerfale, fe di retta linea, fe anomalo, ò pur regolato fotto guida d'alcun aftro, che feco tirale. Molto meno piacemi diuifar le cagioni della lor luce, efaminãdo, fe le Comete s'accẽdano colle fiammelle, co' focõcini, che cadono giù dalla sfera del fuoco elementare, ò avvampino percoffe da'fulmini vibrati per avventura all'insù dalle nuvole folgoranti, ò finalmente beuano alla maniera delle ftelle i raggi dal fole. Affai che fcriuere inutilmẽte m'addofferei, fe in oltre voleffi mette-

re in isquittinio le tante opinioni sopra la lor materia; onde si formano, volendo alcuni con (a) Democrito, e Anassagora esser elle di tempera celeste, cioè di Pianeti, ò Stelle per fortuito accidente accozzate in un punto co' loro raggi. Stimando altri con Apollonio seguito da (b) Seneca esser semipianeti diuersi da i sette, soliti comparire a tanto a tanto in determinati tempi e periodi del loro corso. Non pochi dietro Aristotele sostenendole cõposte di vapori, ed esalazioni di terra crasse, viscose, e adatte a concepir lume, a durar gran tempo, e ciò quasi tutti dan per vero nell'elementari, che compariscono ad un sol paese, e a poche ore sù l'orizonte. (c) Parecchi in fine (e forse più avvedutamente) riputandole ordinariamente sopralunari, e non altro, che fumo di calda, e secca, ma tenace, e viscosa materia, vaporato dal Sole, (e talnolta da altro Pianeta, ò da altra stella fissa) allorche (atteso l'esser egli un corpo misto eterogeneo, e non semplice) s'altera, e quasi inferma, ribollendo per entro le viscere con parosismi focosi per maligno influsso di pianeti a lui circonuicini. E alla maniera, che più auanti dicemmo, delle nuvole in aria, trascorrendo sì fatti aliti fumosi, si condensano, e fissano in qualche luogo del Ciel fluido in varie figure secõdo la varia densità, che hanno le parti loro, comparendo poi luminosi sotto il riuerbero de' raggi del Sole, di cui uscirono, e a cui talora riedono. Nè altra è la cagione, a senno di questi autori, delle macchie, che nel Sole si vedono, come altroue meglio diremo: siche Snellio (d) denomina le Comete; *Tacavmata, seu Exsufflationes a sole emissas*: e'l Puteano: (e) *Cœli ciues, solis sobolem, etheris partem, & partum.*

Sol dunque intendo Io qui proporre il più curioso circa tali fenomeni, cioè se veri autori sieno de' mali, che il comun credere loro imputa; ò se sol banditori di sciagure imminenti, in guisa, che certa sia la definizione dell'oracolo Sibillino della Cometa:

(f) *Gladij mortalibus* Index

a Tânerus l. de Cælo. Fortun. Licetus l. 3. c. 52. Iord. Brunus l. de Innum.

b lib. 7. natq.

c Kirch. in Itin. Estat. fol. 159. Cisatus, & Cabeus in Meteor.

d Tract. de Com.

e Putean. apud Ricciol. in Almag.

f Orac. Sybil. l. 3.

Et famis, & mortis, præclarorumque virorum,
Atque ducum interitus, magnorum, nobiliumque:
quantunque (a) Ticone stimi, che una tal predizione della Sibilla riguardia non uniuersalmente le Comete, ma la nuoua stella comparita in Cassiopea nell'anno 1572. Gli Astrolaghi di più fasto, che sapere risolutamente l'affermano, e processano alla cieca quei lumi, forse innocenti, per micidiali di quei Grandi, e Principi, che con più, o men fiero aspetto riguardano secondo il lor vario situarsi tra le case del Cielo, e i segni del Zodiaco. I non men di costoro vani, ma più temerarj indouini condannano le Comete per colpeuoli di quelle calamità, con cui più somigliante hanno la lor figura; e ciò per una tale scambieuole simpatia, in modo che apparendo in forma di spada, lancia, e tromba, creano guerre, e battaglie, se in sembiante di scapigliate furie, muouono ribellioni, e tumulti popolari, se a foggia di globo solare ma tinto quasi a sangue, avvelenano personaggi, e Signori di gran conto, e và discorrendo. I più sensati però di scienza Astronomica assolvono le Comete d'ogni infamia di ree: e conformemente alle ipotesi poc'anzi ricordate, dell'esser elle non altro, che ò aliti (b) elementari, e sulfurei, al sommo le danno per indizj di siccità, e penuria imminente, e di fatto ricordano il gran fetor di zolfo sentito in varj paesi nella Cometa del 397. (c) ò vero esalazioni di sole, (e talora di stelle) più del consueto acceso, e bollente; sìche in lui mettono tutta l'origine delle sciagure solite accadere in sì fatti accidenti, per esser egli quasi il cuor del mondo allor trauagliato da maligne fuligini, come avviene nelle febri tra noi, onde tutto il corpo del mondo, e de gli elementi ne pruoua danno. (d) Quindi le Comete non tan più che significare i morbi già passati del sole più, o men oppresso secondo il lor più ò men fosco risplendere, alla maniera del fumo, che accenna un chiuso incendio. Or se de' Medici vogliamo udirne il sentimento; essi le hanno in sospetto di maligne, massimamente

a *Tico t. 1. Progymn. pag. 815.*

b *Piso, & Cotunius lect. 33. in Met. l. 1. Cabaeus in l. 1. Met. tex. 37. q. 9.*

c *Ricciol. in Almag. l. 8. sect. 10. n. 5.*

d *Kircher. in Mund. Subt. Phys. Med. sect. 1. §. 3.*

te contra la vita de' Principi, mercè che son questi di tẽperamento più dilicato, e però più suggetto a infettarsi di quei tristi vapori, e influssi pestilenziosi. (a) I Filosofi non di meno di maggior senno accusano le Comete per universali assassine di qualunque età, e condizione d'huomini, nè le credono più nociue a' Grandi, se non in quãto la morte loro vien più osseruata, e pianta, che quella de' più volgari. I Teologi, per finirla, sotto la scorta del Damasceno non le stimano cagioni, ma sol talora nunzie delle mentouate calamità per tiro di prouidenza diuina, che per ordinario non vuol ferire improuiso: (b) *Signa diuinitus assũpta ad significandã Regum mortem*, ò altra sciagura: in pruoua di che ricorda Giuseppe Ebreo quella Cometa per un intero anno comparita prima dello sterminio di Gerusalemme sotto l'armi di Tito. Chi è vago saperne gli autori sacri, e morali di cotal opinione, legga il nostro (c) Adamo Tannero. Jo in tante, e fra sè discordi opinioni a qual più tosto dourò appigliarmi? non ad altra di vero, che alla diuina, la quale apertamẽte consiglia per bocca d'un Profeta: (d) *A signis Cœli nolite metuere, quæ timent gentes*: molto più, che m'assicura un gran (e) Savio: *Multi visi sunt cometæ, quibus nulla est pernicies mortalium*; dietro cui và Tomaso Erasto (benche ripreso in ciò dal (f) Longomontano) e'l nostro Guinisio, che tesse un lungo Catalogo di prosperi avvenimenti seguiti dopo le Comete ad Alessandro Magno, a Mitridate, ad Augusto, che acquistarono regni, a Tamerlame, e a Giou. Corvino trionfatori (g) di Baiazette; come pure il fa (h) Hevelio distesamente; onde d'una materia sì infausta delle Comete ne lambicherò un fior di preseruatiuo medicamento al cuore de' pusillanimi, esortandoli a stimar, *che nel più de' mali non v'è altro male, che il temerli.*

Jo non son uscito della Stoa, che pretenda far d'un huomo uno stipite. So, che quella scuola allor più insegnaua a' suoi discepoli il temere, quando l'instruiua a disimpararlo, non auendo altro fine nelle sue dottrine fal-

a *Albert. Magn. l. 3. tract. 3. c. 11.*

b *Damasc. l. 2. fid. c. 27.*

c *In Dissert. de Cœlo, q. 7. §. 4.*

d *Hierem. 20.*

e *Scalig. ap. Primerosium de Vulg. erroríb. c. 34. l. 2.*

f *in Append. ad Astron. Danicam c. 7.*

g *Guinis. in Orat. de Comet. felic.*

h *Prodromo Cometico.*

false, che di spogliarli di senso, non di correggere loro il giudicio, per grande orrore, che auea dell'eterno dolore, sìche il fuggia per troppo temerlo. L'impaurire ne gli huomini massimamente Cristiani è necessario; perche è materia di trionfo alla volontà superiore; ond'è, che io qui consiglio di mettere sotto freno della ragione il timore, e domarlo sì, che non ci precipiti in quel male, di cui souente non è spia, ma cagione. Stanno per lo più le disgrazie in sola apprensione d'incontrarle, e spesso temute, e non vedute ci assaltano, e ci trionfano in guisa, che a moltissimi riesce vero il detto del Poeta:

E l'aspettar del male, è mal peggiore.

Terrent nos plura, quæ noxia non sunt: cruciat fortuna aduersa, cruciat, & formidata: qui diu timet, quotidie damnatur:(a) scriuea una grauissima pena, forse sponendo lo scritto a Lucilio da Seneca: (b) *Calamitosus est animus futuri anxius, & ante miserias miser.* E in qual genere, stato, e condizion di persone v'è in grado osseruar l'infallibilità di tal massima, che rimprouera i paurosi come fabri del lor male? Fateui col pensiere, non già col piede, che Dio v'el campi, sù le navi in tempesta di mare irato, e mirate quanti periscono affogati nell'onde, mentre temendole vittoriose del legno, le si stringono in seno a braccia aperte nuotando, e vi truouan la morte, che aurebbono su'l nauiglio scanzata. Entrate nelle carceri, e vedete quanti per consiglio di codardia orgogliosa (che il mondo a gran torto chiama generosità) ad una punta di spada, ò a una coppa di tossico inchinano la gola supplice di quella morte, che non mai aurebbono sofferta dal lor vincitore, che se ne increfce, e duole d'auergli il timor disperato di quei inuolata la gloria di condonarli; come avvenne ad Augusto con Cleopatra, a Cesare con Catone, al gran (c) Cosimo de'Medici con Filippo Strozzi, e ad altri cento. Visitate gl'infermi, & osseruate con sagacità di Morale più, che di Fisico a quanti di loro s'avvicina la morte penosissima, inuitata dalla lor trista temenza più, che dal

a Nieremberg. strom. 8. in Proem.

b Sen. ep. 98.

c Damaschin. Elog.

morbo, ad esempio di Germanico ridotto all'agonia dal sospetto, non dalla realtà di bevvto veleno per testimonio di Tacito: (a) *Sauam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti*; sìche di lor somiglieuoli all'abbandonata Arianna puossi dir col Poeta:

a Tacit. l.2.An.

(b) *Occurrunt animo moriendi mille figuræ;*
Morsque minus pœnæ, quam mora mortis habet.

b Ouid.in Ariad.

Ponete mente a'campi di battaglia, e numerate, se v'è possibile, quanti Capitani, & eserciti per un timor vile, e di poco conto perdon la via della fuga, non che la palma vicinissima alle lor mani, a guisa di (c) Nicia famoso guerriero rotto, e macellato con tutti i suoi Ateniesi nelle campagne de'Siracusani sgomentato vanamente da un malaguroso Eclissi della Luna la notte precedente alla zuffa. Onde giustamente tra le prime massime dell'armeggiare, e tra i primi precetti di vincere riponea il trionfar de'sbigottimēti il grande (d) Arrigo IV. di Francia: lasciandone in memoria un suo detto (com'egli praticò in quasi ducento condotte, e fatti d'armi) che un Capitano non deue mai rimirare il ritratto della paura, *se non se dietro le spalle del fuggitiuo.*

c Fazell. Decad. 1.

d Piet. Mattei in vita.

Ma or quì vuolsi da me riuolger la fronte del mio discorso contro quella sorte di timore, che altrettanto è pernicioso più dell'antidetto quanto è più vano, e più fallace, cioè quel, che a non pochi, massimamente giouani, contrasta il capo della via virtuosa. Narra Diodoro, che in una tal parte di Libia l'aria suol addensarsi in sì mostruosi corpi di fiere, che (e) *Hospites non adsueti metu tantùm non emoriuntur.* Ma se ne ridono gli abitanti, sapendo quelle non esser più che Impressioni metecriche che spariscono ad un soffio non che di vento, che colà è raro, ma sol di bocca. Da cotale storia par copiasse la sua allegorica fauola il Poeta. Mille, e mille mostri ferocissimi custodiuano il palagio incantato del Piacere, per metter terrore a chi ne volea uscire, e a chi osaua venir alla nobile impresa di liberar gl'incatenati dalla lasciua Armida in quella immonda prigion d'amore.

e l.3.c.4.

Doue

Doue tra cibi, & ozio, e scherzi, e fole
Torpe il campion della cristiana fede.

Ma sicome fù ageuole a Carlo, e a Ubaldo il vincerli, col sol mostrare coraggio, e con sol non temerli quasi belue, e fiere, ch'elle erano, di mera apparenza; così chi sauiamente si consiglia d'intraprendere un generoso assalto contra il mondo lusinghiero, e liberar sè, ò altri da'vincoli, e dalla sozza carcere del vizio, incontra di subito eserciti mostruosi di mille difficoltà, che il ritardano al fatto, e'l mettono in fuga, doue non s'avvisa, che il superarle non gli costa più, che il non temerle. Ma se imiterà ò quei di Libia, poc'anzi mentouati, ò l' animo franco di quei campioni del Poeta, farà suo l'allegorico canto:

(a) *Siegue la coppia il suo camin veloce*
Ma formidabil hoste han già dauante
Di guerrieri animai varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante;
Ciò, che di mostruoso, e di feroce
Erra fra'l Nilo, e i termini d'Atlante;
Par quì tutto adunato, e quante belue
L'Erinna ha in sen, quante le Ircane selue.
Ma pur sì fiero esercito, e sì grosso
Non vien, che lor rispinga, ò lor resista;
Anzi (miracol nuouo!) in fuga è mosso
Da un brieue fischio, e da una brieue vista.

a *Cant.* 15. *st.* 51.

Voltar le spalle, e'l cuore alla giocondità de'balli, e delle tresche lasciue, alle soauità piaceuoli del riamare chi ama, alle brigate licenziose, a'giuochi, a'canti, a'teatri delle scene deliziose, e oscene, alle allegrie, a'fasti, alle speranze delle fortune onoreuoli, e al rouescio della fin or menata vita, abbracciar la sì oscura, derisa, malinconica della virtù, e far quel sì difficile innesto di bellezza, e pudicizia, di potenza, e mansuetudine, di giouinezza, e modestia, di scienza, e umiltà; oh! non può negarsi, che sia un incontrar a prima giunta mille truppe di spauenti orribili, che han fatto, e fan tuttora

torcere a'parecchi codardi il camino: *Non adsueti(*a tal incontro *) metu tantùm non emoriuntur*. Ma chi con miglior consiglio a brieue tempo si tien saldo, e resiste, e si auanza, co'passi misura le vittorie, accorgendosi in fatti, che i nemici, che gli attrauersano la via son chimere d'imaginatiua delusa, son larue d'apprensione ingannata, sono imagini fatte ad ombra dal timor inganneuole, le quali al generoso di presente si volteranno in delizie non imaginabili da chi mai non le ha prouate. Mi souviene a tal proposito l'accaduto a Carlo VIII. su'l primo entrar nel salone di Corte in Milano. (*b*) Un Lione d'orribile apparenza venne di lancio incontro a lui in atto feroce, e or guatandolo con occhi spauenteuoli, or quà, e là dibattendosi, scotendo le giubbe, alzando, quasi a ferir, le branche, e i grandi unghioni, alla fin disteso in atto di riuerenza a piè del Rè, vomitògli dalla gola un gruppo di gigli d'oro. Nè Carlo fra tanto ritorse gli occhi, ò si mutò di colore; ben conoscendo esser la Fiera animata da'meccanici ordegni, e sol finta dall'arte, per viuer pochi momenti in curioso ossequio di sua festeuole entrata, come già praticaron quei di Bamberga a Carlo V. con un'Aquila pur di legno volatagli sopra ad incoronarlo. Or chi dicesse altrettanto avvenire a chi non si sgomenta all'assalto fiero de'nemici della virtù, la cui via prende a battere, non andrebbe fuor del vero, se non in quanto i gigli usciti dal Lion di Milano, ancorche uniti a'favi di mele, che trouò Sansone nella bocca del suo, da cui *Egressa est dulcedo*, anzi tutto il sollazzeuole, che può dare il mondo, son paragon lontano a rimpetto de'piaceri sommi, in cui cambiansi i terrori di prima al coraggioso amante della virtù. (*a*) *Non timebis a timore nocturno*: esorta il Rè Profeta gli sgomentati alla prima vista del viuere onestamente: mà quale scudo egli lor porge in difesa, e per ribattere quel timor tenebroso? forse l'adamantino della fortezza, quel d'acciaio della tolleranza, quel di bronzo grauosissimo dell'asprezza, de'flagelli, delle astinenze

a Iuglar. Serm. 4. post Dõ. 4.

b Psal. 90.

re, delle veglie? Non v'è di bisogno di tanto, quantunque sieno molto gioueuoli all'intento: *Scuto circumdabit te veritas eius*: col sol luminoso della verità, che lor palesi il nemico esser finto, e sol forte, doue sta chiuso tra le ombre paurose, non tarderan gran fatto auerne vittoria, e gustare i frutti soauissimi della palma trionfale della Croce. Orrido in vero a gli usati andar dietro le forsénate allegrezze di terra, è il seguir l'orme d'un Dio penante sopra un ignominioso patibolo. Ma per sol che faransi animo, a dar pochi passi auanti, nè vacilleranno punto, in accostarsi a lui, proueranno in quelle piaghe disgustose, e spiaceuoli in vista, ridondare in estasi saporosa di lingua favi di mele; ed è pensier graue, e nobile di chi prima non se'l credea, e poscia ne fe'lunga pruova, cioè Agostino ponderante quelle parole del Salmo: *Circumdederunt me dolores sicut Apes*: doue par, che dica il Redentore: m'han cinto in assedio gli empj Giudei, quale sciame di pecchie islizzite. Ma così io diuenni un cupile colmo di melate craticole in ricreazione, e ristoro di chi mi ama: *(a) Nescientes ergo persecutores Domini fecerunt eum nobis in passione dulciorem. & ut gustemus quam suauis est*. Conchiudasi dunque, che ogni male va mascherato di terrore, e in esso (trattone il sol della colpa) non vi ha altro di male, che il temerlo; onde se di smascherarlo ci avvezzeremo, sarem conuinti a giudicar con Seneca: *(b) Nihil esse terribile, nisi ipsum timorem*. Nè qualunque per forte, che a noi si rappresenti in cuore, nemica avversità contro il diritto, e diletteuole camino della virtù, ha niente di forza se non se le venisse data dalla nostra codardia; valendo d'essa il dir con più verità, che non affermaua d'Alessandro il Rè Dario. *(c) Vnum animal est, & adhuc nostro pauore quàm sua virtute felicius*. Nè per fine qualunque per forte, e brauo che sia avversario del viuere santamente, tiene valore alcuno, saluo che il figurato, e adombrato dalla nostra apprensione fallace, che subitamente suanisce col tempo, e coll'uso.

a August. in Psa. 119.

b Sen. ep. 24.

c Curtius lib. 4.

so, alla maniera, che dalla mente de'suoi soldati il Consolo Mario tolse l'orrore, e spauento, che aueano concepito de'Teutoni, e Ambroni (gente scoppiata di presso alla Scitia di corpo gigante, e d'animo baldanzoso) con ritenerli a gran tempo viciniſſimi a'nemici per entro le trincee; finche (a) *Paulatim ea, quæ terribilia ante videbantur, quotidiano aſpectu familiaria reddens*, non gli costò gran fatto poscia in poco d'ora inueſtire, diſordinare, uccidere come beſtie in macello quei viliſſimi barbari, fino a laſciarne cento mila di loro ſu'l campo ſcannati. E con ciò ben reſta certiſſimo in pruova quanto io propoſi, e quel ſublime Lirico cantò:

a *Plutarc. in Mario.*

(b) *——i mali del mondo*
Terribili non ſono altro che in viſta;
E ſol quel primo aſpetto è quel, ch'offende.
Non è il duol, che tormenta,
Ma la tema del duol: tanto egli è fiero
Quanto a sè ſteſſo il forma uman penſiero.

b *Teſti Poeſ. p. 1.*

PRO-

PROBLEMA XXIII.

Puossi mai tener in conto di verace il Sogno?

Non ci sia mai un buon successo per accidente, ferma regola ad operare.

GRand'è il diletto, che pruoua il cuore, mentre i delirj de'vapori, cioè i sogni, ci giuocano, e ballano in capo con lieti fantasmi d'oggetti giocondi. Mercè di loro senza affanno di scorrer pellegrinando l'anima fuori del corpo (opinione, anzi sogno ad occhi desti di quell'Eraclito, a cui il troppo pianto disseccò il celabro in discorsi di riso) visita, e gode paesi non conosciuti, amici lontani, mense imbandite collo spoglio delle selue, de'mari, del Cielo. Or entra in metropoli, e corti straniere, e vi presiede in uffícj supremi, in dar leggi, in dispensar grazie, in riceuere ossequj adoratori con tal gioia di spiriti, che ad auere simili sogni per cura di salute ancor disperata si compongono da'Medici sonniferi di più forti. (a) E v'è chi narra del celebrato Atanasio Kircher, che stando già infermo a morte con non so quai sughi d'erbe simpatiche a'sogni briosi, si rimise in forze, e sanità primiera. Perche, in beuendoli fù preso da sonno tranquillissimo, e per alquante ore sognò d'esser già Pontefice Sommo, dispensando porpore, e riceuendo da'capi coronati, suppliche, e inchini, sìche l'umor peccante diè immanti-

nente

a Gasp. Scott. in Phys. Cur. t. 1. l. 3. c. 25.

nente volta, ed egli fuegliossi guarito affatto con istupor de'medici; ottenendo da un triregno sognato ciò, che non può dare il vero, e reale. Ma vi son pure, e più frequenti sogni mesti, torbidi, e malinconici, che doue altro mal non rechino, sommo è quel (massimamente in animi creduli, sospettosi, e che facile adombrano, come son le femine) del rendere il sonno, ch'è asilo, rifugio, e porto delle cure, un golfo tempestoso di mestizie, una cortina d'infausti oracoli, una messe di paure, e terrori. (a) Gran fatto, dice Tullio, che l'huomo mai non si fida, nè crede a chi una, ò due volte ingannollo colla bugia, e non di meno dà fede alla sua fantasia vaneggiante, che di continuo mentisce, tutto che assai di rado, e forse per solo accidente gli fù verace. Ma entriamo sopra ciò in concilio de'litiganti; e quanto a gli antichi, una gran parte di loro danno i sogni per veritieri; così i Platonici, gli Stoici, i Pitagorici (setta assai superstiziosa) hanno insegnato. Dietro essi difendono l'istesso parecchi moderni, quantunque vogliono, che l'anima in sogno, doue quasi suiluppata da'sensi, esercita l'instinto, e la propria dote di profetare (sciocchissimo filosofare) parla per via di cifre, e a modo d'oracolo con enimmi, e simboli, e concetti oscuri. Ond'è, che costoro han compilati con vana, e folle fatiga libri, commentarj, e regole da interpetrare i sogni. La men vana, e debole ragione, onde ingegnansi di render credibile lor opinione, è quella delle sperienze, delle quali ne tesson lunghi cataloghi. E se ne posson da'curiosi leggere parecchi in (b) Tullio ne'libri, che scrisse intorno a tal materia, e qual è quella dell'vuovo sognato da un tale sù la sponda del letto, che secondo la sposizione datagli dall indouino riconoscente starui tesoro ascoso d'oro in mezo all'argento alla guisa che il rosso dell'vuovo è dentro il bianco, trouò verace il sogno. Tal volta però, dicono gl'istessi autori, non presagiscono i sogni l'avvenire con oscurezza, ma chiaramente, e si rapportano al testimonio di mille successi, un de'quali è l'

ad-

a lib. 2. *de Diuin.*

b *Id. ib.*

addotto da (a) Plinio di quel Cornelio Rufo, che sognando esser cieco, fuegliossi tale col nuovo giorno. Or come ciò avvenga, i Filosofanti in contrario, e sono i più assennati, dan più risposte. Agostino allega essere questo vn de' misterj impenetrabili della natura; perche dopo aver accennato d'un certo Eulogio già suo discepolo nell'oratoria, che afflitto, per non intendere la vera mente di Cicerone in un tal precetto, che questi dà ne' libri *de Oratore*, addormito sognò, che il suo Maestro allor lontano in Italia glielo spiegaua legittimamente, soggiunge: (b) *Quomodo fiant ista, nescio*. Altri allegano esserne autori delle sognate verità or gli Angioli, or Dio immediatamente per giusti fini di sua providenza. E di vero se ne ha nelle scritture sacre varj esempj; tra quali v'è quel di Giuda Macabeo, che incoraggì i soldati alla battaglia con isperanza della vittoria: (c) *Exposito fide digno somnio, per quod & omnes lætificauit*. Nè a mio avviso si vogliono fuorche a una sì fatta cagione attribuirsi gli effetti mirabili, che in tal genere accadono souente. Imperoche mai non posso credermi, che fosse stata forza ò d'occulta simpatia, ò d'altra, qual ch'ella sia, causa l'indouinar, che fece (d) Galeno nel sogno l'accertata cura (e fù l'incisione della vena tra il pollice, e l'indice) d'un suo morbo pericoloso; sicome altresì il trouar che fece quel medico in (e) Uratislavia l'adatto medicamento d'una incurabile Donna. Nè d'altra naturale, ma di più alta cagione fù per avventura il sognare la Reina Maria de' Medici ucciso sotto un insanguinato coltello, il suo marito (f) Arrigo IV. la notte precedente all'acerbissimo caso, quantunque in vano s'adoperasse ella a distoglierlo con prieghi, e lagrime dall'uscir egli di palazzo quel dì. E parimente dallo spirito suo tutelare forse derivò in vn religioso di mia Compagnia il sogno, onde egli (come da lui medesimo intesi) poco auanti la trista nouella dell'essere morto suo padre, di cui non avea penetrato nè pur d'esser infermo, il pianse per un'intera notte come già estinto con gemi-

a *Plin. l. 7. c. 50.*

b *lib. de Cur. pro mort. cap. 5.*

c *lib. 2. Macab. c. 5.*

d *Cæl. Rhod. l. 17. c. 9.*

e *Ionston. in Thaumat. Clas. 10. c. 17.*

f *Damasch in Elog.*

ti, e singhiozzi amarissimi. E in quell'altro mio amico, che sognando avvicinarsi al suo letto un aspido, gridava perche glie'l discacciassero appunto quando, su'l farsi giorno, staua quiui presso chi avea ufficio dello suegliare i Padri, che accorso prestamēte alle voci, vide, e uccise la biscia, che di sotto le fessure della porta era già mezo entrata. Ciò però non ostante, non ci è lecito, eziandio per dettame di retto filosofare, credere stabile artefice de'sognati indouinamenti l'Angiolo, ò Dio, anzi che di rado assai douer ciò avvenire fermamente apponerci dobbiamo. Ond'è, che non pochi con Aristotele prendono altra via assai diuersa dalle mentouate, affermando, che i sogni possono talora esser veraci, ò come cagioni indicanti, ò sol per accidente. E quanto al primo modo, certo è, e giustamente alle regole dell' arte, che i savj medici si vagliono di quei non poco, a discernere la natura de'morbi, attesa la gran simpatia, che han le imagini, e specie chiuse nella fantasia, materia de'sogni, con gli umori, siche, per ragion d'esempio, essendo torbidi i sogni dan segno del predominio, che ha sopra gli altri umori l'atra bile, che muoue i fantasmi neri, e malinconici. Dal che si vien di facile al prognostico del corso ò cattiuo, ò buono che farà il morbo; quantunque ciò non infallantemente, mercèche può la natura, ò l'arte superare il male, e dissiparlo. Ma per discendere all'altra, e forse più usitata maniera dell' esser non poche volte fedeli i sogni, cioè per cagion fortuita, e accidentale; (a) la dichiara il Rodigino colla simiglianza di chi giuoca tutto dì alla mira, e a colpire un destinato segno cui imboccherà talora fra cento falliti colpi; benche egli sia in tal mestiere affatto imperito: *Neminem dari, qui totum diem iaculans, non aliquando collimet*. Nè diversamente riuscir deue, in accertare il futuro, a chi frequentemente sogna, e più nell' ore della mattina, quando più depurato il celabro de' vapori, tesse meglio le combinazioni de'fantasmi. Ricordami d'auer io per parecchi giorni tormentato in

cer-

a Var. lect. l. 27. cap. 9.

cercar un testo di certo autore ; ma portò il caso, che mi venne veduta auanti a' piedi una picciola carta mezo arsa, e caduta iui dalle girandole, e da' giuochi di fuoco fatti colà intorno la notte scorsa: e ricogliendola per curiosità, vi lessi, perche tutto il rimanente scrittoui era consunto, il sol testo da me ricercato. Or se di sì fatti strani accidenti può ciascun contarne alquanti in sua vita avvenuti a sè vegghiando; perche non altresì sognando? Da ciò (attengasi chi vuole a qual più gli piace delle allegate opinioni) io ne diduco un'assai più utile instruzione intorno al non volerci far regola ferma, per operare, *d'un buon successo per accidente*, alla guisa che non deue l'huomo di senno prestar fede a' sogni per ordinario bugiardi, quantunque ne scorga taluno casualmente fedele.

E mi cade assai qui in acconcio un tal argomento alla penna, la quale col discorso di poc'anzi avendo procurato di metter cuore a' troppo timorosi, ben or deue frenar le speranze audaci de i souerchiamẽte speranzosi. A fin di ben condurre un disegno, e sodisfar un desiderio, che ci tiene in affanno, tre bellissime regole ci porge il Morale in quei libri, onde si prende a formar tranquillo un animo; e a marauiglia ci giouano per iscorgere qual buon successo si vuole da noi prendere in ufficio di guida, e d'esemplare nelle operazioni. (*a*) *Inspicere debemus primùm nos metipsos; deinde quæ aggredimur negotia; postremò eos, quorum causa, aut cum quibus agendum est*. Se ciascheduno con questa triplice norma misurasse le sue imprese, il mondo non sarebbe sì pieno di disperati. Ma l'opinion somma, che ognuno ha di sè medesimo, gli gonfia sì le speranze, che lo spinge a prender mezi disadatti al suo poco valore, e non altrimẽti che una picciola barchetta fornita d'un grã timone, e d'una vela propria d'un vascello, si mette in manifesto rischio di perire, e naufragare. *Plus fere nobis videmur posse quàm possumus*, è l'ordinario inganno de gli spiriti presuntuosi, osserua il citato Stoico. Peròche va-

a Sen. è 4. de Tranquill.

rolla quel Gentiluomo in (a) Germania un dì, che cadde di cauallo con disgrazia sì ma tale, che in lei trouò la fortuna non cieca, ma veggente? Chi non riprende di forsennatezza quel Fisico, che a fin di restituire in senno un pazzo, gli apre con ferrata mazza un'alta ferita in capo, come riuscì a quella (b) Femina mediante un gran sasso cadutole sopra, onde anzi douea schizzarne il resto del celabro; ò vero con gittarlo entro un lago, ò incontro a un fiume inondante, come avvenne a un tal Sacerdote ben da me conosciuto, che per altrui ragguaglio fededegno poco fa ricuperò il discorso in una gran fossa, dou'egli andò a rifuggirsi da una torbida piena d'un fiume, che gli sboccò addosso, e di poco nō affogollo, uscendone per aiuto di chi v'accorse non sol libero dell'annegamento ma della follìa. Or sicome sono sì fatti accidenti degni più di marauiglia, che d'imitazione, acciòche non sia peggior del male il rimedio del male, altrettanto richiede la prudenza in ogni altra facenda, alla cui condotta non si vuol prēdere per iscorta un fortuito avvenimento, che riuscì in altri per un tal concorso d'occulte circostanze. Una Contadinella in Padoua, in udendo l'arriuo in quella Città dell'Imperador Corrado IV. andò a trouar la di lui moglie, e con maniere mezo tra generose, e vereconde, presentolle una matassa di filo dilicatissimo. E gradì l'Imperatrice sì cortesemente il dono, che incontanente mandò ufficiali ad inuestirla di tanto terreno, quanto ne venisse circondato da tutto quel filo, da cui come da grossa fune l'animo gentilissimo della Principessa si vide legato alla gratitudine. (c) Divulgatasi tosto la fama d'un tal fortunato successo tra le pouere giouani, parecchi d'esse entrarono in isperanza d'arrichire con simigliante traffico; e notte, e dì si diedero a lauorar lini sottilissimi, ma con sì inutil fatiga, che a minor male ritornarono dall'imperial palagio senza l'equivalente prezzo: il che diè occasione a quel sì decantato proverbio; *Passò il tempo, che Betta filaua*: onde alludesi, che un accidente avvenu-

a *Alex. Benedictus de sanit. morb. cap.* 29.

b *Rondeletius.*

c *Bernard. Scard. lib. 3. Istor. ap. Astolf. in offic. Istor.*

turato per una tal condizione di tempi, di persone, di luoghi non vuolsi pigliar per ferma regola d'operare. Il che medesimamente espressero gli antichi con quell' adagio: *Non semper Tripodem*: onde scherniuasi chiunque tanto credesse a un riso, a un dono riceuvto dalla fortuna prospera, che ne sperasse altri succeffivi sotto le medesime industrie usate dapprima; a guisa di quei dell'Isola Scio, che ricogliendo in terra la sciapica; vi pescarono il Tripode, cioè la mensa d'oro per uso de' sagrificj d'Apolline, onde scioccamente lieti, imaginando esser quel mare un'Eritrea galleria di preziosi lavori, e la rete loro simigliante a quella, onde finse la Grecia, che Timoteo pescaua Città, e douizie, mai più non cessarono per gran tempo in appresso a gittarla in quelle acque stesse, senza preda veruna, nè pur d'un minuto pesciolino, ma sol d'alga fetente. Ma portiamo cotal verità in più utile, & importante pratica.

Grande inganno risiede in cuor de'maluagi contumaci nel malfare, presumendo con arrogante fiducia di sortire una felice morte, dopo una pessima vita, d'afferrare in porto desiderato, dopo un nauigare, e correre dietro a ogni vento di passione sregolata, di posare in un punto ultimo de'loro giorni quasi in centro di felicità eterna, dopo aver tirate le linee assai lontane da quello, senz'altro motiuo a sperarlo, che d'un qualche simile avvenimento ò letto, ò ver osseruato in altri lor pari. Or quanto l'arroganza, e l'abbaglio di questi tali sia fuor d'ogni credere, e maggior della frodolenta presunzione di quei sopraccennati in materia ciuile, di leggieri puossi scorgere da chiunque porrà mente alla disuguaglianza dell'impresa, ch'è tra gli uni, e tra gli altri. Peròche i primieri talora con merito, sempre con avvedutezza, e feruore di mente stan con la mano aperta a ghermire un'occasione di felice successo ne'beni del tempo, e del mondo, de'quali sovente n'è dispensiero il caso, e arbitra la fortuna. Ma non così va la facenda nell'acquisto della beata Eternità: mercèche a lei vanissimamente

aspi-

aspira, chi non ha rilevanti meriti, a' quali senza miracolo nō puo disporsi in pūto di morte una volōtà stata sempremai maluagia, e or tutta inquietata dalla violenza del morbo; nè quantunque voglia disporsi a un buon fine, dipenderà questo dalla sorte, che non vi ha sopra lui imperio, ma sol da Dio, il quale non suole mai dar sì fatte grazie. E se tal volta le ha a non molti concedute, non è ciò accaduto senza il concorso di qualche straordinaria circostanza, qual fù quella del buon Ladrone, cioè il morir nel giorno quando morì un Dio, anzi al fianco di lui medesimo. Nè forse ciò solo gli era sufficiente, giache l'altro compagno ebbe simigliante il tempo, e'l luogo della morte, non già il perdono: sìche non sembra inverisimile l'opinione di chi all'aggraziamento del primo, disse, essere concorsa la special intercessione di *(a)* Maria a titolo di gratitudine, e interposta per l'atto eroico di pietà usato verso lei nel viaggio all'Egitto da colui, che la difese, e campò dalle mani, e rubberie de'suoi assassini. Ma sia pur avvenuto in lui un sì felice, e avventurato termine non già per le cagioni, che io m'avviso, ma sol per esercizio dell'infinita bontà di Dio, il qual vuole talora operare *Secundum ultimum potentiæ* di sua misericordia, a favellare co'termini delle scuole: tuttauia non lascia di gridare Agostino: *Solus est ne præsumas*: a fin di fiaccare l'orgoglio pretensivo di chi mal viue a fidanza di ben morire. Del resto chiunque caua da'rari accidenti regola ferma di sperarne simili eventi, massimamente nella sì importante materia del passaggio all'altra vita, sempre andrà involto nell'istesso fascio di superbissima follia, e di calamitosa sciagura, in cui inciamparono li squadroni Egizj col lor cieco Faraone, allorche tenendo dietro a gli Ebrei, s'inoltrarono per entro la via prodigiosamente aperta del mar Rosso, oue annegarono, e restaron sommersi, in dovuto castigo alla gran temerità, che li spinse a passare, e aver salvocondotto di mezo all' acque divise, e sospese in montuosi cristalli, perche videro

a ap. Lyreum in Chisto pacient.

dero eſſer l'iſteſſo, poc'anzi riuſcito al da lor perſeguitato Moſè.

PROBLEMA XXIV.

D'onde naſce il diletto, che proviam ſommo nell'udir contrafar le voci, e le azioni altrui?

I modi dell'imitar con lode.

L'Huomo nato a tracciare il vero, ſiegue però talora con maggior guſto il falſo, tuttoche falſo lo riconoſca. La bugia colorita d'una dipintura quanto ha più dell'ingannevole, tanto più ci diletta, e la cuſtodiamo con geloſia tale, che l'avarizia non truova monete sì numeroſe, onde toglierla da noi. La frode d'una bella ſcena incanta sì, e innamora le pupille, e'l cuore, che ſovente l'huomo va a comperarla con ſuo intereſſe anco in lontano paeſe, e a pender da eſſa in eſtaſi favoloſa in guiſa, che non cura porre a tormento il ſonno, e la gola per un'intera notte. Chi più al viuo imita, rappreſenta, e copia ò in parole, ò in atti una perſona, altro non fa, che una metafora all'occhio, un incanteſimo all'orecchio, un apologo alla mente; e nondimeno ci trae l'intelletto fuori di sè per lo ſtupore, muove la bocca al riſo, la lingua al plauſo. Gran materia di marauiglia è il vedere, come sì fatti pãtomimi, ladri publici delle proprietà altrui poſſano coll'oſtentare il furto, trarre a sè premio di lode, e a chi le rub-

rubarono, crear castighi d'ignominia. Com'essi, maghi dell'artificio trasformino in solletico di riso gli oggetti d'orrore, e rendano piacevole il grugnir de'porci, l'ulular de'Lupi, il barrire de gli Elefanti. Com'essi alchimisti del giuoco faccian preziosa a gli occhi la vile materia de gli altrui difetti, e dilettevole all'udito la cagion di compatimento all'animo, facendo gustosi i moti sconci, e sregolati d'uno Zoppo, ameni gli affānosi accenti d'una lingua inceppata, e troglieggiante, aggradevoli i lamēti d'un cōdannato al remo delle galee. Or chi imagina, che l'assegnar, il perche tanto diletta il contrafare, sia all'ingegno di lieve fatiga, egli va errato; imperòche odā quante fra lor diuerse sieno le decisioni. Chi contrafà, altro non fa (dice taluno) che copiare l'altrui natura prima in abbozzo nella sua gagliarda fantasia, e poscia ò nelle parole, ò in tutto il suo corpo, raccogliendolo, spargendolo in varj siti, atteggiamenti, e figure a proporzion dell'originale, che ritrae; indi mettendo un tal ritratto auanti noi, ci dà diletto; perche quasi ci elegge giudici, ed arbitri, se la dipintura sia, ò non sia espressiva. Ma chi non iscorge, che se per avventura riceue l'onore dell'arbitrare, benche ne goda, suole non dimeno recarsi più tosto su'l grave, che andare in gioia, in ghigni, e risa? V'è chi s'avvisa esser diletteuole un cotal giuoco per lo piacer, che ne trae l'animo dall'osservar posto in ignominia un suo nemico da chi rappresenta, ed espone in publico i difetti del di lui naturale. Ma nè la materia del contrafare è sempremai vitupereuole; ò se l'è, non sempre la persona è da noi mal veduta. Forse meno, de'sin ora detti si scostano dalla vera ragione i seguenti pareri. Soventemente il gaudio, e'l riso son figliuoli di quella frode piacevole, onde alcuno c'inganna senz'altro motiuo, che di mero giuoco: e quindi puo venire quel giocondo ricreamento, che sentiamo in veder chi s'infinge, ò co gli atti, ò colla voce d'esser tutt'altro da sè. L'huomo (così per altra via va filosofando un

a Nieremberg. in Epist.

grauissimo (*a*) Autore) di sua natura ama in ogni cosa veder la concordia, e l'unione: ond'è, che si pruova contento in veder un bel volto, in cui sì leggiadramente s'unisce, e si confonde dolce color di rose, e di neve al nero della pupilla, e in udire in un coro musicale al graue misto in consonanza l'acuto, l'alto al basso, il duro al tremolo, il languido al brillante, alla fuga la pausa. Or non diuersamente accade nel mirar due persone, per altro fra sè diuersissime, diuenute simigliantissime nella proprietà, benche l'una sia tale per natura, l'altra per artificio; e'l diletto mouerà riso allor massimamente, che sì fatta consonanza sarà espressa dal giucolier Mimo in oggetti ridicoli. Per ultimo odasi l'opinione d'Aristotele: (*b*) *Iucunda sunt, quæ per imitationem facta sunt: cum discere, & admirari iucunda sint*. Il diletto, dic'egli, non deriva in noi mai più grande d'allor, che impariamo una nouità, atteso l'uniuersale, e grande appetito di sapere, ch'è ne gli huomini, sìche necessario è il godimento in noi, doue miriamo gli scenici, che ci si fan maestri della sì difficile arte dell'imitar le voci, e le azioni altrui; anzi al godimento forza è che siegua il riso, quando i personaggi son comici, buffoni, e i lor detti satirici. Ma sbrighianci dal più disputare; e facciam seruire questa solamente speculatiua opinione del Filosofo all'utile della pratica, dando a vedere *I modi dell'imitar con lode* quali sieno.

b lib. 1. Rhetor.

Imitari insitum est hominibus a pueris: & in hoc differũt a cæteris animalibus: avvertì quel'(*c*) Interpetre della natura. L'imitar è sol proprio dell'huomo; perche doue i bruti sono spinti all'esercizio di loro potenze dalle materiali specie, e da una particolare forma, che risiede nella lor fantasia, onde chiamasi instinto; i ragioneuoli operano per forza d'una tal idea, e d'un esemplare, che l'intelletto dalle osseruate sperienze copia in sè stesso sì fattamente, che senza un tal modello non puo bene l'huomo far da huomo, sicome in virtù di lui puo souente porre in effetto cose, ch'egli in sè non possiede realmen-

c Arist. 4 Politic.

almente, e in sostanza; così per ragion d'esempio, il medico secondo l'idea, che ha in sua mente, della sanità, la introduce in corpi infermi, quantunque egli sia pur malsano, e cagionevole. Quindi sì necessaria avviene, che sia al fin dell'operare umano, l'imitazione, che senza lei il viuer ciuile, e morale affatto rovinerebbe: onde ben sentenziò quel Savio: (a) *Tota penè scena humana vita plena est imitatione, atque imaginibus*. Sia un Principe in qualità d'umori ben temperati, e in organo di mente assai ben composto dalla natura, non mai sarà buon politico, se non si prende a sfogliare istorie, e a imitare l'idea delineata in Ciro da i Senofonti, in Traiano da i Plinii, in Alfonso da i Panormiti. Venga formato un cuor tutto cuore; nel mestier dell'armi non haurà mai pregio, e nome, se superbo ricusa osservare gli andamenti de' famosi guerrieri, come praticò Temistocle in Miltiade, Cesare in Alessandro, il Farnese in Cesare, Maurizio di Nassau in Fabio Massimo. Sia un Fisico nato con tal propensione di natura alla medicina, che a maniera di quel poi celebre medico di Messina, pur or bambino in fasce stenda la mano a toccare i polsi di chiunque se gli avvicina; darà più tosto morte, che vita, se alla scienza non aggiunge l'empirica, e non prescriue gli antidoti più a consiglio di studiate sperienze, che d'aforismi. Porti dal ventre materno pittoreschi afflati il famoso Polidoro; non averebbe mai fatte opere d'estimazione, se non auesse sotto abito di vilissimo manuale egli servito al muratore, che intonacava le pareti al gran (b) Raffaello d'Urbino, che nō āmettea così di facile, chiunq; eziādio se gran personaggio venisse a veder la galeria, che staua dipingendo nel palagio Lateranense a Giulio Secondo. Nè il medesimo Raffaello aurebbe mai data alla dolcezza gentile delle sue figure quella maestà, che loro diè l'estremo pregio in quell'arte, se non auesse ben osseruate quelle di Michel Angelo in tempo, che questi era ito in Firenze, e ne avea lasciata la chiaue della stanza a un suo poco fe-

a *Procius in Timæum.*

b *Vasari in vita Pictor.*

dele amico, che ne introdusse l'Emulo. Ma io non sò, se in altro mestiere, che dell'acquistar le virtù sia infallibile quel sì usitato detto del Morale: *Breve iter, & efficax per exempla*. Quindi era il fremer per zelo, e lagrimar di compassione, che continuo facea ne'suoi publici ragionamenti Crisostomo sopra Antiochia, come di Città traviata, e affatto perduta; essendo che i giouani non aveano quivi azion buona da ricopiare in sè stessi, mentre i vecchi erano più tosto modelli di reità: (a) *Exemplaria deleta sunt: ideo iuvenes non evadunt laudabiles*. Staua già il Profeta Elia su'l partirsi dal suo caro discepolo Eliseo; e da costui richiesto, che gl'impetrasse una fortezza di spirito uguale a quella del maestro: *Fiat in me spiritus tuus duplex*, gli diè in risposta: *Rem difficilem postulasti*. Nulla dimeno fa cuore, gli disse, e spera ottenerla, doue tu aurai gli occhi fissi in mè quando di quì a non molto sarò per leuarmi in alto: (b) *Attamen si me videris quando tollar a te, erit tibi quod petisti*. E non altro significò in mistero, ci assicura Gualfrido, che a divenir Santo, & aver quella forte tempera di virtù, che ci tenga tutto sopra terra, e quasi beati in Cielo, nulla più gioua, che il tener fermo il guardo all'esempio del Maestro; così Eliseo, in vedendo salir trionfante Elia sopra cocchio di fuoco douea tosto provare in cuore fiamme d'emulazione al merito di tanta gloria: (c) *Dum in eo videt quæ æmulatur, ampliora incrementa virtutum, & desiderat, & meretur*.

a Chrisost. hom. 40. ad pop.

b Reg. 2. 9.

c Gualfrid.

Or ben stabilita col fin quì detto la somma forza, anzi necessaria in ogni professfion di vita, che ha l'Imitazione: si vogliono da noi osservar le maniere di praticarla con lode: nè gran fatto ci costerà il ritrouarle, se scorgeremo quelle in contrario, che molti adoperano nel mal usarla; a quella guisa che ben discerne le vere gemme, chi sa l'artificio delle false. E primamente ci si fanno auanti alcuni egualmente poueri di acutezza, che di giudicio, che nè sapendo, nè potendo da sè nulla generare, per isfuggir la fatiga dell'imitare, si danno a un manifesto

sto rubare, facendo come le pernici sterili, che rapiscono i figli delle compagne non ancora schiusi dal guscio. Ma sicome questi già nati, e abili al volo, in udendo la voce della vera madre, a lei passano incontanente; così i parti rubati dell'altrui ingegni, a gran pena mostreransi a luce da'ladri, che subito anche a i mezanamente eruditi daran segno di chi son legittima prole. E vero sì, che l'imitazione è una specie di furto, ma tale, che reca premio di lode più, che castigo d'infamia, qualora sopra ciò, che da altri nacque ò informe, ò storpio, ò se pur intero non però utile, tanto s'adopera d'industria, che apparisca tutt'altro di prima: alla maniera che un raggio di sole in vetri concavi accolto, con riflessi si multiplica sì, che possa recare invidia all'istesso sole. Così talora di qualche nobile invenzione di poeta lasciuo si vale in argomento sagro un industrioso oratore, rimodernandola a buon uso, a quella guisa, che un fior di campo aperto, oue tiene del seluaggio, ripiantato in chiuse aiuole s'ingentilisce più grato in colore, in odore, un sterile ulivastro coll'innesto d'ulivo divien fecondo, una pianta di Pesche colà in Persia velenose, trapiantata in miglior terreno, sotto altro clima, intorno ad acqua più sane, ha luogo tra le famiglie più nobili de'frutti. Quindi avviene in quest' arte, ciò che Prospero cantò circa le Scammonee, e gli Antimonj preparati in uso di medicina. (a) *Et quæ sola nocent, eadem collecta medentur*. Più biasimevoli de'sopracennati son coloro, che si prendono sì a imitare un grand'huomo ma nel peggio, e nel vizioso. Un sì mostruoso effetto non ha una sola cagione in tutti; perche in parecchi è una tal grossolaggine di mente, che udita la fama d'un personaggio altissimo in meriti, non auendo occhi da distinguere in lui le vere stelle dalle Comete, riguardano queste come esemplare da ritrarre in sè, stimandole di fina, e soda luce, perche sono in isfera superiore alla loro. (b) Ottimamente un Savio Prelato a chi l'esortaua d'imitare un santo suo predecessore nelle rigidezze contra i rei: egli (disse)

a de Provid.

b Pallavic. de Art. Perf.

(disse) fù Santo, ma non per questo. In altri però è malizia; e quantunque scorgano il peggio, a lui s'appigliano per motiuo d'adulazione interessata; secondo l'uso de gli (a) Etiopi, ed Arabi, che affettavan di parer ò zoppi, ò ciechi d'un occhio, se tal era per disgrazia il lor Principe, e se impedito di lingua, essi reputauano essere leggiadria di favella lo storpiar le voci. In altri finalmente ciò avviene per una non sò qual goffa ambizione d'animo, di parer simiglianti ssimi, e fatti quasi ad una medesima stampa del celebrato personaggio. E un di costoro da me fù conosciuto di sì gran studio circa tal viziosa Imitazione, che gran tempo perdea ad esprimere in sè al naturale i difetti di quanti allor aveano per la Città nome, e grido, ò in lettere, ò in prudenza; sìche gran riso in noi movea ogni volta, che ò si ristringea tutto in sù le spalle, ò ricalcava in su'l naso gli occhiali; ò battea ad ora ad ora col piè il terreno, ò parlava con voce trascinata, e sillabe masticate, vizj tutti ricopiati da quei grandi huomini, che auanti accennai. Adunque il giudicio, che non è altroue sì necessario quãto nell'imitazione, sta in osservar gran tempo non senza il riscontro del comun grido, il meglio de'più autorevoli, e alla maniera delle api, ricogliere da ciaschedun fiore il più dolce, per comporre dentro sè un stillato di mele. Ma eccovi in ciò fare un'altro gran pericolo di rea imitazione, in cui non pochi incorrono. Vi son delle cose assai, che miste, e accoppiate fra loro perdono quel pregio, che separate, e disperse teneano in sè medesime; senza che tal volta così unite mutano in deformità il bello lor propio. Provollo a suo costo (b) Bungodono Principe Giapponese gran persecutor della fede, allorche di venti rimedj inviatigli contra la Terzana, mescolandoli insieme, ne fece un composto, e'l bevè; datosi a credere, che se ciascuna di quelle cose era da sè valeuole alla cura, or che non farà unita all'altre? ma di repente gli caddero i denti, e se gli appiccò dentro le viscere tale un'incendio, che gli si struggeano

a Diod. Sicul. c. 3. de Antiq. fab.

b Barto li tom. 3. dell'Asia.

no

no le midolle, e lo mise in delirio, e finanla d'indemoniato, in cui si morì. Il latte temperato col vino acquista qualità di veleno; e'l mondo nulla più teme da' Pianeti superiori, che la lor congiunzione. Onde avviene, eziandio nelle virtù, che souente passano in vizio in chi senza la dovvta discrezione le vuol collegare in sè stesso, dopo che le ricolse da molti, nō facendo buona lega colla sollecitudine di Pastor d'anime la Cella silenziaria di Certosino, e colla vigilanza di reggitore il coro di claustrale, come già con sommo danno del regno, praticava di tempo in tempo a più mesi il Rè (a) Arrigo III. di Francia. Ben rispose un savio dipintore a chi gli ricordaua, che Zeusi per formar un'Elena a quei di Crotona, volle prima mirar tutte le donzelle più vaghe della Città, acciò da ciascheduna traportasse il più bello nella imagine: egli (disse) con un tal partito si mise in rischio di effigiare un mostro. Adunque nell'imitare le prerogatiue di molti, si tenga mira alle circostanze, e doue quelle sembreranno, e non ripugnanti fra sè, e non disadatte alla natura, e condizion vostra, fatelo volentieri. Peròche (ed è pur questo un assai consueto fallo de'nouelliui) doue voi ancor siete in mestier di spirito tuttor in fasce, anzi in forze appena basteuoli a reggerui in piè, volendo imitare le fatiche d'un Apostolo, vi ponete in manifesto pericolo di perire, e faruì argomento di riso, e compassione, come quel Neante, che comperatasi a gran prezzo la lira d'Orfeo, essendo assai rozzo in tal arte, in vece di tirarsi estatici gli animali, come si avvisaua, gli ebbe realmente colla bocca aperta diuoratori, ne imitò quell'eccellente sonatore in altro, che nella sciagura del morir lacerato. Vuole in oltre l'accennato Imitatore porre mente, che non sempre ciò, ch'è lodevole in altri, s'affà, ed è diceuole a sè. Doue dalla natura non sia egli fatto, e formato (sia per cagion d'esempio) con tal fianco, e voce, e abitudine di lingua proporzionata allo stile turgido, scenico, e maesteuole, qual è quello d'un celebre Oratore di que-

sto

(a) Bussier. Hist. Franc. tom. 4.

sto secolo, volendolo emulare, come spesso ho io in parecchi osservato, non senza gran nausea, e sdegno di chi ascolta, farà in sè vera la fauola della ranocchia tanto gonfiatasi, a fin di pareggiare la grandezza del bue, che le screpolarono le viscere. Adũque in tal materia cõchiudo col sentimento dello Stoico, doue scrisse: *(a) Qui in solem venit, colorabitur: & qui apud Philosophum venerint, aliquod traxerint necesse est, quod prodesset*: e dir volle egli in mistero: alla guisa, che dal Sole prende ciascheduna sustanza il colore conueniente per lei, e a lei adattato, massimamente parlando in sentenza di chi vuole, essere i colori non altro, che luce temperata, come in altro luogo vedremo; così nel metterci a fronte d'un grand'huomo, per modellarci col paragon di lui, ciò si traporti, e copij da noi, che a noi più conuiene, anzi con tale aggiunta di maniere, e d'arte, che sembri nostro, e non d'altrui, color natiuo, e non mendicato.

a *Sen. ep. 118.*

PRO-

PROBLEMA XXV.

Perche muovesi in flussi, e reflussi il mare? e potè mai per urto loro spiccarsi la Sicilia dall'Italia?

L'utile, che ci deriva, da chi ci offende.

A Questa, non so se me la chiami ò vecchia, ò nuova quistione, per lo continuo speculare sopra lei, che fin ab antico s'è fatto, e si fà tuttora senza quiete, e sì vanamente, che nel trattarla si professano bamboli, in cui non sia ben anco snodata la lingua, i Filosofi di più gran barba, confessando un d'essi questa esser un'opera, doue (a) *Balbutit Philosophia*, io pure mi appresso con tale orrore, qual hanno i Cani assetati sù le ripe del Nilo, e a maniera più di chi scorre, nè si fissa coll'occhio, assaggia, e non assorbe cosa, ch'ei teme. Jo dunque a un tal baratro senza fondo, cioè al mare agitato in flussi, e reflussi, appellato da colui, (b) *Sepulchrum curiositatis humanæ*, forse alludendo alla disperata morte d'Aristotele nell'Euripo, se pur non mentiscono le Storie, m'affaccerò, osseruando il consiglio di quel comun dettato, *Dal mal passo liberati presto*, e accennando solo le più speciose, e verisimili opinioni. (c) V'è chi ne accusa per origine i terremoti sotterranei, chi lo sboccar continuo de' fiumi; chi il moto diurno della terra circa il suo centro il Sole, discorso non che dannato, ma pur uscito da chi tenea in giro il

a Scaliger.

b Campan. in oper. sex.dier.

c ap. Fournier. in Hydrograph. & Vincent. Coronell. in Atlant. Veneto t. 1. pag. 88.

capo; chi la circolazione dell'acque per segreti condotti, canali, e vene della terra, per onde il mare da questo a quel polo và, e viene, e parte, e si torna con giro, e corso uguale, che fà nel corpo umano il sangue, come già dicemmo altroue: chi quel moto di trepidazione, che, nel mutar a tanto a tanto centro di gravità, fa la terra secondo l'ipotesi di parecchi (a) Moderni, intorno cui averem che dire a suo luogo più al disteso; chi finalmente la Luna, ma per forza magnetica, onde si trae, e ritrae il mare or furioso come ne'plenilunj, or rilento come ne gl'interlunj. Ma quest'ultima congettura così grossamente spiegata, è stata oggidì con più valide pruove posta in chiaro da'sublimi intelletti. (b) Essendo, dicono, ogni cosa di questo universo, creata per alti fini della Providenza divina sì fattamente, che abbia con altra a sè simigliante, ò amicizia, ò nimicizia; l'uniuersal simpatia del Geocosmo, e del Globo terraqueo è verso il pianeta della Luna, per essere massimamente il mare pieno, com'è pur quella, di spiriti salini, bituminosi, nitrosi, alluminosi, come osseruano i Chimici. Quindi, giusta la legge ordinaria de'temperamenti simpatici, che cercano, su'l primo scontrarsi, unione, e lega, in levandosi nel primo suo quarto della sfera la Luna, forza è, che le acque marine si sueglino scaldate ne'loro spiriti salsi da quella luce amica, e sieguano le attrattiue di lei, e i cenni, bollendo, montando sù, e correndo quasi farnetiche fin tanto, che la maestra di tal ballo, e suono di correnti giunta al punto verticale, scema di forze, nè più sostiene il peso dell'acque; e queste smontano, e fan la *Retratta*. L'istesso poi accade tosto ne'due altri punti, e quarti della Luna. Un sì fatto filosofare vien primamente confermato colla sperienza de'lunatici, gottosi, ippocondriaci, che per l'abbondanza de gli umori salsi, e nitrosi, che han somiglieuoli al mare, e al mentouato Pianeta, pruovano ancor più dolorosi i suoi flussi, e reflussi in quell'ora. Se in oltre vorrete prenderne pruova coll'occhio, ponete un vasel d'acqua nitrosa, e aspersa di sal comune in-

a *Cesar Arconf. Du-hamelle in libert. philos. t. 2.*

b Kir*cher. in Mund. Subter. t. 1. Anton. Reita l. 4. c. 3. Rady Siderei myst. & aliy.*

incontro alla Luna, massimamente quand'ella sta ò congiunta, ò ver opposta ad altri pianeti; la vedrete tosto bollire, e sconuolgersi; il che non accade in acqua semplice di fontana.

Nè si vuole quì ommettere l'opinione d'Onorato (a) Fabro, che alla Luna medesimamente, ma con diversa Filosofia, attribuisce i sudetti movimenti del mare. Dic'egli, aver quel Pianeta la sua atmosfera, e tener coll'aria, che l'intornia, e con altri corpi gravi, se ve ne ha, propietà, e attrattiua di centro, non men che il mezo della terra coll'aria a sè più vicina. Quindi avviene, che quella più di presso alla Luna, quando ella è di sotto a noi, e nel suo perigeo, non più tirata da lei, ricade giù, e preme la region terrena dell'aria, e con esso lei il mare, che allor si dilata, e scorre, ritirandosi egli poscia, doue la Luna risaglie all' Apogeo, e l'aria si rimette al suo sito. Ma in sì fatta quistione delle correnti niun forse dirà meglio di chi imiterà quegli antichi Savj dell'Areopago Ateniese, quando a chi propose loro un forte dubbio, *Tornate per la risposta*, dissero, *indi a cent'anni*.

a in phys. q. 2.

Passiamo all'altra più curiosa parte del quesito; e lasciando il parer de gl'Istorici, che in ciò van diuisi, accenniamo solo quel de'Naturalisti. Non s'inducono parecchi a credere, che tanta mai fosse delle correnti la forza, che la Sicilia restasse disgiunta dall'Italia, e concedesse loro il passo. Peròche (senza partirci dal medesimo Canale) il simile sarebbe già, dopo tanto voltar di secoli, accaduto al famoso porto di Messina, doue imbocca fiero il maroso: e pure il Braccio mai non gli ha ceduto un palmo di sua terra, che non è sì larga, nè tutta di vivo sasso, mentr'egli di facile è stato poco men, che mezo reciso in questi anni a fin di piãtarui la marauigliosa Cittadella tutta in acque. Il nostro (b) Atanasio Kircher però, che volle colle sue mani misurar mediante lo scandaglio le dirittture, e le altezze di quel fondo di mare, che si trameza tra la punta del Faro, e l'altra di Calabria a canto l'infame Scilla, in osseruandolo al-

b Kircher. t. 1. de Mũd. subt. l. 2. de aquis.

ro, doue a venti, doue a quaranta, qui a ottanta, là fin a i cento passi, anzi per diritto quiui sotto stendersi una lunga schiena d'aspri, e acuti scogli quasi a viua forza segati, e a maniera di sotterraneo ponte, ne publicò come presso a certa la diuisione delle menzionate terre fatta per empito di correnti, che in quello stretto son gagliardissime; ò almen per iscossa di tremuoti, che in Sicilia son frequenti, per esser ella tutta cauernosa, atteso il consenso, che han con Mongibello, come appare all'occhio, le Isolette vicine di Volcano, anzi il Bonfiglio (a) non sò qual monte quiui fumeggiante ab antico, e poi da sè crepato esserui stato afferma. Al medesimo flusso, e reflusso ascrissero parecchi altri (b) la disunion dell'Isola dal suo continente; essendo che nello stretto di Messina è una delle due maggiori Cateratte del mare, sicome la Norvegia ha l'altra, detta iui, (c) Moskestrom, che i Filosofi nominano, Vmbilico del mare. E di verità tal è la potenza di quel mare contenzioso, inquieto, e discorde, che potè far diuorzio tra le due terre; perche sembra un anfiteatro d'ondose fiere, sempre in continua lotta fra sè, oue schiumano, bollono, imperuersano, addentandosi l'una l'altra, cozzando, ora correndo oblique, ora diritte in varj assalti, ritirate, volteggiamenti. E misero quel legno, che senza un propio magistero, e gouerno di paesani piloti quiui tragitta; è facile imaginarui il gran rischio, in cui si mette, di rompere, e stracellarsi, giàche non potè durar contro quelle onde sana, e salva la terra, che ne restò ferita, e lacerata con piaga non mai più rimarginabile. E questa è l'opinione più corrente e de'Poeti, e de gl'Istorici: e però da Tertulliano fù chiamato lo Stretto di Sicilia: (d) *Plaga dissidij*: da Plinio: *Rapina Oceani*: anzi egli ne allega in pruoua l'etimologia di Reggio, che vale dir quanto *Diuisione*. Ma dal suo cedere, vaglia il vero, la Sicilia ò qual utile ella ne trasse! Si disgiunse dall'Italia, ma si unì con un mondo, che per l'aperto seno si vota tutto per sì i nauilj, a far iui frequente passaggio; massimamente ora che la

No-

a *Bonf. l. 1. Ist. di Sicilia.*

b *Dausquius Tract. de Terra, & Aqua fluctuante, & alij.*

c *Coronell. loc. cit.*

d *al-*

Nobile Città di Messina mercè la benignità, e providēza del Rè Carlo II. nostro Signore s'aprì a tutte le nazioni Scala, e Porto franco di traffico. Felicissimo scōgiungimento! che per lo stesso fine fù sempre vanamente tentato dall'arte di mezo all'Africa, e l'Asia con tutto l'impegno prima de'Sultani d'Egitto, poscia de'gran Signori Otomanni, nella terra di Corinto da Alessandro, e da Giulio Cesare, e nell'Istmo celebre di Panama, che congiunge le due grandi Penisole dell'America da i Rè di Spagna, e dimostra la potenza limitata de'Monarchi terreni, che quantunque sotto il loro scettro accolgano terre, e mari rimoti, non vagliono però co'loro ferri unir due mari poco fra sè distanti. Terrà sempre la Sicilia la sua lingua del Faro spiegata a rendere grazie alle vostre inquietezze discordiose, ò Correnti marine, atteso il gran prò de'commercj, che ne trasse dal taglio fattole da voi. Non però mi persuado, che voi foste la cagion di cotal rompimento, non volendo io, come i soprallegati autori prender guida di filosofiche speculazioni gli scogli ciechi, nè stimar sicuro al discioglimento di marini laberinti il filo de gli scandagli, ma il credo in quāto giouami sì fatta opinione a fondar nobile ragionamento sopra il grand'utile, che ci deriua *Da chi ci offende.*

Avea già l'alta Cartagine ingrandito col titolo di suo debellatore il suo trionfante; e or per nova guerra douea venir in catene con tutto il meglio della sua Africa mostruosa a inchinar il collo alla Città de'sette Colli. Era Roma tutta in bollor di letizia, e i Senatori stretti in consulta già col Censor Catone ne decretauano il totale sterminio dell' emula Metropoli. (a) Quando l'huomo il da più infra loro, e in senno, e in maestria di governo, Scipione Nasica, palesò con grave sospiro i suoi contrarj pensieri. E guai a Roma, prese a dire, or che la sua nemica Cartagine per vostro statuto sarà nelle sue ceneri sepellita. Le armi Romane, *Metu ablato æmulæ urbis*, senza tal cote, onde arrotarsi, copriransi di ruggine, e

(a) *Florus* *l.2.c.15.*

la

la Republica senza timore d'andegonisti stranieri, disamando fatiche, e odiando sudori, sederà lenta, e oziosa ne gli spettacoli de'teatri, a pascer l'occhio co'barbari diletti de'gladiatori. Una Città sempre nemica a noi, sempre fuori di noi mantenea viue le guerre, desto il valore, e dentro noi più florida la sanità civile col sangue più fecciosο, che ci cavava souente dalle vene de'più audaci. Il ferro Latino ci resterà dentro le viscere. Le nostre Aquile, doue non auranno più contrario il Serpente Cartaginese, auranno insidiose le bisce de'traditori sfacendati, de gl'ambiziosi, de gli amanti di novità. Verun morbo è più nocivo al corpo delle Republiche, che la podagra figliuola dell'ozio. Che rilieua, se le soldatesche, per non impigrire, verran da voi impiegate a lauorar profondi aquedotti, a tagliare rupi, a spianar lũghe strade per attrauerso i monti? Questo non val altro che insegnarle a far violenza alla natura, non più al nemico, a indurar loro le mani alle fatiche, non il cuore a gli assalti, a provedere i loro piedi di vie più agiate alla fuga, non i petti di coraggio, e le teste di fronte alla resistenza. Cartagine estinta ci sarà più dannosa, che non fù viua: e s'ella cade, Roma non dura. Così dicea quel Savio: nè io gli averei permesso un sì lungo ragionare, s'egli non auesse non tanto a'suoi Colleghi, quanto in gran pruova del mio argomento ancor parlato a voi, ò inquietati da qualche genio avversario di molesto nemico. Voi senza fallo non l'avereste in ira, e in dispetto tale, che vi faccia caro, e desiderato il suo sterminio, doue vi fareste col pensier sagace a scorgere l'utile, che da lui ne sorge. In lui auete voi un forte stimolo ad esercitare i più bei atti delle virtù, e di mansuetudine, e di generosità, e di fortezza, e di cortesia, tollerandolo, amandolo, beneficandolo, onde si formano le cime più alte della maestà eroica, anzi divina; giàche Dio in niẽte più mostrasi Dio, che nel sofferire i maluagi, come rispose un cristiano ingegno a quel Meemet Efendi gran maestro d'ateismo fra i Turchi, che argomen-

men-

mētaua nō esserui Dio, perche nō sēpre castigādo i rei, ò si palesaua ingiusto, ò impotente. In lui voi avete un ottimo esercizio per nō tener oziosa in pericolo d'imputridire, e infracidar la virtù; poiche oltre lo sgonfiare nell'opinione, e alta stima di voi, che vene deriua dal veder, in che vil conto fiate appresso altrui; oltre il guardarui a gran cura, che di trattò in tratto farete dall'inciampar in qualche scorso vizioso, e dar all'emolo vinta la causa del giusto contrariarui; in voi co gli atti frequenti della pazienza si multiplicherà il capitale della bontà, e metterà più alte radici la fortezza dell'animo. Dall'acqua non agitata aspettate vermini, e alidor fetente, non refrigerio salubre: dalla terra, che non si rompe da'vomeri, e vanghe, cardi, e urtiche, non elette spiche: dal ferro, che non si liscia spesso, ruggine che lo rode, non taglio, e punta luminosa, che insanguina: e dalle viti, che non si potano, acini minuti di fiele, non vendemie ubertose d'ambrosia. Alla maniera, che l'ambra, il cristallo, l'elettro (specie di metallo composto di quattro parti d'oro, e una d'argento) se non viene colle dita fregato, resta morto, e quasi priuo di quella sua spiritosa, e calda attrattiua delle paglie, come osserua Isidoro: *(a) Attritu manus accipit caloris animam*: parimente in noi non si mostra viua, se non è combattuta in cimento avversario quella virtù, che in tal modo incalorita, e animata si trae in ossequio i petti più ferini, eziandio de'nostri maleuoli per avviso di Tullio: *(b) Virtus etiam in hoste posita delectat*: il che pure significò in mistero Giobbe con quel suo detto: *(c) Frater fui Draconum*. Essendo che la mansuetudine nelle offese è più che lira d'Orfeo nel cicurare, anzi nel trarre a sè beneuoli i serpenti della malignità nemica: e per ciò, dice Crisostomo, gli Apostoli convertirono un mondo di barbari; perche mandati da Cristo *Sicut oves in medio luporum*, colla lor mansuetudine: *(d) Lupos in sui naturam transmutarunt*. Ben puote ciò testificar S. Francesco *(e)* di Sales; che, come disse a un suo molesto nemico,

a Isid. l. 16:

b Cic. in Pison:

c Iob. c. 29.

d Chrys: hom: 34: in Matth.

e In vit: S. Franc. Sales.

co, *Se voi mi sterperete un occhio, io meglio vi prenderò coll' altro di mira a beneficarui*: se lo fe benevolo: anzi più S. Filippo Benizi, che voltãdo l'altra guãcia a chi gli avea dato uno schiaffo, il voltò dalla vita rea in sì sãta, che or hà titolo di (a) Beato. Ma sopra l'allegato passo di Giobbe riflette pure il suo Moralissimo Interpetre, che chi abborre nemici, ha poca voglia di crescere in virtù, non potendo essere Abele, se non ha competitori i Caini: *Abel esse rennit, quem Cain malitia non exercet*: nè mai egli sarà oro d'ogni carato, se non ardono prima contro lui le paglie delli oltraggiatori: *(b) Vt quò ardeat palea, purgetur aurum.*

a B. Pellegrino Laziosi.

b Greg. l. 20. Mor. cap. 29.

Ma giàche abbiamo in mani l'oro, seruianci or dell' istesso in pruova, che l'offensore ci gioua a marauiglia, non che alla perfezione intrinseca dell'animo, come fin quì abbiamo dimostrato, ma eziandio al guadagno di qual, ch'egli si fosse ben estrinseco di fama, onore, dignità, e cose simiglianti, a cui par che sia direttamente opposto il patir offese. Va errato, dice Plinio, chi pēsa esser l'oro in sì grãde estimazione più, che gli altri metalli in riguardo al suo colore, mentre in tal pregio vien quasi pareggiato dall'ottone, ch'è spurio di lui, anzi trapassato dall'argento simigliante come verun altro alla luce: ò vero per ragione di peso, e piegheuolezza della materia; poiche in sì fatte doti pur l'uguaglia, se non lo auanza, il piombo. Dunque a lui guadagnò la corona sopra tutti i metalli l'esser di tal bontà di sustanza, che nulla s'altera in qualunque ingiuria, e oltraggio, che gli venga fatto ò dal comun nemico di tutti i misti il fuoco, sotto i cui ardori prende più fina tempera, e più viuo colore: (b) *Quò sæpius arsit, proficit ad bonitatem*: ò dal lungo uso tra le mani de'negozianti: delle cui offese, sicome non si vendica, ne annerisce a guisa dell'argento, chi lo maneggia, così non isfiora punto nella sua luce, non ismonta di peso: *Causa pretij minimùm usus deterit*: ò dalle mazze de'battitori, sotto cui più che ogni altra cosa *Laxiùs dilatatur*, multiplicandosi e

c Plin. l. 33. c. 3.

a gran

à gran prò di chi il tormenta, sìche d'ogni sua oncia se ne traggono cinquanta foglie, e di sè stesso, mercè che in tal modo saglie a folgorar sù le volte, e i soffitti delle basiliche sacre, e delle galerie reali. Che più? Immergetelo (secondo le osseruazioni più moderne) in acque acute, e forti, calcinandolo, e spoluerandolo colla giunta di sale ammoniaco, e olio tartareo, cioè in acqua regia ad uso di farlo (a) *Fulminante*, forse anco nelle nouelle bombe: l'oro niente diminuisce, e scema, anzi che lauato con acqua semplice, di presente si rassoda, e rabbellisce, e splende meglio di prima. Che più? Liquefatelo, e poi confondetelo ne' crogiuoli con quel tiranno de' metalli l'Argento viuo, talmente che questi non gli lasci parte sana, e intera, anzi in ogni particella il penetri, e lo ammolli, e lo scolori, e l'immascheri colla sua imagine, come souente fanno gli Orefici ad uso d'indorare il rame, e i Mercatanti Mori per ingannare i ladri: egli l'oro in tanti strapazzi così non perde nulla di sè, che anzi scaldato alquanto passa a miglior sodezza, e bellezza, che non auea auanti: *Pulchrius, & splendidius resurgit*. O bel ritratto, ch'è un tal metallo di quelle anime d'oro, che di qualunque molestia, e offesa riceuau da nemica mano, se ne vagliono non sol, *Vt proficiant ad bonitatem*, e migliorare in sè stessi, e nell'interna bontà, come avvisai più auanti, ma altresì in giouamento circa i beni di tempo. E in quanto alla corporale salute, mi rapporto al testimonio di quel Giasone di Tessaglia guarito da una disperata gangrena colla ferita di ferro ostile: di quel già gran tempo in (b) Arles parletico, e attratto, incontanente risanato nell'assedio d'un forte incendio: di quel (c) Peto rimasto libero da inuecchiata podagra in un fondo di torre, oue più anni fù con sol pane, e acqua schietta ritenuto da un Principe suo avverso: di quell'esercito Cristiano nelle moderne guerre di Candia, oue assediato da' Turchi in luogo pouero affatto d'acqua, fin presso al perir di sete, trouò di repente la vita nel fonte apertogli in un fianco di rupe da

a *Crollius, Sennertus, Quercet. & alij.*

b *Marcell. Donatus.*

b *Drexell: in Gymn. Patient.*

una palla di nemico cannone. Quanto si è a lodi, ad osfequj, ad onoranze; raccordaui di quell'ingegnoso, e mansueto detto di(a)Tomaso Moro, allorche in pieno cōsiglio ripugnando al parere del Cardinal Volseo intorno al douersi instituire un nuouo ufficio nella Corte, e però da questo riceuendo grauissima ingiuria, e taccia di poco assennato, nell'opporsi egli solo a tutta l'assemblea, rispose, si devon grazie a Dio, che il Rè non abbia in questo supremo consiglio *più che un solo matto*. Imperòche quelle sue modeste parole gli seruirono per forte pruova ad esser seguito da' voti di tutta l'adunanza, per nulla dir de gli elogj, che da sì gran tempo, e sempre in appresso han fatti, e faranno e Dicitori, e Scrittori a sì graziosa, ed umile risposta. Quanto ad onori, a cariche, a dignità anco supreme con avveramento dell'anzi detta prerogatiua dell'oro: *Pulchrius, & splendidius resurgit*: vagliami in pruova sufficiente il ricordar non Mardocheo, non Giuseppe il Vicerè d'Egitto, non Atenaide, e mille altri così nelle sacre, come profane storie, sollenati a grandi altezze di fortuna co gli stessi strumenti d'inuidiose calunnie, onde douean precipitare; ma un gran Pontefice Massimo di questo secolo, che per ragguaglio venutoci da Roma, si cattivò l'amore, e i suffragj di quasi tutto il Sacro Collegio per la sua degna elezion di Vicario di Dio, col nulla mostrarsi turbato in vista, non che in atti, e parole, a non sò chi nel Conclave il ferì con pungente motteggio, e vilipese con piccāte scherno. Peròche bastò a quei prudentissimi Principi del Senato Apostolico per testimonianza legittima del merito di lui sopra la reggenza del mondo, il conoscerlo sì ottimo reggitor di sè medesimo; douendo in lui esser gran senno, e valore a trionfar de' nemici della Chiesa, mentre dandosi a veder d'animo invitto incontro i suoi, si rendea degno d. quel diuin elogio: (b)*Melior est vir patiens expugnatore vrbium*. E un tal fatto di verità auttorizza il detto di quei Sapienti de gli Arabi, che intitolarono il tollerante delle offese (c) *Proxenetam*, cioè,

a Stapleton. in eius vita.

b Prou. 16.32.

c ap. Nerimberg. in Erotē:

cioè *Procuratorem gratiarum*: nō facēdogli mestiere d'altri promotori ad ottenere la benevolenza de'Grandi, e i posti delle grandezze, che la mansueta sua sofferenza.

Spiegano tutto ciò mille decantati simboli e della pietra focaia, allor coronata de'suoi sfauillanti splendori, quando più fortemente è ferita dal ferro, e del lino tanto più degno d'incatenar co'molli bissi i corpi signorili, quanto è più offeso, secondo il detto di Plinio: *Semper iniuria melius*: e della pēnā da scriuere, che p venir adoperata da mani ò dotte, ò reali, confessa per bocca di colui: *Senza taglio non vaglio*. Ma io sol ricordo l'avvenutomi poco fa a vedere in un fanciulletto. Mirò egli riflettere su'l pauimento un occhietto pallido, e smorto di sole, che penetraua per una inuisibile fessura della porta, e tosto si mise a tormentare con ogni suo sforzo ad accecarlo, per qual che si fosse il pueril motivo. Al gran batterlo che facea co'piedi, gli atomi, che ne risaltavano, sfauillando rendeano più lucido il raggio, e più ostinata l'impresa del pargoletto; e si tornaua all'inutile lotta. Indi pestandolo co'pugni, percotendolo co gli sputi, e stropicciandolo affannosamente colle manine, daua ne gli schiamazzi, e nelle smanie, in osservare la malvista luce folgorar più chiara sù l'inumidito, e lisciato mattone. Se il Sole auesse anima, e senso, non saprei dir, se si fosse nascosto per compassione, ò meglio affacciato, per goder di quel suo innocente avversario. Nè questi, già colmo in fronte di fuoco amabilmente feroce, e tutto molle di tiepido sudore, si rilentaua punto dalla fatica, se un de gli astanti, coll'interporsi di mezo, e turarne il forame dell'uscio, no'l rendea vincitore con sommo gaudio dell'ingannato: che ci ammaestrò insieme quanto sia vero il detto d'Olimpiodoro al nostro proposito: (a) *A malis Iusti dilaniantur, ut eorum virtus magis ILLVMINATA emineat, & appareat.*

a *Argum. in Iob.*

Un gran campo or quì mi s'aprirebbe al ragionamento, se io non temessi, di mettermi fuor de'limiti di mia consueta breuità. Campo di vero non mai sco-

perto da'Filosofi Gentili, nè da un principal fra loro Plutarco, che lasciò bellissimi trattati *De Vtilitate ab inimicis capienda*; poiche, a scoprirlo, voleansi auer pupille illustrate da lume più, che semplice, e naturale. Ma benche io non ve l'additi, già voi, lettor Cattolico, m'intendete, che parlo del certo acquisto dell'immortale beatitudine, in cui ci mette un nemico tollerato: douendo voi essere ben pratico delle sacre massime, che sopra ciò le diuine scritture frequentemente avvisano. Onde m'argomento, che ad ora ad ora darete in qualche amoroso sospiro, e porgerete a Dio souenti prieghi ad imitazione di Margarita d'Austria, perche permetta di patir voi offese, e oltraggi, come sicurissimi pegni d'ottenere il Cielo.

(+)

PROBLEMA XXVI.

Perche più chiare, più sonore, e grate ci arrivan le voci all'orecchio di notte tempo?

Poco stringe chi molto abbraccia.

IL bruno di sua natura non toglie il bello, anzi talor l'accresce, massimaméte doue viene accompagnato da una tal disposizione soaue di parti, e condizion di maniere, che rende il suggetto non men pregieuole, che la viola tra fiori, nera pupilla in fronte di neue, e la notte in Ciel sereno, in cui par che sia fatto il Sole in pezzi, diviso in tante gemme, quante sfolgorano stelle. Ma quando pur la notte non debba auersi da noi in conto per tal bello, che dà al mondo superiore, dourebbe almeno pregiarsi per l'utile, che porge a noi. Pertanto mi scandalizza Plinio, col nominar, che fece, le notturne tenebre, ladroni della metà de' nostri cõtenti: (a) *Dimidia gaudia auferunt*. Una tal calunnia doue fosse uscita di bocca plebea, mi dispiacerebbe meno che udirla pronunziare da uno scienziato sì grande, il quale douea riporre il meglio della naturale beatitudine non già nel sodisfacimento de' sensi, ma della ragione intellettiua, di cui principale strumento si è la notte, salutata da quel Sauio: (b) *O nox, tu dumtaxat es divinæ Sapientiæ particeps*: E non è la notte, che alle Matematiche concede tanti occhi, quante apre

a *Plin. l. 36. c. 1.*

b *Scopelian. ap. Philostr. in Sophist.*

apre stelle, a fin di tracciar la verità de'teoremi sopra i moti de'Cieli ottenebrati fulgidamente dal Sole? Non è la notte la leuatrice della Politica, acciòche con felicità di parto dia questa in luce i più bei consigli conforme all'antico detto: *In nocte Consilium*? Non è la notte, che alla Filosofia dispensa quegli amici silenzj, ond' ella più agevolmente apprenda le lezioni più veridiche della natura, e me ne apporto al chiaro testimonio delle lucerne di Cleante, & Epitetto sì famose, che restò in dubbio se più fosse l'olio da esse consumato, ò l'oro in compera d'esse da parecchi offerto? Ma non si vuole altresì auer per vero, che la notte ci crea al doppio più i gaudj nel rimanente de'sensi in compenso di quel poco, che ruba al sol occhio? Io voglio tacer quel suo amorevole ufficio di balia, ch'esercita con tutte le nostre potenze interne, ed esterne, assonnandole sotto la protezione delle sue ombre, e ristorandole dalle fatiche del giorno. Al sol udito ò qual diletto ella forma, allorche musica voce, ò canoro strumento fa godere in mezo alla più torbida mestizia d'un cuore le Serenate. Apre il passo all'erudite note cantor comeche di bassa lega nè di buon taglio di gola; e la voce, non sò come, per debole, per aspra che sia, si rende vigorosa, e dolce, e dal buio notturno imparando chiarezza, sonorità, leggiadria, ci sospende estatici nell'arie belle, ch'esprime; e ci trasforma (il che non sarebbe a lume di sole) in rupe immobile si fattamente, che nel cavo dell'orecchie risaltan con Eco gentile più distinti, e viui, e grati gli accenti. Al discioglimento d'un sì fatto dubbio mi direte con quei da meno ciò, che non si lieua gran cosa dal comun, e basso filosofare; ed è: il non battere parola huomo alcuno in quell'ora, non muovere suono animal terrestre, ò pennuto, non formarsi romorio, qual ch'egli sia ò di scalpiccio con piedi, ò di lauoro colle mani, ò di strepitoso grido colle bocche, onde possa interrompersi, e non passar libera al nostro orecchio la voce. (a) Celio Rodigino, che loda questa opinione, ripruova quel-

(a) Cap. 10: l. 5.

quella di Democrito, che risolve ogni quesito co'suoi atomi, e dice, ch'essi col freddo della notte ristretti, e raggruppati lasciano gran parte d'aria vacua, sìche non può la voce passar libera, e per diritto, ma torce camino, e ci arriua languida. Mi ricorderete per avventura il trovarsi l'aria notturna alleggiata dal peso della luce, e per tanto più spedita, e pronta, e lieue a portarui le impressioni del suono. Ma non è allora assai più ella aggravata da'vapori, e rappresa dal freddo, sìche non mancan de'Filosofi, che anzi dicano da un cotal addensamento ripercossa, e quasi arrotata la rozzezza della voce si digrossa, e assottiglia più acconcia al neruo uditorio? (a) Mi accennerete con Anassagora, che l'aria sotto i lucidi flagelli, ond'è nel giorno battuta, stride ronzando, atteso il muouersi radefatta, e disciolta dal calor del Sole; e indi avvenire, ch'ella quasi ò per languidezza non puo ben incorporarsi col suono, ò per furor rabbioso urtata il riurti, e il dimezi. A dir vero inchinarmi alquanto mi sento a sì fatta speculazione. Conciòsia cosa che ondeggiando l'aria per lo caldo solare, che la dislarga, di facile avvien, che rompa, e turbi quelle ruote, e quelle come onde circolari, che nel formare il suono, ella velocemente fa alla maniera dell'acqua scossa da un sassolino. E che un tal movimento, e stridor dell'aria deriui da'raggi solari, nulla più vi costa il prouarlo, che l'osseruar come per gli usci d'una chiusa stanza, in cui sia acceso il camino, esala più vemente l'aura, e'l vento, che, per sentenza di molti, altro non è, che aria radefatta da calore, & esalazione focosa. Or sìcome, stando noi sù le spiagge del mare, riceviam più sonora, e distinta una voce, che ci vien da lontana barca, se pur l'onda sia cheta, e abbia la superficie piana; così di notte più chiaro ci s'appressa, e più celere il suono, mentre l'aria senza il calor del Sole, che la scommuove, non ondeggia, nè ferue, nè stride; non essendo però a noi sensibile un tal stridore, forse per la stessa cagione, onde l'armonia de'Cieli (se pur ella non è favola

a ap. Conimbric. lib. de Anim. c. de Sono, & Voce sect. 3. n. 12.

Pi-

Pitagorica; come vedremo in altro luogo) familiarissima al nostro orecchio fin dalla culla non più si ode. L'auermi io cotanto sopra una tale opinione allargato non è a fin di stringerui l'arbitrio a secondarla; certificãdoui nõ mancar cõtra essa delle forti difficoltà. Bastivi la decisione fattane sopra ciò dal più sẽsato tra Filosofi. (a) La mente dell'huomo (ei dice) nelle sue operazioni valendosi de gli organi esterni del corpo, alla guisa che il fabbro de'suoi strumenti, sta di notte tempo con tutta sè più adunata, e più intenta a pochi d'essi, nè divisa, e distratta in tutti, come nel giorno, quando il ragionare, il vedere, il caminare, e simiglianti cose, la stancano, ed ella scema di vigore, e di forza. Quindi è, che di notte l'udito per la minor disapplicatezza, con cui assiste in lui l'animo, più capace, e pronto si rende a riceuer le impressioni sonore, e più veloci, e più sincere; e per la stessa cagione, osserua l' (b) Afrodiseo, di notte il dolor ne gl' infermi cresce più acuto: giàche: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*. Ma sia, ò nõ sia ciò vero in questa materia del suono, che abbiam per le mani, io l' ho per certissimo in ogni altra ciuile, e morale; come ingegnerommi mostrar nel seguente discorso indirizzato alla pruova del comun detto: *Poco stringe, chi molto abbraccia.*

a ap: Conimbr. loco sup. cit.

b Probl: 118.

A farci veder tal verità, sarebbono primamente bastevoli i ciechi, in cui l'attività dell'animo, perche è men distratta da gli oggetti visibili, prende souente forza, e vigoria tale nelle facoltà ò superiori, ò inferiori de'sensi esterni, che gli effetti s'hanno a miracolo di natura. E non è un di questi per avventura la dilicatezza, che nel tatto ebbe a dì nostri quel cieco in Roma, sìche col semplice tocco delle dita discernea la più, ò men artificiosa dipintura, come pur in parecchi giucatori osseruasi, dãdo la disdetta al comun detto: *Cæcus non iudicat de coloribus*? Non fù medesimamente di tal sorta quell'altro in Germania, che col solo odorato distinguea i colori, e quel tuttor viuente in Messina, che ravvisa in un trat-

to

to le persone parlanti, eziandio che a qualche anno avãti le udì una sola volta fauellare a brieve tempo? Tanto la nostra natura limitata nelle sue potenze suole crescere, ò per opposto diminuire in ciascheduna d'esse, doue vien più, ò men distratta nell'esercizio delle medesime. Ma dalla natura passiamo all'autor di lei Cristo, che l'istesso insegnamento ci porge altresì a prò della sanità corporale, doue a Marta sollecita, e affaticata oltre modo, per imbandirgli con varie vivande la mensa, consigliò: (a) *Turbaris erga plurima* (legge il Greco, *circa multa*) *porrò unum est necessarium*: e volle dirle a senno di Teofilato: a ben nutrirsi il corpo, e viver lungamente coll'aiuto de' cibi, non se ne appresti varietà d'essi, altrimenti lo stomaco nell'abbracciarne diuersi, verun ne stringe, nè li concuoce, e conuerte in alimento, ma riman soverchiato, e oppresso: (b) *Vno nobis opus est, nempe ut comedamus qualitercunque, non varijs.* E di vero i ricchi, i Cavalieri, i gran Signori, perche viuon sì corto a rimpetto degli Anacoreti astinenti, se non in quanto banchettano lautamente, e con viuande sì opposte fra sè, e nemiche di qualità, che non già recano al ventre soccorso, ma distruggimento; mentre colla pace, che danno alla fame, mettono co'loro dissidj in guerra gli umori? E come nò? giàche per le loro mense vi s'impiega un'Enciclopedia golosa, a fin di renderle dilettevoli colla varietà: quasi tuttauia stasse in vigore quella legge d'Atene vietante ad ognuno la professsion di cuoco, e l'arte del ben condire, se prima non fosse stato scolare di pittura, di Geometria, d'Astrologia, di Medicina. Nè a ciò fan di mestieri spertissimi cucinieri: giàche per avviso dell'astinentissimo (c) Nilo Abbate: *Gulæ vitium princeps coquorum innumerabiles voluptatum ARTES excogitat.* La Medicina v'è condotta a instruire il come svegliarsi una gola svogliata, e sollecitarsi a nuova voracità la vecchia sazietà; il come, e in quai metalli, ò gemme tracannare le bevande con allegria del cuore. La meccanica, e l'architettura viene inuitata, a fin di fabricare in torri, in

a *Luc.* 10.

b *ap. Sylneiram. tom. 3. in Euang.*

c *Nilus in Ascet.*

castella le confezioni, le paste di zucchero, i fiori, i frutti conditi, per far inespugnabile a più ore la fame, e l'appetito de' convitati. L'Astrologia vi si vuole per consigliera del quando, e del sotto a quali aspetti di stelle, ò punti di luna, ò periodi di sole si piantino, e innestino, e colgano più gustosi i frutti, l'erbe, gli aromi, s'empino, ò votino i vivai, e le cantine, si vada alle cacciaggioni di questa, ò quella specie d'uccelli, e di fiere. La Geografia vi si richiede per maestra ad insegnar quai boschi allevino più grate le selvaggine, quai paesi eziandio rimoti ingravidino le vigne di più soavi licori, quai golfi, e mari più combattuti dalle correnti nutriscano più gentili le pescaggioni. L'Aritmetica vi si porta a far mille combinazioni di sapori, di condimenti, manicaretti, e intingoli; la Fisica in porre sossopra la natura de' misti; la Rettorica a far traslati, sìche il propio oggetto del gusto sia pur anco dell'odorato; la Politica in dare il grado a' piatti, e alle viuande secondo la lor dignità, e'l valore; la Chimica in estrarre, comporre, lambiccar ceruelli di Giove, cioè quintessenze di più cibi, e in addottrinare i cuochi al saper temperare in tal, e tal grado il fuoco: l'arte Militare in ischierar tra mille pericoli eserciti di levrieri, cacciatori, e pescatori, p dar battaglia alla terra, al mare, all'aria in trionfo d'un ventre ghiotto; e in oltre all'ordinare i prandj in guisa, che distinte vengano a squadre le viuande, quali in primo, quali in secondo assalto, altre ferme, altre volanti, in che fù spertissimo Paolo Emilio. La Magìa pur finalmente v'ha luogo in seruigio della crapola, in quanto trasforma i bocconi sciapiti, ò volgari in saporosi, e rari, e le nevi, che son pena de' monti, in delizia del palato, fin al rimaner incantato, e stupidito. Quindi di sì fatte mense ben puo dirsi quanto accenna il Poeta di quelle Magiche:

a Cant. 10. st. 64.

(a) *Fece di sculti vasi altera mensa,*
E ricca di viuande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni stagion dispensa
Ciò, che dona la terra, ò manda il mare,
Ciò, che l'arte conduce. —

Il

Il misero stomaco poscia caricato *Non qualitercunque, sed varijs*, cioè di cibi, e molti, e fra lor contrarj, e squisiti nella dilicatezza, e però di facile a corrompersi, a imputridire nella lotta scambievole, vien meno, e indebolisce sì, che non avendo calor bastevole a tanto, volta la materia di ristoro in tossico; sperimentando in sì studiate cene il troppo vero detto di Seneca: *(a) Vbi multa sunt & varia, inquinant, non alunt*: onde derivano gli eculei del capo, i calcoli lacerativi de'fianchi, le podagre incendiose ne'piedi, e tutti que'mali, che i tiranni d'ingegno più disumanato mai non inuentarono.

a *Ep: 2.*

Ma fin quì a troppo bassa, e vile instruzione, qual è la cura della vita corporale, ho fatto seruir l'argomento. Mettianlo in pruove, e cimenti di più rilievo. E primamente ci si fa innanti un gouernator d'armate, che serve splendidamente alla pace del publico; cadendo a lui più acconciamente, che a verun altro l'aforismo del Morale, registrato da lui nell'allegata epistola: *Nusquam est, qui ubique est*. Imperòche il voler egli in un tempo stesso affasciar più Città in assedio, più paesi in conquista, a un'ora medesima presētar battaglie, e assaltar muraglie, e fortezze, a gran pena dar quì una sconfitta al nemico, e colle squadre tuttor lasse, e non ristorate imprender nuove, e affrettate carriere, e zuffe, e vittorie: non contento per fine del mettere in isbaraglio il corpo dell'ostile esercito, cercar di repente tener dietro a gli avanzi dispersi delle membra storpie, altro non è, che uno stender lungo le braccia, e nulla strignere; anzi souentemente tornagli a niente il tutto, e con tal suo danno, qual provò l'infelice Rè Clodomiro di Francia, che rapito da cotal vasta brama dietro i vinti, e fuggitivi nemici, da cui fù ucciso, ebbe dallo Storico per epitafio: *(b) Sapè trophæum pro sepulchro est; & in palmæ fructu cicuta latet.* Nè altrimenti si vuole ciò intendere ne'governi ciuili, dovendo i Principi riputare per unico, e miglior mezo, di ben presedere, il prescritto loro da Tacito: *(c) Vt adsumant in partem curarum alios*: persuadendosi con Velle-

b *Bussier. Hist: Franc.*

c *Tacit. l. 1. Ann.*

 io,

io, un solo non mai esser sufficiente a tutto; per capacissima, che abbiano la mente, sempre nondimeno gli Atlanti aver di bisogno de gli Ercoli, e i primi mobili aver mestiere de gl'inferiori: (a) *Magna negotia magnis egere adiutoribus*. Il Sole (avverti acutamente Dione) lascia pur in man de gli astri minori a più ore l'assistenza, e'l gouerno dell'Emispero, solito ogni dì dare (b) *Oriendi locum obscurioribus astris, nunc Lunæ permittere*. E se anco in custodir private famiglie non dee l'huomo far tutto, nè sol egli muover la machina sia dimestica, sia esterna, d'alto, ò basso impiego, ma dire all'ufficial minore, come ad Agamennone Clitennestra: (c) *Tu foris quæ sunt, agas negotia: curas ego tractabo domesticas*: quanto più chi sovrasta alle publiche comunità deve ubbidir con Mosè Generalissimo de gli Ebrei al consiglio del Suocero Ietro (d) *Stulto labore consumeris: ultra vires tuas est negotium: SOLVS illud non poteris sustinere*: anzi lodar la politica legge di Licurgo, che ben capendo non poter l'occhio de' Giudici penetrare intimamente la verità, se vien mai tirato da altri oggetti, e distratto, comandò, che gli (e) Efori tenesser tribunale in casa poco men che rustica, acciòche, non mirando essi ò la magnificenza della Sala, ò l'oro delle volte, ò la dipintura delle pareti, tenessero più adunata la mẽte nel giudicare e con integrità, e con prestezza. Cademi destro in tal ragionamento parlar de' Letterati massimamente novizj, che spesso per l'avidità di sapere abbraccian varietà di scienze, di maestri, di libri, cui leggono a stracca, senza posa, via via correndo, diuorando, anzi che masticando; onde poi loro avvien il rimaner sì gonfj, che eruttano componimenti indigesti, e di stomachevole odore. (f) *Distrahit animum librorum multitudo*, scrivea a un suo amico quel Savio: *Probatos itaque lege*. E leggansi da capo a piè ad animo posato; altrimenti gireransi molti ospizj, nè s'acquisterà alcun amico, come succede a gli erranti pellegrini. Colui diverrà sapiente, rispose il dottissimo San Tomaso a chi lo richiedea di

con-

a Vell. l. 11.

b Dion. or. 45.

c Eurip.

d Exod. 18.

e Plut. in Lycurg.

f Sen. ep. 2.

consiglio ad esser di brieve scienziato: *Qui uno dumtaxat libro uteretur*. Chi vuol dunque acquistar nome in professsion di lettere, intenda bene, che le statue di Pallade non son mai di getto, ma si lavorano a punta di scalpello: e che per fornirsi di fino, e sincero mele di sapienza deve imitar le api, le quali (a) *Tempore, quo nutriunt pullos, tantùm curam habent eorum*: sol intente a tal cura d'alleuarle abili al lor mestiere, non escon fuor del cupile alla consueta preda, e al caro bottino de'fiori, nè pur dentro s'applicano all'architettura, e fabrica, nè al riparo delle craticole, e celle.

a *Albert. Magn. l. 3. de rust.*

Jo fin quì ho fatto a maniera de'Chimici, i quali dopo aver cavato, per cagion d'esempio, lo spirito di vino, che da per sè solo hà virtù contra parecchi morbi, il tormentan di nuovo col fuoco in altri vetri, e'l fan servir per altri composti, indolcendo nitri, zolfi, e mercurj. Jo dunque ho preteso col fin ora divisato in altre materie non far alto in esse, ma valermi come di fortissime pruove a instruzion dello spirito. Conciòsiache ottimamente quel sì eccellente Maestro in tale scuola, il mio Ignazio di Loiola, prescrisse infra le prime regole a chi vuole ò spiãtare in sè i vizj, ò piantar le virtù, che nõ gitti le mani a fascio, ma di grado in grado, e d'uno in uno. E se vuolsi saper da Bernardo Dottor sì illustre quanto ciò sia vero; chi mai, risponde egli, montò una scala a salto a salto senza rischio di dar col collo giù, e sfracellarsi le tempie al piè di quella? nè diversamente va la facenda nel salire, e profittar nelle virtù; ascendasi da gradino in gradino: (b) *Nemo repente fit summus; ascendendo, non volando apprehenditur summitas scalæ*. Nè fuor di proposito sarà quì l'avvertire agli studiosi della perfezion Euangelica, che sia loro in sospetto d'assai nociva quell'ambizione spirituale, e smoderata brama di volere a ogni condizion di gente piacere, secondare il talento, e incontrare il genio di tutti, solendo anzi così accader sovente, che non vadano a grado di veruno. Mi ritratto, disse Platone

b *Bern. serm. 2. de S. Andr.*

PROBLEMA XXVII.

E' mai possibile, che l'huomo riguardi sè medesimo nel vano dell'aria, e senza reflessione di corpo opaco diafano?

I delirj di chi non mira altro, che le cose sue.

GRande argomento di nostra debolezza è il non poter direttamente ritener per noi tutti que'ticoli, che diamo alle cose fuori di noi, e'l non esser di pari principio, e termine delle operazioni nostre, ch'è sol propio di Dio. Da gli atti dell'intelletto, e della volontà vien denominato, or conosciuto, or amato un oggetto estrinseco; il che non vagliono fare verso sè stessi senza l'aiuto, e strumento d'altri atti reflessi. Men di valore intorno a ciò posseggono gli occhi, i quali, a guisa della luce, che di verun colore si tinge ancorche tutte cose colorisca, ò mirino curiosi, ò dispprezzino socchiusi, se adorino rispettando, se spaventino minacciando, quando ridenti felicitano, quando dogliosi cōpatiscono, in qual che si fosse maniera usino lor virtù, lor potenza, ogni altra cosa, fuor che sè medesimi possono aver di mira, eccetto che doue s'abbattano in certi corpi opachi, e diafani, come gli specchi, che senza mente riflettono, puri si coloriscono, deboli ripercuotono gagliardamente i visuali raggi. Ed ò potesse

in

in ogni tempo, e luogo, senza mendicarlo da sì fatti strumenti, veder sè medesimo l'occhio dell'huomo! sempremai recherebbe in veduta egli scritto a caratteri di sguardi il compendio della vera Filosofia ristretta da Savj in quel sì ricantato: *Nosce te ipsum*: soprascritto a grandi letteroni sù la fronte del famoso tempio d'Apolline in Delfo. Imperòche essendo infallibile il detto di colui: (a) *Primi in omnibus prælijs oculi vincuntur*: cioè gli occhi sono i primieri trionfati, e vinti in ogni assalto di accidēte, ò di passione intrinseca; chiūque veggendo loro, e in loro tutta l'anima abitante quivi come in suo trono, malamente soggiogata in catena, in tormenti, quanti ne sa dare un affetto tiranno sia d'amor, sia di sdegno frenetico, verrà subitamente preso di vergogna, e di compassione verso di sè medesimo, a darsi pace, a rimettersi in libertà, e scuotere il giogo oppressore della sua ragione, non altrimenti di quell'Eroe del Poeta, doue nello specchio de' Saggi amici mirossi infeminito, avvilito,

a *Tacit. lib. de Morib. Germ.*

(b) *Qual huom da cupo, e grave sonno oppresso*
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene:
Tal ei ritorna in rimirar sè stesso;
Ma sè stesso mirar già non sostiene.

b *Cant. 16 stanz. 31.*

A dir vero se ciò fra noi avvenisse, molti de gli huomini imiterebbono gli Elefanti, che veggendo entro l'acque il lor deforme visaggio, con amorosa ira le intorbidano, quasi volessero correggere, se potessero, l'originale nella distruzion della copia.

Or, per metterci in sentiero più stretto del nostro quesito, che ne sembra a voi del fin ora detto? Sarà mai in verun caso ad avvenir possibile, che l'occhio nostro vegga sè, e la sua faccia (a cui egli è come al suo anello la gemma, al suo Cielo il Sole) dovunque ei si rivolga, in aria vota quasi in un cristallo invisibile? Se mi dite, che nò con tutti i professori dell'Ottica: vi bisognera tosto crederlo alla storia di quel sì famoso Antiferonte

Oreta-

Oretano, che p testimonio d'ottimi (a) Scrittori, rimiraua sempre incontro a sè la sua imagine in ogni luogo, che stasse: vi conuien altresì dar fede a Seneca, che l'istesso esser cõsueto ad accadere in altri afferma: (b) *Quidam hoc genere valetudinis laborant ut sibi occurrere videantur, & suam ubique imaginem videant*. Se dite che sì: in che modo andrete filosofando? Forse con Aristotele, e col soprallegato Seneca, che discorrendo secondo i principj de' Platonici, in un tal caso dissero, che il raggio visuale di costoro debole, e rilento, nè valevole per li pochi spiriti del celabro a penetrar la densità dell'aria, ritorcea quasi da uno specchio nell'occhio, e in faccia loro, non riportando altr'oggetto che sè, e in sè refratto, l'occhio, e'l volto espresso. Tal resoluzione ha contrarie tutte le Scuole; perche stà fondata sù l'opinione riprovatissima, che mette la visione *In sola extramissione* de' raggi visuali, onde quasi con certe mani l'occhio afferri l'oggetto; non potendosi capir come, e da qual virtù, sia dell'occhio, sia dell'oggetto, venga risospinto il raggio visuale. Senzache ò di quanti Antiferonti andrebbe pieno il mõdo; mercèche a gran pena truovasi chi, su'l dechinare all'età più grave, e attempata, non indebolisca nel vigor delle pupille. Ma se con Alessandro Afrodiseo sostener vorrete, ch'essendo ne' mentovati huomini gli occhi cisposi, e lippi, vaporano in conseguenza nell'aria vicina certe qualità, e aliti impuri, e crassi, che s'addensano col freddo dell'ambiente in una come nuvoletta tenuissima avanti alla pupilla, e poscia rimandano nell'umor cristallino l'imagine riflessa della persona in guisa, ch'ella non fuori nell'aria, ma dentro la sfera dell'occhio veda sè stessa, a simiglianza di chi spesso, per la medesima cagione di crassa materia scorsa nelle venette dell'occhio, vede come mosche, e zanzare volanti quasi in aria: voi in un tal dire, se non dite cosa falsa, direte cosa strana: nè altro mãcherebbe a renderla più mirabile, che altresì affermar le accennate nuvolette abili a concepir de' fulmini, e scoppiare in tuoni, da assordarne anco i più alti in-

a *Arist. l. 3. Met. c. 4. ap. Conimbr. de Anim. c. 7. q. 8. art. 1. & 2. & Meteor. tract. 4. c. 5.*

b *Sen. l. 1. nat. quaest. c. 3.*

telletti. *Senza* che non può in conto veruno crearsi l'imagine di tutto il corpo, e della faccia nell'occhio, a cui non s'oppone ella. Dunque forse più acconcia mente alla sperienza, che ne abbiamo ogni dì, vi farete a credere con i migliori (*a*) Medici, e co' principj (*b*) Peripatetici, essere il sopradetto accidente tutto opera di fantasia delirante, e di celabro alterato da umor malinconico, che fuor di modo fa travedere men fortemente sì, ma più tenacemente, che accader suole a gli ebri di vino; qual era quella Donna riferita da Tralliano, che non mai schiudea la mano tenuta sempre da lei aggroppata, per nō lasciarsi scappare il mondo, ch'ella credea, e imaginava stringere in pugno. E di simiglianti esempj ne van piene le storie, e non poche fascionne in memoria (*c*) Galeno dimostrando, che souentemēte si persuadono veder coll'occhio ciò, che pensano sol colla mente chi hanno il celabro guasto da bile nera. Quindi Antiferonte non vedea realmente la sua imagine, ma imaginava vederla; sìche quella figura era un mero fantasima, e prestigio dell'apprensione corrotta dall'atra bile; era una replicazione di testa scema, e di ceruello rotto; era un risalto della ragione adombrata dalla mestizia; era un sogno ad occhi aperti, e vegghianti; era un inganno di spettacolo a due facce. E così io ne giudico, per motivo solo estrinseco, mentre veggo non esser altro effetto, che di delirio, quel di parecchi, che non pensano, non veggono, non *lodano salvo che le cose loro*; alle pruove di che già m'inoltro.

a ap. Primerosium de Vulg. Error. l. 2. c. 17.

b Conimbr. loc. cit.

c Galen. l. 3. de loc. affect. c. 6.

Il continuo portar l'huomo sè avanti a sè, ell'è una materia indifferente al male, e al bene, un istrumento servile ò alla somma savviezza, ò alla gran demenza, un' occasione or dì gloria, or di vitupero, a guisa di quelle imagini così condotte dall'arte delle prospettiue, che sotto a un tal lume, e sito rappresentano quinci un Monarca, quindi un bifolco, or un Alcibiade, or un Tersite, da questo lato un Ciro, da quello un Iro. La ragion di ciò si è; perche la perfezione, e sanità di nostro intel-

telletto, nascendo dalla adeguazione, e conformità delle sue cognizioni co gli oggetti compresi quali sono in sè stessi, sicome con essa ei si rende sano, e lodevole, così senz'essa insano, e danneuole alla maniera, che il corpo dicesi ò bene, ò male stâte, doue ha gli umori ò bene, ò mal temperati. Quindi l'huomo, che rimira sè medesimo, a fin di scorgere in sè il suo nulla esser da sè, il tutto dipender dalla prima cagione Dio, e'l niente auer fuori di lui, e senza lui in qualunque sia pregio ò di natura, ò d'animo, ò di fortuna, onde sia, che si sommette, e umilia, nè invanisce, nè pensa alto di sè, egli è sano, e savio di mente, e per conseguente in lode, e in estimazion di Grande appresso Dio. Nè per altro fù il grã(a) Battista *Magnus coram Dño*: peròche richiesto, che cosa mai egli fosse: rispose, *Non sum*: io da me sono un niente. Nè per diversa cagione gli animali veduti da Ezechiello furono eletti al sì eccelso onor di condurre il cocchio di Dio in trionfo; mercèche, (b) *Vnumquodque eorum coram FACIE sua ambulabat*. Riguardauan non altro che sè stessi, cioè il lor essere, cavato dal nulla, possibile a ricader in nulla a ogni cenno del Creatore, il lor durare, pensare, operare di necessità tutto dipendente dal sommo motore quasi un'imagine di reflesso dall'original, che si specchia, un'iride dal sole, che la colora, un'ombra dal corpo, che interposto al lume la forma. Indi elli da una cotal veduta, e cognizione verace di sè prendean sanità, vigoria, robustezza da poter in corso lieve, e rapido a simiglianza di folgori, muoversi, e tirar la carrozza di quel Dio, sotto il cui peso si rendono fesse, e crepano le colonne fondamentali del mondo: *Sub quo curuantur, qui portant orbem*. Da sì fatta cagione altresì derivava in loro il caminar sì diritto, il volar a carriera filata, con simmetria, con arte, e gouerno tutto di spirito feruoroso, non di sregolato appetito, senza mestier d'altra mano maestra di conduttiere, ne di redini, e freno, che li reggesse: *Vbi erat impetus spiritus, illic gradiebantur*: e ciò a cagione, che ciascun

a *Ioann.* 1.

b *Ezech.* 1.

scun di essi *Coram facie sua ambulabat*. Tanto dunque avvien di sapienza, e d'onore a chi mira sè qual è in sè, cioè a lume di verità, che monta esser sano di mente. Ma se per conuerso ei guarda sè (com'è ordinario a succedere) sotto luce maligna, e fosca della superbia, vagheggiando continuo qualche sua prerogatiua, e insuperbisce, facendo all'amore con alcuna sua natural dote, e lievasi alto, e si pavoneggia, non mirando fuor di sè altri, se non per abominarli, deriderli, suillaneggiarli fastosamente, quasi foss'egli in quel vanto la Fenice del mondo, l'ogni cosa, il sol esso di stampa, sìche la natura dopo lui perdettela a ricavarne un simile a lui; ò eccolo ingannato, e mal sano d'intelletto, perche difforme, e scordante al vero; eccolo finalmente per sol mirar sè, uscito di sè, e delirante, ancorche non si millanti molto, nè publichi colla lingua i suoi folli concetti: giàche dietro Galeno tutti i Medici distinguono il delirio in tre classi, di fatti, di parole, di pensieri: (a) *Alij cogitatione sola delirant*.

Or di leggieri snoderete l'enimma del Salmo: (b) *Non mihi veniat pes superbiæ*. Tenea in desio il Rè Citaredo di mai non aver piè di superbo. E perche non anzi capo d'altero, giàche l'orgoglio siede come in sua Reggia sù la fronte, e su'l sopraciglio? Quivi egli corteggiato dal fasto, e dal falso, adorato da'pensieri adulatori, cō in mano (c) *Statera dolosa*, chiama in giudicio contradittorio i suoi, e gli altrui pregi, e ne'litigi de'meriti bilācia, e sētēzia sempre a suo fauore. Quiui in capo egli machina alture, disegna posti, architetta grandezze, vilipende uguali, dileggia superiori, fantastica, sogna, delira. E del delirio v'è per avventura altra sedia, che il celabro annebbiato da grossi vapori, sconcertato da'fumi vani, rotato da'spiriti vertiginosi? Dunque contra il capo, non già contra il piè della superbia dovea l'umil Profeta dirizzar lo scudo della preghiera. E pur sauiamente egli sospira: *Non mihi veniat pes superbiæ*: atteso che (secondo un ingegnoso Interpetre) (d) *Superbia caput non habet*.

a Primeros. de Vulg. Error. l. 2. c. 17.

b psalm. 35. 12.

c Osea 3.

d Mēdoz. Com. in l. Reg.

Non

Non han capo, perche non han senno gli altieri, nè han ceruello, perche il perdettero ne'delirj del troppo studio, amor, vagheggiamento di soli essi. O vero dite, che habbian capo, ma nel piede, con cui sol discorrono, e scorrono sempre sù le cime de'monti, cioè folleggiano; poiche (a) *Superbia eorum ascendit semper.*

In una moderna Comedia s'introdusse il vecchio Caronte, che trasportando alle contrarie ripe della Stige i soli haventi un tal segno, e bollettino in fronte, rifiutò d'accettar in barca certuni, in cui non vedea la solita impronta: bēche tosto gli accolse, come la vide in mezo alla lor pancia, che loro serviva di testa, per esser eglino d'una tal nazione golosissima: così appunto possiam anco fingere, che lo Stigio piloto aurebbe ne gl'orgogliosi invaniti nell'opinione propria ricercato il marchio, e'l contrasegno nel piede, che lor vale per tutto il capo. E avea per avventura capo, e discorso quel Medico Menecrate così presuntuoso nella stima di sue ricette, che si soscrivea, il novello Giove? certo che nò, stimò il Rè Agesilao, quando nel foglio mandatogli in risposta soprascrisse quasi a mentecatto: *Menecrati sanitatem.* Avean forse capo, e atomo di ceruello quei di Socotorà, Isola colà presso alla bocca del mar Rosso, prima che fossero scoperti da'Portoghesi, quando viueano in sì gran modo presi, e pieni dalla stima de'lor sozzi tugurj, delle capannacce, e cauerne, quasi fossero degna abitazion non d'animali, quali erano realmente, ma de'Principi migliori del Mondo, intitolando (b) Paradiso terrestre il lor paese, ch'è oltre ogni credere magro, sterile, e bruciato altamente dal Sole, nè fecondo d'altro, che di aloe amarissimo, e datteri, onde impastano pane? Avea per sorte testa, e lume di senno il Rè di Persia Sapore, che si buccinaua per fratello del Sole? e quel (c) Rè di Bisnagà usato a intitolarsi, sposo della buona ventura, non riflettendo, che permutava la corona reale colla bicorne del disonore, mentre godea aver una moglie adultera, qual è la fortuna volubile, solita dentro un'ora sola

a *Psal. 73.23.*

b *Bartoli tom. I. dell'Asia.*

b *Iarric. Hist. Ind.*

amare, e disamare, darsi, e ritoglierſi, congiugnerſi or a queſto, or a quello? E quel Simon (a) Turvaio Ingleſe Cattedratico della Sorbona così innamorato di ſua ſcienza, che giunſe a predicarſi per valeuole, ſol che il voleſſe, a volger ſoſſopra la fede di Criſto, di fatto facendolo in sè ſteſſo, perche immantinente ſopraprefo da una smemoraggine d'ogni vocabolo, in ciaſcuna parola, che smozzicava, e ſtorpiaua balbettando, introducea ſciſme, e barbariſmi, confondea le leggi del Verbo? Nò nò dice Criſoſtomo, ch'è fuor di dubbio eſſere deliranti coſtoro, che nella fiſſa, e ſola contemplazione de lor talenti vaneggiano inſuperbiti, (b) *Non poteſt eſſe ſuperbus, qui fatuus non ſit*. Poſimi un dì curioſamente co'miei penſieri in cerca del gran miſtero, che chiudeſi nel caſtigo della moglie di Lot convertita non a penitenza, ma in ſoda pena, trasformata in ſepoltura, e in ſimulacro di ſe medeſima, cioè in ſtatua di ſale. E non ſarà vano penſamento, diſſi, il congetturar, che Dio, volendo ammaeſtrare i poſteri, con ſavia Chimica di ſua giuſtizia aveſſe cavato quel ſale fiſſo (che val mirabilmente all'incorruzion delle carni) in rimedio de'laſcivi carnali, dimoſtrando anco punito chi volge gli occhi a mirar eziandio le lor ceneri. Nè darei aſſai fuor del vero per avventura, opinando eſſer fine del divin punitore il curar l'incoſtanza, di chi non perſeuera nel corſo cominciato della virtù, col ſale della femina inſtabile, e rivoltata in dietro co gli ſguardi alle Città infami; giàche il ſale divorator ſalutevole delle parti umide, rende le carni ferme, e permanenti. Non merita facile disdetta, ſoggiunſi, il dir, che aveſſe inteſo il giuſtiſſimo vendicatore, medicar col ſale (che fà ſaporoſi i cibi) d'una Donna diſubbidiente a'ſuoi comandi le ſuogliatezze di chi nauſea di paſcerſi de'voleri di Dio, e di continuo proteſtarſi con Criſto: *Cibus meus eſt facere voluntatem Patris*; giàche il Savio facendo menzione di tale ſtatua la chiama: (c) *Inſipientiæ memoriam*; ricordo datoci da Dio, perche prendeſſimo ſapor di ſapien-

a Spizel. de Vitys literat.

b Chryſoſt. hom. 39. ad popul.

c Sap. 10.

pienza. In cotal guisa io meco stesso favellando, venni colla memoria ad abbattermi in una più vera, e più autorevole riflession del Vescouo S. Ambrogio, il quale sottilmente in due parole accenna la cagion della metamorfosi: *Posteriora respexit*. La pazzarella, dic'egli, fù presa da un farnetico di mente superba, nel mirar studiosamente sè stessa priuilegiata da Dio, nel non patir la comune sciagura dell'incendio piovvto all'altre Donne concittadine. Indi se ne compiacque, esultò, pregiossene altamente: fermò i passi quasi estatica nella contemplazion del suo merito, nè levò gli occhi da sè, fuorche per girarli dietro, e gittare una guardatura a trauerso di compassioneuole disprezzo a quanti castigati ardeuano, perche stauano dopo sè anzi assai dietro ne' meriti: *Posteriora respexit*. Non sofferse l'orgoglioso delirio Iddio; e immantinenti trasformolla in sale; affinche, mettesse (come si suol dire) sale in zucca a tutti coloro, che sono voti di senno per delirio di gloria vana, e smoderata opinion di sè stessi.

PRO-

PROBLEMA XXVIII.

Da che derivano su'l viso, e corpo di molti quelle impronte, e figure, che il Volgo dice, *Voglie della Madre*?

Riuscir difettuosi i desiderj presto eseguiti.

L'Esser taluno dalla natura contrasegnato, ancorche ci serua secondo il comun detto per tacito avviso a fuggirlo, vi son de' paesi però, oue le dõne, per trarre a sè l'altrui amore, si stampano il volto con alcun posticcio neo, pezzetta, ò bollettino, quasi ad uso di coprir piaga, ma in realtà a fin di generarla in cuore a gli spettatori. Non diuersamente parmi, che avvenga nel nostro quesito; peròche quei marchi, e quelle impronte naturali varie di color, e figura, che non pochi ordinariamente su'l viso recano fin dal ventre materno, tale orrore crear elle dourebbono a gl'ingegni de' curiosi, che li sproni a fuggirle come un patibolo di mẽte, giàche nominolle colui: (a) *Crucem omnibus Philosophis fixam*. E nulla ciò ostante i più de' Filosofi in nulla più come in quelle fissan le pupille di loro mente, sentendosi, oue maggior è la cagion di temere, più invaghiti al vanto d'aprire, e dissolvere a guisa di quel guerriero:

(a) *Le vie più chiuse, e gli ordini più stretti.*

Adũque, p metterci noi su'l filo della cõtroversia, varj sono i marchi, e diverse le impressioni sopracennate, che

a Raynaud. Philolog. c. 5. de Stigmatismo.

b Cant. 5, st. 47.

da'Latini, *Nota genitiua*, da noi, Voglie, e Desii della Madre s'appellano. Ve ne ha alcune come schizzi, e macchie di vino, ò d'altro licore, altre più contornate a figura di frutti, come di Cerasi, Mori, Fraghe, lenticchie (onde prese il cognome la famiglia de'Lentuli in Roma) di Ceci, che lo diedero a quella di Tullio. Più grandi, e marauigliose appariscono altre or in sembianza di Serpe, or d'un' Orsa, qual vedeasi in petto ad Augusto, or di spada, come nel braccio del celebre Castrioto, or di lancia, come in parecchi Tebani, or d'un'ancora, come ne'discendenti del Rè Seleuco, or d'Aquila, come in quei del sangue reale di *(a)* Conzo: e per finirla, quanti sono gli oggetti desidereuoli da gli appetiti, dalle Voglie della madre grauida, altretrante possono esser le imagini mentouate; sìche direste esser elle ferite sanguinose fatte nel corpo del figlio dal dente della genitrice famelica di strano cibo; nè mal v'apporreste dicendo, che mai l'uman desio, quando non ha freno, puo non correre senza macchie. *(b)* Qualche moderno però ciò con voi non direbbe, stimandolo error di Volgo: perche non già alle voglie insolenti delle madri ascrive il fin ora diuisato accidente delle note, e macchie; quali anzi vuole, che sieno spargimento d'alcune gocciole di sangue mestruo, penetrate nella pelle p le membrane, e tonache, onde sta inuolto il figliuolo quando incomincia a formarsi dentro l'utero materno; e le varie figure sudette, che sù la carne si stampano, e improntano, sieno effetto sol accidentale, e fortuito. Arreca in pruova di sua opinione l'ordinario vedersi di simili macchie rosse in paesi, doue non si beuono altri vini, che bianchi, sìche non potean le Madri nella grauidanza desiderare i rossi, mai da lor non veduti. Io però non sò come risponderebbe questo Autore, se auesse veduto in un Sacerdote mio amico una sì fatta gran macchia di mosto nel-

a Marà eus Veni

b Franc. Mauriceo l.de' Morbi di femine grauide.

la mano notabilmente alterarsi in color più cupo, e fosco nel tempo della vendemia ogni anno con manifesto indizio di connessione simpatica tra il suo principio generante, e'l predetto licore, che di qualunque colore sia, sempre vien superato nel caso nostro dalla materia rossa, cioè dal sangue, per cui s'imprimono le figure, ò le Voglie mentovate.

Adunque il più de'Filosofi sostiene esser elle lavoro dell'imaginativa, che nelle gravide più, che in altre suol essere vemente, e gagliarda per la somma alterazione de gli umori, in guisa che souente non sol dipinge, ma storpia in mostruose apparenze la prole, come vedesi in isperienza d'ogni dì, e in mille storie, che appresso parecchi si leggono. Spiegano ciò con simiglianza didotta dalla pittura, e dicono esser la fantasia la dipintrice, tela il tenero corpicciuolo del feto, colori il sangue, e gli umori, idea, & esemplare le specie, e le imagini de gli oggetti, che in gran copia stan conseruate nell'officina dell' imaginatiua, pennello gli spiriti, come chiamansi plastici, ò formativi della generazione. Or che gli spiriti pur or detti abbiano sì fatta proprietà, e valore d'intingersi ne'colori macinati dalla fantasia, e delineare secondo i modelli de gli oggetti appresi, e bramati, egli è sì vero, attesa la gran simpatia, e corrispondenza, che gli uni han co gli altri, che (a) S. Tomaso ebbe a scrivere: *Ad speciem imaginatam mutatur spiritus corporeus.* Come però una mela, per cagion d'esempio, fortemente desiata dalla madre si copij in fronte più tosto che nella guancia del bābino, avviene ciò p l'accennata forza della simpatia, e del consenso, che han fra sè la fronte del figlio, e quella della madre, che in quel tempo toccandosela, e fregandola colla mano, chiama quivi anzi che altrove il sangue, e l'umore scommosso da gli spiriti: *Matris partes cum partibus infantis singularem consensum habent*: notò un gran Filosofo in conferma

a D. Th. q. 4. art. 8.

b Kircher. in Arte Magna. Luc. & Vmbr. l. 16. pag. 805.

ma della congettura allegata :

A tutto il fin ora detto in parte acconsente, in parte s'oppone l'acutissimo Sennerto. *(a)* E a dire stretto ciò, ch'ei diffusamente scrive; quantunque sia vero, dice, generalmente parlando, che l'imaginatiua abbia da per sè sola tal valore di cōmuovere ò gli spiriti, ò gli umori, ò la stessa virtù formatrice del feto, sìche questi non poche volte divenga mostruoso, ciò non ostante, discorrēdosi delle impronte, ò Voglie della Madre, non potrà ella l'imaginatiua esser la dipintrice principale, e immediata, ma sol rimota, in quanto sol muove, & eccita gli appetiti, e le passioni di fuga, ò desiderio, e simili, che posson meglio comandare gli spiriti animali, e macinar loro i colori bisognevoli a ben condurre, e ritrarre l'effigie concepita. Un tal discorso poco mi par, che disdica all'anzidetto. Ma sia che può: eccovene in più brievi parole un'opinione più soda, perche più utile. *Le Voglie, e i Desiderj* concepiti in noi, vengon fuori macchiati, e poco felici, se lor s'accompagna la mano d'una presta esecuzione.

a Sennert. in Chymica de Virib. Imag. c. 14.

Gli estremi d'ogni virtù non son di pari dannevoli, nè all'istessa misura dannosi; onde saviamente scrisse quell'antico: *(b) Minus pigrasse, quàm properasse est nefas*. La prudenza ell'è una via, che corre spianata, e diritta al fine onesto; guardivi però Dio, che vi scostiate dal mezo; poiche quinci la pigrizia, e lentezza vi porge un sentiere infangato, e cretoso; quindi la celerità vi mette in un calle inselciato, e pietroso quantunque con differente disagio, e rischio. In quello non incorre il piè altro danno, che d'impaludare, salva la vita, e indi del perdere voi il termine preteso, ò alla men trista di raggiungerlo sì tardi al bisogno, che fa andar a voto la fatiga. In quello però il passo affrettato incontra ostacoli, onde il piè urtato ci fa dolere, ò dato in fallo ci crol-

b Accius in Chrisip.

la la vita, e l'abbandona in istramazzoni, e rompi-colli da presto morirvi. (a) *Qui festinus est pedibus offendet*; avvertiva il sacro Politico; nè diversamente il profano: (b) *Festinatio multos bonos pessumdedit: pramatura vel cum exitio properant*. Or questa infelice celerità, aborto, e sconciatura d'animo inconsiderato, e di passione vemente, in parecchi prouiene da certa magnanimità ma bizzarra, e altera, che più tosto è orgoglio, o presunzione temeraria di loro forze, e quella vana fidanza appunto, che fù da colui appellata, ordinaria madre di sciagure: (c) *Frequentissimum initium calamitatis securitas*. Il Leopardo, animal tra feroce, e superbo non sò qual più, è di tal natura, che vuol tutta in due, ò tre salti sbrigar la caccia. Egli come da lungi scuopre la preda, sdegna usar le fatiche, e gli stratagemmi bisognevoli, e si tiene a vergogna il perseguitarla a passi or lunghi, e spessi, or lenti, e pensosi, e assediarla, quando con assalto di corsa, quando con pazienza d'aguati, di volteggiamenti, e spaurirla con urli, e strida. Non ben anco la scorge, che tesogli incontro l'occhio di mira, s'aggroppa, e stringe in sù la schiena, adunando gli spiriti al moto: dando poscia un due, ò tre passi in dietro, per pigliar impeto a guisa d'arco, che si piega, e curva prima di scaricar la saetta, si vibra appena che s'arresta, quasi accennando il colpo in pruova dell'esser dirittamente in filo, e senza più spicca il salto verso la fiera. Ma se non gli vien destro piombarle sopra, e afferrarla ne' primi lanci, come souente accade, non replica altri, ma fiero, e vergognoso dà volta; poiche sprezza cibo, non compro a corto prezzo di celerità; e par, che fremendo dica: *Aut cito, aut nunquam*. Avvi souentemente di si fatti huomini, in cui l'alterigia sprona l'animo ad operar di salto, recandosi a vitupero dar tempo al tempo nelle imprese. Ma che avviene? non altrimenti che il Leopar-

do

a Proverb. 12.

b Tacit. l. 13. Annal.

c Velleius l. II.

do van col colpo a voto; nientemeno che col ventre digiuno della preda sospirata. Guadagnasi pari disavventura da coloro, in cui la prestezza del risolvere, & eseguire, nasce più tosto da un natural ardēte, e focoso, predominato da bile acuta, che li sprona a grande impazienza di tener lungamente i consigli sù l'incudine, non avendo contrapeso d'umor malinconico, colla cui tempera formasi il cervello de'più ingegnosi, e prudenti. Indi con quella velocità di spiriti, onde corrono abbandonatamente, di facile vengono a dare in quegl'inciāpi, che traggono in bocca de gli sciocchi la tanto familiar loro scusa, *Io non pensava*. Vivissimo ritratto di costoro è l'Alicorno, che per la sua mirabile agilità di piedi, perdendo forse l'applicatezza delle specie visuali, che restano dissipate, urta souente coll'acutissimo suo corno in un tronco d'albero, e vi resta fisso, e infilzato; onde dopo che col lungo dibattersi ottien libertà, ne trae spuntata la sua bell'arme, e piange perduto a più doppj lo spazio acquistato col precipitoso correre. (a) *Impatiens operabitur stultitiam*: scrisse in loro scherno il Savio. Le imprese di cotai huomini per ordinario hanno l'evento del fuoco, quando s'appiglia in celeri, e repentini incendj, in cui lievasi più fumo, che fiamma. Non vo'negar, che talvolta truovansi de gli animi, che con raro innesto hanno unita alla focosità della mano una tal profondità di senno, che li rassomiglia al sole, il quale a un tratto di pennello lucido disegna, e colora l'iride. Tal fù Cesare il Dittatore, tal fù Arrigo Quarto in Francia, e se ne contate un altro paio, teneteli in conto di miracoli di natura, nati per oggetto anzi di maraviglia, che d'imitazione.

a *Proverb.* 54.

Ma i più degni di scusa in tal genere, benche non men infelici nel rapido corso del lor operare, sono quei, che con vemente, e però cieco affetto, suegliato da onesto fine, vēgono spinti all'acquisto di fama, e di gloria, all'emulazion de gli altrui pregi, ò al guadagno de'traviati, sia mediante l'armi della correzione, e del castigo, sia

mer-

mercè la rete d'oro dell'amore, e de'beneficj. Or quanto alla passione dell'ultima specie accennata, basta saper per suo ritegno, che la pioggia e poco dura, e niente feconda il terreno, se non cade minuta, che il penetri, ma scende a ciel rotto furiosa, che via via trascorre. Chi a prima giunta e stringe il ferro, e tira la stoccata; oltre che l'avversario, che si mise in guardia, la sfugge francamente, egli corre pericolo d'esser dalla sua medesima furia tratto con tutta la vita stesa nel campo a piè del nemico. Non mai, salvo che nel malfare, trionfò il fare in fretta: e'l potè risolutamēte dire, chi ebbe piena notizia delle storie, il Morale di Fiandra: *(a) Rarò celeres, felices, nisi in scelere*. Nè l'ha taciuto Tacito: *(b) Scelera impetu, bona consilia mora valescere*. Non altrimenti si vuol persuadere l'amante di gloria, sia in armi, sia in lettere, ò in altro mestier propio di cuor nobile; perche non ha eccezion questa regola ancor decantata da' Lirici:

a Lipsius Politic. l. 3. c. 7.

b Tacit. l. 1. Hist.

(c) *Fior, che subito ride,*
Subito langue, e sol la gloria dura,
Che tra i sudor lunga virtù matura.

c Fulu. Poes. Lir. p. 2.

La gloria è un'esca dolcissima de'palati più gentili; ma ella, perche è del mondo ingannevole, ha pur l'hamo celato entro sè: ed ò a quanti è riuscita a un tempo stesso e preda, e predatrice! Ottimo consiglio però è il non magnarla a gola cupida, e squarciata, ma con lentezza, con accorgimento, e a poco a poco al modo, che usa la volpe marina, la qual però sempre fa deluse le speranze de'pescatori. Se dal fin quì detto resta la mente chiarita del grand'utile, che se ne trae dall'andare a rilento, e a passo fermo, or vedra certissimo ad ogni pruova quanto pur sia necessario ne'reggitori; giache dal contravenire a tal massima, deriva non che il lor propio, ma pur l'altrui danno. Il presedere in ufficj di rilievo, richiede tanto maggior posatezza di giudicio, quanto più alta è la sfera del dominio: e l'insegna la natura nel Pianeta di Saturno, ch'è il più tardo fra tutti

nel

nel moto, mostrandosi ad ora ad ora retrogrado, comeche sia superiore a tutti di grado. Ma pur la consueta ambizione di chi gouerna, è l'affettazion di risoluto, per parer di mente capace; inganno assai pernicioso, che lo mette in rischio di fallir senza pentimento, mercè che assai di rado s'induce a ritrattarsi un Grande. Senza che il presto risolvere nelle udienze (eziandio che sia di gran mente il Principe) trae sempremai seco l'errare: essendo verissimo il comun detto, che meglio sa la predica l'ignorante, che la dice, che il dotto che l'ascolta; atteso il lungo meditar, che ha fatto sopra la sua proposta chi supplica. Quindi saviamente dipingeano i Cretesi con quattro orecchie il lor Giove; significando, che il dominante dee più adoperar l'udito, che la bocca nel giudicar massimamente in cause criminali. Non fù capriccio, ma gran mistero, il recarsi chiusa dentro fasci di verghe la scure nell'antica Roma; poiche si volle dinotare, che li Consoli, nell'usarla, spendesser tempo a disciorla: *(a) Id signo erat* (scrisse Plutarco) *iram magistratus non debere esse in proclivi. Solutio fascium, quæ paulatim fit, moram aliquam iræ injicit.*

a Plut. quæst. Rom. n. 92.

Or, per ristringere in poco tutto il distesamente ragionato di sopra, vagliami una risposta, che io diedi, a chi fecemi un dì l'argomento più forte, che mai puo darsi in favor de'celeri. Stava io tutto meco raccolto, e colla mente in profondo pensamento adunata in traccia d'alcun bel titolo, e filo allegorico, per innovar secondo l'uso de'moderni la vecchia materia d'un certo ragionamento. L'amico allora (era egli di valentissimo ingegno, e pari dottrina) con un brieve sorriso riscossemi; e fin dove sei ito, soggiunse, sì altamente col capo? a trovar disegno plausibile per avventura alla prossima diceria, che t'attende in ringhiera? E inteso che sì: vanissima fatiga, ripigliommi, è cotesta, e da niun prò al fine, anzi di sommo danno: poiche i migliori parti sono i primieri, e quando le forze, e la vigoria del generante stan su'l fiore, e non ancor illanguidite, nè scemate,

sì-

nche debole necessariamente bisogni uscir la prole. Allor io, voi, dissi,se giudicate, che da una forte, e non ancor lassa cagione derivi parimente forte, e gagliardo l'effetto,nō mal v'apponete;malissimo però,se pur lo dite fedele, e sincero, ch'è lavoro da troppo più; e ne avete contraria la natura, e l'arte. Quella non prima di nove mesi promette di metter fuori gli animali più grandi, e vitali; anzi i grandissimi, quali sono gli Elefanti, non avanti di nove anni. Questa altresì ne'suoi lavori di getto vuol, che gran tempo stian soggetti alla lima. Che monta,se col primo impeto d'ingegno io metta fuori un' idea di ragionamento bizzarro, e strepitoso, che poi come la nuvola impaziente di tener in seno,e perfezionar la saetta del fulmine, altro non genera, che un tuono sonoro, nè più commuove, che l'aria? Per tanto non vi gravi, amico, se al vostro consiglio antepongo quel del sapientissimo Imperadore Antonino: *Nil obiter*: e quel serijssimo del Comico: *Esse non potest celebre, quod est celere*. Così io a colui: a chi legge però avverto con finitura rispondente al principio: cioè dir,che la tardezza nell'operare,è pur gran male quantunque minore all'altro suo estremo, ch'è la prestezza. Il tener un 'impresa lungamente in disegno, e lavoro, genera in altri quella sì gran nemica, cioè la grand'espettazione, e la fa riuscir,come le vivande eccessiuamente cotte,di poco gusto. L'esser dimorato venticinque anni nel ventre materno l' Infante di Tolosa per testimonio d'un moderno (a) Scrittor Francese, non gli dovette recar altra miglior perfezione, che di nascer bambino vecchio, e di restargli pochissimo di questa misera vita; riuscendo non men mortale il parto anticipato, che l'assai posposto: così il tenere a gran tempo in embrione i consigli, fa che non escano a tempo, cadano a niente morti a pena che nati. Si camini dunque a passo pensato,ma non sospeso, e pigro, com'è quel della testuggine sì fredda, che il suo osso, ò scudo,se pur sia di femina, coperchiando le pentole, non le fa bollire, s'è vera l'osservazione del

(a) *Le Tèple d'Esculape Ovvert. lett. 2.*

Mi-

(a)Mizaldo. Stia coll'ancora il delfino, e colla savorra la vela, cioè la celerità col contrapeso di maturo consiglio, e da questo, e da quella s'estrae (per detto di Carlo V.) la *Quintessenza d'un huomo prudente.*

a Cent. 13. n. 24.

PROBLEMA XXIX.

Da qual principio generansi i Mostri?

Intelletto ombroso. Servitù signoreggiante. Scoprimento de gli arcani.

Mostro, voce usata in significare di qualunque oggetto strano, e disusato a vedersi ò in ragion di lode, ò di biasimo, quì propriamēte torna un istesso, ch'effetto animato, quando non è secondo la sua natura, e ne straligna notabilmente, contrafatto, difettuoso, e dissimigliante alla specie di sua cagione, sia ò per mancamento, ò per multiplicità, sia per improporzione, ò suario d'alcuna parte: onde a chi piace dirlo errore, a chi scherzo, a chi sconciatura, a chi pomposa ostentazione della capricciosa natura; ma son questi, di verità, vocaboli di rettorica, non di filosofante favella. La natura nelle generazioni fa da dipintore, ritraendo in carne viua de'figliuoli l'imagine, e le fattezze de'genitori: perche secondo le regole altissime della providenza divina direttamente intende la propagazione di ciascuna specie di creature. Or sicome ella, trouando acqua unita al calore, ch'è a lei violento, e fuor d'intēzio-

ne, imprime, ciò nõ ostãte, e genera naturalissimo l'umidor caldo nella mano, che vi s'immerge: così a bella posta, e cõ avveduto cõsiglio d'arte delinea un mostro di più propietà, e'l copia secondo il modello di più tra sè diverse cagioni, che per accidente, e non di lor grado vi concorsero unite. All'istessa maniera si vuol discorrere dove pur una sia la cagione, ma storpia, ond: pur mancchevole proviene l'effetto: talmente che per discolpa della natura dee dirsi, che le sue negligenze, sono artificij. Quindi è, che il Mostro è un giuoco serio della natura, un fallo ma innocente, un aborto ma perfetto, una dissonanza a concerto, una figura di traslato ma propio, uno spurio ma legittimo, e naturale, un accidente, ma ad arte, e finalmente allo stile di Plinio sembra un regolato disordine della natura: (a) *Ludibria sibi, nobis miracula fecit*; giàche il miracolo altro non è, che turbamento bello delle naturali cagioni. Ma se vorrẽ cercare le maniere più immediate, onde formansi i Mostri, tante ne troveremo, che per annoverarle non sarẽ per venir più a capo di nulla; essendo elle presso ad infinite, mercèche nelle sole dieci parti, onde componesi il volto, si calcolano da'periti fin a tre millioni seicento ventotto combinazioni, onde altrettante varie nascono le sembianze souentemente mostruose. Adunque stringiamoci nel veder solo le più alte, e generali cagioni efficienti, e non formali. Il Principe de'Filosofi in più luoghi ne accusa per origine de'mostri il mescolamento di varj semi, e principj generanti, come più al disteso vedremo nel cercar la cagion de'Satiri, Tritoni, e simiglianti: e indi esser, che l'(b) Africa, più che verun altro paese, abbõda di tai portentosi animali, come quella che poverissima d'acque, e fontane, necessita le fiere di specie diversa a raunarsi sù le sponde d'alcun fiume, dove abbiano occasione di congiugnersi, e generar prole contrafatta. (c) Discorso altresì di lui è, che mancando, per qual ch'egli sia accidente, una di quelle tonache, onde sta involto il feto nell'utero, dette *Amnios*, e *Corion*, forza è, che s'alteri, esposto,

a lib. 2. *Nat. Hist.*

b *Arist. de Animal.*

c *In Probl. se ct. 20. n. 60.*

ſto che ſia alle incurſioni di nuove materie. Comuniſſima pur è l'opinion di quei, che alla forza dell'imaginativa della madre, nell'atto di concepire, ne attribuiſcono la torta, e difettuoſa generazion del figliuolo; in quanto tal facoltà, e potenza per la ſimpatia, e corriſpondenza, che tiene colle altre ſuggette, co gli umori, e ſpiriti, alla maniera che dicemmo nel precedente queſito, ſi ſpinge a modellar la prole ſecondo l'idea, e imagine moſtruoſa, che allora quella chiude dẽtro di sè. E mille caſi in comprovazion di ciò ſi contano in guiſa, che ſe ne poſſon compilare groſſi volumi. E celebre l'accaduto (a) in Parigi a quella Donna, che partorì un figliuolo con due teſte, eſſendo ſolita ſpecchiarſi in un criſtallo infranto, che le multiplicaua il volto. Vn altra, non sò dove, dal veder due femine, nell'atto di ſalutarſi, cozzar l'una coll'altra, fronte a fronte, ne preſe forte patimento, e pena tale nell'animo, che diè fuori due gemelli attaccati l'uno all'altro nella fronte. (b) In Bamberga molte madri a un tempo steſſo miſero a luce loro figliuolini con ſembiante d'huomini maturi, e tutti in pel lungo, e ben attilato nel moſtaccio, e nella barba, per la gran marauiglia, che preſero, in veder i ſoldati Spagnuoli nella ſolenne entrata dell'Imperador Carlo V. (c) Gio: Pietro Guminella, Ercole de'ſuoi tempi, così p lo valore, come p la giganteſca ſtatura, fù cõcepito in Meſſina dalla Madre in tempo, che fattaſi col capo alla fineſtra, mirò l'artificioſo Cõloſſo di Zanclo primo fondatore della Città, ſolito per eſſa condurſi in un dì dell'anno, e ne concepì orrore, e ſimile il figliuolo. Tanto ſono poſſenti le ombre dell'apprenſione nelle dipinture, che fa l'imaginatiua nel feto. Ma ſe altra fuor delle allegate fin ora ſia l'origine de'Moſtri, voi giudicatene; non curando io riferir l'aſſegnata da gli Aſtrolaghi, che dicono, allor conceprirſi i Moſtri, quando non è riguardata la lor generazione da qualche Luminare celeſte. Quanto a me tutte e tre le dianzi mentouate opinioni paiono vere nel viver ciuile. Imperòche ſtorpiati, e moſtruoſi na-

a *Andr. Laurent. lib. 4. de Curat. Strum.*

b *Gaſp. Scott. Phyſ. Cur.*

c *Saperi tom. 1. Hiſt. Meſ.*

scono gli effetti, dove il capo di famiglia, ò di republica, accoppiãdosi in grãde amore col servo ò qualunque altro di condizione, e grado inferiore, a guisa delle fiere sopranarrate dell'Africa, in mano, e governo di lui si sommette. Altrettanto avviene in chi il concepito cõsiglio non istà bene involto, e celato sotto più veli, e tonache della segretezza. E per fine parimente mostruose escono le opere di chi essendo di gagliarda, e forte imaginativa, di facile adombrano. Nè rechi ammirazione la novità della proposizione formata a tre capi. Non è fallo, ma consiglio d'arte; che vuol quì emulare la natura; la quale se opera da Savia ne' suoi errori mostruosi; pensa ancor ella traviare dalle sue regole rettamente con un discorso mostruoso, e condotto con triplice argomento. Dunque facciamci da capo dall'ultimamente proposto.

Patir d'ombra, che nel viver morale suona l'istesso, che aver animo sospettoso, altro nõ monta, che perdere almen parte di quel lume nella mente, che le fa discoprire con sincerità le cose altrui, e quali sono in sè stesse. Ve ne ha fra tali õbre delle ingenerate ab estrinseco, quali sovente sono nella Luna caduta in eclissi mercè della terra interposta fra lei, e'l Sole: così i delatori, le spie, i calunniatori spesso mettono in noi sospetto d'altrui. Ma non danneggiano gran fatto tali ombre, dove ricevonsi in un ben temperato intelletto, che senza essere instruito da Mecenate, da sè solo sa, che (a) *Oportet omnibus, quæ ab his dicentur, fidem adhibere; sed acriter ea examinare, & discutere*. Le più perniciose son quelle, che si creano ab intrinseco, e per una tal abitudine d'umori, e di capo soverchiamente acuto, e veloce ne' pensamenti, a guisa delle osservate novellamente nel Sole a cagion di quegli suoi rapidissimi, e contrarj moti, come in altro luogo meglio diviseremo. Vinca il vero, in chi è Sole fra gli huomini, cioè superiore, son bisognevoli ombre di tal sorte: dovendo egli per avviso di Tullio proteggere la sua, e l'altrui sicurezza, (b) *Nihil credendo, & omnia* ca-

a *ap. Dion. l.* 11.

b *Or. post Redit. in Sen*

cavendo: ma pur dovrebbe a maniera dell'istesso (a) Sole, che non le tiene fisse, ma col riflesso delle facelle presto consumale, dissiparle co'lumi de'consigli, e della propia prudenza. Guardivi per tanto d'aver sì forte, e sì piena di fumi l'imaginativa, che si fomentino cotai sospetti: perche ò quali mostri in danno della pace, e concordia allor se ne creano! Han costoro la natura delle vipere, che per sentenza di molti non serban veleno attuale sotto le gengie, ma accidentale, e generato dalla commozion de gli spiriti alterati dalla vemente loro fantasia, che a un menomo tocco d'altrui piè a maraviglia si risente. I loro umori atrabilari han le proprietà del vitriolo, (b) il cui spirito sublimato con non sò quali altri ingredienti, si volge in figura d'angue con tortuosi giri attorno al vaso, come ne fecero sperienza i moderni Chimici. La mente loro per li vapori, che continuo salgono eccitati dalla fātasia facile a insospettire, e di leggieri alterabile a ogni menomo timore, vedesi attorniata da pensieri velenosi, che serpeggiano, e si ripiegano in sè medesimi con sommo orrore, e talvolta nocumento di chi vedeli trasparire sù la lor fronte torbida, e sempre annebbiata. Ma se gli effetti mostruosi di tal nebbia, e di sì fatti vapori, onde adombrano, e invelenischono simiglianti cervelli, vorrete or quì osseruare con insieme qualche maniera, da camparvene, eccovi un bel simbolo naturale. (c) Nel mar d'Etiopia spargesi talora una stranissima nebbia, che all'opposto della nostrale divoratrice di frutti, e biade, beve in gran copia le onde, e le trae sì potentemente, che da' Marinai vien detta, *Tromba*. Indi ben gravida d'acqua marina a simiglianza delle nuuole fulminanti scoppia con altissimo tuono, e dallo squarciato seno riversa sù le navi un diluvio, onde in instanti le affonda, e annega miseramēte. Da sì grā pericolo altro rimedio non truovano i piloti, per camparne presentemente, che il recitar sopra quel mostro indemoniato delle meteore il primo capo dell'Euangelio di San Giouanni; perche allora bel bel-

lo

(a) *Scheiner. in Rosa Vrsin. p. 1. c. 54.*

(b) *ap. Kircher. in Mund. subt. t. 2.*

(c) *Coronelli in Atlant. Venet. tom. 1.*

lo si discioglie, svanisce, e lascia nettissimo in chiara serenità il Cielo, e l'aere per virtù del Redentore quivi nominato *Lux vera*. Appunto doue venite ad abbattervi in certi animi sempre involti in tale ombrosa caligine, che oltre il difficultarvi i passi e auanti, e addietro, sospettandone sempre sinistramente sì de gli ossequj, sì delle ritirate (qual era Domiziano) altresì vi mette in rischio manifesto di perderui, e gire in fondo; allor voi di presente, implorate dal Cielo, quel soccorso, che mai in verun conto ogni umana industria potrebbe darvi.

Non sò io però, se più sconce, e mostruose sieno le consequenze d'un intelletto ombroso, ò quelle di chi ama troppa chiarezza, e'l mettere a luce ûn segreto consiglio, che tuttauia è in embrione. Il tener celate, e sott'ombra le intenzioni, e i fini confidati, massimamente in materia politica, è sì necessario a ben condurli, che per ammaestramento de gli huomini Dio coprì di nuvolose caligini il gabinetto scelto alle sue conferenze con Mosè, cioè il Sinai, pena la vita a chi s'ardisse appressarsi: (a) *Omnis, qui tetigerit montem, morte morietur.* Lo sa a gran suo costo tutta la posterità d'Adamo, e quali mostruosità e di colpe, e di pene nacquero dall'aver ei palesato il segreto divieto dato a lui solo, del *Ne comedas*, alla moglie, e questa poscia al Serpēte; perche appena glie'l manifestò, che fù ingānata e vinta: onde le rinfaccia un Sāto: (b) *Exarmasti te mulier, Dei voce Diabolo credita.* Il prurito di vomitare passò di repēte in lei, e nel marito in infame voglia d'inghiottire frutti, nō già più di vita, ma di morte. Appena suelossi, che restò spogliata col suo consorte e nell'anima, e nel corpo con tal molesta vergogna, che mendicarono per veste l'ombra delle frondi. Giusta pena del suo schiudere con diletto il cuore, fù il partorir con dolore: e dovuto supplicio parimente fù, dell'aprir cō leggerezza la bocca Adamo, il dover egli aprire con grave affanno e di braccio, e di fronte la terra. Non volle Iddio nell'antica legge, che per uso de' sacrificj s'adoperassero vasi senza coperchio, anzi

a *Exod. 19.*

b *Basil. Seleuc. Or. 3.*

vie-

vietolli come immondi, doue pur non foſſero di bocca con forti ligature ben riturata: (a) *Vas quod non habuerit operculum, neque ligaturam desuper immundum erit.* E fù il miſtero per teſtimonio di Filone, che un cuor poco riſtretto ne' labri, e non conſeruante i ſegreti, svaporasi, che più non ferve nella carità, ſia verſo Dio, ſia verſo i proſſimi traditi con eſtremo ſpiacimento di loro, e con gran ſuo danno: (b) *Quaſi cauſa infelicitatis ſit, laxari, & hiare, ſolvique partes animæ.* Gran lite (queſto è un apologo d'un erudito ingegno) s'acceſe un dì infra i Numi gentileſchi intorno a chi toccaſſe un pomo, che in mezo di loro gittò la Diſcordia in dono al più Sapiente. (c) Ciaſcun per sè il pretendea, mettendo altiſſime grida, e facẽdo fortiſſime allegazioni avanti il tribunal di Giove. E finalmente creato, per uniuerſal conſentimento, compromeſſo, e arbitro Arpocrate; queſti per via ſommaria, e ſtretta aggiudicò la vittoria della cauſa in favor dell'Echo. Così inaſpettata deciſione ſollevò grandi querele tra i concorrenti; che ſtimavanſi aggrauati, maſſimamente un Apolline con tutte le ſue Muſe, un Eſculapio Dio della medicina, una Pallade tutelare delle ſcienze, un Mercurio preſidente dell'Eloquenza, riſpetto de' quali non ha nome, nè grido, benche in ogni ſaſſo abbia ſuono la verginella Echo figlia dell'aere, ruſtica abitatrice di valli ombroſe, di ſelvagge ſpelonche, d'alpeſtri, e ſolinghe rupi. E qual ſapienza, diceau, puo vantar ella, che tutta voce ſenza mente, ha un'anima di ſelce, un ingegno ſterile, che diſcorre ſempre con latrocinio dell'altrui concetti, una memoria così infelice, che a gran fatiga ripete gli eſtremi accenti, una lingua sì rozza, che in ogni parola fa barbariſmi, una favella così imperfetta, e tronca, che a guiſa de' bambini non diſtingue, anzi rompe le ſillabe? Ma ciò non oſtante fù il giudicio d'Arpocrate approvato da tutto il concilio, mercèche nell'Echo v'era il miglior pregio della Sapienza, cioè la fedeltà del tener ſegreto, quanto le vien mai confidato; ſenza cui ogni ſaper è vano, e ogni ſavio cõſiglio,

a num. 19.

b Phil. in lib. Dei Pot. Inſid.

c Mart. Capella ap. Niecrimb. in Sigalion.

figlio sconciasi in mostruosi aborti. Imperòche oltre il non mai parlar ella, oracolo de'boschi, e amica delle solitudini, se non richiesta; e'l rispondere stretto, e laconicamente, riceve gli altrui ragionamenti senza mai discoprirli, fuorche per la linea di retta reflessione al sol orecchio di chi a lei fidolli. Nè li ridice, ò riuela mai più ad altrui, quantunque sia tutta voce: ma in seno altamente li chiude, e serba, in cui caggiono, nè più si lievano, muoiono, nè più rinascono; e indi non può mai cavarli ò speranza di premio, ò assalto di paura, ò forza d'amore, armi sì forti ad espugnar femine: onde lesta quanto in lode de'consiglieri Persiani lasciò scritto Curzio: (a) *Nec spes, nec metus, elicit vocem, qua prodantur oracula*: a cagion di quell'incontrastabile verità: *Res magnæ non sustineri possunt ab eo, cui tacere grave est.*

a *Curt. lib.4.*

Per far ora conoscere le torte, e perniciose fattezze d'un servo signoreggiante, userò non minor breuità, che nelle anzi dette materie; giàche son tali, che a prima fronte ne svelano anco all'occhio de'più semplici la mostruosità. E non v'ha dubbio alcuno, che un de'maggiori sregolati accidenti, che disordinano il mondo, e'l mettono sossopra, dandogli apparēza di Mostro, avvēga dal far da capo chi da sè è piede: (b) *Movetur terra per servum, cum regnaverit*, diffinì il Saggio. J miracoli, (che altro non sono, che opere fuor di natura) tutti in un fascio accolti a rimpetto dell'aversi fermato una volta il Sole, e'l Cielo, perdono di maraviglia, e restan vinti per avviso dell'Ecclesiastico, che (secondo legge la Tigurina) vantò il fatto in persona di Giosuè: (c) *Quis ante eum similis extitit?* contandolo altresì la sacra storia con un'insolita enfasi di parole: (d) *Obediente Deo voci hominis*. Ma senza dir più oltre, odasi di ciò il motivo da Giovan Crisostomo: (e) *Quia qui deorsum erat superioribus imperabat*. Il patir violenza nelle Creature del mondo sottolunari, qual sarebbe, che il fuoco non bruci, non è alla natura affannoso nel più alto segno;

b *Prov. 30.*

c *Tigurin. in Eccli.46. 4.*

d *Iosf.10.*

e *hom. 27. in Ep. ad Hebr.*

come le riesce il venir contradetta nella inchinazione delle più alte cagioni, che reggono co'loro influssi le cose di quagiù, e soprastano a noi; quali sono i Pianeti fermati, e le Sfere inchiodate nel moto. Quindi l'arrestarsi a un cenno d'huomo la carrozza del Sole, posar le stelle, e pender oziose l'ore, è il maggiore stravolgimento dell'uniuerso. Nè minor disordine, e mostruoso spettacolo arreca nel mondo civile un inferiore, un seruo, che dà leggi, e comanda al supremo reggitore. Ben egli è vero, che un sì deforme parto nasce ordinariamente da qualche gagliarda passion d'amore, che scôcerta l'animo del dominante. Indi qual marauiglia sia, se da chi è diuenuto mostro generãsi mostri? Un di questi fù la infamemente famosa Anna Bolena non sol per le sconce fattezze del corpo, (a) portando sei dita nella destra, un sopradente in bocca, una gola a sghẽbo, e in risalto, ma perche nata doppiamente vile, cioè in adulterio, e da un fornaio, signoreggiò sì fattamente il cuor dell'infelice Arrigo VIII, che a sol ricordarne i Mostri in ogni genere di reità, e sceleratezza indi prodotti eziandio fin oggidì, ne sente orror la mia mente, e triemito spauentoso la penna in mano. Gran vergogna mi prende, che a i nati nell'Europa madre di saviezza s'abbiano talor a rinfacciare gli esempj de'barbari sopra tal materia. Eccouene un sol, che val per tutti. (b) Selimo gran Sultano, come si mise in possesso dell'Imperio de'Turchi, comparve contra lo stile de'suoi con barba affatto rasa; e addimandato della cagione, rispose, ho paura, che io non venga per essa preso da miei fauoriti, ministri, e seruidori. E son questi, dicea ben Eusebio, come le basi della colonna, ò del trono; se staran sotto a piè d'essi, li sollevano; non così se al di sopra: (c) *Sublimabunt nos, si fuerint infra nos*: prerogatiua sì grande di chi gouerna, che bastò a Tacito per materia d'un assoluto elogio di Nerone: *Non erat ei infra seruos ingenium*. O quale stonamento (finisco coll'ammaestramento, che Sidonio diede a Lampridio) forma una famiglia una Città, doue

a Vincen. Armanni tom. 3. Epist. erudit.

b Boter. Detti Memorab.

c Euseb. Emiss. hõ. de Ascẽs.

la mano molle, e infeminita del Superiore non ha forza di tener a segno, e ben tese in giusto tuono le corde degl'inferiori, ma lasciale rilassate, e lente a lor posta, non sapendo, ch'elle (a) *Quo plus torta plus musica*: e che il far altrimente, è un mettere sè in isconcerto, in mal suono e di fama, e di costumi.

a *Sidon. l.8.ep.9.*

PROBLEMA XXX.

Le voci, e le parole han valor sopra i corpi, e le infermità?

La gran forza, che ha sopra gli animi l'Eloquenza sacra, e come si dee maneggiare.

Corron per le bocche di molti certe orazioni, e preghiere, formate talora di versetti de' Salmi, usate a scacciar quali una, quali altra infermità, e spesso con felice riuscimento. Del che parecchi ne giudicano cattivamente, e l'hanno in conto di reissima superstizione, e lega fatta col comun nemico il Demonio. Non così risolutamente sentenziano altri. Imperòche, parlando delle voci, e parole in genere, elle talvolta secondo la lor forma, e'l significato, han forza di conuincere gl'intelletti, e muover talmente la volontà di chi le ascolta, massimamente se trauagliato da morbi di malinconia, e timore, che altresì gli spiriti, e umori peccanti, seguendo il brioso commouimento

to delle potenze superiori, fan ritirata, e rimettono il sāgue, e'l cuore in pace. Hanno in oltre le parole, in quāto al lor materiale, e suono variamente articolato, la dianzi detta virtù frequentemente; molto più doue sieno pronunciate con misure di tuono, proporzioni armoniche di canto, e cō una tal grazia di lingua leporosa; mercè l'imperio maraviglioso, che tengono sopra gli affetti, e le passioni dell'animo, movendolo in allegria, da cui dipende l'adeguazione, e concordia de gli umori. In pruova di che si riferisce di (a) Pitagora, che *Cātu varios morbos depellebat*. (b) E v'è un moderno Medico di Lubecca, che pruova evidentemēte giovar la Musica a' morsicati dalla Tarantola Pugliese, ò dalle Vipere, a gl' infermi di sciatica, di frenesia, di flusso di sangue, attesa la simpatica affinità, che tiene l'armonia co gli spiriti umani, e col moto del sangue, che i Medici dicono, *Polso*. Ricordaui, che colle corde musicali leggiadramente pizzicate dalla man di Davidde, ligauasi immantinente in dolce quiete lo spirito farneticante di Saul. L'istesso narrasi di (c) Senocrate, e Asclepiade; anzi d'un certo musico (d) Danese, come ne fù testimonio di veduta avanti Leon X. il Giraldo. E non veggiam noi di continuo, che gli arteggiani, e la gente di mestiere, anzi i viandanti alleuiano lor fatiga, e ristorano l'animo lasso, ripigliando lena, e franchezza di spiriti, con vaghe, e liete canzonette? (e) *Præliatores ipsos* (aggiunge Crisologo) *præcedens cantus subire concitat amara bellorum*. Che più? Le stesse Fiere non vengon prese dalla voce umana in questo, ò quel modo artificiosamente proferita, secondo il lor vario instinto? Le Caualle Libiche lascianſi domare, e quelle di Sibari menan balli per forza d'una tal sorte di canto, scriue Eliano. Le Murene in Pozzuolo, e in Baia venivano chiamate al cibo da gli huomini. Il Pescespada Marte del mare, in udendo certe voci, che ab antico i pescatori del Faro Messinese usano (e non saprei dir di qual linguaggio) così ne gode, che lietissimo corre al suo morire, e affretta i colpi del tridente acu-

a *Alex. ab Alex. l.2.c.25.*

b *Hermā. Grube. de Ictu Tarant. sect. 2. art. 5.*

c *Plutar. l. de Mus. & Boetius l.1. de Mus. c.1.*

d *Lil. Girald. Dialog. 9.*

e *Chrysol. ser. 10.*

to. Gli aspidi stizzosi (per troncar le lunghe) nel più ballo de' loro sdegni, e quando più montati in rabbia, intumidiscono fieramente nel collo, e vibran da tre lingue ira, e veleno, (a) sotto un non so qual suono di carmi sgonfiano, ristanno attoniti, e ammagati; e ciò avvenir per natural possanza di quelle voci affermano parecchi, non ostante la contraria autorità d'(b) Ilario, che vuol tal arte esser diabolica. Or del come, e p qual cagione abbian sì fatte Voci una tal virtù, variamẽte ne discorrono i Filosofi. I più ricorrono alla forza della Simpatia. (c) Lo Scaligero avvisa, che l'aria da quelle note mossa in salto, e resa ballarina, penetra fin dentro l'officina de gli spiriti vitali, e gli stimola con tutto il rimanente di lor disperso nelle vene, onde la virtù del sangue si rinfranca. Ma dovrebbe egli assegnare, perche a qualunque altro articolamento di voci non succeda sempre l'istesso effetto. (d) I Platonici, e Pitagorici dissero, ò pur sognarono, che le anime avanti d'essere unite a' corpi, dimorarono colasù in Cielo, della cui armonia talmente ne rimasero imbevute, che di facile poi al primo canto maestrevole rãmemoransi di lor nobile origine, con tal gaudio, che il corpo n'esulta, e gli umori pigliano affetto. Ierofilo stimò, che *Animus ipse harmonia sit*: e quindi nascer la Simpatia, che ha colle voci di canto. Onde altri dietro lui truovano, con una non so qual notomia, gran simiglianza tra le note, e i tuoni musicali, e tra i quattro umori, e le battute del cuore, che forman, quasi dissi, il secondo coro musicale dell'umana cappella. Ma per rimetterci su'l filo del Problema: certo si è, che le voci, e parole, universalmente favellando, dove non hanno le condizioni sopradette, per isvegliar l'ilarità dell'animo, e indi raggiustare gli umori, la qual cosa però assai di rado avviene; ò vero quando non tengono verun'altra connessione sia di supplice preghiera a Dio e a Santi, sia di special privilegio cõceduto loro dall'istesso Dio, il che richiede approvazion della Chiesa, voglionsi reputar cattive, superstiziose, e dannevoli.

a Del Rio. Valles. in Sacr. Phil.

b Hilar. ap. Lorin. in ps. 57.

c Scalig. Exercit. 302. n. 2.

d ap. Girald. Dial. 1. Hist. Poet: prope med.

Questa è la più vera opinione, non men vero però è il dir, che le voci de'sacri Oratori han forza mirabile di risanare gli animi infermi di qualunque più antiquato vizio. Ma perche le medicine più valorose riescon di più danno, che utile, doue nō sieno ben preparate; non ischiferà chi ha genio santo alla predicazione, che io accennando la possanza d'essa, ne additi pure *Le Maniere di ben maneggiarla.*

Roma non mai si vide in peggiore stato, come dopo il gouerno de i Rè per le intestine discordie tra la nobiltà, e la plebe; la quale aspirando a una forma di vivere più libero, con arrabbiati tumulti divenne, com'è suo costume, altrettanto crudele, quant'ella è sciocca. Il corpo della Republica in una sì grande infiammazione di viscere, già s'era posto in agonie. O potenza, per poco non dissi divina, dell'eloquenza umana! La vita disperata di Roma, che dava già l'ultimo fiato, tornò in un attimo a perfetta salute non per le Diete politiche de'Senatori, non per gli estratti di lagrime de'Flamini venerabili, e Sacerdoti supplichevoli, ma sol per lo favellar di Valerio Oratore facondissimo. Salì questi in ringhiera, e'l popolo tempestoso appianossi in calma taciturna. Indi con circuiti, e insinuazioni artificiose entrò in lode della concordia: e or con gravità di sentenze, or con amenità d'allegorie, movea quà, e là quasi con dolce freno a sua posta gli animi, col variar de gli affetti, e delle figure, a commiserazione della patria moribonda, a vergogna de i danni, e dello sperdersi in brieve il conquistato in tanti secoli da gli antenati, a timor de gli emoli stranieri, alla cōfidenza d'ottener favorevoli aggiustamēti, animò, pregò, vinse. La plebe cōn lieto grido cantò il *Vivat* al dicitore, e Roma riviffe in instanti, e fù in pace per merito di Valerio. (a) *Verbis ergo facundis* (lasciò scritto l'altro Valerio *Massimo* al pari di quello) *ira, consternatio, & arma cesserunt*. L'istoria (ben la vede ciascun da sè senza più altro soggiugnere) serve al mio argomento nō che di pruova comparativa, ma di motivo ad inferir il

a *Valer. Max. l.* 8. *c.* 119.

più

dal meno. Imperòche se tanto è il valor dell'eloquenza profana sopra i morbi di fierissime passioni, quanto esser dee quel della Sacra, che infonde più sinceri ardori alla lingua del ragionante, più sodezza di massime al discorso, più incôtrastabile autorità alle dottrine, quali sûministra il codice della divina Scrittura, chiamata per ciò dall'Alessandrino Clemente, il vero Orfeo de'cuori imbestialiti, e de' petti sassosi? Io lascio d'allegar altre ragioni in conferma di ciò, per cui parlano troppo chiaramente le sperienze, e i testi di fede. (a) *Sermo tuus, Domine, qui sanat omnia*; è canone della Sapienza. Ed ò quante migliaia d'anime avvelenate da febri pestifere del vizio tuttodì si vedono purgate dal tossico mortale sotto i potenti incantesimi della parola divina, in guisa che in vanto di chi la tratta meglio, che del fauoloso Rè Forbas incantator delle anime velenose de'serpenti, può cantar quell'arguto Poeta (b) —— *Plus quàm verbera VERBA domant.*

a *Sap. 16.12.*

b *Thesaur. Tratt. de Emblem.*

Ma veniamo all'artificio del maneggiarla; non perche sopra tal argomento vi manchino maestri peritissimi, che anzi d'ogni tempo ne son compariti in assai numero, e con somma utilità del mondo. Nulla sia di meno a quella guisa, che richiede nuove regole l'arte del guerreggiare, per esser oggidì ne'suoi strumenti d'armi assai variata, altresì ha mestier di nouelle instruzioni quella del ben dire, ad espugnar le volontà, mercè d'esser ella oramai così mutata, che il dilettare, parte minore dell'antica eloquenza, oggi, di poco non diss., è la maggiore per colpa d'orecchie inferme di svogliatezza. Siche l'Orator d'oggidì forza è, che unisca in sè quanto diceasi di quei tre celebri Predicatori del secolo passato: *Toletus docet, Lupus movet, Panigarola delectat*. Mercèche il mondo quasi tutto, e in ogni condizion di persone è stralignato nel genio di quei in Atene, che (c) *Ad nihil aliud vacabant nisi aut dicere, aut audire aliquid novi.* L'inuenzione dunque delle ragioni adatte al muovere, dopòche l'Oratore si fissò nel suggetto, che diciamo *Assunto*, ò inge-

c *Act. Apost. c. 17.*

genere di lodare, ò di persuadere, devè all'vso moderno tutta ordinarsi a una tal proposizione non semplice, e schietta, ma simbolica, metaforicamente allegorica, e talvolta apparente in foggia ò di paradosso, ò di problema, ò di paralello. Nè sopra ciò havvi altro, che aggiungere, salvo che la necessaria tempera dell'ingegno con posato giudicio, a somiglianza di chi veste con bizzarria sì, ma non barbaresca, e affatto contraria all'uso del paese. Siegue dietro ciò la Partizione, madre della chiarezza, e maestra di campo nella disposizione degli argomenti, misurati talmente nell'ordinanza, che i più robusti, e veterani succedano a i men forti quantunque impetuosi. Ma facciam alto nell'Elocuzione, intorno cui v'è assai, che dire. E primamente forza è confessar, che la verità ignuda è oggetto d'odio, ò alla men trista di compassione. Ella di certo è Reina, che signoreggia i cuori; perche di lei s'intendono le parole del salmo: *Astitit Regina a dextris tuis*, a parer di Clemente Alessandrino, *Ipsa veritas est regina*: e come tale deve per sostegno del grado vestir non poueramente, ma alla reale *In vestitu deaurato, circumdata varietate* in ogni genere d'ornamento; perche altrimenti non siede *A dextris* della volontà, che pure tiene scettro, e corona in noi. Il trasandare fuor di modo però in sì fatti abbigliamenti, come parecchi usano in questo secolo d'apparenze, onde avviene, che la Sacra Eloquenza passa in profana, e da monarchessa, ch'ella è, maestosa, in donna vendereccia, ancorche le guadagni occhi, che la vagheggino, non mai però trarrà intelletti, che l'adorino. Se ben è dicevole anco ad Oratori Apostolici portar lingue sfavillanti, e ricche di bei lumi, queste però deono a guisa delle piovute nella Pentecoste esser di fuoco vivo, e fervoroso, e nō come quelle, che tutte luce non ardono, dette da' Filosofi, *Fuoco pazzo*. Le figure dunque, che sono il mobile più pregiato delle rettoriche guardarobbe, sieno più in conto non quelle, che diciam di parole, ma di sentenze, e fra queste le più vive, e patetiche, che dan grazia, e ani-

e anima a gli argomenti a guisa de gli atteggiamenti de' personaggi pittoreschi. Ma per esser elleno tali, si ritraggano non tanto dal capriccioso quanto dal naturale, e dalla popolar favella, sìche addimandato per sorte il compositor, d'onde le abbia ricopiate, risponda col famoso dipintor (a) Caravaggio in simigliante caso col dito verso un circolo d'huomini, cioè dir, dal comun ragionare. Non consiste la vivezza del discorso in certe figuracce spiritate, e fuor di modo saltanti, che metton orrore ne gli animi non compuntivo, ma qual proviamo in vedere i Funamboli, quando ballano senza contrapesi in mano. Non vuolsi usare minor industria nell'arte delle arguzie, delle acutezze, e del concettare, il più gradito e dilettevole fregio delle dicerie, eziandio sacre, giache a' Predicatori è dirizzato quell'avviso de' Salmi: *Saggitta tua acuta: populi sub te cadent*: cioè per chiosa di Basilio: (b) *Sermones solerter, & ingeniosè excogitati sensatas animas ferientes*: non cadendo vinto un intelletto perspicace se non sotto armi di punta sottile, e penetrãte. E son tai acuti concetti di doppia classe; gli uni restringonsi in poche parole, gli altri stendonsi in lunga tratta di periodi. E quanto a questi, che come più propj di pergamo van col nome di Predicabili, e son sensi allegorici di Scritture sante, essi han più del vago, e ingegnoso, quando son frutti d'innesto, nascendo dalla sacra indivisamente, e dalla profana storia. I tre Soli, per cagion d'esempio, compariti in Occidente, allor che in Oriente diè a vedersi una nuova Stella, non trasser veruno in ossequio del nato Dio; dove quella mosse ben tre Rè di corona: il che suona in mistero, di facile venir l'huomo chiamato al servigio divino nell'oriente dell'età giovanile ancorche da scarsa illustrazione, non già dopoche incanutì nel vizio, e presso all'occaso della morte, quantunque gli piovano addosso luminosi diluvj di replicati Soli. Or intorno a ciò tengasi cura, che sì fatti simboli sieno nè affettati, nè troppi. Il comporre tutto d'essi un ragionamento, è uno svegliar gran fumo in poca fiam-

a Bellor. in Vit.

b Basil. hom. in ps. 44.

ma;

ma; anzi formar un esercito di soli armati di frombola, lanciando il colpo dopo lunghi giri. Ma saran gli stessi non che disutili, ma vituperevoli, se saran così stiracchiati da una bocca tirannica, ch'è meritevole di perdervi i denti. Il così fare è un istesso che imboccar col cucchiaio voto. La parola di Dio paragonata da Cristo alla semente, per gittar germoglio, deve cader da sè, non già piantarsi: *Aliud cecidit in terram bonam, & fecit fructum centuplum.* Le arguzie, che chiudonsi nelle parole, e di cui la nostra età non finisce ormai più satollarsi, elle si vogliono usar come il sale nelle vivande. O Dio, che abuso di loro oggi si fa nella predicazione da molti, che par cōbattessero cō pugni di cōfetture! S'odono recitar continuo le lunghe, e tediose filze de'Conglobati metaforici, acúti assai di rado, ma come le reste nelle spighe non granate. Si vede il misero uditor portato da simiglianti Pegasi nati dal sangue di Medusa, da cui trassero la proprietà di trasformar la natura delle voci in traslati sassosi, sempre a volo, in aria, in ogni momento su'l precipizio, e a manco male poter camparne col capo rotto. (a) Era venuto nel Senato di Sparta un vecchio Orator di Chio, che prima, d'arringare, si dipinse a color biondo, e invernicò di lustro, quasi fosse in età fresca, i capelli, e'l mento. Fornito com'egli ebbe, il dire, e l'esporre la sua ambasciata; un de'più gravi huomini del consiglio rizzandosi, e corsolo capopiè con un guardo sdegnoso; si vede ben (gli rispose) non aver tu detta verità alcuna; *giàche fin sopra il capo porti le menzogne*: e senza più gli voltaron tutti le spalle, recandosi egli col finto un vero rossor di vergogna, amendue testimonj di sua inverecondia. Ed ò a quanti oggidì cadrebbe a capello una cotal risposta, dopo che dan fine alla sacra diceria dipinta in gran parte a mentito color di metafore, di parlar non proprio, e uscita di un capo studiosamente colmo di sì fatte bugìe, e di belletti mendicati da'cianciumi poetici. Sia dunque lo stile sostenuto sì, sollevato, spiritoso, e ricco di gravi pensieri, ma con tal

a Stobaus ser. 9.

moderatezza, che anco i più volgari d'intendimento abbiano almeno a tanto a tanto onde pascersi; facendo sì, che la predica non sia un giardin chiuso a sollazzo de' soli Grādi, ma cāpo aperto, oue il colto sia collegato al negletto, e i fiori sieno distinti con Semplici medicinali. (a) Di certi Isolani dell'Oceano Australe ricorda il Maiolo, che abbiano la lingua divisa in due, onde a un tempo stesso favellano in due linguaggi a persone diverse, e di negozj differenti. L'esaminar se a ciò possa giunger la forza della natura quì nulla monta; l'arte però della Sacra Eloquenza senza fallo vi può, e deve arrivare, ingegnandosi l'Orator di parlare in alta, e piana lingua sì, che a un'ora stessa sia inteso da gli eruditi, e da gl'indotti, *Sapientibus, & insipientibus*: con istile acuto, ma penetrante, dilettevole, e utile, maestoso, e popolare, grave con amenità, faceto con decoro. Imiti i soldati di Cesare, i quali quantunque abbigliati in veste d'oro, e gemme, eran nientemen folgoranti col ferro in pugno, per la vita comune disprezzatori della propria (b) *Animaque capaces Mortis*. E se gli abiti ricchi si permettean loro a fine, ch' essi (c) *Tenaciores corū in prælio essent metu damni*: così a chi combatte sù i pergami a prò della salute comune si conceda un moderato ornamento di stile, non solo per le ragioni sopradette, ma per motivo parimente d'allettar così la sua, come l'altrui memoria a meglio ritenere gli argomenti. Nè altro circa la vaghezza dello stile vuolsi quì ricordare, fuorche il material del periodo. Piace ad altri la pompa, e ridondanza Asiatica, ad altri la strettezza Laconica, a chi il sēso rotōdo, e di più membri, a chi conciso, e spezzato. Quanto a me va in genio il non star mai fisso in una maniera di dire, ma variar secondo il richiesto della materia; e imitar il Falcone, che non sempre a volo teso, e serrato perseguita l'aghirone, ma or con larghe ruote l'assedia, or con più stretti circoli l'incalza, quando con più concitato, e fervente lancio, quādo con più maestoso, e lento batter di penne gli rompe il campo, e le forze, finche il ghermisce.

a Diodor. l. 2. c. ult. ap. Maiol. coll. 2.

b Lucan. 1.

c Suet. in Iul. c. 28.

In

In ultimo luogo mi riman di ricordare lo ſtudio diligente in fuggirli la proliſſità del diſcorrere, contra cui ben s'adira colui, nominandola: (*a*) *Mater oblivionis, & Nouerca memoriæ*, come quella, che mette in riſchio di dimenticanza e chi dice, e chi aſcolta. Il troppo in ogni coſa è increſcevole, ma più nelle ringhiere, dove non paſceſi il ſenſo ma la mente, ch'è molto dilicata ne'ſuoi appetiti, e di leggieri ſtucchevole, maſſimamente in queſti tempi, quando coll'uſo frequente delle ſacre concioni è affreddata l'avidità del cibo ſpirituale. Senza che anco ne'primi ſecoli della fede per teſtimonio d'Origene: (*b*) *Brevitatem auditores Eccleſiæ diligebant*. Il prurito del dir lungo, dove non aveſſe altro biaſimo, baſta che ſia contradetto dal Principe de'Predicatori nõ ſol coll'eſẽpio, mentre in lui per avviſo di Giuſtino, (*c*) *Breves, & compendioſi erant ſermones*; ma pur colla bocca, dove promiſe la ſua aſſiſtenza ne'pulpiti non più oltre d'un'ora, ſecondo avverte un gran letterato: *Dabitur vobis in illa HORA quemadmodum reſpondeatis*. Adunque il ſavio Dicitor non cerchi miglior plauſo del dato a Goffredo da Alete.

Signor gran coſe in picciol tempo hai fatte:

E reputi veriſſimo il conſiglio di Scauro: (*d*) *Non minùs magnam virtutem eſſe ſcire deſinere, quàm ſcire dicere*: amando ſtringere molto in poco, e avendo in pari ſtima il ben dire, e'l ſaper *finire*.

a Petrus Cantor l. de verb. abbr.

b Orig. hom. 6.

c Iuſtin. Apolog. 2.

d ap. Sen. Contr. 9. c. 15.

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

Can-

C

Ra-

Dafni

D

E

F

G

I

La-

N

O

Or-

P

R

S

Se-

T

Vas

V

Vo-

Z

Errori	Corezzioni.
pag. 2. lin. 13. fè	fe'
p. 3. l. 14. inxeplicabilis	inexplicabilis.
p. 8. l. 31. Academie	Accademie
p. 24. l. 5. fè	fe'
p. 63. l. 29. un assai	un'assai
p. 69. l. 5. e tale	è tale
p. 85. l. 6. contrastono	contrastano.
p. 100. l. 36. fantafia	fantasia
p. 101. l. 28. Nottomboli	Nottamboli.
p. 94. l. 30. asalti	assalti
p. 113. l. 3. fè	fe'
p. 120. l. 16. truouarsi	truouasi
p. 127. l. ult. perfidi,a	perfidia
p. 158. l. 18. angue	sangue
p. 222. l. 11. de gl'	de gli
p. 259. l. 25. concepito	conceputo.

La benignità del Lettore corregga gli altri Errori, e vedendo or adoperata ora nò l'H nel verbo Avere, e la sẽplice Z in molte voci, sappia, che per esser l'un, e l'altro uso lodeuole, l'ho lasciato in arbitrio de' Copisti, e Stampatori.